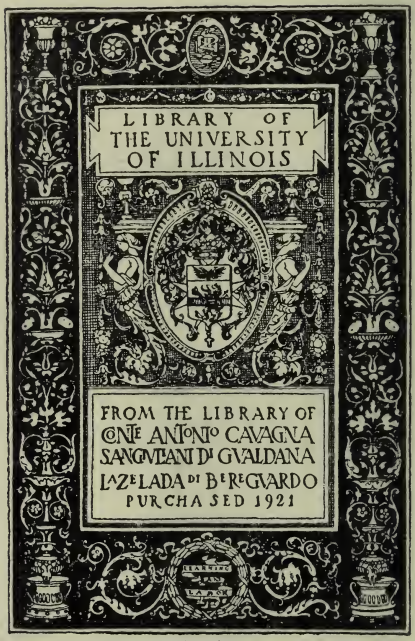

945.23
L394s
v.1

45.23
394s
v. 1

STORIA
DELLA
VALTELLINA
DI
PIETRO ANGELO LAVIZARI

CAPOLAGO
Cantone Ticino
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXVIII

STORIA

DELLA

VALTELLINA

STORIA

DELLA

VALTELLINA

IN DIECI LIBRI DESCRITTA

DA

PIETRO ANGELO LAVIZARI

TOMO I

CAPOLAGO
Cantone Ticino
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXVIII

945.23
L394s
v.1

LO SCRITTORE

ALLA VALTELLINA

A CUI DEDICA SÈ STESSO E L'OPERA

Introduce Platone nel suo Timeo un sacerdote egizio che tratta la Grecia di sempre fanciulla, come chè priva di cognizione sopra le antiche età; senza di cui, balbettando sol col presente i di lei figli, nè pur un uomo in essa riconosceva: non ostante che quella provincia loquace, invaghita della sua fama, sola e tutta celebrasse sè stessa, come notò colui, in ogni angolo additando una meraviglia: *nullum sine nomine saxum;* non che dalle istorie, sin dalle favole avidamente cercata la rinomanza. Dello stesso rimprovero mi servo contro i nazionali della Valtellina, mia patria, a' quali, con più ragione si deve dire: *Pueri semper estis, nec quisquam senex.... quia nulla cana scientia* (1). Di tanti secoli altra

---

(1) *Circa principium cit. Dialogi.*

LIBRARY
546512

memoria non dura a noi, che quella ne fanno le province circonvicine, di cui fummo interesse nel sottrarre sè stesse all'obblìo: altra memoria non dura a noi, che la volante ne fanno gli avi nostri; anche questa, obbligata piuttosto dalle gravose conseguenze di guerra da essi loro sostenuta, che da genio parziale verso del patrio suolo; di cui indegno si mostra chi, vivendo da meccanico alla giornata, sol curasi de' benefizi presenti, totalmente immemore, cioè ingrato a' passati. Cerchiam dunque di saperli, e sarà una specie di corrisponderli; stimando la patria degna almeno della nostra curiosità, se non degli affetti, tutti ormai riserbati a noi stessi, che vuol dire alla nostra rovina, inseparabile da quella del pubblico abbandonato.

Benchè forse fuor di ragione mi dolgo del pubblico, abbandonato per infino a custodirne memorie. Nei tempi massimamente in cui fiòriron le lettere, avran molti sortito questo buon genio verso la patria, ma poi mortificato dal timore di offendere i governanti in dover toccare le rivoluzioni contro quelli seguìte. Un tal silenzio però non fu rispetto verso del principe, ma un affronto non meritato, quasichè lecito non fosse a ciascuno di pubblicar il vero; il che dai soli tiranni si fa passare per delitto di lesa maestà; non avvertendo questi timidi, altro non essere il tacere sopra il decorso, che un rimprovero sopra il corrente. Cessi dunque un tale ingiurioso silenzio verso il non meno eccelso che clementissimo prin-

cipe. Il quale, se finalmente in alcun tempo ne aggravò, più di noi era egli aggravato da sè stesso nelle domestiche dissensioni e predominante allora furor popolare; di cui arrossire non deve la Rezia quasi di vizio sol d'essa, essendo questo stato comune alle più culte repubbliche, e sempre vasto argomento di penne istoriche. Nulla perciò dovrà il principe incontrare di odioso; anzi, il trattarne col dovuto rispetto, spogliati oramai di quelle passioni che alterarono già sì acerbamente l'animo dei nostri avi, invece di far apprendere offesa, assicurar deve del gradimento del principe: il di cui benigno governo nello stato presente, maggiormente renderassi amabile a' sudditi, ove accaderà rappresentar loro i passati sconcerti; sempre più affezionandone al porto il ripensare la scorsa tempesta.

Mi propongo perciò francamente, senz' altra tema che della propria debolezza in proseguir l'alto intento, di dar raccolte le più degne notizie della patria, prima che gli anni ingordi involino anche il considerabile avanzo di quelle che ebbi la sorte di rintracciare: ben consapevole del grand' obbligo che contrae con la pubblica fede chiunque scrive un' istoria. Onde non mi rincrebbero le diligenze studiate di tempo lungo non tanto in raccogliere quanto in sincerare gli avvenimenti. Ed abbenchè dapprincipio alla mia sola casa ed agli amici privatamente dedicato avessi le mie fatiche, reo del peggiore delitto sempre mi giudicai, se con menzogne o mal

fondati rapporti tradir volessi la confidenza sacra del sangue e dell' amicizia. Avendo poi la sorte ampiamente secondato le ostinate mie inchieste col mettermi avanti un compiuto apparato di tutte quelle necessarie notizie che dar potevano degno fondamento ad una pubblica istoria, in obbligo mi credetti il più grande di non defraudarne la patria; a cui finalmente, per debole che si sia, ciascuno è nato.

Gradisca dunque la mia nazione il buon animo di chi giudicò ben impiegate le lunghe sue fatiche su la speranza di recarle non poco di giovamento, in riflettere che, se universalmente l'istoria si è la maestra della vita, quella della patria a sè ascrive come propria tal lode, informandoci de' nostri particolari interessi e ragion di governo. Nè alcuno creda che per pascere una vana curiosità io m' abbia preso un tale assunto; bensì col motivo più degno, e proprio fin dell' istoria, di proporre una dilettevole sì, assieme però fruttuosa scuola d' esempi adattati alla nostra condizione, onde ciascuno trar possa ammaestramenti valevoli a fuggire il dannoso, e conseguire la politica felicità.

Nè altri avesse per isprezzabile tale cognizione comechè ristretta ne' brevi confini di una valle: giace bensì questa fra monti, ma surgono le di lei glorie con quelle delle più illustri province; cura di antichissimi scrittori, e nei tempi più freschi rinomato impegno delle corone; dovendosi in questo

benchè angusto steccato veder a combattere, quasi degli ampi suoi regni, i principi maggiori: benchè non meriti altra raccomandazione che di sè stessa l' istoria de' nostri antenati, l'istoria della patria.

Dopo Dio e la verità ho sola questa avuta a cuore nelle mie fatiche, e sola questa stimata degno motivo e scopo dello scabroso lavoro, perciò anche questa sola trascelta, a cui si dedicasse l' opera. La quale poi se non sarà degna d' una patria di tanto pregio, avrà almeno questo merito di risvegliare alla medesima impresa alcuno di quegli eruditissimi ingegni onde in copia va adorna. Accolgasi perciò benignamente l' opera che presento; con che il pubblico, obbligando gli eruditi talenti allo scrivere, avrà nel medesimo tempo la felicità di svegliare ognuno a far cose degne da scriversi.

STORIA
DELLA VALTELLINA

LIBRO PRIMO

La Valtellina, che da numerosi secoli meritò rinomanza, fu già riconosciuta dagli antichi per Volturrena da una nobile città la qual giaceva all'imboccatura di essa verso del Lario, e che fornirà d'illustri argomenti l'Istoria. Nè già con vocabolo corrotto dalle inondazioni de' barbari, come molti credettero, acquistò poi il nome presente, leggendosi il medesimo sin nell'intiero stato della latina lingua (1), bensì dal borgo di Teglio, che, come il più cospicuo in que' tempi, da sè stesso denominolla. Venoneti ancora i di lei popoli si trovan chiamati (2). Ella giace, quasi

(1) *Circa annos* 500, *apud Ennodium in vita B. Antonii Lerinensis.*

(2) *Apud Plin., in Hist. nat.*, lib. III, c. 20, *uti explicat Ægid. Tschudi in Rhaetia alpina.*

commercio della natura, fra l'Italia e la Germania. Benchè formi diocesi ad un vescovado d'Italia, soggetta essa a quel di Como; benchè da alpe niuna venga separata dall'Insubria, di cui fu membro, e tuttavia ne ritiene il linguaggio; viene non perciò computata da' geografi con la Rezia, e dalla corte istessa romana, con le province oltramontane inchiudendola nella giurisdizione del nunzio apostolico al corpo Reto-Elvetico, di cui gode i privilegi, espressamente nell'uso de' latticini al tempo quadragesimale, e nell'esenzion dalle decime che talvolta accade alla Santa Sede d'imporre sopra i beni ecclesiastici dell'Italia.

Nella lunghezza di cinquanta miglia italiane, in cui stendesi, confina ad oriente col contado di Bormio: *il quale, abbenchè continuato e formato in una medesima valle dalle istesse aperture dei monti, ed al medesimo dominante obbedisca, dopo varie vicende, che si accenneranno nel decorso, or facendo corpo disgiunto ed or aggregato, finalmente costituisce provincia da sè solo, e con diversi privilegi di governo, e con differenza di clima men dolce. Giace questo a piè de' gioghi retici, e comunica con un braccio della Rezia, del Tirolo, dominio trentino e veneto.* Compreso un tale contado, estenderebbesi a circa miglia ottanta la Valtellina. Da mezzogiorno col Bresciano e Bergamasco; dall'occidente col lago di Como; dal settentrione col contado di Chiavenna e con la Rezia dominante. La di lei maggiore larghezza appena giunge a tre miglia di pianura, che in varie parti si restrigne quasi per dar grazia di teatro alle campagne in cui dopo le angustie si allarga.

Col declive però delle sue pendici, e con l'aprirsi che fanno i monti a' suoi fianchi per farla corteggiare in più luoghi, quasi principessa, da molte valli minori, acquista con altri vantaggi estensione considerabile anche in larghezza, in tal guisa godendone sino a venti miglia. Vien tutt'al lungo irrigata dall'Adda, che, sortendo nel passaggio del monte Braulio (corrottamente ora chiamato Ombraglio, sotto il nome già di Retici Gioghi, famoso cammino vèr la Germania), sempre accresciuta di nuove forze da' fiumi e numerosi torrenti che da ciascuna valle in essa scendono, si scarica finalmente nel lago di Como: in cui, quasi ambiziosa della sua grandezza, non sa comunarvisi, uscendone con l'acque sue distinte e col nome istesso a recare nel Po le ragioni di fiume reale. Serve questa bensì a' comodi soliti che si traggon da' fiumi, e provvede le mense della pescagione, nobile particolarmente delle trotte, e copiosissima de' gobbi, lodati dal *Mattioli* (1), benchè quivi sotto altro nome goduti: Ma per tali beneficii esige gravissime usure, miseramente vastando i contigui terreni ove trascorre con empito declive, ed infecondi rendendoli ove piana gli allaga. Ed in oltre vi corrompe l'aria, per altro salubre, del clima in que' luoghi ove forma delle paludi: il che nella stagione più calda obbliga li civili abitatori di alcune pertinenze a fuggirne altrove il nocumento. Nè l'Adda sola rende men felice il paese; ma la pendenza ancora de' suoi monti, la quale in ben numerosi luoghi,

---

(1) *In Dioscoridem*, lib. II, c. 29, fig. 5.

accresciuti gli estivi nembi dallo sfacimento delle sovrastanti nevi, tramanda o minaccia rovine su le terre soggette. Ed in varii luoghi dura memoria d'alcun lago formato da tali rovine con l'impedito corso del fiume, che, chiuso da furioso e vasto diroccamento, occupò già non poche campagne, felicemente poi liberate dall'edacità dell' acque e del tempo.

Incomodi però largamente compensati dal buon genio della natura in un fertile territorio, che delle fatiche loro ben soddisfa gli agricoltori. La collina, esposta ad oriente e mezzogiorno per il corso continuato di quarantacinque miglia, coperta a viti maestrevolmente lavorate, e tutta sostenuta a corone murate, non può fare più vaga comparsa, dandosi a credere per un delizioso teatro di Bacco, in cui esso voglia far pompa, e mettere in ispalliera i suoi maggiori tesori; per cui, angusta quasi la per altro vasta pendice, allargansi anche alla pianura, e sino per le costiere vôlte a tramontana. Con che raccoglie la Valtellina copia tale di vino, che, sopravanzando l'uso per altro largo del paese, ne provvede in meravigliosa abbondanza il contado di Bormio, la Rezia, l'Elvezia e la vicina Germania: la privazione bisognosa di coteste regioni costituendo alla Valle la maggiore introduzione del danaro. E vi provengono vini sì generosi, che guadagnando perfezione dagli anni, a' secoli stessi la resistono; e quanto più incontrano di rigido clima ove sono condotti, tanto più ottengon di pregio e di fragranza.

Da Catone, Strabone, Virgilio, Marziale, e par-

ticolarmente da Svetonio nel suo Ottavio, che sen dilettava, lodati i retici vini (1), altri non essere questi che i provenienti dalla Valtellina si persuadette la comune credulità, niun altro vino di merito maggiore od eguale conoscendosi nella Rezia. Mi si perdoni il disinganno che porgo di un tal vanto; benchè con gusto la Valtellina ne sia stata sinora in possesso: poichè misurar non dovendosi l'antica Rezia co' termini presenti, come scorgerassi nel decorso di questo libro, più oltre stendevasi, con altre regioni abbracciando anche il Veronese. E quivi loda Plinio con distinzion rinomati i retici vini: *In Veronensi item Rhaetica* (2). Onde come propria non può la Valtellina usurparsi senza ingiustizia tal lode. Invece però della corte del romano Augusto, gloriar si può di quella di Vienna, che stima cotesti vini provvisione conveniente della sua grandezza. Ed oltre Vienna passano per fino nella rinomata Polonia ad esser delizia dei grandi. E pure l'industria, non anche contenta sopra dei vini comuni, mise in pregio col nome di aromatico un suo particolare, che, ridotto a perfezione, vorrebbe contenderla co' vini più rinomati d'Italia. L'odore al certo non la cede a veruna fragranza degli altri, e fece credere agli esteri, esser esso alterato d'aromati, di cui naturalmente porta la grazia, che massimamente nell'aceto di tale sfera sublimasi sopra il credibile.

---

(1) *Maxime delectatus est rhaetico. Svetonius in Octavio, n.* 77.

(2) *V. Plin. in Hist. nat.*, lib. III, c. 19; lib. VI, c. 6.

La costiera non occupata da viti, vien coperta da castagneti, a cui succedono praterie e boschi, che per lo più si stendono verso le cime de' monti. E questi in alcun luogo arricchiti d'acque minerali molto famose. Nè vi mancano pure varie miniere, niuna però coltivata, a riserva di alcune poche di ferro. Porta il clima benigno ogni specie dilicata di frutto amato da Dio, oltre del necessario anche in delizie; in poco dovendo esso invidiare alla circostante Lombardia, se non nel concetto. I freddi stessi, benchè fra monti, molestano bensì quivi più lunghi, ma non più intensi; in quelle vernate che rigide oltre il solito afflisser l'Italia, come fu quella del 1709, con lagrimati danni, quivi con meraviglia appena creduti. Imperocchè, da que' medesimi monti onde nodrite vengon le nevi più contumaci, riparato il paese quasi in ricompensa dalle forze di tramontana, non molto il fa differire, come accennossi, dal clima di Lombardia. E sino nel 512 di nostra salute meritò gli encomii di sant'Ennodio, vescovo di Pavia, che lo diede ad ammirare per un'amena e pingue delizia della natura (1).

Basta dunque il paese a sè stesso, ed abbonda di tutto, anche per adiacenze men felici di esso. Scarseggia però di frumento in ciò che abbonda d'altri grani. Le grassine universalmente vi provengono al bisogno; ove le alpi e le valli ne accrescono il mantenimento, accresciute anche al traffico lucroso cogli esteri. Se alcuna provvisione angustia, con le sole estrazioni quasi dà lamen-

---

(1) *In vita B. Antonii Lerinensis.*

tarsene. Il paese non mancando al popolo, nè pure il popolo manca al paese, frequentissimo di abitazioni e contrade, oltre le raccolte in grossi borghi e terre, chiamate Comunità. Al numero di cinquantadue ascendono queste, divise in tre parti, che di Terzieri sortirono indi il nome, Superiore, di Mezzo ed Inferiore. Il Terziero inferiore va, sotto il titolo di Squadre, in due membri diviso dall'Adda, che poi da due comuni principali, Morbegno e Traona si appellano. Le terre più grosse, le quali sono il dianzi accennato Morbegno, Sondrio, Ponte e Tirano, di piccole città goder potrebbon l'onore, se nelle vicende de' tempi e politiche necessità, in vece di mantenere le mura, non avesser dovuto conferire al loro diroccamento. Il numero degli abitanti, secondo la relazione di monsignor Scotti, compieva già i centocinquantamila (1); ma dalle guerre e dal crudele contagioso flagello del 1630 ridotti a meno di quarantamila, or non eccedono i novanta.

Ogni benchè piccola terra da nobili famiglie viene per lo più illustrata. Le principali, oltre un lungo splendore nella patria, vantano d'ordinario anche quello d'essere altronde provenute: come di molte accaderà il conoscere nel decorso della presente Istoria; la qual però si sappia de-

---

(1) Nell' Elvezia profana, p. 80, ove chiama questa per una delle più belle e fruttifere Valli che si possin trovare. Siccome anche il Botero la chiama una delle migliori Valli d'Europa, piena di grani e bestiami e vini nobilissimi, di castella e terre grosse, con presso a centomila anime. *Relat.*, part. I, lib. II.

dicata al pubblico, e non al privato. Godevano già il lustro de' feudi e signoria di castelli, che frequentissimi ornavano e munivano il paese; ma la succeduta democrazia de' dominanti levò a sè stessa ed a' sudditi ogni ombra di dominio: distrutte di più le torri e castella per non obbligare sè stessi a tenerle o presidiarle contro le repentine invasioni degli esteri o contumacia de' vassalli. Maneggia e gode la nobiltà le sue rendite, con poco altro impiego; non curandosi di accrescere lo splendore e le ricchezze o col servizio politico delle corti, o con quello dell'armi. Lusingata dall'ozio e da' suoi comodi, da niuno stimolo si lascia trarre a far fortuna fuori della patria, con le fiere stimando che la fame sola abbia a discacciarla fuor della tana; più curante di quiete che di grandezza. Eppure gl'ingegni vi fioriscono a meraviglia, inclinati alle studiose discipline, che si dilettan di apprendere nelle accademie d'Italia e Germania; non essendovi gentiluomo che con gravi dispendi non abbia fuor della patria coltivata la sua gioventù; sol però per ispiccare, anzi perdersi nella patria: dentro a cui sola sfogando l'ambizion pretensiva, ristretta da troppo limitati confini, quasi chiuso vapore in sen della terra, scuote con faziosi tremuoti le angustie del natal suolo.

Nè più de' suoi nobili è rivolto il basso popolo a procacciare altrove la sua fortuna col servigio militare o col traffico: a cui per altro fa grande invito l'opportuno comunicar della Valle con tante diverse province. Ma rivolgesi tutta l'industria a coltivare il suo terreno; da cui disoccupati o nella

fredda stagione, o nel numero soprabbondante d'alcuni luoghi più alpestri, cercan guadagno abbietto nelle città d'Italia, ove copiosi altri stuoli di confinanti, sotto lo stesso nome di Valtellini, rendono sprezzo a tal patria, giudicata da essi soli; quasichè sappia ella produrre null'altro che bassi servigi e bestie nate al carico. Dal che sgomentati que' valentuomini che di sè stessi illustrar potrebbon la patria, non si lascian conoscer per d'essa; ma facendosi adottivi d' altre nazioni, giammai hanno portato alla fama tra gli esteri un rimarcabil soggetto per Valtellino; posposto al proprio l'onor della patria. La qual però merita per così dire di venir rinegata, in pena di quell'affetto troppo attaccato che ingenera nei suoi allievi. Eppure la Rezia, che sta alla Valtellina su gli occhi, servir dovrebbe, massimamente come dominante, d'esempio a cinger la spada, o servire in altra guisa alle corti, con più onore della provincia e de' casati; così sgravando dei perniciosi umori non meno la patria, che le famiglie, particolarmente nobili, della numerosa prole, la quale senz'altro impiego lo ricerca poi nel matrimonio, con debolezza delle casate, contro l'universale economia delle province più culte d'Europa. Ma l'aver per esempio i dominanti è forse quello che appunto allontana dal seguirlo; nelle condotte che accreditate essi godono presso di tutti i principi opportuni al servigio dovendo in primo luogo avanzare sè stessi, dal che occupata tutta la fortuna, disperano poi i sudditi restarne per essi loro, spogliati di quell'introduzione che anima e favorisce.

Ma se la qualità del clima non arma gli animi, almeno gl'ingentilisce, con propensione universale sin ne' più rustici alla cortesia, ed in oltre li rende inclinatissimi alla cristiana pietà; non men di quello che campeggi nelle persone, ammirar facendola in una prodigiosa moltitudine e magnificenza di tempi, che fanno credere, quasi in region di frontiera, essersi quivi rinforzata in tante piazze quante chiese verso de' suoi contrari la cattolica religione. E veramente si può dir un prodigio, che nelle angustie d'una valle, per altro scarseggiante di denaro, ascendan le chiese al numero di sino trecentosessanta, tutte per lo più ben provvedute, anche con pompa d'argenti e preziose suppellettili, e ben molte degne da far figura e distinguersi nelle istesse città. Corrispondente alle chiese si è il numero de' beneficii ecclesiastici; e gli ecclesiastici anche oltre il bisogno servono sino a pompa del culto loro. Non v'ha casa civile, non v'ha famiglia che regger possa al dispendio, la quale non ne sii fornita, ben pochi stringendosi ne' regolari. I vizi regnano dappertutto: quivi però si può dire vi stiano con rossore. L'aver tanti confini non produce que' mali effetti, che, affidando i reati dalle forze de' tribunali, sogliono per lo più riuscire empii consiglieri d'assassinii e rapine. Ogni sicurezza vi godono i passaggieri, nè sopra d'essi v'ha quasi esempio di spogli. Il linguaggio è italiano, come anche universalmente i costumi: temperati però dalla candidezza ed ingenuità tedesca. Del governo darassene conto ove, rassodato dalle sue mutazioni, inviterà a riposare ancor la penna.

E condonisi il troppo ampio ritratto che forse diedi a cotesto picciol paese, dovuto credendolo non tanto in grazia degli esteri, che sopra di queste carte avessero unicamente a mirarlo, quanto degli stessi nazionali che giammai posti si fossero a farvi riflesso; quanto più ne sono su gli occhi, meno allora gli oggetti godendosi.

Antichissima la coltura di cotesta Valle, persuader ci potrebbe anche la sola felicità del suo clima, che dalle contigue regioni d'Italia senz'altri riscontri vorrebbe s'imparassero i suoi primi abitatori. Memorie però illustri, che d'essa parlano, non lasciano in necessità di fallaci congetture. L'antichissimo Sempronio, Catone e Tito Livio accordano uniformi l'onore tutto della toscana antichità a cotesto paese, ove scrivono: *risultare ad ogni autore che tutta la region traspadana fu prole etrusca; da idioma pure etrusco donato il nome al lago Lario, poichè tutti que' luoghi possedevansi da' padri volturreni, onde la valle vicina a tal lago detta fu Volturrena dal dominarvi quei principi. — Ed il lago aver avuto l'onore di chiamarsi principe dei laghi, come significa Lario presso Toscani, non già come più ampio degli altri, ma per la di lui nobiltà, poichè quivi intorno abitavano i padri antichi volturreni, da' quali ebbe nome di Volturrena la valle contigua* (1). Che fin sotto *l'Alpi tutta la region traspadana dagli antichi etruschi fu tenuta per mezzo di loro colonie e da essi molti luoghi ritennero il nome* (2). Siccome

---

(1) *Sempronius. - Annius in comment.*
(2) *Cato, de orig.*

più distintamente altrove: *Le alpi tutte dell'Italia, per assenzienti memorie degli abitanti, essere state colonie toscane, e da condottieri o luoghi dominanti toscani donato il nome alle genti ed alle fabbriche, come a Reti da Reto, ed a Volturreni da' regii Turreni.* Ma simili antichità passin pur anche sotto del più erudito criterio per ritrovati moderni; chè Livio con più celebrata scorta, e fuor d'ogni contesa, stabilirà a coteste parti l'accennato onore della toscana nazione, quand'egli mette in chiaro: *che, avanti il surgere della romana grandezza, ampiamente per terra e per mare fiorendo l'imperio etrusco prima con dodici città principali di qua dall'Appennino, altretante poi oltre questo sino alle Alpi ne eressero i Toscani, acciò quante erano città dominanti, tante fusser colonie. Tale fuor d'ogni dubbio l'origine dei popoli alpini, particolarmente de' Reti, dal sito feroce omai spogliati non meno dell'originaria gentilezza, che quasi ancor del linguaggio* (1).

L'estension dunque de' Toscani fin sotto l'Alpi, e verso queste le dodici loro colonie oltre l'Appennino, porgono chiaro lume a quella Volterra, che per lunghi secoli fu il capo di cotesta valle, le di cui cose impresi a descrivere; rendendosi in tal guisa, e gli antichi scrittori a tale città, e tale città agli antichi scrittori, nobile testimonianza fra loro. Siccome a ciascuna della città dominanti corrispose la sua colonia, così questa si ha d'aver senza dubbio per cura ed impegno della regia Volterra, che quivi si compiacque

---

(1) *T. Liv.*, lib. III.

rinnovare sè stessa all' opera non meno che al nome. La dominante Toscana Volterra, fuor di contesa dell'Etruria la principale; ed appresso que' popoli lo stesso sonando *vola* che città o fortezza, Volaterra perciò appellata, affine di darla ad intendere in eminenza città principale dei Tirreni (1). Forse vi fu ancor l'idea di erigere sotto la dignità d'un tal nome anche la principale delle colonie. Nè lasciano punto dubitare que' padri e principi volterreni, che l'onorarono della celebrata loro dimora. In vicinanza del Lario, ove scaricasi l'Adda, e quasi per abbracciarlo si allarga e termina in ampia pianura la valle, destinato fu alla nuova Volterra il sito, opportuno altretanto quanto ameno, fatto per dominare il lago e l'apertura delle due valli, che co' monti loro formavano della campagna un teatro da farvi campeggiare le glorie tutte della dominante. Ed impiegossi il travaglio tra il colle detto poi di Monteccio, su cui al presente surge il forte di Fuentes, e la falda de' monti che piegano dalla Valtellina verso Chiavenna (2).

Nè solo al fiorire della toscana potenza adornaronsi coteste parti: anche allo struggersi di quella ebbero nelle depressioni altrui la sorte de' suoi maggiori accrescimenti: quando Tarquinio Prisco regnante in Roma, 588 anni avanti la riparata nostra salute, per i monti che separan dalla Francia l'Italia, sotto la condotta di Bello-

---

(1) *Raph. Volaterranus, Comment. urban,* lib. V.

(2) *Uti asseverat Paulus Longobardus apud Jovium in Lario, Vulturrenam urbem florentibus Hetruscorum rebus aedificatam fuisse.*

veso calandovi l'esercito fortissimo de' Galli, non lungi dal Tesino, ruppe i Toscani; indi anche ad altri barbari appianata la strada, sino agli Appennini, il tutto occuparono agli antichi padroni; dato co' nuovi ospiti anche nuovo nome al paese, che indi sortì quello di Gallia cisalpina (1). Allora fu che sotto di Reto, principe fra' Toscani, verso coteste parti cercaron ricovero i fuggitivi, che ben esser dovettero i più illustri fra essi loro, a cui perdonar non avessero i Galli per istabilirsi nell'occupato dominio, per lo più godendosi dall'infima plebe la grazia del vincitore. Volterra e la sua valle apprestaron bensì ai Toscani geniali accoglienze, ma troppo angusto il rifugio per sì numerosi avventori, fra l'alpi contigue portossi ancora l'accrescimento ed il nome da Reto il condottiero. Divisi i Reti sotto il titolo di più corti, l'una nella valle di Chiavenna, l'altra nella Valtellina aver avuto sua sede, il deduce uno scrittore da Plinio, ed il conferma dal Biondo: siccome anche da' padri volterreni etruschi del tempio di Volturrena, quivi passati ad abitare con Reto loro re, fa denominata e coltivata la valle (2).

Contro de' Galli usurpatori continuate ostilità da coteste parti spiccandosi, obbligarono quelli a metter Como in difesa, e di ventotto rôcche e castella assicurar la frontiera (3). Benchè sotto la

---

(1) *T. Liv.*, lib. V. - *Trogus*, lib. XX.

(2) *T. Liv.*, lib. V. - *Polybius*. - *Plin.* - Leandro Alberti, Lombardia di là del Po.

(3) Scrittori varii presso del Tatti, dell'origine di Como: ma con *T. Liv.*, lib. XXXIII, potevasi distinguer il numero di trentadue.

condotta di Brenno, anni 200 dopo la primiera loro calata in Italia, passassero i Galli ad apportare l'incendio e quasi l'estremo eccidio a Roma, domati poi dalla sorgente potenza, ebbero finalmente a perder anch'essi l'acquistato dominio; che spirò 222 anni avanti la nascita di Cristo, quando M. Marcello diede loro sul territorio comasco l'insigne sconfitta, la quale portò seco la caduta di Como, e di trentadue castella, che tosto si arresero al console vittorioso (1). Mutato così a coteste parti il confine di nuova potenza, ma non mutate le ostilità, sopra del Comasco incursioni perpetue dagli avanzi Toscani infestaron la quiete, impegnando numeroso presidio de' Romani alla guardia della città, eretta in loro colonia. Non così ben premunita in alcun tempo, cadde in potere de' suoi antichi nemici, miseramente devastata, e passati a fil di spada i cittadini. Disastro che obbligò il senato di Roma non meno ad applicarvi il ristoro (dandone la cura a Pompeo Strabone, padre del Magno Pompeo) (2), che a farne pruovare il risentimento. Benchè però venissero i Reti più volte attaccati dall'armi romane, come seguì sotto del console Marzio, anni 168 avanti la riparata nostra salute, che portò la guerra contro Sarganti; e due anni dopo, sotto Claudio Marcello; e ventitrè dopo, sotto di Appio Claudio; e cento altri dopo, sotto di Bruto, prefetto della Gallia togata (3); giammai tuttavia molestati cotesti confini:

---

(1) *T. Liv.*, lib. XXXIII.
(2) *Strabo, de situ orbis.*
(3) *Idem*, lib. V.

ma dalla parte occidentale confinante co' Galli ed Elvezii, e verso de' Cenomani, che giacevano nella regione bresciana, verso dove stendevansi i Reti, avanzaronsi le aquile ultrici. Vi si accostarono poi, e vi fissarono anche il piede, anni quindici avanti la nascita del Redentore, quando sotto l'impero d'Augusto stendendo i voli vittoriosi nelle più rimote province del mondo, quasi sdegnose di vedersi ogni giorno insultare sulle porte istesse della loro Italia da popoli infesti tuttavia non soggiogati, si accinsero finalmente all'impresa (1).

Gliene dava l'agio il disimpegno da ogn'altra parte; ed a tre eserciti se ne commise l'esecuzione. I figliastri istessi di Augusto vi furono al comando, Tiberio dalla Gallia cisalpina per l'Elvezia e per il lago di Costanza, Druso per le valli tridentine: contro de' Triumpilini, Venoneti e Camuni diretto Publio Silio, capitano di sperimentato valore (2). Accennossi già altrove, sotto al nome di Venoneti essere stati conosciuti da' Romani i Valtellini: sotto quello di Triumpilini poi, i popoli delle Trepievi sul lago di Como; ed in quello di Camuni chiaramente risalta la valle Camonica, che tutti facevan corpo co' Reti. Primo a muoversi, Silio trovò coteste nazioni con l'armi alla mano, risolute di non soccombere al servaggio senza gli ultimi sforzi. *Devota morti pectora liberae,* meritarono di venir celebrate dal lirico (3).

---

(1) *Ex Historiae Romanae Scriptoribus.*

(2) *Ex Histor. Roman. et ex Guillim., de rebus Helveticis,* lib. II.

(3) *Horat. Flacc.*

Onde domate fra sanguinosi cimenti, accrebbero i titoli vittoriosi d'Augusto, che nell'iscrizione dedicatagli d'ordine del Senato pregiossi fra gli altri: *Gentes Alpinae devicte*, *Triumpilini*, *Camuni*, *Venonetes*, *etc.* (1). La stessa vittoria trasse l'anno vegnente anche gl'intieri Reti; poichè contr'essi, rivolte tutte le forze dopo i felici principii, caddero soggiogati, e ridotto il tutto in provincia; che indi, munita di varii castelli e presidii romani, contro le incursioni de' Barbari vicini fronteggiò l'imperio. Sotto il nome di Reti, con cui facevano corpo, passarono poi per alcun secolo anche i popoli di cui scrivo, in quelle spedizioni e leve che ne seguirono in servigio de' Cesari, con gloria del solo titolo principale. Nè a me cale, come ad altri scrittori di cotesta provincia, tessere con l'altrui la particolare Istoria; più su le congetture che su fondamenti avendo taluno voluto scrivere qualche cosa d'ogni tempo a dispetto dell'obblivione.

Se piaciuta mi fosse quella licenza che anche dagli storici accurati donasi all'antichità, di *potersi in di lei grazia confondere il cielo e la terra per dare magnificenza maggiore all' origine delle nazioni* (2), avrei potuto attribuire alle fatiche di un Ercole la coltura di cotesto tratto dell'alpi; che anche alla prole troiana si fanno tenute de' suoi primi abitatori: e col famoso Inghirami particolarmente avrei distinto le toscane antichità, se, siccome da

---

(1) *Refertur a Plin., Hist. nat.*, lib. III, c. 20.
(2) *T. Livius in praefat.* - *Ægid. Tscud. in Rhaetia alpina.*

alcuni scrittori fu avidamente seguìto, così avesse egli presso l'università degli eruditi critici ugualmente incontrato. *Verso gli anni quaranta del secolo decorso, nella rócca di Scornello, la qual giace presso Volterra nella Toscana, essersi scoperti preziosissimi fragmenti di toscane antichità, scritte già in membrane, e riposte queste in vasi bituminati da Prospero Fierolano, quand' egli trovavasi da' Romani chiuso d'assedio nell' accennato castello; il che seguì ne' tempi che ugualmente vengono rinomati da' Ciceroni e da' Cesari. Con la fortuna de' Romani prevaluta la loro lingua ancora, aver avuto il Fierolano l'intento di ridurre con essa in compendio quanto ritrovavasi già descritto delle istorie toscane in toscano linguaggio, che ormai in disuso giaceva* (1). Con tale pubblicazione riscosse l'Inghirami strepito maggiore che credenza; benchè con altri, l'erudito Buccellini inchini a cotesti fragmenti riverente ogni fede, certissimi li difenda e proponga (2). Ed accrescerebbesi a quelli il pregio in riguardo di quell'istoria che impresi a descrivere, di star fuori d'ogni sospizione d'impegnata connivenza, per mano estera, nulla impegnata nelle altrui glorie, segnati e pubblicati gli Annali distinti de' primi secoli. Eppure, in grazia di chi sentisse col Buccellini, sottrar non devo memorie tali, comunque siino, sì conformi per altro alle già accennate antichità di coteste parti: tanto più a ciò spingendomi il

---

(1) *Hetruscarum antiquitatum fragmenta edita per Curtium Inghiramium.*

(2) *Gabr. Buccellinus in Rhaetia sacra et prophana.*

riflesso, che siccome bugiarda infamia spaventa, così onor benchè falso diletta; il qual però da me non si spaccia, ma, con licenza da non servirsene punto altrove, solo si espone in pochi fogli, per quivi unicamente soddisfare ad ogni gusto; il proprio in ciò rinunciando, anche circa il computo degli anni dalla creazione del mondo, per accomodarmi in coteste antichità toscane ad una opinione che ne fa trascorsi sino alla nascita del Redentore 4616, ove che da' più moderni eruditi a poco più di 4000 anni si fissa questa dell'ere la più celebre e la men conosciuta (1).

Secondo adunque le accennate antichità, figli de' Toscani furono i Reti, Lariensi e Volturreni. Sotto nome del gran padre Vandimone conoscono quelle Noè, che da' Greci Enotrio (lo stesso che piantator di viti), e da' Latini Giano si appella; nome che par dedotto dal vocabolo ebraico *jain*, il quale suona vino. E siccome non s'ingannarono in tali denominazioni, felicemente anche incontrarono in figurarlo bifronte, avendo egli avuto l'incontro di mirare due mondi, l'estinto ed il risurto dall' universale diluvio. Egli fu che col figlio Giapeto e di lui famiglia spiccandosi verso quella provincia che poi Italia chiamossi, vi edificò Volterra, la primiera città dell'Europa, da esso lui donatole il nome di Cethi, che poi passò sotto quello di Etursia, indi di Etruria, con questo anche denominando gli Etruschi dal merito della città dominante. Col progresso de' tempi,

---

(1) *V. Bretium in Annalibus. - P. Graveson, de Mysteriis et annis Christi.* - Vallemont, Elementi istorici.

quando Torrebo, condottier de' Meonii, accolto da Volturreno, ebbe anche la successione nel regno etrusco, in memoria grata di quello, intitolossi Volterra, siccome Tirreno, il beneficato; da questi poi Tirrena anche la provincia tutta (1).

E gli Etruschi, che chiameransi per l'avvenire Toscani, non solo per l'Italia tutta aver esteso l'imperio, ma i re loro aver dominato ad un terzo del mondo. Come tutte le potenze, anche questa soggetta alle sue vicende; or sostenuta da principi, ora usurpata da tiranni, e finalmente sin all'eccidio suo rassodata in repubblica. Dopo la morte del gran Vandimone, che da' Toscani adorossi per Dio, anni centosettantanove, governando Aronte, contro gl'insorse il tiranno Mesapo, che obbligando quello ad abbandonare la dominante, dalle congetture del Buccellini ricovrato si fa co' suoi seguaci nell'asilo di coteste Alpi (2). Quando più tosto non s'abbi ad inclinare in Volturreno, che regnò il quarto dopo Mesapo, e che alla dea Rezia Volumnia, o sii Arezia, prestando culto, alla memoria di sè stesso e di tal nome volesse non solo si piegasse l'omaggio, ma il nome ancora de' nuovi paesi, da esso chiamata Volturrena la Valle, e Rezia il tratto montuoso che la siegue. Non mancando però motivi d'attribuirne i principii anche ad Jano Veio, figlio di questi, che per molte parti spedì colonie. Qualunque di questi si fosse, prima che le Alpi chia-

---

(1) *Etruscarum antiquit.*, lib. II. - *Cato etiam refert hanc Urbem ab Jano conditam.*

(2) *Antiquitat.*, lib. I. - *In Rhaetia sacra et prophana.*

mate poi Retiche, aver coltivata la Valle che giace a piedi loro, non meno ce lo persuade la clemenza maggiore del clima ed amenità di sito, che maggiori fece gl' inviti, quanto le accennate antichità, che l'accordano. Certo che da esse distinguesi (1) come dopo l'espulsion di Mezenzio, e circa la venuta del Troiano Enea in Italia, da Lucio Vero, regio lucumone (tale chiamandosi il capo della toscana repubblica), fattosi il censo de' popoli sudditi, tremila ne spinse oltre gli Appennini: e questi, avanzatisi per il lago Lario nella Valle Volturrena, di nuovo sorger vi fecero molte castella, e un altro lucumone vi stabilirono, che in tutto dipendesse dal regio volterrano.

Dopo i primi più incerti rifugi quivi goduti, rinomato fu quello che v'ebbero i Toscani circa gli anni 2774 dalla creazione del mondo, quand'eglino, fuggendo i tiranni da cui oppressa veniva la loro Volterra, e con essa i luoghi dipendenti, in cotesto ben noto asilo, già ornato da suoi nazionali, si ridussero (2). Quivi durato già per sei anni l' esilio, duopo fu il convertirlo in patria, nella primiera tuttavia infierendo i tiranni. Per consiglio dunque comune stabilissi edificarvi una città col nome e disegno dell'abbandonata Volterra, in cui risiedendo essi e governando, tutto alla fine non fosse in poter dei tiranni, quando a dispetto di questi goder potessero una dolce e viva imagine della patria. Nel già descritto luogo piacque di far sorgere la nuo-

---

(1) Lib. II.
(2) *Gabr. Buccell. ex antiquit. Hetrusc.*

va Volterra; dopo l'antica 1021 anno, ed avanti la nascita di Cristo 1816, vi si gettarono i fondamenti, che fervidamente avanzati, fecer bentosto apparire la disegnata città, adornandola al possibile di tutti i pregi della dominante. Onde, munita degli stessi ripari, delle stesse leggi, dello stesso splendore, impegnolli viepiù col successo dell'opera a proseguirla dentro la Valle, ergendovi varii castelli ne' siti opportuni, ed uno particolarmente al piè dei monti su la dritta della città, per dominare da quella parte l'accesso con un fermissimo propugnacolo, che Olania chiamarono: ove, molti secoli dopo, risorse poi una torre, quale, abbenchè or diroccata, in quello d'Ologno conserva tuttavia parte grande del nome antico.

E la città dunque e la Valle adornata di tutta la gloria de' Toscani, acciò neppure i loro Dii vi mancassero, alla dianzi accennata Rezia Volumnia, o sii Voltumna, fabbricarono un celeberrimo tempio, dall'oppressa Volterra nello stesso tempo sollecitando una colonia di sacerdoti per farvi fiorire assieme col governo politico anche la loro religione: con tal cura corrisposto da questi al proprio officio, che meritarono farsi rinomare da una ben lunga posterità, col credito di padri volturreni. Con la fama della sorgente repubblica sempre più crescendo gli abitatori, egregiamente ormai coltivata la Valle, convenne estender l'impiego nella contigua regione dell'Alpi, acquistando allora, se non il suo nome, almeno i suoi più degni ospiti anche la Rezia; massimamente nel durare che fece l'oppressione dell'antica Volterra, la quale, nelle vicende sue sotto ai

tiranni, ebbe quivi un asilo frequente per lo spazio de' centotrenta anni in cui quelli si mantennero nell'usurpato governo. Interrotta finalmente la successione tirannica, poterono la prima volta complimentarsi le due Volterre, e disporre per l'avvenire in comune degli affari: e quando, come or accennossi, espulsi i tiranni, restituironsi al dominio della prima i suoi principi, e quando degeneravasi nuovamente in tiranni (qual in Mezenzio seguì dianzi narrato), come la vecchia anche la nuova governossi co' suoi lucumoni. Erano questi capi elettivi della repubblica, come di presente si osserva ne' dogi veneti; ed un lucumone solo presiedeva tanto a' Lariensi quanto ai Volturreni (1). Le varie disposizioni sopra la di lui elezione assegnate troveransi a' suoi tempi in cui seguirono. Nel generale Consiglio di ambe le nazioni, volturrena e lariense, che a vicenda presso di ciascuna celebravasi, creato veniva il lucumone. Questi, con due legati per ciascuna delle due nazioni, interveniva al generale Consiglio di tutta la toscana repubblica, quando chiamavasi or nell' una or nell'altra città dell'Etruria: e fra gli assessori di ottantaquattro città e province che vi concorrevano, il luogo vigesimoquarto da esso godevasi. In tutta la repubblica quattro Consigli erano stabiliti, il generale, il piccolo delle città di qua dall'Appennino, il minimo de' Volturreni e Lariensi ed il Retico. Le città dominanti de' Toscani dividevansi in dodici. La sola regia Volterra, fra' Volturreni di cui favello, go-

---

(1) *Ex lib. Hetruscar. antiquitat.*

deva colonie distinte in cotesta Valle, Nonia, Brisago, Lofforino, Luchio, Vannocia, Uncia, Collegia e Monergia; niuna delle quali lasciò di sè stessa nel nome almeno vestigio alcuno. Riesce notabile che Bormio, rimarcato sin da que' tempi per tale, non comprendevasi co' Volturreni, ma co' borghi retici, che al Consiglio solo obbedivano.

Per lungo tempo, come parte della repubblica toscana, godettero anche i Volturreni le di lei preminenze; ma dalla regia Volterra con la quiete ristorate le forze, e rivolta ad accrescere l'autorità sua, nel 3442 dalla creazione del mondo, decretò una generale assemblea, invitando anche i Volturreni a farvi comparire i deputati loro: ed in questa, non come a membri comunicata l'autorità, ma come ad altri coloni prescritte le leggi, a cui per 104 anni soccombettero; dopo de' quali riassumendo gli antichi spiriti, ristabilironsi nella primiera indipendenza. Ma fra le due nazioni volturrena e lariense mal dirigendosi il nuovo governo, insursero delle intestine discordie, e per comporle, nel 3546, vi sagrificò la vita il comune lucumone Scono Cesio, da' sediziosi estinto col veleno. Adrasto Volturnino gli succedette (1); sotta la cui condotta domate restarono Verona ed Adria, dal toscano imperio ribellanti. Riposandosi poi da moti esterni, si rivoltarono, com'è costume, negl'interni, risvegliandosi i tumulti fra Volturreni e Lariensi, che indi vennero all'armi, e vi si agitarono con mu-

(1) Anno del Mondo 3552.

tua strage. Nè l'autorità interpostavi del regio istesso lucumone volterrano Giano Mursio valse a frenare cotesti moti civili; chè anzi ingiuriosamente rigettossi da' Lariensi. A favore di questi stavano i Milanesi, siccome per li Volturreni i Comensi: onde arse per tre anni, rinforzata anche da fomenti esterni, la guerra con vicendevoli danni, fra cui con la peggio restati i Volturreni, stabilirono i Lariensi le cose loro, ritenendo il disputato. Jasio Pomario con Tito Ogogno, spedito dal prefetto degli auguri con qualche nervo di soldatesca a sopir la discordia; per molto tempo vano il travaglio; da Tito Ogogno finalmente riconciliaronsi gli animi; ed egli, ricevuto a voti comuni in lucumone, meritò godere in sè stesso, siccome a tutti partecipolli, i frutti della maneggiata concordia (1). Per il corso di cinquant'anni di quiete infastiditi di essa, s'involsero in nuovi torbidi (2). Avea la regia Volterra sopra coteste parti fatta rifiorire la pretesa sovranità. Acchio Scono, lucumone d'essa, siccome de' Volturreni e Lariensi Anzio Moriconio, si lasciò questi trar dai magnati a scuotere intieramente il giogo toscano. Ed ebbero l'agio per sei anni di rinforzare il partito contro gli aspettati risentimenti. Dopo il qual tempo applicatosi poi dai Toscani alla riduzione de' contumaci, sotto del generale Asco Vero si avanzarono le forze loro. E con varia sorte ebbero per due anni ad impiegarvisi. Caduto poi in un incontro il lucumone Anzio Moriconio, e

---

(1) *Antiquitat.*, lib. I.
(2) A. del M. 3606.

con esso estinte le pretensioni, tutti si ridussero alla dipendenza primiera; sotto i toscani auspicii accomodandosi a godere, se non la sovranità, almen la pace.

E ben richiedevasi questa per complimentare quel principe che ne' beni di essa sopra ogn' altro fiorì, il sapientissimo Salomone: la di cui fama dalle parti più rimote traendo ammiratori, a richiesta degli auguri ed a voti comuni della toscana repubblica, spiccossi solenne ambasceria ad inchinarlo, e con essa due legati dal Collegio degli Auguri per udirne la sapienza sì celebrata. Dodici vasi d'oro vi recarono in espressiva de' loro ossequi; e l'anno vegnente fecero il ritorno ripieni d'immensi doni e stupori (1). Di questi tempi benchè perseverasse a coteste parti il diritto d' eleggersi il proprio lucumone, al lucumone però della dominante Volterra spettava l'autorità di confermarlo. Dal minimo Consiglio de' Volturreni e Lariensi creato Anzio Marico, ricusò di approvarlo il regio lucumone Ennio Tombleio (2). Ingelosito questi dell' autorità d'un suo concittadino, Tito Cecinna, per allontanarne da sè l'ombra, con esilio onorifico arrogossi di spedirlo al governo de' Volturreni e Lariensi. Già riconosciuto da essi per proprio lucumone Anzio Marico, all' improvvisa comparsa di Cecinna risentironsi de' violati privilegi, e passarono apertamente da' tumulti a scuotere qualunque dipendenza dalla dominante gravosa

---

(1) *Antiquitat.*, lib. I. - A. del M. 3624.
(2) A. del M. 3635.

Volterra. Tito Cecinna quanto più con minacce e gastighi s'ingegna di estinguerlo, viepiù alluma l'incendio. Primi gli abitatori di Uncia, colonia nella Valle, ad impugnare apertamente le armi verso l'intruso (1). Egli, chiamati in rinforzo quattrocento cavalli da Neptrusia, colonia aretina, li supera; ed incarcerati i capi sediziosi, chiama in Valga il minimo Consiglio per intieramente stabilirsi nel preteso governo; ma accesi i legati del Consiglio dal commosso dire di Nerco Aginito contro di Cecinna, questi, benchè di guardia e littori munito, lapidato, cadde vittima del furor popolare. Sciolti dalla carcere i prigionieri che custodivansi in Uncia, e liberati con ciò i popoli dall'intruso. Pervenuto però l'annuncio d'un tal eccesso al lucumone e senato regio volterrano, posero tosto in mossa Orcio Salinicio e Nuccio Atriario con mille e seicento cavalli per sedare le dissensioni e tumulti (2). Co' Volturreni anche i Lariensi cospiravano, e contro de' capitani toscani non dubitarono muover l'armi. Meglio che con le fiacche forze speranzato Nuccio di estinguere il furor bellico per via d'ufficiosi maneggi, in cui prevaleva, in vece del personaggio di generale vestì quello di pacifico legato, e ad Uncia portossi. Ma chiuso ad esso l'adito e l'orecchio, ebbe malgrado suo a ripigliare le armi. Da' Neptrusini e Salieni accresciuti i Toscani di validi aiuti, poterono inoltrarsi, e di notte tempo per la porta chiamata di Zameo sorprender Un-

---

(1) A. del M. 3636.
(2) A. del M. 3637.

cia; niun contrasto dagli atterriti e soprafatti cittadini. Da' generali però frenandosi l'impeto militare, più con l'umanità che con la forza proseguirono la vittoria, e con le mura guadagnarono anche l'animo degli abitanti. Per isradicare totalmente le dissensioni intimossi il minimo Consiglio delle due nazioni. I popoli del Lago e della Valle, armati, vi si presentano. Ma l'eloquenza di Nuccio addolcendo le ire, piegolli a deputare ambasciadori alla dominante Volterra, ove col perdono chiedessero lo stabilimento che assicurasseli de' privilegi loro. Quattro eletti comparvero; ed accolti con tutta dolcezza, ottennero quanto avevano istruzione di supplicare. E ritornarono l'anno vegnente (1) gli ambasciadori con la graziosa rimessa de' cinquecento gorg, i quali dovevansi in tributo, oltre la conferma in lucumone di Nuccio, da essi popoli eletto: non più il torbido ed avverso Ennio Tombleio, lucumone della regia Volterra, ma Elbio Marcico. Di qual valore si fussero i gorg, come pure in qual sito della Valle giacessero Uncia e Valga, più eleggibile il non saperlo, che il volerlo senz'alcun riscontro indagare.

Lo studio però così ardente di sostenere i privilegi propri prendendosi da' Toscani per umore sedizioso, degno perciò da imbrigliarsi, vi si applicarono. Comparve in primo luogo il decreto: che il lucumone de' Volturreni e Lariensi due anni soli sostenesse la dignità. Indi nel congresso Blerense, sette anni dopo (2): che ciascun an-

---

(1) A. del M. 3638.
(2) A. del M. 3645.

no vi si mandasse una loro Coorte per tener meglio in fede que' popoli; già fissato che niun altro lucumone eleggere si potessero se non cavato dall'ordine patrizio della dominante Volterra. Così aggravandosi da questa sempre più il giogo sopra de' dipendenti, se a cotesti popoli parve ancor tollerabile, da'Reti più feroci si scosse. Collegaronsi co' Galli, Alemanni e Vindelici, giurati nemici della potenza toscana. Per tre anni tuonarono gli apparecchi de' Toscani; finalmente (1) scoppiava il risentimento colla mossa di valido esercito, a cui si giuntarono i Volturreni e Lariensi, sotto la condotta del generale Crano Rechito, pisano, nel monte Adulaco contro i Reti spingendosi, indi appresso gli Ebudi avuto a fronte il nemico. Accorsi i Vindelici e Norici in aiuto de'Reti, sostennero questi l'incontro, e fugar poterono i Toscani con impadronirsi del campo di battaglia. Nel monte Adulaco si ridussero i fuggitivi, ed ivi si trincerarono per ritentare la sorte, dappoichè ristorati si fossero co' soccorsi chiamati. E, redintegrate le forze, nuova battaglia attaccossi (2). Il destro corno dei Toscani già preso aveva la carica; ma nel mentre i Reti, nulla più incerti della vittoria, abbandonano l'ordinanza per far strage de' fuggitivi, circondati da'Toscani intieri per la maggior parte, caddero trucidati; distinta in tale battaglia restando l'opera de' sussidii volturreni e lariensi, che, guidati dal lucumone loro, Azzo Moriconio,

---

(1) A. del M. 3664.
(2) A. del M. 3665.

sopragiunsero inaspettati ed opportuni nel maggior uopo dalla parte del fiume ove cercavano scampo i nemici, intieramente recidendolo. Per meglio assicurarsi de' domati Reti, nell'anno appresso dedotte fra essi toscane colonie. E cinque anni dopo Azzo Moriconio, anche col merito dell'opera prestata in tal guerra, salì all' onore di pontefice massimo.

(1) Fra' popoli della Valle e del Lago, benchè sopite per lo spazio di centoquaranta anni le antiche loro risse, non per anco estinte si scoprirono, quando, sfoderate le armi, obbligarono il lucumone Anco Atriario e il senato della dominante Volterra ad interporvi con l'autorità loro anche le forze. Pomponio Salinico con valido nervo di cavalleria vi comparve, ed ordinò il deporsi dell'armi. Il che eseguito da' soli Volturreni, contro de' Lariensi contumaci scaricossi il gastigo, e ne restarono cinquemila sotto le ultrici spade; imparando finalmente ad estinguersi con tanto sangue quel fuoco che fin ad ora sol riposava per maggiormente allumarsi. Indi, godendosi l' interna quiete, servirono i Volturreni coi Parmegiani e Comaschi a rimettere in Mantova i Toscani (2); come anche quattordici anni dopo si distinguettero sotto del proprio lucumone Aronte Moriconio contro de' sediziosi Ravennati. Non così il Lucumone Aronte Cesio, che, ricusando di muoversi, perdette la dignità. Contro de' Reti i Vindelici e Norici irritati dagl' Istri, assalirono

(1) A. del M. 3696.
(2) A. del M. 3700.

i Venonenti, che interpretar mi lice per le adiacenze di valle Venosta, i di cui popoli dappoi Vennoni si trovan chiamati. Chiedettero i Reti ai Toscani il soccorso (1). Il Larte di questi (dignità che sovra tutta la potenza toscana estendevasi) ai Milanesi e Volturreni ordinò di accorrervi con gli aiuti più pronti; in Perugia frattanto chiamando la generale assemblea per disporre forze maggiori. Ma il lucumone della dominante Volterra, sdegnando che il Larte si arrogasse senza del proprio intervento di comandare a' coloni volterrani, al lucumone di coteste parti Aronte Cesio gli ordini contromandò. Da' Vindelici frattanto superati i Venonenti, ed appresso di Colcona, retico borgo, vinti in sanguinosa battaglia anche i Reti, e stretta d'assedio Fanania. Attribuite perdite tali a non prestati soccorsi, allora fu che l'accennato dianzi Aronte Cesio spogliato venne dell'ufficio (2). Fattogli succedere Elbio Pandolio, stradossi questi al soccorso de' Reti pericolanti. Ma dopo alcun tempo fugati nuovamente i Reti, e da' Vindelici inseguiti ferocemente sino al monte Adula, a peggiore condizione riducevasi sempre più lo stato delle cose.

Ed avevano tutto l'agio di trionfarne i nemici della toscana repubblica, da gravi ed intestine discordie lacerata. Fra la plebe e la nobiltà disputandosi del governo, in rivolgere tutti gli sforzi al vicendevole predominio esponevano l'indebolito imperio alla preda degli esteri. Giunse-

---

(1) A. del M. 3777.
(2) A. del M. 3783.

ro a tal furore le fazioni, che i magnati volterrani, avendo per mezzo de' legati loro impegnato a Reti di ripararli da' Vindelici qualor piacesse di seguire le parti loro, nè ciò ottenendosi, fissati i Reti nella dipendenza unica dall'universale Consiglio; potè da' legati volterrani stringersi alleanza co' nemici comuni Vindelici e Norici contro de' Reti, a condizione che gli Adulaci obbedissero a' Volterrani, tutti gli altri Reti ceduti. Indi imposero tanto a' coloni volturreni quanto a quelli del Lago e di Como, a niun altro obbedissero fuorchè al senato volterrano. Ed il lucumone de' Volturreni e Lariensi, Dandolio, contro de' Reti rivolse le ostilità, dal generale Consiglio ordinata la difesa loro. Co' Vindelici però già stretta la Rezia, e gli Adulaci costanti nella dipendenza da' Volterrani. Distratti così i Reti dal toscano dominio, e co' nemici di esso corpo formando, ne inseguì tostamente anche la perdita della Valle e del Lago; poichè, sortendo quelli da' monti loro, agevolmente l'occuparono (1). Seguì ciò intorno a' tempi rinomati dal fiorir di Pitagora, e dall'espulsione del re de' Romani Tarquinio, per opera di Bruto; quando dalle incursioni degli Istri e degli Eneti vessate le transappennine colonie de' Toscani, anche i Reti anelando al vicino paese, e dopo cospirando con gl'Illirici e Liburni, sino a Parma dismembrato erasi a' Toscani il dominio.

Parve che tutta la piena de' Barbari senza dimora di tempo cospirasse all'esterminio di cote-

(1) *Antiquit. Hetrusc.*, lib. II.

sta potenza. Famosa memoria anche appresso dei romani scrittori lasciò di sè la già descritta irruzione de' Galli sotto di Belloveso, indi sotto di Elitovio. Era questo torrente ingrossato di Galli braccati, Allobrogi, Coziani, ed accresciuto anche da' Reti, che scaricarono sopra di Como, di cui s' impadronirono, siccome i compagni di Bressello, Bremo, Verona ed Adria. A sì gravi ferite destati dal letargo i Toscani, ammassarono forze, e più volte venendo co' nemici a battaglia, alcune colonie ricuperarono. L'eccidio però della toscana repubblica potevasi più tosto allungar che fuggire. Da' Galli Senoni vi si diede la spinta più feroce. Forti di trecentomila erano questi, e comandolli il famoso Brenno; per coteste parti portando nell'Insubria l'impressione. Addomesticati già con l'Italia i Galli primieri, anch'essi temettero la calata de' nuovi; ed aprirono i passi loro a' Toscani quasi contro a' comuni nemici. Fatta perciò l'Insubria feroce campo di Marte, disputossi la sorte in molte battaglie. Ma prevalendo finalmente l'impeto de' Barbari, ebbero i Toscani a ceder fugati. Non perciò abbattuto il coraggio, con l' alleanza de' superiori Appennini, degli Appuli e Dauni rimesse ed accresciute le forze, ritornarono co' nemici a fronte, e sopra del Lario ebbero i Toscani il successo di ricacciarli: resa così la Valle e la Rezia sforzato ospizio di quel numeroso esercito. Mal però tollerando le angustie, dopo di aver tentato invano il cammino di Como con l'assedio di quella piazza, ruppero co' Reti. Assistiti questi da' Vindelici e Norici, e quelli strettisi con gli Allobrogi, Vo-

contii, Cottii, Elucontii, Anaciati, Daziazii, Sentii e Tricastini: nè a tante forze reggendo, soccombettero debellati i Reti e loro compagni (1).

Padroni allora i Galli della provincia, dieronsi a ristorare i luoghi già da essi loro vastati, alla memoria de' secoli posteriori passando essi in ben molti come primi edificatori. Date le leggi a' Reti, e ricevuti poi anche in amistà, più che di sterili rupi, innamorati dell'Insubria, vi penetrarono finalmente con tal impeto, che, devastate le campagne, espugnati i luoghi difesi, e per più anni continuate le vittorie contro Toscani, tre volte disfatti questi in battaglia campale, dopo d'essersi impadroniti dell'Insubria oltre l'Appennino, portando le armi felici nel proprio centro afflissero la potenza toscana: Roma stessa, vicina a restar sepolta sotto di tale rovina. Verso de' monti Adulaci aver poi cercato e trovato ricovero ben molti degli afflitti Toscani, sgombrate coteste parti da' Barbari occupatori nella calata loro verso l'Insubria, ne fanno quivi memoria le antichità toscane (2); niun Reto però assegnando per condottiero, ed in questa seconda irruzione de' Galli solamente descrivendo il rifugio de' vinti verso dell'Alpi.

Lasciando oramai riposare l'antiquario etrusco, ritorneremo a' popoli di cotesta Valle ove li lasciammo caduti dalla libertà loro nel servaggio del romano imperio. Bentosto però godettero di una libertà migliore nel venir sciolti dalla schia-

---

(1) *Antiquit. Hetrusc.*, lib. IV.
(2) *Ibidem.*

vitù d'inferno. A sant'Ermagora, primo vescovo d'Aquilea, ha la Valtellina quest'obbligo inestimabile, circa gli anni 62 veramente a chiamarsi della nostra salute: se pure qualche anno avanti non vi traspirò qualche raggio foriero; per cotesta Valle, passaggio opportuno vèr l' Alemagna, forse trascorsi i vescovi sparsi da san Pietro in questa vasta provincia. Anzi da san Pietro istesso, secondo le congetture d'uno scrittore (1), illustrata la Rezia, non sarebbe fuor del probabile che il principe degli Apostoli, o transitando per cotesta regione o toccandone i confini, vi avesse fatto spuntare i primi raggi del divin sole. Ma fuor d'ogni dubbio poi vi è l'obbligo a sant'Ermagora, che l'anno 58 di nostra salute da san Pietro spedito vescovo alla città d'Aquilea, ivi già ben radicata la fede, scorrendo le vicine province giunse ad illuminare anche cotesta Valle, invece delle false deità trionfare facendovi il crocifisso (2). Deh riesca a queste carte svegliare qualche grata memoria ne' popoli valtellinesi verso di sì benemerita predicazione, giacchè, dopo l'abrogazione del rito patriarchino, ne tace in cotesta diocesi ogni rimembranza, per altro sì giusta! Solennizzavasi già quivi il martirio d'Ermagora a' 13 di luglio, benchè cada un giorno prima, con ufficio divino (3).

E non solo a sant'Ermagora, ma forse anche ad un compagno della sua predicazione sarà di

---

(1) *Gabr. Buccellinus in Rhaetia sacra proph.*

(2) Tatti, lib. I degli Annali sacri della città di Como, e presso lui varii autori.

(3) *Breviarium antiquum Ecclesiae Comen.*

ragione esser tenuti. Questi è san Siro, vescovo di Pavia, di cui risulta aver portato il vangelo nell'Austria, ed in tale viaggio *Rhaetorum Alpes transcendisse* (1). La contigua Valle Camonica lo venera per il suo apostolo; e nè pur quivi mancano chiese sotto il suo nome. E come già la Valtellina ebbe con la Toscana Volterra gran fortune comuni, così anche questa massima ed importantissima; dalla fede quasi nel tempo istesso illuminate, la Valtellina da Ermagora, e quella città da Romolo, uomo santissimo, speditovi dal principe degli Apostoli (2). A cotesta Valle non solo aver tosto approdato la religione, ma quasi in porto aver quivi goduto lunghe calme in quelle furiose tempeste che agitarono la Chiesa, persuader potrebbe e la lontananza de' prefetti romani, che, in Augusta risedendo, governavano le Rezie, e la sicurezza che i monti prestavano agevolmente alla fuga. Anzi aver essa potuto servire di felice rifugio a' cristiani altrove perseguitati, lo insinua l'accertato ritiro di molti verso dell'Alpi per allontanarsi dalle città ove infuriavano i tiranni: come di un fedele martirizzato in cotesti confini ove termina il Lario, negli anni 298 resta memoria illustre.

Così, col ricovero che vi abbiano eletto i perseguitati cristiani, coltivata maggiormente sarassi questa vigna evangelica; e san Lucio, l'apostolo della Rezia, sul fine del secondo secolo non avrà forse esclusa la Valtellina dalle sue fatiche: come

---

(1) *Breviarium Eccl. Ticinensis.*
(2) *Raph. Volaterranus Comm. urban.*, lib. V.

non l'escluse la chiesa di Milano, che a quella di Como, per calamità de' tempi destituta di pastore, dava soccorso; e ciò ricavasi non meno dal Breviario patriarchino nella vita di sant'Ambrogio, che dalle vite de' santi Carpoforo e Fedele, i quali spedironsi ad essa dal santo vescovo di Milano Materno, *ut ibi pro Dei gloria dimicarent* (1).

Sant' Ennodio, vescovo di Pavia intorno al cinquecento, non solo descrive tal Valle per una delle più fertili ed amene, ma l'accredita inoltre per nodrice di santi quand'ei descrisse la vita del beato Antonio da Lerino, così chiamato dal luogo della sua morte, la quale è il natale dei giusti (2). Fu per altro sua patria la Stiria, educazione l'Austria. Disertata questa da' Franchi, Eruli e Sassoni nel 487, con fierezza distinta contro dei cattolici, verso l'Italia con alcuni suoi famigliari Antonio ritirandosi, ebbe l'onore di accoglierlo la Valtellina, ed avrebbe forse anche quello di averlo trattenuto, se, datasi ad ammirare il merito di quelle peregrine virtù, offeso non avesse con ciò il genio umilissimo dell'uomo santo. Poichè al governo d'una collegiata presiedendo Mario, sacerdote terribile all'inferno, (contro de' cui spiriti esercitava particolare dominio come probabilmente credesi da erudito scrittore (3), con l'onore d'essere stato promosso a tal dignità da sant'Abbondio, che dal 450 al 489 governò la chie-

---

(1) *Breviarium Eccl. Mediolan.* 18 *Julii.*
(2) *In vita B. Antonii Lerinensis.*
(3) Tatti, Dec. I, lib. 6.

sa di Como) dal grido di santità che ne correva, tratto Antonio a seco stringersi; e Mario, invaghito di acquistare alla Valtellina il ben tosto conosciuto tesoro, con obbligarlo ad uno de' canonicati della sua chiesa, per troppo volerlo il perdette. Abborrentissimo Antonio d'ogni impiego, di cui giudicavasi indegno, se ne sottrasse con la fuga verso la contigua Valle di Chiavenna; in un aspro ed alto monte che in cima al lago s'innalza, datosi a vita mirabile. Ivi tuttavia perseguitato dalla sua fama, ritirossi finalmente nell'isola di Lerino, detta oggi di Sant'Onorato, su le maremme di Narbona, ove nel termine di anni due chiuse il corso della sua vita fra' monaci santissimi che in quel contorno vivevano. Qual fosse il luogo distinto che, ornato di collegiata, godesse la sorte di Mario, indi il ricovero per alcun tempo d'Antonio, non si ricava dallo scriver d'Ennodio, da cui solo venner serbate le presenti memorie.

E quivi non so contenermi di meglio registrare una mal intesa traduzione del Tatti, che fa parlar sant'Ennodio contro le di lui parole impiegate nella descrizione della Valle: eccone prima l'originale: *Principe loco Tellinae Vallis, quae id sortita est vocabuli, limen ingreditur,* (Antonius) *quam montium ex utroque latere brachiis fabricata naturae ditat amaenitas; et de verticibus faecundis amnium plebem locupletat uber solum, quod avaris respondet juxta desideria immoderata cultoribus: non tamen ita aristis praegravidum, aut dotatum pascuis, aut arbustis consitum, aut fluminibus laetum, ut non plus super-*

venientis personae gratia praestaret, quam ipsius originis variata et distincta formositas. Leggasi il Tatti come traduce (1): *Vien cinta dall'uno e l'altro lato questa Valle da altissime montagne, che sono altretanto fertili e fruttuose. La di lei terra, parte s'erge in amene colline, parte si stende in piano, tutta però corrisponde alle brame degli abitanti con abbondanti ricolte. Non rende il paese grano fuor di misura, non ha molti fecondi e grassi pascoli, non ha gran copia d'arboscelli o di fiumi, se l'Adda n'eccettui, che, serpeggiando per essa, si scarica finalmente a piè di lei nel Lario.* E vi aggiunge: *Sin qui divisa sant'Ennodio.* Quivi però non ben espresse l'intento di Ennodio. Eccone, in grazia di chi al latino idioma applicato non avesse, una più sincera traduzione. *Delizia della natura, accogliesi questa Valle in mezzo a' bracci de' monti, dalle di cui cime feconde di rivi impinguandosi il terreno, arricchisce i popoli in guisa, che corrisponde alle brame più ingorde della cultura: non però così ferace di grani, o dotata di pascoli, od ornata di arboreti, o lieta di rivi, che acquistar non potesse tal Valle pregio maggiore dal merito del nuovo personaggio, sopra l'innata vaghezza ora crescendo.* Non ascrivasi però tale storpiamento a mal genio di quell'erudito scrittore, che altrove parla della Valle con piena stima, chiamandola fra gli altri encomii: *Una delle più doviziose ed ampie valli che siano nell'Italia, come ognun*

---

(1) Dec. I, lib. VI, p. 459.

sa (1). Ma in opera lunga è troppo difficile fuggir tutti i tediosi accidenti del sonno.

Coltivata in tal guisa la religione in cotesta Valle, non sarà meraviglia difficile l'insinuare, che nè pure l'ariana perfidia giungesse ad infettarla, benchè al riferir di quel santo, *avesse il mondo con istupore e con lagrime a vergognarsi per Ariano,* in que' tempi funestissimi alla Chiesa (2). Da' vescovi stessi, che contrastarlo dovevano, comunicato per lo più l'errore, salubre quivi riuscì la sede episcopale di Como, per divina benignità preservata dall'universale contagio. Verso il fine del secolo quarto, regnando Teodosio il Vecchio, penetrarono bensì vestigi di tal setta, ma sol vi comparvero al proprio esterminio; poichè un grosso di Ariani dall' Insubria discacciati, quivi cercando il ricovero, ritrovò sepoltura, dopo lunga carica finalmente tutti menati a fil di spada ne' monti di Fraelle sul contado di Bormio, come ci attestano antiche memorie, tenute vive dagli ossi miseri, non ha un secolo, ancor testimonii d'una tale strage (3).

Imperando Carlo Magno, non solo essersi stesa la di lui celebratissima pietà in farvi ergere chiese, come pubblica tuttavia la fama, ma averne governato alcune i monaci Benedettini, ricavasi da un privilegio di Lotario I imperadore, nell'824, fatto a Leone I, vescovo di Como (4),

---

(1) Dec. II, lib. II, p. 123.

(2) *D. Hieronimus relatus in vita Damasi.*

(3) *Ex MS. Thuani Matii Archipr., qui testatur de hisce ossibus Eflodiuntur adhuc etc.*

(4) *Extat in Tabulario Ecclesiae Comensis.*

in cui confermando a questi gl' indulti concessi già alla sua Chiesa da' regnanti predecessori, rinnova fra quelli la decisione fatta già dall'avolo Carlo il Grande sopra di una controversia insurta fra Vualdone, abate di San Dionigi, e Pietro, vescovo di Como; vertiva sopra tre chiese battesimali, come vengon chiamate in tal privilegio, di Puschiavo, di Mazzo e di Bormio; essendovi da rimarcare che si esprimono tutte ugualmente per chiese di Valtellina, compresi allora in questa come membri anche Bormio e Puschiavo (1). Contro l'antico possesso del vescovo le pretendeva in ragion sua l'abate, per averle fatte amministrar da'suoi monaci. Ma l'imperador Carlo decretato aveva a favore del vescovado di Como: a cui da'Cesari susseguenti donate ragioni grandi nella Valle, come a'suoi tempi vedrassi, accrescendosi l'autorità della Chiesa, vi si accrebbe ancora di conseguenza il culto della religione, ravvivato di tempo in tempo col fiorir d'uomini in essa illustri. Nel 1111 ebbe particolarmente a pregiarsi la Valle dell'arrivo d'uomo santo nella persona di Liprando, parroco milanese di San Paolo in Compito, che, declinando dal simoniaco arcivescovo Grossolano, se la prese per qualche tempo in dimora (2). Allontanatosi poi Grossolano dalla città, vi ritornò Liprando, ove, chiaro per molti miracoli che fregiarono la di lui virtù, poco dopo cessò di vivere nel 1113 (3). Il

(1) *In Valletellina sitas*, ec.

(2) *Landulphus a S. Paulo, Histor. Mediol.*, c. 14. - *Puricellus in vita S. Herlemb. Cottae*, c. 90, *et seq.*

(3) A' 6 di gennaio.

beato Andrea da Peschiera fece anch'esso risplender la Valle di santità e miracoli dal suo convento domenicano di Morbegno, ove passò al cielo del 1490. E resti con ciò soddisfatto alle notizie che esigevansi dalla religione, la quale, radicatavi per tanti secoli, giammai seppe lasciarsi scuotere. A suo tempo ritornerà essa in campo, e tramischiata con gl' interessi politici, darà il più lungo trattenimento all'istoria presente, che di questa digressione non avrà perciò da muover doglianze.

Sinchè Roma potè gloriarsi dell'oppressa sua libertà sotto di Cesari degni dell'Imperio, anche le province si contentarono o di servire o di temere; ma ben tosto degenerati quelli in mostri di crudele ed effeminata impotenza, siccome obbligarono le congiure sin de' domestici, così perduta l'autorità primiera fra' lontani, dieder la spinta al precipizio della romana grandezza. E se prima l'Imperio ebbe per sua impresa il dilatarsi, fu dopo ridotto all'unica necessità di difendersi, da tutte le parti assalito, a tutte le parti gravoso. Più che dall'altre spiccaronsi i torbidi dalla Germania, che, impaziente di freno, provò a scuoterlo fin al tempo d'Augusto a cui fece piangere la perdita delle sue legioni: indi nella debolezza de' successori, non contenta di sua libertà, pensò alle offese, tentando di far sentire all'Italia stessa quell'armi che questa portò già sì felici nel seno dell'altre province. Nel 263 le riuscì particolarmente il feroce disegno (1). Le

(1) *Baronii, Ann. Eccl.*, T. II, *ad hunc ann.*

Rezie abbandonate oramai od almeno indebolite de' romani presidii e da ogni parte scosso da fiere invasioni l'Imperio, per questa sboccarono gli Alemanni, miseramente vastando la vicina Italia; e sino a Ravenna si estesero le rovine di questo barbaro torrente: che però mi persuado non aver preso il corso per la Valtellina, comoda bensì ad amico passaggio, non già ad invasione nemica, la quale urtando nel lago di Como, e chiusa d'angusti transiti, pensar dovette a scaricarsi sopra l'Insubria per cammino più aperto: come accertasi quando forti di duecentomila ritornando gli Alemanni otto anni dopo per infestare l'Italia, il tentarono per la Valle di Lugano, ove la maggior parte vi restò estinta (1).

Il nome dell'Alpi Retiche estendevasi di quei tempi anche a quelle di Trento, per lo quale sì vasto spazio concedendosi il varco più opportuno, restringer non devesi a quello di cotesta Valle senza distinte congetture. Come pure leggendosi molestata da' Barbari la Rezia, intender devesi dell'Inferiore, capo di cui era Augusta (Auspurgh), non già della Superiore, che, munita delle sue angustie, servì di continuo riparo all'Italia contigua, con le molestie di province più esposte redimendosi la Valle dall'essere danneggiata, almen da' nemici, se non dalle truppe ausiliarie, che frequenti accaduto sarà di transitare per essa. Perciò le Rezie si veggono descritte poi da Teodorico il Goto, secondo re dell'Italia (che con la fama dell'ottimo suo governo, e il terrore del-

(1) *Andr. Alciat. de rebus Patriis*, lib. III.

l'armi sue felici le trasse alla dipendenza) per argine fermissimo de' torrenti nemici: *Rhaetiae munimina sunt Italiae et claustra provinciae..... ubi impetus hostilis excipitur, et transmissis jaculis sauciatur furibunda praesumptio* (1). E benchè più volte si tentassero queste da' Barbari, ributtaronsi in guisa da Aureliano nel 272, che da questa parte disperarono in avvenire l'impresa (2). Ma non perciò riposò l'Italia, benchè da questo lato assicurata. Altronde posta più volte in pericolo, e finalmente caduta, quando da Alarico, re de' Goti, apertavi nel 400 la strada, tutte le barbare nazioni vi fecero irruzione per più secoli, or distruggendo, or possedendo cotesta non più felice provincia (3).

La Valtellina però, benchè dintorno ad essa il tutto fusse sconvolto or da' Goti, or dagli Unni, or da' Vandali ed ora da' Longobardi, godè il riposo in mezzo alle più furiose tempeste che giammai scuotesser l'Italia, fatta preda de' più avidi e più feroci, teatro di sanguinose vicende. Circa gli anni 122 di nostra salute cominciò bensì tal Valle a far corpo con l'Insubria, quando dall'imperatore Adriano, digerendosi in nuovo e migliore ordine le province, videsi anche la Rezia divisa in due parti (4); dal che congetturasi il numero di Rezie; a ciascuna assegnato il suo preside, e circoscritto siccome a ponente verso l'El-

---

(1) *Cassiod.*, lib. VII, *Variar. ubi de formula Ducatus Rhaetiarum.*
(2) *Flav. Vopisc. - Jul. Capitol. in Aureliano.*
(3) *Trist. Calchus. - Alciatus in Historia Patr.*
(4) *Dio in Adriano.*

vezia, così a meriggio ancora, dismembrandone la Valtellina (1). Tale disgregazione a niun altro tempo si può riferire; e per altro provò tosto la Valle diverso dominio di quello a cui soccombesser le Rezie. Poichè queste, come accennossi, riconosciuto in signore Teodorico, passarono anche in governo a' re franchi: ma la Valle si tenne per l'Imperio, dopo l'occidentale, estinto nel 476 in Romulo Augustolo, governata a nome dell'altro dagli esarchi, che, risedendo in Ravenna, mantenevano tuttavia nell'Italia un'ombra dell'imperio d'Oriente (2). Onde per due secoli fu oziosa spettatrice de' circonvicini affanni. Munita con le fortezze della natura e dell'arte, nè invitando la rapacità con fama di grandezze, restò sepolta fra' suoi monti fuor di mano agli insulti. Contro l'invasione più pericolosa e più aperta de' Barbari che investiron l'Insubria, faceva frontiera la già celebrata Volterra, sempre più munita d'opere contro le vicine minacce. Siccome ne' primi secoli rifugio a' Toscani, or asilo contro i Barbari, risplender faceva tuttavia qualche raggio dell'antica sua gloria. Scrittori, o lontani da que' tempi o da questi contorni (3), la chiamano chi Vulturina, chi Volturrena e chi Volturnia; o che essi loro prendessero abbaglio, o quella veramente avesse co' tempi corrotto il nome primiero. Per meglio comunicare dentro la Valle scorreva da tale città una fossa navigabile sino a Delebio, e

---

(1) *Panvinius.* - *Volserus.*
(2) *Paul. Diaconus.* - *Bened. Jovius.* - *Sigonius.*
(3) Porcacchi e Leandro Alberti.

sopra vi si stendeva un borgo per raccogliere quelle abitazioni, per cui angusto trovavasi il recinto fortificato, e Francone appellavasi (1). Una tal opera attribuissi dalla fama e dal nome istesso a Francilione, che, sotto gli auspici di Maurizio Cesare su le adiacenze del Comasco e della Valtellina, ebbe la guerra co' Longobardi (2). Con le preminenze spirituali stendevasi la città sin sotto Morbegno.

Nè sola questa fortezza fronteggiava la Valtellina, ma con essa anche l'isola Comacina, situata alla metà del Lario, che munitissima si tenne per l' Imperio sino al 590, servendo a Volterra d'antemurale, ed alle ricchezze de' circonvicini Insubri di sicuro rifugio. Dopo l'assedio vigoroso di mesi sei, cadde poi questa nelle mani di Autari, re de' Longobardi, che, invogliato dei famosi tesori ivi ricovrati, con poderose forze sotto vi si pose: finalmente ceduta ad esso da Francilione, che vi governava, a patti di potersi egli ritirare con la famiglia ed averi suoi a Ravenna, da cui invano atteso aveva per sì lungo tempo i soccorsi (3). Spogliata così del suo parapetto Volterra, ed unico diritto oramai dell'Imperio in coteste regioni, riusciva un insulto su la faccia de' prepotenti e vicini nemici. Agilulfo il Forte, quarto re de' Longobardi, nol volle più tollerare.

---

(1) Porcacchi, della Nobiltà di Como, lib. II.

(2) *Jovius in Lario;* che però riprovasi con fondamento dal Tatti, Dec. I, p. 615, pretendendo tal borgo di più antica erezione.

(3) *Paul. Diac. - Sigon. - Calchus. - Merula. - Ben. Jovius.* - Girol. Briani, ec.

Dal greco esarca Callinico stimolato alla guerra, dopo varie città felicemente a quello involate, contro di Volterra volgette per ultimo l'armi vittoriose. Allo strepito d'una tal mossa gittossi nella piazza un grosso di Valtellini in rinforzo del debole ordinario presidio, che forse d'imperiali costituivasi; e lusingavansi incoraggiti a sostenere l'assedio per sostenere tuttavia in quel posto la patria loro. Nel 602 sotto vi si presentò l agguerrito nemico a chiamarne la resa. Ma obbligato ad impiegarvi la forza, con tal furia promosse gli assalti, che, disperati i defensori di sostenersi alla lunga, nè più fidando ne' deboli e lontani soccorsi dell'abbattuto esarca, la piazza arresero a' Longobardi vincitori. Irritato Agilulfo dell'ardita difesa, volle distrutto il luogo da' fondamenti (1). Nè mai più risorse; cospirando dappoi contro de' miseri avanzi anche le inondazioni dell'Adda, che, scorrendo allora più alta al piè dei monti che fiancheggiano alla destra l' imboccatura della Valtellina, indi a poco a poco guadagnando quella pianura ove impaluda, appena ne lascia conoscere qualche reliquia a' più curiosi, per gloria almeno d' essere stata. Ed anche tali vestigi oramai sarà duopo crederli piuttosto agli altrui attestati che all'occhio proprio. Sino a' tempi vicini a noi ritenne il nome del borgo, che sopra d'essa stendevasi a quella fossa che navigabile portava già, come si scrisse, a Delebio (2).

---

(1) *Emmanuel Thesaurus, in Agilulfo. - Bened. Jovius, Histor. Novocom.*, lib. I. - *Sigon.*, lib. I *de Reg. Italiae, etc. Antecitati scriptores.*

(2) *Jovius in Lario suo testatur: « Visunturq. hodie vesti-*

Nelle preminenze ecclesiastiche sottentrò Sorico, erede assieme del piano ove giacque l'infelice città. Sciolte però si mantennero d'ogni dipendenza le chiese della Valtellina. Alcun tempo dopo si ripose non molto lungi una torre, che chiamossi d'Ologno, di cui accaderà nel progresso far cenno.

Caduta dunque per non più sorgere la Volterra famosa di coteste parti, soggiacque anche la Valle sua allo stesso furore dell'armi irritate, che la desolarono in odio del greco dominio e della di lei lunga fede verso l'Imperio. Così dal 602, in cui pianse tale infortunio, obbedì ella al regno de' Longobardi sino al 774, nel qual anno, oppresso questo da Carlo il Grande, ritornò con la Insubria anche la Valle sotto l'Imperio, seguendo in avvenire la fortuna del ducato milanese, parte di cui, nel già citato privilegio dell'anno 824, la chiama Lotario (1). Sebben però Carlo Magno, nel 774, con la prigionia di Desiderio oppresso avesse il regno longobardo, non anche era estinto. Il primogenito di Desiderio, Adalgisio, pur contrastando con l'infortunio, trovò fautori, ed obbligò Carlo a scendere due anni dopo nell'Italia. E questo è il tempo in cui d'incontrastabili documenti le istorie della contigua Valle Camonica s'ingegnan munire la venuta di Carlo in essa, scrivendo com'egli, debellando ed estirpando non men le reliquie nemiche della sua co-

---

gia dirutae urbis ad Burgumfranconem, unde fossa navigabilis ad Delebium usque perducitur ». - Tatti, Dec. I, p. 653.

(1) Tatti, Dec. I, p. 654.

rona che della religione, armato giungesse in tal Valle a dar la caccia a' nemici che in essa cercavan ricovero: inseguìti per fin sui gioghi de'monti per cui si passa nella Valtellina e si cala sopra la terra di Mazzo, ivi, dopo sanguinoso ed ambiguo contrasto, averne fatta strage notabile; e dal successo esser restato il nome funesto di Mortarolo a quella montuosa gola, che meglio forse dall'aria rigida indi spirante denominar converrebbe.

Servì dunque la Valle al nuovo Imperio sinchè i Cesari ebbero dipendente il ducato milanese; in Carlo il Grasso venendo poi a meno la linea de' discendenti da Carlo Magno, a' re diversi obbedì che ottenner l'Italia: nel 945, avendo facilmente apprestato il cammino a Berengario per il regno di quella, a cui, desiderato dagl'Italiani, si sa essersi dalla Svevia portato per la Valle Venosta, ottenuto da Adelardo chierico un castello che addimandavasi Formicario, ed era da questi tenuto a nome di Manasse, vescovo di Trento, Verona e Mantova (1). Come pure servito avrà forse ad Ottone, quando, spogliatone già Berengario, dall'Alsazia per via di Coira scendendo le Alpi nel 967, per sedarvi le cospirazioni ritornò nell'Italia. Scrittori di coteste regioni le fan visitate di tal tempo, non già da benigne influenze di principi, ma da funeste comete di desolazione recatevi da' Saraceni, che gran parte della Rezia vastassero (2). Ma siccome negar non si può

---

(1) *Luitprand., Histor. sui temporis*, lib. V, c. 12. - *Regino Abbas in Chron.*, lib. II.

(2) Buccellini e Sprechero: quegli fa entrati i Saraceni nella Rezia del 940, e discacciati totalmente sette anni dopo. Lo Sprechero al 950.

che questa barbara nazione, orionda già dall'Arabia, non infestasse l'Italia, così niun erudito può ammettere che penetrasse giammai sì oltre e turbasse la Lombardia, non che i confini retici. Entrarono cotesti scrittori con altri in abbaglio: dovendo noi intendere sotto nome di Saraceni i trattamenti ad essi consueti, ma esercitati da altri popoli barbari, che depredassero queste province. E se leggesi, non la perdonassero a' cattolici ed alle chiese (1), riferiscasi ciò all'esser quelli macchiati, più che del maomettismo, d'altra eresia, che infierir li facesse contro l'odiata religione.

Ma se la Valle risentì forse gl'insulti de' barbari, alcun tempo dopo respirò favorita ed illustrata da Enrico I il Santo che nel 1003, per i monti di San Gottardo e di San Bernardino sceso in Italia contro di Ardovino, nel corso di due anni spogliatolo di quella corona, e stabilitosi egli nel trono, quivi penetrar fece la di lui propensione alla Chiesa, quando, sotto la data del 1006, ad Everardo, vescovo allora di Como, e successori, donò la metà di tutta la Valtellina con ogni fortezza e giurisdizione che vi tenesse il re d'Italia. Viscontado chiamasi in tal privilegio la Valle; e ricavasi dal medesimo che estendevasi sino a Bellagio (2). Ma nel 1014 Ardovino, ritornato in campo dopo uscito Enrico d'Italia, con molti altri luoghi impadronissi anche di Como, facilmente ritirato nella sua Valtellina il vescovo ade-

---

(1) *Ut in Brev. antiquo Eccles. Comensis.*
(2) *Extat in tabulario Ecclesiae Comens.*

rente all'imperadore. Ben tosto però represso Ardovino, e puniti molti che con esso lui cospirarono, tra cui Alberto di Parma con Vuiberto e Sigifredo, suoi figli (1), a' quali Enrico confiscò i beni, diverse possessioni fra l'altre che godevano in Talamona ed altri luoghi della Valtellina, tutte queste donando al monastero di Sant' Abbondio (2). Ed in Ardovino, ultimo re italiano, estinto nuovamente il regno de' nazionali, trasportossi col restante d'Italia anche la Valle sotto il dominio de' principi alemanni, a' quali un pontefice alamanno, nel 1002, impose per sempre le tre corone di argento, ferro ed oro, con la solenne costituzione: *solis Germanis licere principem deligere* (3). La Valle perciò, non sol comandata, ma talvolta onorata da essi in servirsene di passaggio nelle calate loro in Italia, avendo forse goduto anche quella magnificentissima dell'imperador Corrado, quando, nell' aprirsi della stagione sul 1026, con la regina sua moglie e gran corteggio de' principi alemanni istradatosi per via di Coira, venne dal pontefice romano Giovanni incontrato in Como (4).

Ed abbenchè l'Italia sopportasse sempre di mal talento il dominio degli esteri, quasi da' propri nazionali godette cotesta Valle di venir governata, nel dipendere dagli Alemanni, suoi confinanti.

---

(1) *Trist. Calchus, Hist. Patr.*, lib. VI.

(2) *Inter antiqua monumenta hujus Ecclesiae sub anno* 1015 *apud* Tatti.

(3) *Platina in vita Gregorii V.*

(4) *Car. Sigon.*, lib. IV. - *Glaber Rodulphus, scriptor eorum temporum*, lib. IV.

Meno aliena perciò dalle scomunicate stravaganze degl' imperadori, quando, contro de' pontefici muovendo, turbaron la pace alla Chiesa, assicurò in questi contorni un Artuico, nominato da Enrico nel 1081 vescovo di Como, mentre, sceso in Italia a' danni del pontefice Gregorio, col sostituire vescovi del proprio partito, anche con gli ecclesiastici s'ingegnò d'impugnare la Chiesa (1). Non arrolato però quegli nel catalogo de' vescovi di Como, altra memoria non lasciò che del titolo nudo, e d'aver dotato, intorno al 1092, l'altare di San Martino presso Bormio in suffragio dell' anima sua e del suo succcessore, che fu poi Landolfo Carcano, famosa origine della guerra tra Comaschi e Milanesi. Da un istorico però di que' tempi (2) ricavasi, che finalmente anche la Valle entrò nella lega in cui cospirarono molte città d'Italia, con l'istesso figlio Corrado, nel 1093, contro di Enrico: racchiusi all' imperadore, che infieriva nell'Italia, tutti i passaggi dell'Alpi, acciò non potesse venir rinforzato da' suoi aderenti alemanni. E nel 1117 ritrovasi che il vescovo di Como, Guido, a confronto di Landolfo Carcano, l'eletto da Enrico, esercitò nella Valle l'episcopale giurisdizione, consacrando la chiesa di San Lorenzo sopra il borgo di Sondrio, e dando principio al monastero delle Sacre Vergini sotto l'istituto di san Benedetto (3). Caduta l'imperiale autorità nell'impugnar

---

(1) *Bened. Jovius, Hist. Patr.*, lib. II.
(2) *Bertholdus Const. in Chron. ad hunc annum.*
(3) *Ex publ. document. et Dypt. Lazari Caraffini Episcopi.*

quella della Chiesa, non solo sprezzarono i popoli l'intrusione dei vescovi cesarei, ma, scossa intieramente la dipendenza, si governaron di questi tempi a repubblica con molte città d'Italia anche Como e la Valtellina (1).

Nel quale stato di cose, aspirando la città di Milano, come dell'altre maggiore, a soggettarsi le più deboli circonvicine, secondò prontamente gl'inviti di muovere a' Comaschi quella guerra sì celebrata ne' loro Annali, e che estese il suo fuoco anche dentro cotesta Valle (2). Imperciocchè parziale questa de' Comaschi, benchè neppure i popoli del Lago tutti seguissero le parti loro, non mancò somministrare a quelli ragguardevoli soccorsi, con lode distinta condotti da Adelrano Quadrio, uno de' principali magnati della Valle; e nell'assedio particolarmente che angustiò Como nel 1125, dalla Valtellina provveduto alle gravissime urgenze di vittuaglia, altamente irritaronsi i Milanesi alla vendetta (3). L'anno medesimo, per la via di Lecco, armati si mossero a conseguirla; e fin sotto Berbenno guastarono il paese. Quivi per guardia di tutta la Valle un grosso di soldatesca spesandosi, e reso viepiù forte da' fuggitivi, non più pensarono i Milanesi che a ritirarsi col dovizioso bottino. Ma l'indegnazione di vederli partir con esso a guisa di trionfanti traendo i Valtellini fuor del vantaggio, benchè inferiori di numero e d'esperienza, attaccarono

---

(1) *Bened. Jovius. - Trist. Calc.*, lib. VII *Hist. Patr.*
(2) Nel 1118, come comprova il Tatti.
(3) *Bened. Jovius*, lib. I.

co' nemici la zuffa: in cui bentosto disfatti, sopra di trenta ne lasciarono stesi sul campo, ed in molto maggior numero prigionieri in mano de' Milanesi (1). Anche Adelrano Quadrio, nel portar nuovi soccorsi contro di questi al castello di San Michele, nella Valle di Porlezza, vi lasciò la vita, ritirato il suo corpo ad Isola, con estremo dolor de' Comaschi, che compiansero in esso la perdita d'un valoroso capitano, e con soddisfazione de' Milanesi in veder stagionati a' Valtellini frutti amari dall'aderenza comasca (2).

Nove anni durò tal guerra; finalmente vi soccombettero miseramente i Comaschi nel 1127 a' 28 luglio, avendo questi dovuto piangere la distruzione della città loro, ed inoltre il fiero divieto di mai più goderne prerogativa, condannati dall' arcivescovo de' Milanesi Anselmo ad abitare dispersi in piccoli villaggi per la Valle di Como (3). E ben persuade un tal disastro che molti di que' nobili ritirati si saranno nella Valtellina, per allontanarsi in paese amico dalla crudele vista della patria desolata. Ma la prepotenza de' Milanesi giunta agli eccessi, trasse poi per sollievo, benchè infelice de' tiranneggiati, Federigo I dalla sua Germania; che nel 1154 (4) per le alpi di Trento calando in Italia, con la lunga dimora in cotesta provincia rimessavi l'imperiale autorità, ne dispose su d'altro piede il governo; egli

(1) Corio, Parte prima.
(2) *Bened. Jovius*, lib. I.
(3) *Id., ibid.* - Ed il Corio, Parte prima.
(4) Secondo Ottone Frisigense, che l'accompagnò: lib. II *in Frideric.* - *Trist. Calc.*, lib. X.

confermandovi i consoli eletti dalle città, ed a' consoli aggiungendo i pretori, per lo più oltramontani. Tra gli oppressi sollevò i Comaschi, restituendoli a' diritti loro (1): con che guadagnò a sè stesso una costante fede, ben opportuna a quelle strettezze in cui più volte si vide ridotto dai successi avversi. Nè contento d'aver restituito i Comaschi alle antiche loro ragioni, dopo d'averne sperimentata sempre costante la parzialità, siccome nel 1153 sentenziato aveva a favore del vescovo Ardizzone la padronanza di Chiavenna, che contendevasi da que' popoli, così a' 21 di maggio del 1175 da Pavia spedì un privilegio cesareo a'suoi Comaschi, in cui donò loro il dominio e giurisdizione sopra di tutta l' estensione del vescovado (2).

La Valtellina, che già da molto gustava il dolce dell'indipendenza, accogliendo con amarezza una tale soggezione, rifiutò di prestare la chiamata obbedienza; ed obbligò i Comaschi a ricorrere da Federigo con una degna ambasceria, capo di cui Bernardo Rusca: ed ottennero il rescritto grazioso che, *sotto irremissibile pena di bando, gli abitanti tutti del vescovado, di qualsisia preminenza fossero eglino, specialmente ordinato ciò a' capitani della Valtellina, prestassero all' imperadore in mano de' Comaschi il giuramento di fedeltà; costituendo a ciò il termine sino*

---

(1) Con un suo rescritto del 1159, come lo riferisce il Magnocavallo in un suo MS. segnato il 25 luglio del 1623, e diretto al re Cattolico, in cui le ragioni della città di Como, ec.

(2) *Ex Archivio civitatis Novocom. - Integre refertur a cit. Magnocavallo.*

all'ottava di Pasqua (1). Nè perciò alienata provossi la Valle dalla parzialità di Federigo, quando l'anno istesso, ricacciato dalla nemica lega per via della Borgogna in Germania, pur non sapendo abbandonare l'Italia, per Bellinzona ed anche per Valtellina rispedì le sue genti, come ricavasi da' magnati che con l'autorità loro appianarono a Federigo il cammino. Ebbe egli l'assistenza di Rusca Ruscone, di Gualvagnino Lambertengo, Giovanni Lucino, Mandrolo Lavizario, figlio di Gabrio, Enrico e Gabrio de' Capitanei, figli di Gualvagnino da Sondrio; che tutti servirono ad aprirgli il contrastato e dubbioso viaggio, ingrossandolo inoltre di truppe (2). Degnamente però gastigata l'alienazione verso la Chiesa per rispetto di Federigo, quando, l'anno vegnente 1176, disfatto questi dall'esercito dei Milanesi, ebbero i di lui seguaci quasi tutti estinti a servire di ravvedimento all'ostinato imperadore; che finalmente, riconciliatosi col pontefice nella città di Venezia nel 1177, e rappacificata l'Italia, per via di Como ripassò nella Germania; dando forse il gusto alla Valle di goderne la famosa presenza (3).

Che però la piena giurisdizione sopra il distretto del vescovado, tutta concessa già a' Comaschi da Federigo, non abbia sortito il suo effetto nella Valtellina, pare che ricavar si possi dal privilegio a favore di quelli segnato nel 1192 da

---

(1) *Legitur per extensum in cit. MS. Magnocavallo.*
(2) *Bened. Jovius*, lib. I.
(3) *Anonymus in vita Alexandri III.*

Enrico il figlio (1); il quale, secondando la paterna inclinazione in gratificare i Comaschi, con altri favori ad essi loro compartiti (2), specificò la total signoria della città sopra di Teglio e di Bormio; il che dà argomento non aver avuto effetto intiero nel restante della Valle l'accennato privilegio di Federigo. Bormio nè pure tollerar sapendo la soggezione, impegnò la forza nel 1196 a convalidare la grazia. Spiccatosi da Como un buon nervo di soldatesca, giunse a disertare il paese ripugnante, e rimetterlo con ciò in dovere (3). Non già che i Bormiesi con quelli di Puschiavo e di Chiavenna obbedissero in questi tempi al vescovo di Coira; quasichè da'Milanesi assegnati que'popoli a'Comaschi, indi nata fosse tal guerra: ma come francamente diviso, per non aver voluto i Bormiesi chinarsi alla fresca disposizione d'Enrico; nè alcuna mossa contro dei Chiavennati e Pusclaviensi leggendosi, nè alcuna giurisdizione con cui dispor ne potessero, avendo allora sopra cotesti popoli i Milanesi. Ma in chi scrisse altrimenti, nacque l'abbaglio dal nulla sapere del privilegio d'Enrico, e così all'oscuro aver voluto immaginarsi da sè le cagioni (4).

Nacquero bentosto delle nuove contese nella Valle, quando, ricusando la pieve di Mazzo di riconoscer sè stessa per infeudata al capitanato della mensa episcopale di Como, tentate invano altre forme di ridurla, muovere si dovette il

(1) *Extat apud* Tatti, Dec. II, lib. VII, p. 516.
(2) *Leguntur apud Bened. Jovium*, lib. I, *et Magnocavallum.*
(3) *Bened. Jovius*, lib. I.
(4) *Sprecherus*, lib. III *Palladis Rhaet.* - *Gabr. Buccellin.*

vescovo Ardizzone con l'armi, per mezzo di cui ammollita la ritrosìa, nel 1202 spedì la pieve oratori, che stabilirono la richiesta concordia: e riservate al vescovo le regalie e la facoltà di conoscere sopra gli omicidii, sacrilegii ed adulterii, investissi la pieve in retto feudo ad Artucchino Venosta, della cui famiglia, potente in que' contorni, accaderà altrove far più distinta memoria (1). Ma i Bormiesi, riposti dalla natura istessa su le alture, abbassar non potendosi alla condizione de' tempi, turbarono tuttavia il pubblico riposo, col ributtare nuovamente i magistrati comaschi; il che trasse sopra del territorio loro il furore dell'armi; seguìto ciò nel 1205 (2). Se ebbero animo d'irritare i Comaschi, l'ebbero ancora di far testa a quelli: rotta bensì dopo alcun tempo piegandola a' seguenti capitoli (3), i quali registrar mi piace nella sostanza: *Che ciascun anno li Bormiesi pagassero a' Comaschi di gravezza lire cinquanta imperiali. Tre volte all'anno dovessero gli stessi Bormiesi rendere conto a' Comaschi nella terra di Tresivio di tutte le differenze delle quali fossero querelati, appresso il console ovvero podestà di Como; il qual dovesse far loro giustizia secondo le leggi e consuetudini di Lombardia. Non potessero far lega con altro luogo o città, nè ammettere persona alcuna della giurisdizion de' Comaschi nel borgo loro senza consenso*

---

(1) *Lazar. Caraffinus in Dypt., num.* 51. - Tatti, Dec. II, lib. VII.

(2) *Bened. Jovius*, lib. I.

(3) *Extant apud* Tatti *in calce* Dec. II, *et in cit. MS. Magnocavalli.*

particolare della comunità di Como. Le persone e le robe di questa e della città di Milano fossero senza gabella e libere d'ogni insulto ne' passaggi del loro distretto; e tenuti fossero a mantener sempre praticabile a' carriaggi il cammino. All'arbitrio de' Comaschi consegnassero la torre di Serravalle (or chiamata semplicemente la Serra) *ed il castello del borgo. Smantellassero l'opere alzate a Bagni; nè in luogo alcuno fosse loro lecito erger fortezze. Obbligati venissero i Bormiesi ad arruolarsi all'esercito de' Comaschi, avanzarsi dovendo sino a Tresivio, se chiamati fossero per servigio della città o del vescovado. E perseguitassero al sangue coloro che nel suo contado ricusassero di prestare il giuramento ed obbedienza a' consoli over podestà di Como. Ogni cinque anni avessero dugento persone delle principali del borgo a giurare i presenti capitoli in mano de' deputati comaschi. Fuor del contado non estraessero grani. E finalmente tenuti fossero in perpetuo a ricevere il podestà qual fosse piaciuto al capo dei Comaschi. Godessero per iscontro i Bormiesi ogni sicurezza, libertà di cammino e di mercato, come gli altri del vescovado comasco in tutto il vescovado; e per tutta la Valtellina fossero franchi d'ogni gabella.* Giurarono l'osservanza, oltre i deputati del contado, tutti quasi gli abitatori che si trovaron nel borgo. La gravezza delle lire cinquanta fu poi raddoppiata alcun tempo dopo per certe particolarità innovate, salvi nel suo vigore i già stabiliti articoli. Così restaron sopite le differenze tra Bormiesi e Comaschi; nè già si disputarono per lo spazio e con la guerra di anni dieci,

come si abbagliano alcuni scrittori (1), ma sol fu tale il tempo di mezzo tra le due narrate mosse.

Ma se restaron sopite tali differenze, dell'altre se n'inasprirono in guisa tra' Comaschi ed il vescovo di Coira, suscitate da antiche pretensioni sopra i confini dell'uno e l'altro vescovado, che, violati da quel di Coira, entrarono nel 1220 i Comaschi con poderosa mano nella Pregaglia: sino alla terra di Soglio, incendiata, avanzando i risentimenti. Si posaron poi l'armi con amichevoli trattati; come asserisce uno scrittore (2) presso me, di poco certi fondamenti, fra le condizioni della pace, cedute da quel di Coira tutte le pretensioni ch'egli aveva sopra Chiavenna e verso la Valtellina: e da quel di Como ceduta in favore dell'altro la Mesolcina, donata già da Corrado I nel 1026 al vescovo Alberico (3). E ben potevano i Comaschi sostener con franchezza le pretensioni loro, poichè aderenti agl'imperadori contro l'esempio d'altre città di Lombardia, ne ricavavano anch'essi ogni favore: nel 1239 particolarmente confermati da Federigo, ai 13 novembre, in Cremona, tutti i privilegi ad essi lor conceduti da' Cesari suoi predecessori (4). E nell'anno seguente, podestà e governatore in Como per Federigo il marchese Bertoldo di Fenburgh, per legge di buon governo divisa la città in quattro

---

(1) *Sprecherius in Pall. Rhaet.*, lib. III. - E l'osserva con fondamento il Tatti, Dec. II, lib. VII.

(2) Ballarini, neppur dal Tatti, che più erudito esamina, in ciò seguìto.

(3) *Extat privilegium in tabulario Episcopatus Comens.*

(4) *Bened. Jovius*, lib. I.

quartieri, conforme al numero delle porte, diviso anche si vide a ciascuna il distretto del vescovado in possesso de' privilegi (1). La pieve di Puschiavo con quelle di Villa e di Teglio, ed altre non spettanti alle inchieste della presente istoria, attribuironsi alla porta detta del Monastero; la pieve di Bormio e di Mazzo a porta Sala; la pieve di Tresivio a porta Torre; la Pieve di Chiavenna, d'Ologna, di Sondrio, Berbenno ed Ardenno alla porta di San Lorenzo. Notisi quivi che la pieve d'Ologna era quella dell'antica Volterra, a cui abbi col successo de' tempi sottentrato Sorico sol dopo le rovine d'Ologna, come altrove già accennossi (2).

E con ogni gelosia sostenendosi da' Comaschi gli ottenuti diritti, senza posar l'armi che nel 1220 impugnato avevano contro il vescovo di Coira (3), le avanzarono contro di Artuigo, figlio di Egheno, che, potente nella Valle Venosta (dalla signoria di cui prese il nome questa cospicua famiglia), nella vicina Valtellina ampliandosi, ritrovossi di tal vigore da non temerne le minacce e contrastarne le forze. Oltre la pieve di Mazzo, come dianzi accennossi, anche Bormio e Puschiavo infeudati trovavansi a cotesta famiglia. Ed è notabile che il feudo di Puschiavo riconoscevasi come conceduto dal vescovado di Coira. In ricompensa de' servigi prestati agl'imperadori qualor mossero verso l'Italia i signori di Venosta,

---

(1) *Ex MS. cit. Magnocavalli.* - *Bened. Jovius,* lib. I.
(2) Questi però con qualche differenza.
(3) *Bened. Jovius,* lib. I.

ottenuto avevano ampi privilegi e donazioni generose nella Valtellina ancora (1); onde agevolmente nate saranno le contese fra Artuigo e' Comaschi, forse anche sul particolare del feudo di Bormio, ove di fresco stabilita avevano essi l'autorità loro: e pare che ciò confermi il tenore dell'accordo, che per via d'oneste condizioni stretto venne nella piazza di Tirano, e ricevuto da più notari nel mese di luglio del 1220. Tra esso Artuigo figlio di Egheno de Venosta, ed ambasciadori del comune di Como accordavasi *per anni venticinque la concordia vicendevole; Artuigo costituendosi soldato di esso Comune con obbligo di soccorrerlo in persona accadendogli guerra, con certo numero di gente d'armi; ed in tutta la propria di lui giurisdizione avesse a difendere le persone ed averi del distretto comasco. Se alcun Comasco avesse differenza con esso lui, per mezzo di due arbitri, l'uno da eleggersi da esso Artuigo, l'altro dalla parte, gli si dovesse far ragione secondo le leggi di Como in Tresivio. Ad esso lui però fosse libero l'amministrare giustizia in sua curia a' propri vassalli. Con buona fede oprerebbe che il comune di Bormio stasse a' patti conchiusi co' Comaschi; e fra questi insurgendo guerra, ei militasse contro de' Bormiesi. La torre di Serravalle restasse com'era in poter de' Comaschi. Obbligava Artuigo tutti i suoi* beni che teneva sul distretto del Vescovado per certa pena

---

(1) *Ex pub. documentis hujus familiae apud me, et extat inter alia, de anno* 1239, *permutatio inter fratres feudorum Burmii et Pesclavii.*

stabilita qualor mancasse. Ed in iscontro ricevevasi da' Comaschi Artuigo e sua famiglia, non solo come soldato loro e buon vicino, ma anche per cittadino, accordandogli la protezione; ed in particolare obbligavansi ad adoperare *che i Bormiesi con esso signor Artuigo stassero in pace; e quando ad esso si ribellassero col negargli i suoi dritti e gli facessero guerra, fra tre settimane quelli dovessero soggiacere al bando de' Comaschi; i quali congiungessero in oltre le armi contr' essi, se ne venisser richiesti da Artuigo, senza poter stipulare concordia sinch' egli fosse con quelli in rottura.* Con altre più minute condizioni, che furono vicendevolmente giurate, e ridotte con forma solenne ne' pubblici archivi (1). Così stabilissi cotesta famiglia nella Valtellina con tale autorità, da tramischiarsi poi con istrepito anche negli affari degli stessi Comaschi, quando, divisi in fazioni e rivolti contro sè stessi, perdettero il diritto sovra degli altri.

Imperocchè le fazioni diaboliche de' Guelfi e Ghibellini, favorevoli quelli al pontefice, e questi all' imperadore, risuscitate nel 1228 all' esterminio d' Italia tutta, alte radici spargendo anche nella città di Como, tutto il distretto miseramente proseguirono a sconvolgere in crudeli persecuzioni; non sol contrastando fra essi loro i borghi e le terre, ma divise per fin le famiglie alla vicendevole rovina. In occasione delle dispute all' Imperio nel 1139, e negli sconcerti del pontefice con Federigo nel 1245, esasperato al sommo il

---

(1) *Extat inter citata docum.*

furore tra' Guelfi e Ghibellini, a niun angolo la perdonò. In Como e suo distretto fino al 1249 prevalse co' Ghibellini la parzialità verso di Federigo; indi vi trionfarono i Guelfi, riconciliati con la Chiesa i Comaschi, e sciolti d'ogni censura dal Montelungo, legato pontificio (1). Ma introdotte le fazioni, benchè ne cessasse la cagion primiera, non perciò estinti gli effetti, proseguirono sotto altre bandiere a funestar la provincia, e tenerla di continuo in guerra civile. Ampio campo ne apprestò la morte di Federigo nel 1250, dopo cui la concorrenza di diversi all'Imperio, formando un interregno di circa ventidue anni; dalle città di Lombardia abbracciatasi l'apertura dell'ambita libertà, in libertà si diedero alle fazioni, da cui vennero barbaramente tiranneggiate (2). Tra la nobiltà e la plebe disputandosi del governo, formaronsi partiti, che, armando i suoi capi di prepotenza, e poco meno che al principato assoluto innalzandoli, poser con ciò in pericolose mosse l'ambizione de' pretendenti. Da due antiche illustri famiglie che al principio vi aspirarono in Como, presero quivi nome le fazioni ruscona e vittana: fattasi quella forte col partito de' nobili milanesi e de' Ghibellini, questa con quello de' popolari e de' Guelfi (3).

Al principato della sua patria salì primiera nel 1250 la ruscona, superati li contrari sforzi della vittana; tra' principali di cui, come pertur-

---

(1) *Bened. Jovius*, lib. I.
(2) *Sigon.*, lib. XIX *de regn. Ital.*
(3) *Ben. Jov.*, lib. I.

batori della pubblica quiete, fu assieme gastigato in grossa somma di contanti Corrado Venosta (1). Ma ben tosto nell'anno vegnente risorti i Vittani, e spogliati del maneggio i Rusconi, potè godere Corrado i frutti della sua parzialità (2). Benchè poi con maggior esca fu pescato da' Rusconi; che nel 1263, sperando opportuno il rientrare al governo della lor patria, vollero agevolarsi la strada in guadagnar Corrado, condottiero di grido e munito di grosso seguito della sua Valtellina. Impegnarono dunque ad esso la suprema carica di podestà di Como, qualor, da esso assistiti, potessero rimettersi nella città. Eletto così da' Rusconi, nel mentre i Vittani, premunendosi contro la minacciata tempesta, chiamato avevano per podestà e signore Filippo Torriano, rettore del popolo milanese (3), entrò il Venosta in Como con le sue genti e con Simone da Locarno, anch'egli valoroso capitano, per escluderne il gran competitore. Ogni sforzo però cadde invano, poichè accorrendo Filippo con cinquecento fanti e gran parte della gente d'armi del Milanese, nella festa di santo Stefano, giurato in Canturio il reggimento della città a cui veniva chiamato, nel giorno seguente di giovedì avanzossi per isforzarne l'ingresso; ed apertogli questo dalla fazione vittana, attaccossi un crudel fatto d'armi, sino alla prima vigilia della notte costando al Torriano l'inoltrarsi alla sola chiesa di San Gia-

---

(1) *Ben. Jov.*, lib. I.
(2) *Idem, ibid.*
(3) Bern. Corio, parte II dell'istoria di Milano.

como. Ma nel seguente giorno rendendosi ad esso la maggior parte della fazione ruscona, Corrado Venosta e i suoi seguaci astretti vennero a cedere il campo ed isgombrar la città. Raggiunti però nella fuga Corrado e Simone da Locarno, con altri quattro compagni, furon posti alle strette nella gabbia del Castello di Pessano. Ma rotta la gabbia ed il muro della fortezza, d'indi a pochi mesi fuggendo, già salutavano la libertà, quando il giorno vegnente, tenendo lor dietro il Torriani, ricadderò, tentata invano la difesa, nelle mani nemiche; ricondutti in Pessano, indi nella gabbia del proprio palagio in Milano; che, giacendo sotto la scala maggiore, salir faceva ogni giorno il Torriani a superbo e continuato trionfo. Di grossissime mura e di perpetue guardie dentro e fuori munita, recise questa a' prigionieri ogni scampo; ivi per alcuni anni purgando il mal nato genio de' civili tumulti (1).

Nè sorte più felice incontrarono gli altri nobili milanesi e comaschi, che al Torriani, principe de'popolari, contrastarono il governo di Como. Ricovratisi nella Valtellina amica, eransi fortificati nel castello di Teglio, sito allora capace da sostenere gagliardi sforzi. Nel marzo del 1264 penetrando Filippo con poderose forze nella Valtellina, diè loro la caccia, e finalmente investì il castello. Quantunque stancassero i difensori per più mesi gli attentati nemici, disperati però di più lunga sussistenza, l'abbandonarono. Sman-

---

(1) Corio, *loco citato*. - Moriggia, lib. IV, c. 18 della Nobiltà di Milano. - *Joseph Ripam.*, lib. V *Hist. Eccles. Mediol.*

tellò il Torriani la fortezza: ed acciò in parte niuna della Valle ritrovassero asilo i suoi nemici, col terrore giurar facendo ad essa il proprio partito, obbligolla a dover chiudere a quelli per l'avvenire ogni ricetto. Ed essendosi i raminghi sottratti dal di lui furore nel contado di Chiavenna, indi ancora operò che gli abitanti della Pregaglia li disloggiassero; come tentarono condotti da Pappone da Castelmuro e da Bertramo Previda, rovinando loro diversi castelli che da' nobili infelici tenevansi in quel contado (1). Non perciò smarriti questi di coraggio, con l'alleanza dei nobili di Chiavenna e di Piuro seppero sostenersi contro gl'insulti de' popolari; con vicendevoli danni nodrita la guerra per lo spazio di quasi otto anni; e finalmente cessò nel 1272 all'interposizione che vi fecero gli uffici pastorali dell'arcivescovo Ottone Visconti, e di Enrico, vescovo di Coira (2).

Caldeggiavasi l'autorità di Filippo Torriani nel distretto comasco dal di lui nipote Raimondo, promosso a quel vescovado nel 1261 (3); personaggio di spiriti guerrieri ed elevati a mantenere e sempre più ampliare le grandezze della sua casa, che oramai godeva il principato della Lombardia. Affine perciò di guadagnarsi gli uomini di valore ed averli pronti ad ogni richiesta, concedette loro in feudo gran parte degli ampi beni

---

(1) Corio, parte II, ed appresso del Tatti Dec. II, lib. IX. - Donato Bossio. - Trist. Calco. - *Sigonius, Merula, etc.*

(2) *Fort. Sprech. Pall. Rhaet.*, lib. III. - *Buccellinus.*

(3) Tatti, Dec. II.

della mensa episcopale (1): e parteggiando coi Guelfi contro de' Ghibellini, non come vescovo, ma come capo di fazione contraria comportavasi. Ma nel 1270 frutti amari riportò dal dimenticarsi comun padre. Sciolto finalmente dalla sua prigione Corrado Venosta, e restituitosi alla sua giurisdizione, egli fu che cader fece il vescovo nella rete. O che chiamato da Raimondo a militare in di lui servigio come feudatario, contro il dover suo ricusasse Corrado di muoversi, diffidando ugualmente de' Torriani e de' Guelfi, e che il vescovo con grossa partita di soldati portandosi a domarlo, perduta la battaglia, cadesse nelle mani di Corrado, come ci asserisce uno scrittore: o che Corrado, esacerbato non meno della fiera e molesta gabbia de' Torriani, che delle asprezze con cui il vescovo guelfo perseguitava la sua fazione ghibellina, portandosi Raimondo nella Valtellina, con tale opportunità il cogliesse: certo è che prigioniero lo strinse nel castello di Boffalora sopra Sondalo, di cui n'era signore il Venosta od usurpatore; ricavandosi da un istorico (2) che ingiustamente rapito e' l'avesse dalle mani dello stesso Raimondo; e perciò forse la cagion delle mosse e degl'incontri. E talmente si compiacque Corrado dell'alta vendetta con cui nel tempo istesso e de' Torriani e de' Guelfi e della gabbia soddisfacevasi, che, a niune istanze, a niune minacce piegando, godette per più mesi il trionfo d'aver in sua balìa un figlio di Martin

(1) *Laz. Caraffinus in Dipt. Episc. Com.*
(2) Ballarini, Cron., parte II, in Raimondo.

Torriani (1). Ma cotesta casa, dominante in Milano non solo, ma in Bergamo ancora, Brescia, Novara e Como, capo allora di essa Napoleone, nome temuto, adunando un esercito di Milanesi e Comaschi, ammollì finalmente Corrado a donare al vescovo la libertà (2). Non perciò sopita la mossa per gastigare tanta durezza, ragunate al settembre le forze milanesi, a cui si congiunsero i sussidii de' Comaschi, Vercellesi, Cremonesi, Lodigiani, Cremaschi, e gran numero di fanti di Seprio, Martesana e Valsasina, si avanzarono nella Valtellina, e si posero sotto di Boffalora. Sostenne questo in guisa gli assalti, che inoltrandosi la stagione in ottobre, a' difensori conceder fece il salvocondotto; e smantellossi il castello, perfino nelle sue rovine superbo d'aver chiuso un tanto prigioniero, che tre anni dopo si vide poi trasferito alla sede patriarcale di Aquilea (3).

Vendetta più degna della gabbia di legno, ove come fiera per dodici anni sofferto aveva, ebbe sorte di sfogare il prode Simone da Locarno, compagno di Corrado. Per istrana interposizione de' Comaschi ottenuta a favor d'esso la libertà da Napoleone, sì felicemente servì contro costui all'arcivescovo Ottone Visconti, che avuto nelle sue mani Napoleone, lo strinse con ugual prigione a cantare anch' egli in gabbia le umane vicende (4). Ma Corrado Venosta viepiù famoso

---

(1) Corio, parte II, che fa seguir ciò nel 1273.
(2) *Bened. Jovius*, lib. I.
(3) Corio, *loco citato*.
(4) *Bened. Jovius*, lib. I.

si rese con l'odio alla Chiesa, dopo di avere imprigionato un vescovo, martirizzar facendo un inquisitore (1). Sotto il manto di Corrado erasi ricoverato eretico contagio, che già da molti anni serpeggiando per la Lombardia, Romagna e Marca Trivigiana, non solo da numeroso popolo abbracciato, ma anche da' grandi assistito, aveva obbligato già la romana Sede a fulminarlo con replicate bolle, ed isradicarlo con severe inquisizioni. In queste vi acquistò la corona Pietro da Verona, detto per eccellenza il Martire, nel 1252; dalla di cui morte inasprito lo zelo del pontefice Innocenzo, severamente incaricò l'assistenza anche de' magistrati secolari, per mezzo de' quali vennero potentemente frenati gli errori (2). In più sêtte si dividevano, di Catari, Patarini, Poveri di Legiono, Passaggini, Gioseppini, Arnaldisti, Speronisti ed altri diversi nomi, che indi si collegarono non meno con mutua intelligenza di pratiche, che di vocaboli, ristretti a tre sêtte, di Gazari, Catari e Concorretii, in ultimo dei Credenti da Milano (3). Questa fu che nella Valtellina chiamò l'opera dell'inquisitore di Como, Francesco Pagano da Lecco, come mi pare di poter dedurre dal citato istorico Corio, e da un'antica tavoletta riferita dal Tatti (4), ove leggesi: *Occisus est a credentibus haereticorum, instigante quodam nobili Corrado de Venosta.* Portatosi l'inquisitore nella Valle con un compagno e due notari

(1) Tatti, Dec. I, lib. XX.
(2) *Abr. Bzovius ad hunc ann.*
(3) Bern. Corio, dell' Ist., parte II, all'anno 1233 e 1252.
(4) Dec. II, lib. X, n. 70.

in mentre che nella terra di Colorina sul Terziero di mezzo si dispone al suo carico, assieme co'notari fu trucidato, e maltrattato di ferite il compagno, a' 26 decembre del 1277. Con che al martirologio milanese e comasco accresciuta venne la commemorazione, sotto l'accennato giorno, d'un eroe della fede (1).

Tutto ardir poteva Corrado, regnante in Como la sua fazione ruscona, e dal predominio di Lombardia esiliati i Torriani. Nel 1292 dovette però quella dar luogo alla vittana, e sentirne alterazione anche la Valtellina. Dopo d'essersi i Vittani impadroniti del borgo e castello di Bellagio, ove i raminghi nobili milanesi eransi assicurati nel mese di agosto dell'anno istesso 1293; proseguendo gl'inviti della sorte propizia, entrarono nella Valtellina con buon nervo di soldatesca per dar la caccia a' nobili che in quella avevan cercato il rifugio dopo il predominio dei Vittani in Como e la caduta di Bellagio. Ed ingrossarono i Comaschi nella Valle con gli aiuti ad essi loro congiunti da Advocato da Mazzo, come lo esprime l'accurato Giovio (2); nè so con qual nuovo fondamento il Ballarini inserisca tal personaggio in altra terra e famiglia, scrivendosi da esso (3) come Stoppano da Grossotto, ove anche di presente tal casato risplende. Potè forse essere Advocato il cognome gentilizio; famosa allora nel distretto comasco tal famiglia; ed anche nome di dignità,

(1) *V. citata martyrologia.*

(2) *Bened. Jovius*, lib. I, *pro quo stant publ. documenta ap. me ex archivio Sondali.*

(3) Ballar., parte III, ove della famiglia Stoppana.

qual sostenuta venne da' signori da Venosta (1), che in Mazzo particolarmente si stabilirono. Con aiuti numerosi dunque de' Guelfi guidati dall'Advocato, entrati nella Valle i Vittani, ostilmente si posero a trattare i fautori de' Rusconi, che dopo il tumulto seguìto in Como quivi ritirati si erano, e nel luogo di Villa presso l'Adda (2) aspettavano miglior tempo. La famiglia de' Vicedomini, che distinguevasi in signorie e parzialità verso quelli, risentì primiera l'impeto de' Vittani. Al suo castello di Demoffole, che sovrastava a Traona, ebbe a sofferire l'assedio ed il diroccamento. Animati così dal successo, proseguivano i Vittani entro la Valle la distruzione del contrario partito. Ma i nobili frattanto, unite le forze, e soccorsi distintamente dalle famiglie dell'Acqua, de' Capitanei e de' Quadri, fra questi ultimi un Pietro segnalandosi nella condotta, deliberarono di fermar il corso a' nemici col tentar la sorte d'una battaglia. Sanguinosa riuscir la fece l'odio, l'animosità e l'ingrossamento delle parti. Prevalsero i nobili; ed ebbero finalmente i Vittani a cedere il campo con la fuga, in cui sino alle rive del Lario furono cacciati, cercata salvezza alle afflitte reliquie (3). Quindi comprendasi, non già i Comaschi aver di quel tempo predominato nella Valtellina, ma sol le proprie fazioni.

Dopo d'un tale incontro, seguì la pace. Ma con il fresco vantaggio, rivolta la sorte amica a' Ru-

---

(1) *Ut ex documentis hujus familiae.*

(2) Come distingue il Giovio.

(3) Rob. Rusca, lib. II, della sua famiglia. - *Fort. Sprecher.* - *Gabr. Buccell.* - *Bened. Jovius,* lib. I.

sconi, nel 1294 si videro nuovamente questi al possesso di Como (1). Non perciò deposte da'Vittani le pretensioni, che accese venivano dalle favorevoli congiunture de' tempi, pur agognando ricuperare la signoria della città, scoprirono necessario a'fini loro guadagnare la parzialità della Valtellina; in cui entrati nel 1295, con più felice successo che già con l'armi, trionfarono con gli ufficii, onde abbassar poterono gli emoli; in rinforzo de' Rusconi stipendiati in vano da Milano molti uomini d'arme (2). E nel 1297 decretarono la distruzione delle fortezze nemiche; come ebbe a soffrire il castello di Cosio nella Valtellina della stessa famiglia de'Vicedomini (3), a cui cinque anni prima avevano quello di Demoffole diroccato. Indi trasferironsi sotto il castello di Chiavenna, condotti dal podestà Tignacca ed Advocato da Mazzo. Inutilmente però impiegandosi il ferro, col maneggio di Turcone Fontanella, Isacco di San Benedetto e Romerio Lavizario, ambasciadori della fazione, l'oro ne ottenne il possesso nel 1305, ceduto in vendita da quei borghesi ghibellini, caldeggiandosi allora i Guelfi da' felici successi dei Torriani, che in Milano predominavano.

In tali agitazioni del governo comasco, riassunto aveva il contado di Bormio gli antichi spiriti nel 1300, scuotendone felicemente la dipendenza: e con amplissimi privilegi (che servirono

---

(1) *Idem, ibid.*
(2) Corio, parte II.
(3) *Bened. Jovius,* lib. I.

successivamente di piede alla costituzione di quanti ne gode al presente) sotto il dominio temporale e spirituale del vescovo di Coira contro pegli attentati nemici cercò fiancheggiarsi. Ma infiacchiti i Comaschi da' domestici loro dissidii, con altro non si risentirono che col vano strepito d'un bando e proibizion del commercio (1).

Se però la fazione de' Guelfi predominava nella Valle, patì ben tosto le sue vicende. Col motivo di prendervi la corona, distruggere le tirannie e dissipare le fazioni sotto cui gemeva l'Italia per la lunga assenza degli imperadori, nel 1310 calò in essa Enrico VII: ma con l'esito infelice di aver dato alle fazioni nuovo calore, e fresco vigore alle omai stanche. Risorse la ghibellina ferocemente; ed animata dal suo gran capo, urtò contro della nemica. In tal calata, benchè non seguisse per l'apertura di cotesta Valle, (per via di Torino portatosi Enrico a Milano) qualche parte delle truppe imperiali, o scese per queste alpi dalla Germania, o dal Comasco penetratevi, risentir fece gravissimi danni alla fazione guelfa (2). Sondrio, in cui questa predominava, ne fu talmente devastato, che in volersi riedificare dappoi, non ebbe obbligazione alcuna al primiero suo sito, cangiato in quello che poco lungi ora gode (3). Poichè intorno gli anni 1200 stendendosi cotesto borgo dal luogo di Masegra ad occupar anche il piano sino al Castelletto; da

---

(1) *Bened. Jovius*, lib. I.
(2) Secondo il Corio.
(3) *Sprecheri Pall. Rhaet.*, lib. X.

bellici tumulti distrutto, indi trasportato nel luogo chiamato Villa sotto la Chiesa che alla lunga fu in piedi col nome di Sant'Eusebio; nel disastro poi che dianzi narrammo, per la terza volta mutando situazione, trasferirlo piacque ove gli apprestava accoglimento opportuno tra il piè di Masegra e la riva del Mallero quel seno ove al presente, dopo quattrocento anni e dopo tante mutazioni, oramai riposa.

Si rimisero nella Valle e contadi adiacenti da Enrico, per mezzo de' suoi vicari, le ragioni imperiali non solo, ma anche l'episcopali: a Leone III, che allora possedeva la sede di Como, nel 1311, segnato in Milano un privilegio cesareo, in cui confermandosi gli antecedenti, vi si specifica nella Valtellina di ragione del vescovado l'abazia della Coronata a Delebio, i castelli di Ardenno, Tresivio, Stazzona, Tirano e Grosio (1). Ed essendo quivi caduta menzione di Delebio, si osservi lo abbaglio di chi ha dato a questa terra tal nome dalla sconfitta che presso di essa v'ebbero i veneti molto tempo dappoi (2). Sin verso dal 1186, sotto del pontefice Gregorio VIII, chiamossi col nome istesso, come quivi da Enrico nel privilegio accennato, quando la spirituale giurisdizione sopra di Adelebio, Rovoredo e Cosio, giudicossi a favore dell'abate di sant'Ambrogio di Milano contro del vescovo di Como (3).

Con la partenza però di Enrico risorgendo in

---

(1) *Ex tabulario Episc. Com.*
(2) *Delebium a deleto exercitu, etc.*
(3) *Jo. Petr. Puricelli in monum. Eccles. S. Ambrosii.*

Italia l'autorità de' capi di fazione, anche in Como Franchino Rusca il Vecchio al respirare de' Ghibellini riassunto aveva il predominio e 'l governo. Aspirò egli a rinforzare il suo partito col portare il fratello Valeriano alla vacante sede di quel vescovado; con che nella Valtellina particolarmente avrebbe fatto prevalere il suo partito. Ma dal pontefice sommo Giovanni XXII promosso Benedetto d'Asinago, restarono a Franchino moderati i disegni (1). Se però il fratello non otteneva l'ambito possesso, con escluderne anche l'emolo soddisfece le proprie vendette quando non potè le sue mire. Onde escluso il vescovo da Como, portossi egli in altra parte più amica della sua diocesi, trovato nella Valtellina l'accoglimento. E se Franchino l'esiliava da Como, per mezzo dei Valtellini parziali ebbe la soddisfazione di anch'esso sloggiar Franchino dal possesso di Grumello. Tenevasi questo con quel di Tresivio alla divozione del Rusca; ed obbligando con ciò Sondrio, di fazione vittana, a continua molesta gelosia, fu agevole a que' borghesi il cospirare col vescovo all' espugnazion di Grumello, che quasi a cavaliere li minacciava. In tempo breve era risorto Sondrio dalle sue rovine, nel 1318 munito di fossa, e nel 1325 viepiù fiancheggiato di mura contro le vicine crescenti forze dei Rusca, la propria sicurezza e quella ancora del rifugiato vescovo nodriva (2). Cospirando dun-

---

(1) *Bened. Jovius*, lib. I.

(2) *Fort. Sprecheri Pall. Rhaet.*, lib. X. - *Et ex familiae meae documentis, in quibus cum familia Dusdea, et Ferraria, et ipsa concurrit anno adnotato ad moeniorum constructionem, contra Ruscas cum Capitaneis conspirans.*

que a liberarsi del molesto Grumello, nel 1327 felicemente l'espugnarono i Sondriesi, e come di ragione del vescovo, ad esso lui il rassegnarono.

Così sostenendosi nella Valle non solo il partito del vescovo, ma ancor del pontefice legittimo contro dell'antipapa Nicolò Corbario, cui aderiva Lodovico il Bavaro, irritavasi viepiù Franchino a meditarne vendetta: poichè Franchino, seguendo le parti del Bavaro, ogni consiglio ed aiuto suo a quegli offeriva qualor calasse in Italia, come con caldissimi ufficii non mancava promovere. Ed in fatti a ciò piegato l'imperadore, scese da Trento e Verona, indi prese il cammino della Valle Camonica, e con accelerata marcia proseguì per la Valtellina a rendersi in Como, ove Franchino per maggior sicurezza attendevalo, e ve l'accolse con degna magnificenza (2). Ivi contro dei Visconti tramandosi, ebbero questi per un anno a soffrire la prigionia e lo spoglio della grandezza loro; al governo dello stato milanese un luogotenente imperiale costituito. Con aura tale Franchino Rusca ed il fratello Ravizia avanzarono all'odiato Sondrio l'assedio. Abbenchè però dall'imperiale presenza in Italia rinvigoriti altamente fossero i Ghibellini, soccorso Sondrio da' Guelfi, e ben sostenuto dalla poderosa famiglia de' Capitanei, deluse gli attentati nemici, che seguirono nel 1328. Ed allora fu che i Sondriesi ersero a maggior loro di-

---

(1) *Gabr. Buccellin., et Bened. Jovius, loco citato.*
(2) Nel 1327. - Corio, parte III.

fesa il castello di Montecucco. Ed atterrati finalmente i Comaschi dalle perpetue intestine loro discordie, poco più ebbero a molestare la Valtellina; eglino stessi all' altrui potenza caduti in preda.

Perocchè già da molti anni la famiglia dei Visconti, predominante in Milano con varie vicende, in Matteo, creato da Adolfo vicario imperiale nel 1294, gettato aveva i fondamenti del suo principato. Indi con la confermazione de' Cesari susseguenti e della sempre più accresciuta potenza prevalendo alle nemiche fazioni, non più vicario, ma principe e signore dal 1317 intitolandosi Matteo, anche a' vicini popoli estese l'autorità sua dominante. Creato egli capitano dai Comaschi (1), aprì a' successori la strada d'essere poi riconosciuti per assoluti loro principi, come nel 1335 nella persona di Azzo la prima volta seguì (2). Così le fazioni e prepotenze di molti ebbero a sagrificarsi ad un solo; l'odiosità del servaggio ben compensata con l'estinzione di tante picciole tirannie quante in ciascuno premunito di forza suscitava la corrotta libertà. I risoluti effetti del principato dei Visconti comparvero la prima volta nella Valtellina nel 1336, ammaestrando ogni altra signoria a temere e riconoscere. Dominava tra le altre cospicua nella Valle la famiglia de' Capitanei. Capi eglino della fazione guelfa, con ampie ricchezze ed aderenze ne so-

---

(1) Scrittori delle istorie di Como.

(2) Leggesi l'atto intiero di tale dedizione nel MS. del Magnocavalli.

stenevan le forze. Di molte chiese, monasteri e conventi fondatori in varii luoghi della Valle, molti castelli ancora vi possedevano, particolarmente risiedendo in quello di Sondrio. Capo della famiglia non meno che arbitro di quel distretto viveva allora Tebaldo. Egli fu che, fuori del suo castello estendendo i ripari, aveva fatto cinger di mura, come ragguagliossi pocanzi, il borgo di Sondrio col motivo di premunirlo contro gli attentati dei Rusca e Ghibellini avversi, ma ben più a carico degli abitanti e vicini a cui temuto sovrastava. Fatta perciò scopo dell'odiosità ed invidia una tale prepotenza, congiurarono i borghesi stessi con Franchino Rusca, quasi contro comune nemico, alla depression di Tebaldo. Avidamente Franchino strinse la felice apertura di vendicarsi del suo nemico. Potente egli in grazia appresso di Azzo col merito di avergli ceduta la signoria, e contro dei Guelfi mantenendo i Visconti la guerra sempre accesa; fu agevole al Rusca di farne decretare la spedizione, ed ei stesso ottenerne la condotta. Ammassato già l' esercito, portossi sotto le nuove fortificazioni, e porgendosi dagli stessi abitanti le mani, si videro tosto smantellate (1).

E quasi con ciò preso l' intiero possesso, proseguirono i Visconti a dominare con lo Stato milanese anche la Valtellina; godendo questa in avvenire la tranquilla felicità di sudditi lontani dalle turbolenze e dal principe, i di cui furori (a molti dei Visconti pur troppo famigliari)

---

(1) *Bened. Jovius*, lib. I.

d'ordinario più percuotono i più vicini; come li risentì ben acerbi e più volte la lor città di Milano. Alle antiche municipali, ove conveniva, sovvenuto dalle leggi milanesi, sempre più migliorato amministrossi il civile governo. Il governatore, che chiamavasi capitaneo, veniva deputato da Milano; esser però doveva soggetto comasco; riserbato forse con altri dritti ancor questo nel darsi che fece ad Azzo la città di Como. I pretori ed ogni altro magistrato eleggevansi dalla Valle. Il maggior tribunale, costituito dal capitaneo ed assistenti, godeva in Tresivio la sede. Amministrazione di giustizia contenuta in dovere da' suoi sindicatori ogni sei mesi, e dalle libere appellazioni al senato milanese (1). Gli aggravii restarono sin dapprincipio accordati con una spontanea promessa che fece la Valtellina di pagare ogni mese a titolo di salario cinquecentocinquanta fiorini d'oro (2). Contribuivasi a parte da Puschiavo la somma di fiorini duecento e da' Bormiesi trecento all'anno; entrando questi cinquecento ancora a formare l'ammontamento dei quattromila fiorini d'oro (3) che pagavasi ogni mese dal comune di Como. La Valtellina, per estimo fatto tra essa e la città di Como, sosteneva il settimo di tutte le gravezze che incombevano a Como e suo contado (4). Obbligati per

---

(1) *Ex Consil. Vallis, et docum. MS. eorum temporum.*

(2) *Ex Rescripto Galeatii Vicecom. de anno* 1377 24 *febr. Integre legitur apud Magnocavallum in cit. MS.*

(3) Soldi 32 imperiali per ciascuno.

(4) *Ut ex decreto confirmationis per Galeatium de anno* 1390, 18 *febr.*

altro i Valtellini, come che di lunghe finanze, con dolcezza privilegiata a fede distinta. Ben tosto ebbero essi occasione di dimostrarla. Pervenuti i Visconti al dominio del Comasco, siccome applicato avevano a redintegrarlo dell'alterata sua giurisdizione, così ancora irritarono con ciò il vescovado di Coira, che di Bormio, Chiavenna e di Puschiavo assieme godeva il possesso. Intimatosi particolarmente ai Bormiesi il restituir quell'omaggio da cui nel 1300 eransi dipartiti; l'avvocato del vescovo curiense, conte di Matsch, di genio militare ed ardito, con molte retiche bandiere, non contento di assicurar il preteso contro dei Visconti, mosse ad assaltare la Valtellina ed avanzarle la guerra. Prontamente questa armossi, e col rinforzo di truppe milanesi ributtossi non solo il nemico dalla Valle, ma obbligossi anche ad abbandonare Bormio, Puschiavo e Chiavenna (1).

Ferito il vescovo curiense Ulderico a tali perdite, dopo aver invano protestato, *contro il voler suo e del capitolo essere state le mosse dell'avvocato, onde patire non ne dovevano gl' innocenti,* v'interpose la cesarea autorità; e da Lodovico il Bavaro, appresso di cui era in somma grazia, ottenne un mandato verso de' Chiavennati di tosto sottomettersi al vescovo curiense, che per concessioni d'altri imperadori aver li doveva in sua dipendenza (2). Ma le minacce lontane e disar-

---

(1) *Fort. Sprecheri Pall. Rhaet.*, lib. III. - *Errat tamen quoad tempus: haec assignans anno circiter* 1350, *cum evenerint circa* 1338.

(2) *Sub* 29 *nov., anno* 1339. *Spirae. Apud Gabr. Buccell.*

mate non obbligarono l' obbedienza; ed i Bormiesi entrando in capitolazione co' Visconti, generali della città di Milano, Luchino e Giovanni, allora vescovo di Novara, che videsi poi trasportato alla sede archiepiscopale, per mezzo de' loro ambasciadori nel 1339 a' 27 ottobre, prorogossi ad un altr'anno la triegua per dar luogo fra essi a' trattati, e discutere fuor di strepito militare le leggi della dipendenza (1). Ma l'inquieto conte di Matsch, rinnovando le mosse, benchè tuttavia ributtato dalla vigilanza de' Valtellini, proseguì a tentar la sorte dell'armi: allora massimamente caldeggiate quando, nel 1349, spiccatosi da Carlo IV nuovo ordine imperiale a' Chiavennati di rimettersi all'ubbidienza del vescovo curiense, nell'anno seguente si provò di eseguirlo con la forza (2). I successi però sempre contrarii l'ammaestrarono finalmente alla quiete.

E per non interrompere il corso dell'istoria presente co' successi delle confinanti adiacenze, per altro interessate con la Valtellina, donisi quivi contezza de' contadi di Chiavenna e di Bormio, e della Valle di Puschiavo, con quali vicende si agitassero sotto il dominio de' duci milanesi. Il contado di Chiavenna nel 1374 ebbe nuovamente a riconoscere gli ordini del vescovo curiense, quando dichiarati i Visconti per nemici della Chiesa da Gregorio XI, con sue lettere date in Avignone sotto de' 13 febbraio, levò loro tal contado, e presidiato, il fidò al vescovo

(1) *Ex antiquo MS.*
(2) *Ap. Gabr. Buccell.*

di Coira Federico, con imposizione di tener aperte le strade alle vittuaglie, e di soccorsi qualor portasse il bisogno (1). Ma la triegua stabilita a' 2 di giugno dell'anno seguente 1375 fra la Chiesa e i Visconti (2) calmò fra gli altri anche i torbidi che in coteste parti minacciavano il riposo; ed il contado di Chiavenna proseguì sotto al dominio de' duci milanesi sino all'occupazione che nel 1512 ne fece la Rezia (3). Anche la valle di Puschiavo, benchè nel 1408, invitata dalla fiacchezza del governo milanese, aspirasse a ricongiungersi con la Rezia, protestandosi solennemente del vescovado di Coira, sol nel 1487 ciò ottenne, quando da Lodovico il Moro venne ceduta, come a suo luogo ragguaglierassi.

Il contado di Bormio, dopo la triegua seguìta coi Visconti, generali della città di Milano, che pocanzi accennossi, obbligò la forza per ridurlo in soggezione. Distratti i Visconti o dalla debolezza delle domestiche fazioni, o dall'impegno d'imprese più rilevanti, nodrito avevano a' Bormiesi le antiche pretese d'indipendenza. Nel 1376, nella festa dell'apostolo sant'Andrea, quando meno temevasi, le genti di Galeazzo, comandate da Giovanni Cano, entrarono nel contado saccheggiandolo e mettendolo a rovina, finchè si ridusse a riconoscere il nuovo padrone. Il censo annuo che imposto gli venne fu l'accennato di trecento fiorini d'oro annui; parte de' quali impiegossi al-

---

(1) *Gabr. Buccell.*
(2) Corio, parte III.
(3) *Ex antiquis MS.*

cun tempo a fortificar le avvenute verso le parti oltramontane (1). Indi con la Valtellina corse la medesima sorte.

Nel 1355 o godè in sè stessa la Valtellina, o vicino almeno sentì il passaggio dell'imperador Carlo IV, quand'egli, fuggendo le insidie degl'Italiani e le querele delle fazioni, nel mese di giugno, per Cremona e Soncino, indi per Valle Camonica, si sa ripassato nella sua Germania. I fratelli Visconti, Barnaba e Galeazzo, il servirono con le più magnifiche onorevolezze (2). Dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni avevano questi diviso fra essi loro il dominio. Ed a Galeazzo spettava col vescovado di Como anche la Valtellina. Da tal principe fu che ottenne questa il sospiratissimo privilegio della segregazione dal corpo della città comasca, per mezzo di caldissimi uffici e promesse di particolarissima divozione de' popoli, che da tanta grazia sommamente obbligherebbonsi. E si videro posti in possesso del mero e misto imperio, con tutta la podestà di far sangue, e tutti i comodi ed utili della città comasca, a niun altro padrone tenuti i Valtellini che alla camera del principe (3). Ma i popoli favoriti, tosto dimenticandosi della promessa divozione, cominciarono a mirare sè stessi come sciolti da ogni padrone, ed a riguardar Galeazzo non come principe, ma come capo di fazione. Poichè affliggendo esso i Guelfi, il vescovado co-

(1) *Ex antiq. MS. rerum. Burmiensium. Apud generosum Equitem Jacobum de Albertis.*

(2) Corio, parte III.

(3) *Ex Rescripto Galeatii, mox citando. Apud Magnocav.*

masco alzò bandiera contro del Visconte, benchè ad esso fedele la città; e la Valtellina anch'essa entrò a scuoterne il giogo verso il fine del 1369 (1). Tibaldo Lupino, alla testa della parte guelfa, moveva i tumulti. Ma pochi mesi dopo dalle genti di Galeazzo fu dissipata la macchina, e gran parte de' promotori passata sotto il ferro de' carnefici. Anche le contigue Valli del Bergamasco e Bresciano, dominate da Barnaba, proseguirono per lo stesso motivo a far risentire ammutinamenti contr'esso; e dopo d'aver fatto cader prigione ed ucciso lo stesso figlio naturale di Barnaba, Ambrogio, nel mentre che alla testa di molta nobiltà e gente d'armi sforzava l'ingresso della Valle Camonica, vi fu d'uopo cavalcarvi Barnaba in persona a domar con l'esercito que' tumultuanti, come seguì dopo varie stragi (2).

Non perdette la città di Como l'apertura felice di rientrare al possesso de' suoi diritti sopra la disgregata Valtellina. E per mezzo de' suoi ambasciadori tanto si adoprarono i Comaschi presso di Galeazzo, che in pena dell'inobbedienza de' Valtellini, ed in premio dell'obbedienza della città di Como, a questa donò la primiera giurisdizione sopra la Valtellina; che gastigossi inoltre con l'aggravio di cinquanta fiorini al mese sopra i soliti cinquecentocinquanta. *E tutta la somma si pagasse in mano de' Comaschi, da' quali poi col proprio tributo si presentasse alla Camera di Milano. Così anche delle contribuzioni di*

---

(1) Corio, parte III.
(2) Corio, loco citato, all'anno 1373.

Bormio e Puschiavo. Salva però la solita giurisdizione a' podestà o sia capitanei che deputerebbonsi dal principe. Nè con ciò solo gastigando i Valtellini, con amare parole ferivasi in oltre da Galeazzo l'ingratitudine loro verso de' graziosissimi privilegi molto prima per esso lui conceduti; *innalzatisi invece a tanta superbia, che apertamente ribellati, ardirono di negare il salario solito de' cinquecentocinquanta fiorini al mese* (1).

E non solo si vide Galeazzo stabilito nella porzione del suo dominio, ma pochi anni dopo nell'intiero possesso del Milanese; quando, cader facendo nelle reti che altrui tendeva Barnaba, suo zio, nel 1385 in propria balìa n'ebbe la vita e lo Stato intiero: di cui per maggiormente assicurare a sè stesso la signoria, pensò a redimerlo dall'imperador Vencislao, e l'ottenne per centocinquantamila fiorini, con amplissime prerogative di principe dell'Imperio, egli il primo esaltato in duca: onde poi la deposizione di Vencislao, a cui devennero gli elettori, sopra cessione sì rilevante dall'imperadore non ricercati (2). Poichè non solo godeva il Visconte infeudato il distretto della città di Milano, ma inoltre di Como, Bergamo, Brescia, Novara, Vercelli, Alessandria, Dertona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi, con le terre contigue, Trento, Crema, Soncino, Borgo Sandonnino, Pontremoli, Massanuova, Feliciano con la terra e rôcca d'Arazio,

---

(1) *Ex MS. Magnocavalli, ubi per extensum legitur Rescriptum Galeatii sub die* 24 *febr. anni* 1377.

(2) *Brietius, ad annum* 1395.

Asti, Serravalle, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, Sarzana, Laventina, Carrara, Santo Stefano, Lunigiana; e tutto con le intiere giurisdizioni (1); essendo notabile il venirvi distintamente espresso anche Bormio, quasi non abbastanza il fosse nell'infeudarsi di Como. A' 5 di settembre del 1395 seguì la solennissima cerimonia di tanto principato con l'intervento degli ambasciadori delle città e luoghi soggettati, fra' quali comprender si puonno anche quelli della Valtellina, siccome distinti si leggono fra quelli che nelle celebrate suntuosissime esequie dell'istesso duca, nel 1402 a' 20 ottobre, intervennero (2). Di Stato sì ampio godette Giovanni Galeazzo, ma di tal governo non ne godettero i sudditi, afflitti d'alte gravezze per le guerre continuamente nodrite da questo duca. L'ordinaria di lui entrata non ascendeva che a centomila fiorini d'oro al mese; ma distruggevansi le famiglie con le insopportabili raddoppiate gravezze de' sussidii; quello del 1397 lasciato avendo la memoria acerba di fiorini ottocentomila. Dominio sì vasto invaghito lo aveva di farsi coronare n re d'Italia; gli apparecchiati ornamenti ed ogn'altra idea grandiosa, posta da morte in lutto, anzi ridotto quasi all'esterminio il nome Viconte.

Conciosia cosa che i nemici di tal grandezza, resa l'opportunità de' principi pupilli, caldeggiando le fazioni delle città soggette, vi suscita-

(1) Corio, parte III.
(2) *Idem*, parte IV.

rono fieri tumulti (1): e siccome quattro anni avanti i Guelfi e Ghibellini in molti luoghi della Lombardia acceso avevano fuoco atroce, che nel distretto comasco ancora per mezz' anno infierì con gravi distruzioni (2), così estinto Giovanni Galeazzo ripigliò forza, e, scuotendo molti popoli il gravosissimo d'imposte dominio ducale, ritornarono in preda alle antiche lor fazioni. Franchino Rusca, che trovavasi a nome ducale podestà di Pisa, anch'egli congiurando contro i Visconti, volò nel 1403 alla città di Como; e perseguitando i Guelfi alla testa de' Ghibellini, portossi al principato della sua patria (3). E questo fu il tempo, quando da Como scacciati i Lavizari, capi allora de' Guelfi (4), ebbero per rifugio, indi in patria la Valtellina, ove loro faceva invito e la proprietà delle possessioni e l'aderenza dei Capitanei ed altri della fazione che vi tenevano (5).

---

(1) Corio, parte IV.

(2) *Bened. Jovius.* - Corio, loco citato.

(3) *Ap. Bened. Jovium*, lib. I.

(4) *Residentesque Lavizarios, tunc Vittanorum proceres, ejecerunt* (*Rusconi*).

(5) Sin del 1262 Giovanni Lavizario, in nome del padre Enrico, transige coi signori Capitanei sopra la ragione del pescare e decimare ne' territorii e pievi di Berbenno e Sondrio, e della Valle di Malenco. *Ut ex pub. et authentico documento apud hanc familiam.* Dall' accennato Giovanni, discese Ottone; da Ottone, Romerio e Pagano. Romerio, già altrove notato, ambasciadore della fazione vittana per la riduzione del castello di Chiavenna, nel 1305 e nel 1328 podestà di Sondrio. Da Pagano Corrado, da Corrado Romeo, ambasciadore a Filippo Maria Visconti per riconoscerlo in principe, e questi fu il disloggiato, assieme col fratello Ottorino, da Franchino Rusca.

Fissarono essi in Sondrio l'abitazione ed il riposo; invano dal Rusca istesso alcun tempo dopo sollecitati con promessa di sicurezza al ritorno(1): così donata alla Valtellina tale famiglia, ed a questa famiglia tal patria, lusingandomi, senza pentirsi l'una dell'altra.

Anche il Rusca venne ben tosto sloggiato da Como per mezzo de' ducali e del contrario partito. Ma quattro anni dopo, coll'assistenza di Facino Cane, ritornò ad impadronirsene, tra esso ed il figlio Lutero sino al 1416 continuato il dominio: or professando di tenerlo a nome dell'Imperio (come con Sigismondo, quando calato in Italia da Bellinzona, l'accolse in Como), ed ora per confederazione stabilita con Filippo Maria Visconte, succeduto all'ucciso fratello Giovanni Maria, e bisognoso di aderenze più che di cercare allora l'intiero dominio. Dopo la morte di Giovanni Galeazzo con la dignità ducale era passato anche Como, e con questo la Valtellina, in ragione del primogenito Giovanni Maria. Ma occupato Como, come accennossi, dal Rusca con l'assistenza di Facino, alcuno non si abbagliasse in leggere qualche scrittore che chiama Facino principe di Como: altro ciò non importando che arbitro nel dominarvi un suo fazionario (2). In fatti però era Facino il padrone della Lombardia, col tenere in sua divozione Novara, Dertona, Vercelli, Pavia, Varesio, Cassano, Abbiagrasso, Mon-

---

(1) *Ex familiae docum. et eodem Jovio*, lib. I. *Haud satis tutam Franchini fidem habentes, redire contempserunt; quorum ideo bona publicavit, etc.*

(2) Corio, parte IV.

te di Brianza, Valsasina e le terre tutte del Lago Maggiore, e Milano istesso: il tutto a nome e titolo di governator de' pupilli, particolarmente di Filippo Maria, padron di Pavia, cui teneva in misera condizione ristretto nella fortezza: stato anche Facino capitan generale del duca Giovanni Maria, capo de' Ghibellini, ed arbitro del tutto. Nel 1412, lo stesso giorno in cui venne ucciso il duca Giovanni Maria, anche Facino fu estinto di morte naturale, e ricadde il dominio intiero in Filippo Maria. Stabilito questi nel possesso del ducato, tosto applicò a redintegrarlo; nel 1416 postosi con valide forze a stringer Lutero. Già nel territorio comasco trionfava la divozione verso del nome ducale, caduta la fazione dei Rusca, e con l'odio contro di questa nodrito dai Vittani la fedeltà a' Visconti: onde astretto si vide Lutero a rimetter Como nelle mani del duca, alla propria casa altri vantaggi capitolando (1).

Ristorato così da Filippo Maria lo Stato paterno, giunse in brieve cotesto principe ad essere formidabile all'Italia, estesa la signoria anche in Genova, ed oramai ridotta alle strette Firenze istessa: quasi che aspirasse al dominio dell'intiera provincia, obbligando perciò ad ingelosirne le repubbliche e principi interessati (2). Onde stretta una gran lega tra Veneti, Fiorentini, Sanesi, Alfonso d'Aragona, Amedeo di Savoia, Giovanni Francesco Gonzaga e marchese Nicolò da Este, insurse contro il Visconti aspra guerra, che

---

(1) *Bened. Jovius*, lib. I
(2) Corio.

anche la Valtellina allumò del suo fuoco. Per attaccare da più parti il Milanese, e per tentare successi più felici, dopo molti altri sforzi caduti in vano sul corso della campagna, al chiuder quasi di essa un esercito veneto distaccossi contro la Valtellina. Ne diede il Senato la condotta al provveditore Giorgio Cornaro: quel nobile che nel gennaio del 1428 felicemente contribuito aveva all'acquisto della contigua Valle Camonica (1); perciò, con favorevole augurio e cognizione de' passi, destinato anche all' impresa della Valtellina. Verso la metà di ottobre del 1431 seguì l'invasione (2). E chi ad altro tempo l'assegna, nulla esaminò quelle particolarità che a questo solo puonno convenire. Penetrati dunque nella Valle, i nemici di primo lancio occuparono quanto giaceva dalla parte dell'Adda, ad essi loro aperta, dove termina col lago fino a Tirano trascorsi. Tagliati i ponti del fiume, di là custodivansi i ritirati Valtellini. Ma con le oppugnazioni seguìte di molti luoghi e castelli, fra otto giorni si sottomiser poi tutti a' Veneti. Indi trascorsero questi nel contado di Bormio, senz'altro incontro che delle prime squadre, le quali, mentre saccheggiano fuor d'ogni apprension di nemico, ebbero a risentirne l'attacco con perdita di qualche numero (3). Fra le angustie della Valle di Forba rifuggitisi i Bormiesi, ivi trattossi la sospensione d'armi. Tregua perciò anche al pre-

(1) P. Gregorio di Valle Camonica nelle istorie di essa.

(2) *V. Bened. Jovium*, lib. I. - *Possevinum in Histor. familiae Gonzaghae ab an.* 1431 *ad annos* 1432.

(3) *Ex antiq. MS.*

sente chiamato quel luogo ove restò conchiusa; siccome Fumarogo, quasi a dire rogo fumante, quell'altro in cui le uccise soldatesche per purgarne l'aria furon date alle fiamme (1). Visitata la Valle del Cornaro, poco lungi da Delebio fissò l'accampamento, opportuno all'esclusione de' soccorsi ducali; coprendo il fianco alla destra con l'Adda, il sinistro con una fossa tratta dal fiume sin sotto al monte, alle spalle Morbegno, e la fronte con ben munita trincera. La Valle del Bitto, comunicante col Bergamasco, dava il passo spedito alle vittuaglie e ad ogn'altra provvisione che al campo abbisognasse. Con soli tremila vi si chiuse il Cornaro: spiccato il restante sotto la guida d'altro aggiuntogli provveditore, Daniello Vitturi, ad investire il Milanese. Per le valli di San Martino e Sasina questo distaccamento vi penetrò, e vicino a Brivio gli riuscì anche di valicar l'Adda. Ma poi, con panico timore retrocedendo allo strepito solo che con istratagemma rimbombar fece qualche picciol drappello nemico, restituissi nella Valtellina a rinforzare l'accampamento contro le mosse che a minacciare incominciavano, de' ducali (2).

A niuna parte in fatti mancando il Visconte, e nulla confusa la di lui difesa contro tanti e sì potenti nemici, nella presente spedizione impiegò il celebre suo condottiero Nicolò Piccinino da Perugia, e Pietro Brunorio. Benchè afflitto tutta-

---

(1) *Ex antiq. MS. - Fort. Sprecheri Pall. Rhaet.*, lib. X.

(2) *Bened. Jovius*, lib. I. - *Fl. Blondus, Hist. a declin. etc.* Dec. I, lib. V. - *Sabellic.*, Dec. III, lib. I. - Vita di Niccolò Piccinino, stampata in Venezia nel 1572, p. 18.

via si trovasse il Piccinino dalla ferita di saetta riportata nel fatto d'armi seguìto sul Po non lungi da Cremona tre mesi scorsi (1), che con offesa de' nervi indi obbligollo a risentirsene zoppicando, non ricusò pertanto l'impresa. Spiccatosi da Milano con soli quattrocento cavalli, bentosto venne sul Comasco, ingrossato dalla fazione ghibellina, fidissima al duca, che anche per testamento paterno n'era il capo ed il difensore. Giovanni Rusca, figlio di Franchino, favoreggiò l'ammassamento; indi incontanente si mossero i condottieri sopra Sorico, ove il lago si stringe a ricevere l'opportunità de' ponti, transitando nella Valtellina. Già in questa erasi fatto penetrare segreto avviso della mossa, acciò anche quivi armando, avesse dà più parti a venir attaccato il nemico. Tutta la felicità della spedizione collocavasi da' capitani nella celerità; non avendo a temere i Veneti in sì brieve tempo raccolte forze da esserne molestati: poichè appena da sei giorni si trovavano nell'intiero possesso della Valle. Onde al primo assalto quasi senza contrasto riuscì a' ducali, con l'aiuto di picciole navi, superar il fiume, e la fossa con cui munivasi il veneto accampamento. Ma poi accorrendo i soldati all'attacco, dopo sanguinosa mischia furono i ducali ributtati con circa trecento di perdita (2). Disperato avrebbe il Piccinino di più sloggiare il nemico da posti sì vantaggiosi, massimamente con truppe disanimate dall'infelice

---

(1) Ai 21 di giugno, come nota il Corio, parte V.
(2) Come distingue il Magnocavallo nel MS. più volte citato.

successo, se lo stesso giorno risaputo non avesse l'ammassamento di numerose truppe valtelline, che in di lui rinforzo già poco lungi avanzavansi. Stefano Quadrio di Ponte n'era il condottiero, e come capitan generale delle milizie di tutta la Valle, e capo il più riguardevole de' Ghibellini. Questo cavaliere d'autorità somma erasi reso viepiù grande in estinguere altri magnati o per proprio vantaggio, o per quello della sua patria, tiranneggiata dalle violenze loro. E fu egli che macchinò e seguir fece la strage de' numerosi fratelli Lazaroni, antichi signori del castello di Teglio, ove dominavano con aggravio del pubblico (1). Con avviso dunque di dover assalire il nemico alle spalle, nel mentre che i ducali rinnovavan l'assalto, dal cavalier Quadri si disposero le sue genti.

Superbi i Veneti della vittoria, nulla più temevano de' ributtati nemici, e facendo sol fronte verso del Milanese, alle spalle neppur sospettavano de' Valtellini. Il giorno susseguente al primiero conflitto destinossi dal Piccinino a nuovi attentati, quando men solleciti se ne trovassero i Veneti. E fortemente d'ogni verso eseguito il disegno, agl'improvvisi e raddoppiati attacchi (2) sorpreso l'accampamento nemico, dopo tumultuaria e leggiere difesa, restò la vittoria in potere de' ducali. Contro de' fuggitivi d'ogni parte scagliandosi i Valtellini, ne accrebbero notabil-

---

(1) *Ex antiq. MS. et publ. document.*

(2) *Magna indigenarum manu Stephanus Quadrius desuper in hostes incubuit.* - *Bened. Jovius*, lib. I.

mente la strage, che a cinquemila montò. Con appena trecento cavalli ebbe il Vitturi la sorte, per cammino silvestre tuttavia non occupato, di prender lo scampo. Con mille e duecento cavalli e mille cinquecento fanti caddero prigionieri lo stesso provveditor Cornaro, Taddeo da Este, Cesare Martinengo, Taliano da Forlì, Battista Cappeci ed Antonio Martinasco, rinomati capitani. E sotto lo stesso calore della vittoria penetrati i ducali per li Zappelli di Aprica nella Valle Camonica, ne occuparono la parte più vicina (1). Lieto Filippo all' annuncio di tale vittoria, ne ordinò un perpetuo monumento sul luogo, ornandovi una cappella dedicata a santa Domenica, con annua rendita e sacerdote (2). La fossa fatta per coprire l'accampamento servì poi a seppellirvi gli estinti, per molto tempo chiamata la fossa de' Veneziani. E da successi così felici del duca rattiepidito l'ardor della lega, potè esser udito con piacere il marchese Nicolò da Ferrara a trattare di pace, nel mentre che il verno pareva opportunamente sospendesse anch'esso la guerra.

La vigilanza però del veneto senato, trattando le armi come se nulla sperato avesse della pace, proseguir fece le operazioni militari anche a dispetto della stagione. Nuovamente condotto in capitan generale il marchese Giovanni Francesco Gonzaga, che al principio della campagna ricusato aveva il comando degli eserciti

---

(1) *Possevinus et Blondus, loc. cit.* Vita citata di Niccolò Piccinino.

(2) *Bened. Jovius,* lib. I.

veneti, ristorò esso felicemente le perdite. Riebbe la Valle Camonica, e rientrando nella Valtellina, che oramai sicura riposava in tale avanzamento di stagione e trattati pacifici, improvviso occupolla all'aprirsi dell'anno 1432 (1). Ma la pace, opportunamente pubblicata al principio d'aprile, restituì tosto la Valle al suo principe (2). Il Cornaro, prigione a Milano, non ne godè per allora i frutti, custodito alcuni anni nella carcere, sotto fama che fusse morto. Sperava il duca ricavarne i politici arcani, come ingegnossi anche per mezzo de' tormenti. Ma convenne finalmente rimetterlo in libertà, in quest' altro genere di battaglia salito il Cornaro da vinto ad essere vincitor di Filippo (3).

Porta quivi il pregio dell' opera di rimarcare la celebre Buona Lombarda, che dalla Valtellina ebbe i natali, e che a giudicio della comune fama meritò di compararsi con le Amazoni, e superarne la gloria. Mentre giovanetta tra le compagne scherzava, rapita dall'accennato Brunorio dopo la vittoria a Delebio sopra de' Veneti, essa il fece preda impotente di sua bellezza; indi meglio legandolo co' costumi, ad averla in moglie piegollo; e benchè di parenti ignobili, degna mostrossi de' gradi più illustri. Prigioniero il marito di Alfonso re di Napoli, per l'indefessa di lei opera appresso de' principi d'Italia riebbe la difficile libertà. E non solo con lode di aman-

---

(1) *Possevinus, Sabellicus, loc. cit. et antiq. MS.*
(2) *Gabr. Buccell.*
(3) *Bened. Jovius.*

te, ma anche di valorosa consorte riportò dagli impieghi militari famosa rinomanza. Illustre prova ne vidde Castel Pavone sul Bresciano, nella guerra de' Veneti co' Milanesi da essa lei guadagnato, essa alla testa d'una brigata, e ciascuno animato dall'insolito esempio. Ne' giuochi veneti per l'elezione in doge di Pasqual Malipieri, con altro genere di vittoria proseguì a farsi adorna, quando ad essa toccò l'onore di espugnare il castello difeso da' più valenti soldati. Posta da' Veneti col marito a Negroponte in comando di presidio, contro de' Turchi fortemente il sostenne. Ivi estinto Brunorio, ed anch'essa afflitta di malattia, a Modone terminò il corso della vita caduca, ma non della perenne fama.

Poco durò la stabilita pace tra' Veneti e Filippo; e ben tosto risuonò la Valtellina ancora di militari apparecchi. Antonio Beccaria, pavese, capitano di grido, nel 1436, per cotesta parte con duemila soldati fece irruzione da' Zappelli di Aprica nella Valle Camonica, e fino a Malonno occupolla. Ma poi vi cadde disfatto e prigioniero del famoso Bartolomeo Coleoni (1). Nè perciò rattiepidite le mosse del duca, videsi due anni dopo riassunta l'impresa della Valle Camonica, appoggiatane la spedizione a Pietro Visconte, valente non meno in parentela che in istima di valore presso Filippo. Comparve egli nella Valtellina con patente ducale d'ogni opportuna autorità per raccogliere gente non solo in essa, ma da Bormio ancora, Chiavenna, Riviere del Lario,

(1) Pietro Giustiniano, Istoria Ven.

Vallesasina ed adiacenze (1). Sì pronto ebbe l'ammassamento, che a' 7 di agosto videsi padrone della Valle di Cortene; ed indi chiamando la resa al restante della Valle Camonica, sino a Breno l'ebbe in potere, a quel castello urtando rotti gli acquisti maggiori. Per conciliare verso sè stesso gli affetti della nobiltà camuna, volle Filippo che Cristoforo Federici, tra quella de' più cospicui, godesse la podesteria di Tirano: capitan generale della Valtellina, o sii governatore, in tal tempo Bertramo da Mandregnano. Ma nell'anno seguente ricacciati i ducali dalla Valle Camonica vani si resero i disegni di Filippo (2). E lo stess'anno 1439 ebbe a temere la Valtellina nuova irruzione de' Veneti, quando il loro generale Attendolo, accorrendo agl'inviti de' Guelfi, per il ramo di Lecco investì il lago di Como, sino a Torno dominandolo; e col barcheggio di tal luogo non solo infestò il partito contrario, ma anche per Vallesasina sino a Bellano avanzò a coteste parti l'apprensione. Lecco però sostenutosi, cader fece il proseguimento dell'impresa (3).

Maggiori torbidi fu per patire la Valtellina quando, nell'agosto del 1447, estinta in Filippo Maria la successione de' Visconti, giudicossi dai sudditi estinto assieme ogni principato, e scosso l'odiato giogo. Pubblicossi il dolce nome di libertà; rivolti i popoli a divisarne secondo la varia loro disposizione le varie leggi. Ma la città di

---

(1) *Extat exemplar apud me.*
(2) P. Gregorio di Valcamon. nell'istorie di essa, ec.
(3) *Bened. Jovius,* lib. I.

Milano turbò i particolari disegni; di sè stessa formata una nuova repubblica, e sotto del suo governo chiamando i popoli dello Stato, sfolerò la forza contro de' ripugnanti (1). Tra le altre, la città di Como si mantenne sempre a divozione de' Milanesi; e con questa anche la Valtellina. Invano se ne tentò la fede da' Veneti, che contro di Milano movendo, anche a questa parte ebber le mire. Il loro provveditore Giacomo Antonio Marcello, applicando le pratiche alla fazione guelfa, di cui gli riusciva felicemente prevalersi in tali moti, ad Antonio Beccaria diede gli assalti; o fosse questi di governo nella Valle, o fosse de' capi della fazione. Ma chiuso l'orecchio ed il cuore ad ogni lusinga d'ampie promesse, e premuniti i posti opportuni, e le armi e gli uffici ugualmente, disperarono di penetrarvi (2). Con distinta parzialità, incontanente che fu sparsa nella Valtellina la morte del duca (che seguì a' 13 di agosto (3)), ed unitamente il disegno de' Milanesi, aveva essa professato a questi l'omaggio, e presentato in oltre i sussidii; ben graditi con una epistola de' 30 del mese istesso (4), quindici giorni appena dopo l'alterazion del governo. Dirigevasi da *capitani e difensori dell'illustre ed eccelsa città di Milano a' suoi diletti popoli di Valtellina;* a cui con umanissimi uffici *rendevansi grazie del buono studio, prontezza e liberalità con la quale nodrivano ed attestavano la fede*

---

(1) Corio, parte V.
(2) *Gabr. Buccell. ad ann.* 1447.
(3) Secondo il Corio.
(4) *Extat exemplar apud me.*

verso l'eccelsa comunità; fra tempo corto sperando rimunerarli; ed impegnavano piena assistenza non solo per mantenere in dovere chiunque macchinasse fra quelle parti in contrario, ma anche per ulteriori progressi. Indi proseguivano partecipando *la mossa del conte Francesco Sforza condotto al servigio de' Milanesi, con bella e nobile comitiva di fanti e cavalli.* E con altra epistola dei 24 settembre dell'anno seguente 1448 (1), gli stessi capitani e difensori della città di Milano fecer partecipe la *diletta sua Valtellina de' felici successi contro i nemici; per proseguirli chiedendo in sussidio soli cento ducati d'oro:* ed iscusavano le *gravi urgenze della guerra; per altro non avrebbe la Valle a lagnarsi d'aggravio maggiore; e così prevalevansi di quella fedele disposizione con cui molti de' Valtellini eransi ultroneamente portati ad esibire sè stessi e le cose loro.*

In quelle grandi alterazioni per tanto, che in tale condizione di tempi sconvolsero lo Stato milanese, quasi sciolta ogni legge, sotto del solito governo la Valtellina ebbe a risentire niun cangiamento di violenza. Qualche leggiero strepito d'armi vorrebbe uno scrittore poco accurato (2) che vi traessero le mosse de' Rusca. Aspirando il conte Franchino, sul sempre nodrito favore dei Ghibellini, all'altre volte da sua famiglia goduto dominio, assoldata molta gente e reso padrone di molti luoghi, alla presa di Como finalmente rivolto aveva gli sforzi. Ma presso la terra di Chias-

(1) *Extat exemplar apud me.*
(2) Ballarini, parte I, cap. XXIV.

so incontrato da' cittadini, e dopo lungo combattimento astretto a volger le spalle, nel castello di Morbio, di sua divozione, si racchiusero le afflitte reliquie (1). Invece di Morbio scrivesi dal Ballarini Morbegno (2), altra terra ed inopportuna alla fuga, comechè lontana dal luogo della battaglia, e divisa col mezzo di tutto il Lario. Ciò passi con altri abbagli di tale scrittore. Nel castello dunque di Morbio, sul Comasco ben noto, furono inseguiti i Rusconi ed obbligati alla resa dopo la perdita del lor capitano Simone Albrizio, principale condottier del partito; indi proseguirono i vincitori a ricuperar gli altri luoghi; dal castello di Locarno, ove erasi ricovrato, fugarono il conte Franchino, e le terre tutte ghibelline di que' distretti soggiacquero al saccheggio (3). E quivi mi è forza il deplorare l'idra giammai estinta abbastanza delle diaboliche fazioni guelfa e ghibellina; che per più di due secoli infuriando, non anche estinta la crudel sete in tanto sangue, tuttavia ne esigeva da' civili tumulti. E pure non molto avanti scorsa la Lombardia da Bernardino da Siena, che fra' santi poi venerossi, e giunto anche in Como (4), indi nella Valtellina (come voglion memorie di Teglio, in restare a tal santo tenute dell'erezione d'una lor pia confraternita) nel 1432 con l'efficacia delle sue parole ottenuto aveva di far giurare un eterno silenzio a' nomi infernali de' Ghibellini e de' Guelfi. Però ad

---

(1) *Bened. Jovius*, lib. I.
(2) *Idem, ibidem.*
(3) *Idem, ibidem.*
(4) *Idem, ibidem.*

ogni vento opportuno movevano tempeste. La presente condizione di Lombardia dandone l'agio, insurte erano le antiche parti, frenate già dall'imperio d'un solo: e tutta la libertà oramai riducevasi a vicendevolmente tra essi loro affliggersi i cittadini. Le fazioni così del governo, che distrussero anche le già stabilite repubbliche, molto più estinguer poterono la Milanese nascente.

Da capitan generale d'essa repubblica se n'era frattanto reso signore il conte Francesco Sforza (1); acquistando ad esso lui prepotenza la divisione de' faziosi cittadini, e diritto la moglie Bianca, unica figlia di Filippo Maria, che, per trarre alle sue parti sì famoso capitano, dichiarata l'aveva erede degli Stati qualora ei mancasse senza prole mascolina. Fu il 1450 che donò a casa Sforza il dominio del Milanese, e con questo la Valtellina. Fortemente lo acquistò Francesco, felicemente lo resse per anni sedici, da' sudditi compianta con vere lagrime la di lui morte, seguita nel 1466; ed il governo estinto di principe sì valoroso, umano, liberale e magnanimo, viepiù desiderabile si rese dal figlio Galeazzo, di sozza libidine, di crudeltà tirannica, e di strane gravezze avido esattore: vizi, che a' sudditi generato acerbe molestie, finalmente ad esso lui partoriron la morte nello spirare del 1476. Successore gli fu il figlio Giovanni Galeazzo, ma in età pupillare, ed esposta al dispregio non men dei domestici che degli esteri. Sotto la tutela di Buo-

(1) Dagli scrittori dell' Istoria Milanese.

na la madre, agitata la ducal corte dagli aspiranti al governo, Cecco Simonetta, l'árbitro per alcun tempo, vi lasciò il capo sotto al carnefice, e cedette l'autorità a Lodovico, zio del pupillo, già dal Simonetta sbandito. Ed in mano di Lodovico la madre istessa nel 1481 rinunciò anche il nome oramai vacuo della tutela.

Infiacchito per tanto lo Stato e dalle civili agitazioni e dalle guerre di varii nemici e da cruda pestilenza, che nella sola città di Milano nel 1486 più di cinquantamila persone estinse (1), aprì con le sue debolezze strada opportuna anche agli Svizzeri e Grigioni di sortirne alla preda, e viepiù affliggerlo. Avevano di già questi popoli, nel 1482, preso un assaggio della Valtellina, quando chiamati da Lodovico, il reggente dello Stato, a' danni della repubblica veneta, contro della quale l'anno avanti era entrata in lega tutta quasi l'Italia, in un grosso di tremila calarono nella Valtellina, tentando quindi penetrare nella Valle Camonica (2): ma custoditi i Sassi da quelle milizie, maggior danno apportossi ai Valtellini che a' Veneti. Guastata perciò la Valle, tre anni dopo pretesero d'intieramente sbramarsene l'appetito. Nel 1486 per la Valle di San Giacomo sboccarono ostilmente i Grigioni nel contado di Chiavenna, per indi proseguire anche nella Valtellina l'incursione. Vi si oppose al primo ingresso del contado il conte Antonio Balbiani, la di cui famiglia presso a cent'anni ne go-

(1) Corio, parte VI.
(2) P. Gregorio di Valcamonica nell'istorie di essa.

deva da' duci il comperato feudo. E con quel nervo di gente che l'improvviso assalto diè tempo a raccogliere, tentò prevalersi delle angustie onde penetrava il nemico: ma soprafatto dal numero, con perdita sua non lieve, ebbe a lasciar libero il varco. Furiosamente inoltrati i Grigioni, saccheggiaron Chiavenna, e dopo di aver tentato invano il suo castello, la diedero al fuoco (1).

La stagione avanzata, e qualche grosso di gente che posto erasi a custodire l'ingresso della Valtellina, interruppe i disegni di muover più oltre. Proseguiron però i Grigioni a farne la minaccia: senza punto disciogliersi, con l'aiuto de' pingui bottini svernando nella Valle di San Giacomo le bandiere. E a sì vicino pericolo sollecita la Valtellina, non mancò premere nella ducal corte per li necessari soccorsi; che in fatti talmente si rinforzarono alla minacciata imboccatura, che, disperando i nemici di superarla, per lungo giro di monti improvvisamente pigliaron la retromarchia nel febbraio del nuovo anno 1487; ed a' 27 del medesimo, sotto le tre bandiere di Santa Maria di Coira, delle Dritture e della Lega Grigia, deluso ogni ostacolo, occuparono Bormio. Sei deputati che avanzati si erano per parlamentare a nome di quel governo, benchè affidati di salvocondotto, pericolando nella vita, ebbero a sorte di declinar il furore fra le prigioni della Torre di Cernezzo. Professavano i Grigioni esacerbazioni gravi contro de' Bormiesi per il transito delle merci, il di cui arbitrio mantenevasi da' Bormiesi

(1) *Ex antiq. MS.*

a danno delle Leghe. Bottinato quel contado, rapidamente avanzarono al principio del seguente mese verso la Valtellina, in cui proseguirono il disertamento; e a ferro e fuoco il tutto funestavasi (1). In Teglio riuscì loro di sorprendervi e trucidarvi il pretore. Ma poc'oltre da Sondrio ebbe a far alto quel rovinoso torrente. Per porvi argine, lo stesso Lodovico era accorso alla testa di molte truppe; e, con vicendevole strage delle prime schiere rattiepidito il furore dell'armi, nella terra di Caiolo vennesi a parlamento (2).

Giustificavano i Grigioni le mosse loro, quasi abbastanza non le avessero per ragionevoli con l'opportunità della preda sopra d'un paese ricco ed esposto; sfoderando antichissime pretese sin dagli archivi di più che quindici secoli. Non ardirei di crederle, se altri che un loro scrittore le proponesse (3): *Sedici anni avanti la nascita di Cristo occupata la Valtellina dall'armi romane sotto di Publio Silio, invano oppostisi con le più deboli forze i di lei popoli, essere stati ingiustamente usurpati a' Reti, suoi legittimi dominanti, che se non ebbero il potere, ebbero continuo l'animo e la memoria di ricuperar il suo. Conservati con ciò inviolabili i suoi dritti, ed accresciuti anche dappoi con la donazione di Mastin Visconte.*

---

(1) Questo è il tempo che donò la miracolosa cagione al tempio della Madonna Santissima di Grossotto, con salvezza di quel luogo.

(2) Corio, parte VI. - *Bened. Jovius*, lib. I.

(3) *Fort. Sprecheri Pall. Rhaet.*, lib. X, *et Hist. Rhaet.*, p. II.

Questa così informavano. *Mastino, il più giovane figlio di Barnaba Visconte, ricovratosi in Coira dopo la prigionia del padre, che dalla simulata semplicità di Giovanni Galeazzo il nipote, spogliato venne nel* 1385 *del dominio e poi della vita, aver donato per gratitudine nel* 1404 *sotto il penultimo di luglio alla chiesa della B. Vergine la qual ritrovasi in Coira, ed al di lei vescovo, la Valtellina, il comune di Bormio e di Puschiavo, con la Valle di Chiavenna, come parte de' di lui dominii ad esso assegnati avanti la prigionia del padre. Adoperato ogni rimedio di ragione, giammai aversi potuto da' Reti ottener il possesso per la potenza di Giovanni Galeazzo e successori; perciò al presente sfoderarsi la forza, anche ad insinuazione del pontefice Innocenzo VIII, dopo d'aver egli impiegato gli uffici invano.*

Sopra le ragioni prese sin davanti la nascita di Cristo, vi fu della modestia a pretendere la sola Valtellina e contadi adiacenti, mentre assorbivano quelle un vastissimo altro dominio, e davan licenza alle allora armate bandiere di trascorrere per i circoli germanici, e, piegando per la Baviera sino a Trento e Verona, ristabilirvi i famosi termini degli antichi Reti. Quanto alla donazione di Mastino, avrà senza dubbio sorpreso i ducali ministri il trovare inopinatamente quel principe liberale dell'altrui; poichè la Valtellina e contadi adiacenti, porzion del Comasco, giammai stati in potere di Barnaba, padre di Mastino; nella divisione de' dominii fra esso Barnaba, Matteo e Galeazzo, Como spettante a quest'ultimo, anche come concessogli dall'imperadore in

vicariato (1); indi passato in Giovanni Galeazzo il figlio ed invasore del tutto. In porzione di Mastino era ceduta Brescia con la Riviera e Valle Camonica, e non mancano chiarezze che distinguono anche il possesso e governo che ne prese la madre nella minorità del figlio, quando sul marzo del 1379 mandò Barnaba i figliuoli suoi agli tempo fa assegnati dominii (2). Non accade metter quivi all'esame qual vigore aver potesse una tale donazione di paese non spettante all'eredità di Mastino, senza il consenso de' popoli, dello Stato smembrato e di Cesare, in tempo che Giovanni Galeazzo veniva riconosciuto e dall'imperadore istesso e da tutto il mondo per signore legittimo dell'intiero ducato. E pare che neppur le bandiere grigione facessero stima di tale diritto, poichè non si diportarono da chi prende possesso, ma sol da chi aspira alla preda; quegli serbando, e questi distruggendo. Ma stava a cuore di Lodovico di non involgere lo Stato esausto in nuova guerra; ed applicò a reprimere i Grigioni per mezzo di vantaggiosi partiti. Dopo il maneggio di tre giorni restò segnato l'accordo: *Cedessero i Grigioni ogni pretensione loro, col ricevere quattordici mila fiorini, la Valle di Puschiavo, ed il passo delle merci di Germania per la Rezia,* affine di levare ogni origine di querele.

Spogliossi in tal guisa Bormio e la Valtellina

---

(1) Corio, parte III, agli anni 1354 e 1356 dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni.

(2) Corio, parte III.

d'un transito, che riempiendo di dovizie anche le rupi aride che lo godono, arido lasciò anche il paese fertile che ne fu privo. Serviva ciò d'ampia introduzione di denaro e d'industria mercantile, che tutta pare con tale trasporto aver preso eterno congedo. Benchè con tal mezzo comperato avesse Lodovico la quiete con la Rezia, pensando a frenarne in avvenire le sì pronte irruzioni, ordinò si fortificassero le da esso riconosciute avvenute. Col castello e muraglie di Piattamala fu chiusa la Valle di Puschiavo, e cinte in difesa il borgo di Chiavenna e di Tirano, ove le scorrerie nemiche avendo necessariamente ad urtare, per ogni verso ributtar si potessero (1). Quasi per soddisfazione delle merci interrotte, nel 1493 e 1496 ebbero il transito per la Valtellina reali magnificentissime comitive. Poco dopo il principio di dicembre fece di sè spettacolo la prima. Ella era la regina Bianca Maria Sforza, sorella del duca Giovanni Galeazzo, e nipote di Lodovico il reggente, che, isposata in Milano dagli ambasciatori di Massimiliano, re de' Romani, ed ivi coronata, passava in Germania per coteste parti al marito: la più bella e valorosa donna di quell'età, degna d'esser ambita da molti principi, e poi di felicitare un sol Cesare. Fra il sontuosissimo corteggio l'arcivescovo di Milano e il vescovo di Como. A Mals, nel Tirolo, accolta da altra corte imperiale, ed in Ala dallo stesso Massimiliano (2). Tre anni dopo, alla metà di luglio,

---

(1) *Donod. Invius.* - Corio, parte VII.
(2) Nelle vite degl'Imperadori.

Lodovico, oramai duca, con Beatrice sua moglie e numerose ambascerie seco (oltre le minori, quelle di Spagna, de' Veneti, de' Fiorentini, de' Sanesi, Bolognesi e del cardinale Ascanio), per la Valtellina trasferissi a Mals, ivi abboccandosi con Massimiliano per indurlo a calare in Italia: quasi per sostenere le ragioni dell' Imperio nella protezione di Pisa, benchè ogni fine volgesse allo stabilimento della propria grandezza (1).

Vi si lasciò indurre Massimiliano, che sino a Bormio accompagnò lo zio, quasi per goder la caccia dell'Alpi; ed in quel borgo si trattennero i principi per tre giorni, alloggiato l'imperadore nell'abitazione di Gioachimo, ed il duca in quella di Nicolò Alberti. Nella festa di sant'Anna dipartissi Massimiliano verso la sua Germania, e tostamente si rivolse ad approntar il viaggio; sì spedito sperar facendolo a Lodovico, che per giorni quindici l'aspettò questi in Tirano, ove tuttavia non comparendo, a Milano restituissi. Poco però tardò l'imperadore, dal vescovo di Como Antonio Trivulzio a nome di Lodovico incontrato al piè dell'Alpi; e per la Valtellina alla metà di agosto calavasi a Como. Dieci compagnie di fanti e cinquecento celate il servivano, con nobile corteggio di cavalieri. Il tutto di sontuosa pompa splendente; numero però men conveniente in un' Italia all'imperial dignità (2). Del che ben conscio Massimiliano, nel suo cammino declinò

(1) *Ex antiq. MS.*

(2) *Gerard. de' Roo, Annal. Austr.*, lib. XI. - *MS. alias citat. antiq. rer. Burm.* - Corio, parte VII. - *Ben. Jovius.*, lib. II. - *Paul. Jovius*, lib. IV. - *MS. antiq.*

studiosamente la frequenza de' popoli, ricusando anche l'ingresso nella città; nè pur Como, che di toccar gli convenne, favorito della cesarea presenza (1). Su lo spirare dell'anno medesimo vi fu inglorio di ritorno per lo stesso cammino della Valtellina verso la sua Germania, il santissimo natale in Bormio celebrato (2).

Ma se Lodovico vi fece comparsa sì maestosa in tal anno, da farsi pregiare da' sudditi per il più gran principe ed arbitro dell'Italia, indi a due, mutata la fastosa scena, lacero giuoco di avversa sorte, vi si fece compassionare per fino dall'avversione degli aggravati dal giogo suo. Perocchè Lodovico (dal di lui colore, o piuttosto fede, chiamato anche il Moro) dopo aver aspirato al maneggio del duca nipote, lasciatosi invogliare da' felici successi di giugnere anche al possesso degli Stati, in man propria attratto aveva le forze; e premunendosi in oltre con l'autorità di Massimiliano per mezzo del matrimonio con la nipote, e di quattrocentomila ducati d'oro, nel 1494 ne venne segnata la dapprima concertata e tanto ambita investitura sotto li 5 settembre, benchè pubblicata solo nel maggio dell'anno vegnente (3). Di seicentomila annui ducati (qual era in man sua l'ordinaria rendita dello Stato) a fatica il legittimo duca Giovanni Galeazzo, suo nipote, con la di lui consorte Isabella, ne otteneva l'infelice vitto, ridottagli a nulla con l'autorità an-

---

(1) *Bened. Jovius.*
(2) *Ex MS. antiq.*
(3) Corio, parte VII.

che la corte. Con la morte poi del lagrimevole principe, che seguì nell' ottobre del 1494, dato l'intiero luogo alla sfrenatissima cupidità di dominare, con arti tiberiane propose non ostante il Moro la successione di Francesco, figlio dell'estinto Giovanni Galeazzo, e violentar si fece dai Milanesi ad assumer egli il principato; quasichè la condizione dei tempi escludesse le ragioni di un successore quinquenne: per viepiù escluderle fatto anche protestare da Massimiliano: *Che supplicato più volte tanto egli quanto l'imperadore suo padre da Lodovico per l'investitura del Milanese a favore di Giovanni Galeazzo il nipote, per giustissime ragioni non sia mai stato lecito di concederla; avendo Giovanni Galeazzo già riconosciuto il dominio dal popolo in pregiudicio delle ragioni dell'Imperio; la di cui consuetudine essendo di non investire giammai alcuno degli Stati usurpati, e per altro meritando la famiglia degli Sforza sì cospicua, e l'ottima amministrazione di Lodovico ogni favore, col consenso degli elettori ad esso lui conferivasi* (1). Onde il Moro non settimo, ma quarto duca chiamandosi, illegittimamente intrusi pubblicò tre suoi antecessori, per insinuare incontrastabile quel principato ch'egli otteneva da Cesare. Per non vedersi turbati i suoi disegni contro del nipote, tratte già l'armi francesi in Italia, onde tutta n'andò sconvolta; finalmente, per giustissimo flagello della divina provvidenza, cadde nelle stesse sue reti, ed ebbe a fuggire ramingo fuori dell'usurpato dominio.

---

(1) *Brietius, ad annum* 1494.

Luigi XII di Francia, muovendo le sue pretese armate nel Milanese, ebbe seco congiurato il cielo e la terra contro del Moro; i Veneti, il pontefice, i sudditi stessi, aggravati da contribuzioni insopportabili, onde attendevanò il re francese e l' acclamavano come il liberatore de' popoli. Per seco stringere fazione che il munisse di forze nel primo suo ambir del governo, donatosi il Moro al favore de' Guelfi e gran sostenitor di tal nome, viepiù esecrabile erasi reso a' Ghibellini (I). I re di Spagna ed Inghilterra, rappacificati colla Francia. Federigo di Napoli, bisognoso anch' egli di aiuti. Il suo imperadore Massimiliano, involto in poco felice guerra con gli Svizzeri e Grigioni, sostenuti con danaro francese per distogliere quello dall'Italia. Così levato ogni sostegno alla vacillante fortuna, rotte poi le sue genti, presa da' Francesi Alessandria, e resa a' medesimi Genova e Pavia, nel mentre ancora dall'altro fianco l'angustiavano i Veneti, ebbe il Moro intieramente a cedere il campo al re competitore. L'ultimo di agosto del 1499, premesso il tesoro consistente in duecentoquarantamila ducati, oltre ad inestimabile valsente di gioie, seguitar lo fece da' teneri figli, Massimiliano e Francesco, il primo di nove, l'altro di anni sette, con Ascanio e Federico cardinali, ed altri fidati domestici; per la Valtellina assegnando loro il cammino di Germania. Trattennesi egli alcun giorno in disporre del castello suo di Milano, ed in conciliarsi l'affetto di molti nobili con ampie mercedi: final-

---

(I) Corio, parte VI

mente, risuonando alle di lui proprie orecchie le acclamazioni al nome di Francia, a' 2 di settembre dirizzò verso Como, accompagnato da Galeazzo Sanseverino, suo genero, da' due nipoti Alessandro e Galeazzo Sforzeschi, e molti uomini d'arme: i quali, abbenchè a quattromila montassero, o per consiglio dello stesso Lodovico acciò meglio il servissero in rimanersene, o per fede mancante, nel proseguir il cammino si ridussero a poche squadre.

Potè consolarsi l'afflitto principe fra tanta alienazione de' popoli nell'incontrata parzialità dei Comaschi e Valtellini, che l'accolsero non come fuggitivo, ma quasi accarezzato tuttavia dalla primiera fortuna. Col seguito di duemila entrò in Como; ed un giorno intero vi si trattenne; ma facendosi di già vedere ne' borghi i battidori nemici, indi prese la fuga con chi si compiacque seguirlo, fermato in Bellasio al riposo (I). Sopragiunti nel susseguente giorno i Francesi co' Tornaschi e Menagini di lor fazione, tostamente ne intrapreser l'abbordo, e con leggiero combattimento s'impadronirono di alcune navi più pigre del duca. Si ricongiunse egli nella Valtellina coi già premessi figli, e con marcia non così trepida si ridusse a' 6 di settembre in Tirano.

D'ordine suo già cinto cotesto borgo di mura, deliberò nel Consiglio ivi tenuto di prevalersene, lasciandovi un presidio di cinquecento della propria guardia alemanna, e per rattenervi il nemi-

---

(I) *Bened. Jovius*, lib. I.

co, e per quindi goder aperto il quanto prima disegnato e promesso ritorno. Servito da' magistrati, agenti e nobiltà della Valle, animolli a conservargli quella fede, che sì costante in essi scorgeva. Professava *egli di dar luogo frattanto alla sorte; non già che ad esso lui mancasse il coraggio per la difesa, ma unicamente per isparmiare il sangue degli amati suoi popoli. Egli stesso consigliar loro a non ricalcitrare contro il dominio francese; di cui quanto feroce l'impeto primiero, tanto labile sarebbe l'acquisto. Contento il principe loro dell'interna fede, a miglior uopo gliela serbassero per l'esterno: E se finalmente* (il che non prendeva a temere) *a protraer si avesse il proprio ritorno, o che il cielo ne turbasse i ben fondati disegni, ad ogn'altro potentato si donassero eglino fuorchè alla veneta signoria, caduchi gli altri e propriamente mortali, questa immortale nella continuazione de' suoi disegni. Non avrebbe al certo mancato quella repubblica di proseguire l'addocchiamento della Valtellina. Ma fra pochi mesi entrar sarebbe egli ogni idea; e con gli aiuti dell'imperadore nipote e di tutti gli elettori, de' quali era la sua causa, e con le numerose leve ch'egli assolderebbe col proprio denaro, il vedrebbono ascendere contro i nemici, ricuperar il suo tanto facilmente quanto perduto l'aveva, e rimunerare i suoi fedeli, ora solo distinti fra tanti ingrati. Mantenessero a di lui divozione i cuori, e se possibil fosse quella piazza, che sola di tutto lo Stato si compiaceva egli di voler ritenere. E si assicurassero che, dovendosi egli gloriare di tali sudditi, neppur essi pentiti sa-*

rebbonsi d'un tal principe (1). Indi, per viepiù nodrire la parzialità di questi popoli, tanto opportuna a' di lui bisogni, come già in Como, pubblicar fece anche nella Valtellina l'esenzion di ogni imposta per anni dieci, e con ampie promesse e sgravii dimenticar faceva della primiera odiosità (2).

Gli agenti della Valle assicuravano a Lodovico *inalterabile la divozione di questi popoli. Ritornasse pure con sorte migliore; che essi sempre del loro principe, coi propri affetti almeno non dipendevano dalle vicende della sorte.* E quivi fecero supplica, *come l'anno antecedente essendo stati richiesti alla Valle dalla sua camera ducatoni trentaquattromila, con promessa del principe per i suoi commissari, d'avere tal somma a sconto del censo capitale, sopra cui tributava ciascun anno la Valle, esborsate per ciò lire trentamila duecentododici pregavano la ducale benignità ridurre la graziosa sua parola in pubblico documento da prevalersene co' successori, che eterni Iddio donasse alla celebratissima casa Sforza.* Proseguendo a' 10 il viaggio, soddisfece in Grosio le richieste in solenne ed autentica forma (3). E vi intervenne assieme con Lodovico anche il cardinale Ascanio, a cui la Valle era stata in appanaggio infeudata dal fratello: illustri testimoni d'un tal atto il cardinale Ippolito figlio di Ercole duca di Ferrara, e Galeazzo Sanseverino. E quivi

---

(1) *Ex antiq. MS.*
(2) *Bened. Jovius.*
(3) *Extat apud me publ. docum.*

soggiungasi, come fra le maggiori cagioni per cui Lodovico erasi reso a' popoli tanto esecrabile, era questa la principale, di avere dopo varii ingegni d'esazioni alienato finalmente lo stesso capitale delle imposte, che ben vedevano i sudditi, non sarebbesi giammai estinto, giammai estinguendosi od il bisogno o l' autorità di volerlo nel principe (1). Già facevansi udir nella Valle gl'inseguitori francesi. In Bormio perciò si ridusse, a' 12 dello stesso mese di settembre, l'infelice comitiva; e pensando ivi riposare nel giorno vegnente, perseguitata dal sempre più rimbombante timor de' nemici, sul tardo del giorno si pose a valicar l'Alpi, che indi trasportano nella Germania, famose col nome di Ombraglio. Dal tempo dirotto e dalla notte ivi sopragiunta andò in vano l'afflitta gente in cerca di ricovero: e dal misero principe sotto di una rupe, orrida immagine e minaccia de' suoi precipizi, atteso il giorno, col favore di questo finalmente toccò il ricovero della Germania (2).

Non avevan tardato i Francesi a comparir nella Valle, prima con leggiere cavalleria per sorprendere il fuggitivo Lodovico, poi con grosso distaccamento di truppe e del regno e di assoldate fra Svizzeri e Grigioni confederati. Fece stupore a'Valtellini il non più veduto spettacolo della più grossa artiglieria, che seco traevano. Ma la piazza di Tirano non perciò temette di restarne investita. Furiosamente da' Francesi vi si pose l'attac-

---

(1) *Bened. Jovius.*
(2) *Ex MS. antiq.* - Bern. Corio, parte VII.

co, ed incessantemente tormentandola col gagliardo cannone, già aperte le mura ed approntati gli assalti, ebbero i pochi e disperati difensori di chiamare la resa. Era raccomandata la piazza al cavaliere Luigi Quadrio, nazionale, già sperimentato con lode ne' ducali servigi. E ben corrispose all'onore della confidenza avutane da Lodovico, col sostenersi sino agli estremi. Liberi furono rilasciati i soldati verso la loro Germania: ma il comandante cavaliere Luigi ed il capitano Serafino Quadrio, ritenuti prigionieri di guerra, quasi col reato di non condonabile pertinacia in opporre sì debole piazza e presidio a quell'impeto che tutto lo Stato milanese superato aveva senza contrasto (1). Preso Tirano, si spiccarono quattro sole insegne verso di Bormio, ove a nome del Cristianissimo ricevuto il giuramento di fedeltà, a cui già obbligata erasi la Valtellina, libero d'ogni presidio lasciarono quel contado, partendone verso il fine di ottobre (2).

Soli però cinque mesi durò in coteste parti il dominio de' Francesi; di loro costume più capaci all'acquisto che alla conservazione dell'occupato. Non sofferendo i Milanesi nè l'insolenza di quelli, nè l'autorità d'un proprio concittadino, il Trivulzio, che ad essi comandava a regio nome, tumultuavano e richiamavano l'esiliato Moro. Egli, abboccandosi ad Ispruch coll'imperadore, e da questi e da altri principi della Germania avversi al nome francese riportò bensì alti con-

---

(1) *Bened. Jovius*, lib. I.
(2) *Ex antiq. MS. rerum Burmiens.*

forti e promesse di validi aiuti per restituirsi nello Stato; ma le provvisioni di quella nazione, più forte che pronta, obbligavano Lodovico ad abbracciare qualunque altro mezzo: se indurato ei trovava il cielo, ridottosi a muovere perfin l'Acheronte, col sollecitare il Turco istesso per mezzo d'ambasciadori a seco strigner lega contro dei Veneti; purchè ritornar potesse il Moro nella sua Lombardia, nulla curandosi di esporre a' barbari l'Italia con offerte di porti e d'interne assistenze. La sorte poi lusingandolo con aiuti più pronti nella risorta parzialità dei Milanesi, gli affrettò il possesso della Lombardia per affrettarne la sua rovina. All'udirsi dunque richiamati gli Sforza dal favore de' cittadini, ponendo nella celerità tutta l'impresa, tumultuariamente assoldarono qualche compagnia nella Rezia; a Badin Paravicino, pavese, fidando la condotta dei primi tentativi per aprirsi il passo di Chiavenna. Cotesto personaggio si fa da altro scrittore (1) d'altra patria, donandolo a Caspano nella Valtellina, luogo innalzato, più che dall'eminente suo sito, dalla nobile residenza di tal famiglia. Valicatesi l'Alpi dal Badino, con improvvisa marcia si pose di nottetempo sotto Chiavenna, incendio e rovina minacciando, se tosto non gli si aprisser le porte. Vantava di seco guidare seimila Alemanni; ed ai Chiavennati ne facevano fede alcuni soldati grigioni per la vicinanza ad essi lor conosciuti. Debole per altro il presidio francese, insignorissi Badino con tale stratagemma di Chia-

(1) *Bened. Jovius*, lib. I.

venna: e nel tempo istesso fu sorpresa la torre di Ologno ed il barcheggio, che numeroso trovavasi approdato in Sorico, dal conte Antonio Balbiano, che seguìto aveva il duca nella sua fuga. Con ciò tratte a favore degli Sforzeschi le terre adiacenti, per otto giorni il Paravicino ed il Balbiano, quasi senza soldato, si mantennero in que' contorni, ansiosamente aspettando li concertati aiuti. Cominciò finalmente a giungere qualche compagnia alemanna, e ben tosto con un corpo di tre mila soldati anche il cardinale Ascanio e Galeazzo Sanseverino per lo stesso cammino. Aprissi a questi il castello di Chiavenna e quel di Musso, abbandonato da' Trivulziani, l'ultimo di gennaio (1). Indi spalancate le porte di Como, e poi di Milano, con l'anno nuovo 1500 parve che rinascesse anche la fortuna del Moro.

All'annuncio felice de' successi muovendo egli dalla vicina Germania con treno d'artiglieria e con numerosa comitiva di Tedeschi, sul fine di gennaio entrò per la Valtellina, salutato quivi dalle prime acclamazioni de' popoli, a ripigliare il possesso degli Stati. Già erasi sgombrata la Valle dai Francesi all'udirvisi i moti del Milanese. Niun aggravio lasciò a quella risentire per tanto accompagnamento; ben corrispondendo alla fede mostratagli dai Valtellini; con che altamente raccomandossi all'affetto loro, che sorte migliore gli ebbero perciò a desiderare (2). Poichè ai 5 di febbraio entrato in Milano, trionfante non meno

---

(1) *Fort. Sprec. Pall. Rhaet.*, lib. X.
(2) *Ex MS. eorum temp.*

de' Francesi, che dell' istessa quasi fortuna avversa, nel susseguente aprile presso Novara, mentre in abito svizzero fugge di lasciarvisi chiuder di assedio, tradito a' Francesi da fede venale, ebbe in dura prigione fra dieci anni a terminare i miseri avanzi dell'ambiziosa sua vita: rinomato esempio di meglio frenare e contenere fra' limiti del giusto la cupidigia dell' altrui, quando si scorge non potere l'usurpatore goderne alla lunga. Anche il cardinale Ascanio dai Veneti donossi ai Francesi: i piccioli principi, Massimiliano e Francesco rimasti nella Germania a commover per molto più compassione che aiuto.

Ritornato così il Milanese in poter della Francia, quasi a ribelle, benchè dato il perdono, fu imposto il tributo. La Valtellina certamente non potè ricevere trattamenti più acerbi. Sotto il governo e violenza d' uomini militari provò per anni dodici continui, benchè in pace, le rigide esecuzioni di guerra, ridotta dalle estorsioni alle estreme miserie. Vive particolarmente distinta la odiosa fama del regio comandante Malerba, che con cinquecento Guasconi afflisse alla lunga il paese, giammai quegli sazio di contribuzioni, a cui, oltre lo spesamento intiero della soldatesca, con minacce di ferro e fuoco continuamente obbligava. Ed oltre il pubblico tiranneggiato dagli officiali maggiori, anche il privato assalito dalla militare licenza. Niuna cosa intatta, niuna strada sicura. Verso il fine di giugno del 1512 respirossi finalmente aura più dolce, cangiando dominio.

Giulio II, quel bellicoso pontefice, aspirando

a liberare l'Italia dalla prepotenza francese, fattosi una tromba guerriera, tutto il mondo commosse a favore degli Sforza. Cesare, il Cattolico ed i Veneti si arresero non meno alle calde di lui premure che a' propri loro interessi; e gli riuscì di staccare dalla corona di Francia anche Enrico d'Inghilterra: con gli autorevoli uffici di Roma e con l'oro veneto finalmente tratti in numerose squadre gli Svizzeri a cominciare l'impresa. Cogli Svizzeri suscitato aveva Giulio anche i Grigioni; acciò d'ogni verso attaccati, i Francesi costretti fossero a tosto sgombrare lo Stato in favore di Massimiliano figlio del Moro. Seguirono i Grigioni avidamente gl'inviti della propizia fortuna la quale finalmente offeriva loro que' paesi cui già di molto e d'alta brama addocchiavano. *Più felice apertura giammai potersi loro porgere, ove tanti potentati congiurando contro la Francia, i Valtellini medesimi, sì mal menati dal presente governo, entrar vi dovevano a secondar i disegni.* Per viepiù felicitare l'impresa, introdotte con questi le pratiche, altro non trovossi sospirare la Valle che scuotere il gravoso giogo; al che tanto più animavasi dalle offerte di nuove vantaggiosissime condizioni. In tal guisa non più sotto gli auspicii degli alleati, ma sol del proprio interesse la Rezia spiegava le sue bandiere. L'inclinazione dei popoli, crediti rilevanti per servigi prestati tanto ai duci milanesi, quanto a' re di Francia (assieme con gli Svizzeri, creditori i Grigioni di trecentomila scudi d'oro, solo da questo canto, conforme l'accordato col Tramoglia a Vigevano) e l'urgenza presente dell'opera, loro davan fiducia

di goderne in perpetuo l'acquisto. Dalle bandiere delle Tre Leghe investissi dunque ad un medesimo tempo Bormio e Chiavenna, e la Valtellina a dirittura per la Valle di Puschiavo. Guidava l'esercito a nome del vescovo e della Caddè Corrado Pianta; per la Grigia, Ercole Cappoli, e per le Dritture, Corrado Bellini. Ai 13 di giugno, datosi Bormio ai Grigioni, ed accresciuti di gente da quel contado, anche per quella parte calarono nella Valle. Trovossi questa tutta in arme contro degli oppressori francesi, già da molti luoghi sloggiati al primo avviso delle retiche mosse. Nel castello di Piattamala, su l'imboccatura della Valle di Puschiavo, siccome anche nei castelli di Tirano, Tresivio e di Chiavenna, e nella torre d'Ologno mantenevansi di presidio. La torre d'Ologno, caduta già in rovina per ingiuria de' tempi, e ristorata dal vescovo di Como Bonifacio circa del 1350, anch'essa al presente opportunamente serviva. Altro però non pensarono i Francesi che alla resa, sollevato il paese tutto contro d'essi, e da maggiori premure distratti i soccorsi. Il castello di Piattamala, ove comandava Bastardo Straxe, e quel di Tirano, ove Stefano Bastier, che riuscir potevano d'ostacolo maggiore, accordaronsi per l'opera del cavaliere Luigi Quadrio, il quale con la libertà acquistato anche aveva la confidenza presso i Francesi. Così nel termine di due giorni, anzi in quello di anni dodici, per mezzo di quegli acerbi trattamenti con cui disobbligarono gli animi, perdettero quelli la Valtellina. Nel tempo istesso s'impadronirono i Grigioni di Chiavenna e delle Tre Pievi sino a

Musso. Di tutti i forti, il solo castello di Chiavenna sostenne l' assedio. Il comandante Giacomo Fayet per sei mesi continui fece cader vani tutti i furiosi e numerosi assalti con cui se ne tentava l'acquisto. Ma l'assedio si compì poi con la fame. Ai 27 di giugno giurata fu ai Grigioni la fedeltà dalla Valtellina per mezzo de' suoi agenti nel borgo di Teglio.

Ed in tal guisa mutato governo, si acclamarono da' popoli lietamente i Grigioni non tanto per suoi signori, quanto per suoi liberatori: sottratti in un tempo istesso e dalla tirannia francese e dalle imposte ducali, esultando di venir accolti in privilegiatissima dipendenza. E veramente ebbero ragione i Valtellini di godere del nuovo principe. Ripensavano a' primieri, che di ordinario involti in ardentissime guerre, se risparmiavano con truppe estere il sangue de' sudditi, ne profondevano poi le sostanze, intollerabilmente di quando in quando aggravate. *Sotto il governo d'una tale repubblica quanto meglio riposare il vassalaggio, lontana la Rezia dagl'impegni guerrieri. Neutrale co' principi confinanti, aliena dalle gabelle e da' moti sempre pericolosi dell'ampliare, riuscir essa un asilo di felicissima quiete. Ove che al contrario dipendendo dall'ambizione, avidità o furore d'un sol capo le guerre, da troppo lieve e facil cagione turbavasi il riposo del pubblico: massimamente nel soggiacere a' duci milanesi, che oramai discernere non si sapeva quando goder potessero o far godere la pace, molestati dalle pretese della corona di Francia, altretanto inquieta quanto possente. Sottraersi oramai con ciò*

da tante mutazioni e dall' arbitrio quasi della sorte: secondarsi il genio stesso della natura, che avendo posto la Valle a piè della Rezia, insegnava a prestarle la soggezione.

Del tutto però non sapeva goderne la nobiltà più riflessiva, avendo a dipendere da una repubblica poco di lei curante, comechè popolare. *La Rezia invece di dar impieghi averli anch'essa da ricercare fra gli esteri. E troppo svantaggiosa riuscire la condizione di nobili oziosi. L' ingrandimento di essi dipendere dalla corte del principe; al cui servigio applicandosi ogni abilità, sia guerriera o politica, vi si faceva fortuna. A' concorrenti della Valle qual posto, de' suoi copiosissimi, chiudersi nello Stato di Milano? E quale aprirsi nella Rezia? Non solo a' nobili, ma anche a' plebei cessare gl' impieghi, insensibilmente da interrompersi col traffico, che in gran parte cesserebbe distratta la Valle dal Milanese. Venticinque anni fa spogliati del transito, ed or delle merci.* Nè senza gravi contrasti temevasi tal cangiamento, e da' contrasti danni gravissimi; esposta la Valle a tutta la libertà delle invasioni. Poichè da' Grigioni eransi distrutti i propugnacoli d' essa nei castelli di Piattamala, Tirano, Tresivio ed Ologno, col consiglio di levare ai nemici ogni piè fermo, collocando quelli nel proprio valore e nella fede de' popoli le lor più sicure e non dispendiose fortezze.

A tali motivi di poca contentezza molti de' nobili, mal soddisfatti del presente, ben tosto con l' acclamazione di Francia, che a suo luogo ragguaglierassi, palesarono quali sentimenti nodrissero nell' interno. Ma gli altri considerabili e numerosi

vantaggi del pubblico prevalendo nell' universale, facevan desiderare null'altro alla presente felicità che l'esser durevole. E vi si accozzarono in soddisfazion di tal brama le vicende tutte della Lombardia. Il nuovo duca Massimiliano intieramente oramai rimesso nello Stato, più a conservarlo che a redintegrarlo rivolto l'animo, sperar faceva che turbato non avrebbe il nuovo sistema della Valle. Pareva difficile che, dalla Francia ei temendo nuovi potenti sforzi, volesse con ricuperare l'occupato da' Grigioni, perdere l'amicizia d'una bellicosa nazione, onde trar poteva e valevoli aiuti in sua difesa, ed assicurarsi di pronti passaggi per le assistenze alemanne. Infatti il duca di leggieri condiscese allo smembramento d'una parte in grazia del tutto. Debitore in oltre alla Rezia di rilevanti stipendi, nell'anno vegnente 1513 liberamente le cedette l'occupato (1). Allora la Valle, intieramente assicurata di continuare sotto il nuovo governo, per mezzo de'suoi oratori spediti nelle Leghe, trattò le leggi della propria dipendenza.

Già sin dapprincipio, come accennossi, offerti dalla Rezia larghi partiti, vennero poi benignamente accordati ne' generali comizi delle Tre Leghe; che ne' privilegi de' sudditi stimarono ben collocati i vantaggi del principato. *Si sarebber col tempo insensibilmente moderate le grazie che eccedevano; e frattanto unicamente servivano queste ad avvincere gli animi, senza cui poco durevole stimar potevano il fresco dominio.* In quelle

(1) *Fort. Sprec. Histor. et Pall. Rhaet.*

rivoluzioni che presero fuoco centosette anni dopo, lo studio appassionato delle parti cercò di spargere nell'Europa interessatavi grandi abbagli sulle condizioni con cui la Valtellina passata fosse in man della Rezia. Pretesero i Valtellini d'essere stati ricevuti quasi a parte della repubblica, più con cerimonie che con sostanza di vassallaggio. Pretesero i Grigioni d'esser entrati con tutto il diritto de' duchi milanesi, nè d'aver altro capitolato a' sudditi fuorchè la primiera soggezione. E gli uni e gli altri contro del vero asserirono ciò che favoriva la vertenza degl' impegni. A suo luogo verrà il tutto all'esame, e dall' autentica esecuzione di essi risulterà il legittimo tenor de' capitoli stabiliti, quivi frattanto non dovendosi ommettere la compendiosa notizia: *di essersi i Valtellini sottomessi bensì per privilegiati, ma però sudditi;* averli ricevuti i Grigioni bensì per sudditi, ma però privilegiati.

LIBRO SECONDO

In cui si contengono le cose accadute dall'anno 1513 al 1532.

Parrebbe un giudicare la Valtellina poco curante del suo principe, quando passar si lasciasse al dominio della Rezia senza dargliene conto. Sinora toccata questa solamente in fughe di notizie, finalmente all'entrar dominante pretende per l'avvenire distinzione maggiore. Per intelligenza inoltre de' comuni eventi devesi ciò al compimento dell'opera; quegli solo oramai potendo ben conoscere la Valtellina, che ben comprende la Rezia. Eccone dunque in grazia d'ambedue una immagine esatta.

Fra quelle Alpi che stendonsi dall'alta Germania verso la Lombardia è situata la Rezia. Confina dall'oriente col Tirolo, dal settentrione con parte di dominio austriaco e cogli Svizzeri, dall'occidente co' baliaggi che posseggono questi oltre i monti, da mezzogiorno col ducato di Milano, con la Valtellina e contadi sudditi. Scorre da mezzogiorno a settentrione per cento miglia italiane, e circa ottanta si allarga da oriente ad occidente. Que' monti che la circondano d'ogn'intorno, anzi che tutta la formano, paiono appunto dalla natura disposti per un asilo di quella libertà che vi risiede. Con quello degli Svizzeri è il paese più alto della Germania, onde han l'origi-

ne i più famosi fiumi che la trascorrono. Benchè null'altro per lo più che apertura di monti, oltre la grazia verso de' suoi popoli d'esser loro patria, e patria libera, ha le sue amenità, se non da farsi cercare ed eleggere, da farsi almeno gradire anche dagli esteri, se pur vi giungono in tempo opportuno a goderne. Ha frequenza di boschi, ma che la provvedono: ha le sue balze, ma che la difendono. Coperta per lo più a vaghe praterie, non men pascolo d'armenti numerosissimi che dell'occhio curioso; di quelli abbonda se manca di grani, che dalla Svevia e dello Stato milanese le vengono poi suppliti. E se a riserva di poco distretto non porta viti, a somma perfezione riduce e gode i vini condotti dalla sua Valtellina. Non si allarga in quelle pianure che vanta la Germania e l'Italia confinanti: ma per mezzo de' transiti comodi ed opportuni, in cui d'ogni stagione si apre, a coteste province si fa necessaria, e con le proprie angustie provvedesi delle loro larghezze.

Co' lunghi servigi (a cui si applica come l'Elvezia confederata, e ne ritrae copiose ricchezze) tempo fa dimenticossi nelle province più culte d'Europa dell'antica rusticità; di cui non ne tiene che il nome appresso de' soliti a giudicare sol con le vecchie informazioni. E la nobiltà, che sì cospicua e generosa l'adorna, potrebbe risplendere nelle più illustri città, non che incivilire la di lei patria. Privati degli agi, nascono questi popoli alla necessità dell'armi, a cui servirono sempre con fama di forte e fedele milizia. Onde, condotti da' principi con grossi stipendii, dalla Francia in

particolare, Olanda, Veneti ed Austriaci nello Stato milanese, purgasi la repubblica di que' torbidi umori che la potrebbero sconvolgere.

Come accennossi su l'ingresso della presente istoria, con la Valtellina coltivate anche queste Alpi dalla civiltà toscana, con rinomanza famosa fioriron le Rezie, e da più secoli avanti la nascita di Cristo non solo vi si stabilì la libertà, ma un ampio dominio ancora nelle province circonvicine. Domati poi i Reti dalle armi di Augusto, obbedirono all'Imperio, indi ai re d'Italia, e nuovamente all'Imperio, ai Franchi ed agli Austriaci sotto de' loro prefetti. Ma tiranneggiati ultimamente da questi, piuttosto che governati, nel 1424 cominciando a collegarsi fra essi i popoli, come già gli Svizzeri nel 1307, contro la non più tollerabile servitù, gittarono i fondamenti di quella libertà di cui mostraronsi degni in averla poi sì fortemente custodita, particolarmente nella guerra con cui furono attaccati nel 1499 da Massimiliano.

Da' principii onde formossi questa repubblica, si chiamò col nome di Leghe, e dividesi in tre: delle Dieci Dritture, Cattedrale e Grigia. Quella delle Dieci Dritture denominata dal numero delle sue giurisdizioni; la Cattedrale, detta anche Caddè, dal vescovo che in essa risiede, ed una volta con diritti dominanti; la Grigia dal colore onde famigliarmente vestivano i suoi; e donò il titolo di Grigioni a tutto il corpo della repubblica, col merito di averle essa dato l'origine; perciò sovra l'altre godendo la preminenza onorifica. Non ostante però che una delle Leghe sia mag-

giore dell'altra, e che in comuni più numerosi preponderi, sopra de' sudditi ed ogn'altro acquisto ciascuna d'esse ha uguale la porzione ed il dominio. Così nelle generali adunanze della repubblica, benchè una delle Leghe con voti più numerosi dell'altra concorra, niuna d'esse perciò sovrasta; nel raccogliere i suffragi in competenza non numerandosi essi, ma considerandosi solo come di una Lega.

Il vescovo di Coira, principe ancor dell'Imperio, godeva nell'amministrazione ample prerogative, siccome numerose signorie; per varie donazioni degli antichi imperadori ed altri diritti acquistati di considerabile grandezza, abbracciava quanto possiede al presente la Cattedrale o sia Caddè. Ma parte de' luoghi dipendenti redentisi col danaio, e di parte spogliato assieme con le sue decime nel prevalere in que' popoli le novità di religione, a pochi diritti riducesi la di lui fu riguardevole autorità: nel 1526 particolarmente snervata dagli articoli stabilitisi dalle Leghe, tra' quali, *che il vescovo nè veruno ecclesiastico avesse più in avvenire alcun magistrato; ma che spettasse ciò intieramente a' suffragi del popolo.* Vietato inoltre a' ministri ed ufficiali del vescovo l'intervenire a diete e senati della repubblica. Come descriverassi altrove, spogliossi nel 1530 anche de' diritti che teneva sopra la Valtellina e contadi; e nel 1547 ridotto quel già ricchissimo vescovado in necessità di pio soccorso, prestato gli venne da Enrico II di Francia, che nella Piccardia assegnò al decoro del di lui mantenimento un' abazia.

Fu esso in più gravi estremità ne' tumulti che nel decorso secolo agitaron la Rezia; ma i potentati cattolici che vi s'interessarono, ne sostennero poi e ristorarono alquanto le sue rovine. Benchè si chiami di Coira, è da essa totalmente escluso; nel castello contiguo neppure un cattolico cittadino. Gode però un civile rispetto dai protestanti che lo circondano, e se non ha preminenze, ha quiete con la repubblica.

Tutta assieme formasi questa da ventisei gran comuni, ed i comuni da molte vicinanze e cinquantacinque giurisdizioni minori, così dette dall'amministrarvisi la ragione. Il particolar magistrato eleggesi dal popolo di ciascun luogo, se non dove alcun diritto vi tenga qualche Signoria. Ogni giurisdizione ha i suoi statuti, secondo cui reggesi. Le appellazioni si odono in ciascuna Lega, ed anche ne' generali congressi della repubblica, a riserva delle Dieci Dritture, che fuor di sè stesse non vi dan luogo. Se nasce alcuna discrepanza fra le tre Leghe, tre o quattro giudici, sciolti da particolare lor giuramento verso la propria Lega, ne fanno la decisione. In pari suffragi eleggesi un arbitro. Se insurge differenza fra due Leghe, se ne conferisce il giudicio alla terza. Se due muovono contro di una, dalla parte attrice si eleggon sei giudici, ed altretanti dalla rea. In uguaglianza di voti, l'arbitro a' suffragi di tutte tre. Se un comune ha litigio con alcuna delle Leghe, o sia con tutte, da quella o sia queste si eleggon i giudici che lo compongano. Nelle discrepanze di un comune contro un comune di altra Lega il Senato di tutte tre le Leghe trasceglie

i giudici da' comuni neutrali. Tra' comuni della medesima Lega rimettonsi al più vicino, spettandosi al reo la scelta di quello che più gli piace. E l'interposizione de' Cantoni svizzeri, tenuti secondo le utilissime leggi della confederazione ad accorrervi qualor venga minacciato il pubblico riposo, felicemente per lo più impiegasi nelle vertenze di maggiore rilievo.

I pubblici interessi della repubblica vengono trattati dalle sue diete generali. La Lega Grigia concorre in esse con ventisette voti; con ventidue la Caddè, con quattordici le Dieci Dritture; e vi siedono in tutto sessantasette oratori o sia deputati de' comuni. Vengono celebrate a vicenda in Coira, Tavate ed Iante, spettante il primo nominato luogo alla Caddè, il secondo alle Dieci Dritture, ed il terzo alla Grigia. Vi presiede il capo di quella Lega ove la dieta vien congregata. Ed ogni Lega ha il capo, che appresso ciascuna gode titolo diverso. Nella Caddè di pontspresidente, nella Grigia di landrichter, e di landamano nelle Dieci Dritture. Nelle diete sue particolari ciascun anno ogni Lega assieme con altre cariche provvede ancor questa. Nella Grigia non può esser admesso a ballottazione alcun soggetto per landrichter se non è cittadino d'una delle tre comunità privilegiate nella medesima Lega, le quali un anno dopo l'altro succedono a vicenda in darlo. Il borgomastro eletto della città di Coira era già il capo della Caddè: ma non ha molti anni che, insurta la Lega, da altri interessi assieme commossa, contro di un tal uso, moderossi col doversi in avvenire eleggere il presidente della

Lega da' deputati di questa, trascelto però il soggetto fuor del piccol Senato della città, da cui la Lega ne nomina due, che si commettono poi alla sorte. Nelle Dieci Dritture il landamano si elegge da tutti i suoi deputati. Il landamano di Tavate era per il passato capo della Lega; ma insurta lite fra le comunità, fu arbitrato che il capo dovesse circolare sulle comunità, con questa condizione che quella di Tavate lo avesse due volte nel medesimo giro. In tutte tre le Leghe, col farsi ricevere a comune, s'introducon poi anche in luoghi scarseggianti numerosi candidati.

Spetta a' tre capi unitamente il convocar le diete od altri congressi della repubblica, giusta le occorrenze: concedere ai ricorsi i decreti moratorii: ricever le lettere de' principi ed altre dirette alle tre Leghe, che d'ordinario vengono alle mani del presidente della Caddè per ragione della di lui residenza in Coira; e si comunican poi da essi loro ai comuni. Ed hanno i capi il privilegio d'un voto nelle diete. In queste si trattano tutti i comuni interessi tanto della guerra quanto della pace, transiti, confederazioni; niuna delle Leghe potendo separatamente conchiudere alleanze con principi esteri. Si odono le appellazioni e gravami; secondo il numero maggiore de' voti decretandosi gl'interessi. Verso il fine di agosto o principio di settembre si celebra ciascun anno una generale dieta, che dura circa tre settimane; dibattendovisi i litigi ed il provvedimento della pubblica economia, con ispedir anche quegli affari che dalle limitate istruzioni de' deputati sciogliere non

si poterono nell'antecedente dieta o congressi; presi perciò a riferir su i comuni, che per lo più nelle occorrenze straordinarie a parte deliberando, mandano ne' pubblici congressi le risoluzioni già maturate. Ogni due anni veggonsi in oltre nelle diete le ragioni all'amministrazione de' magistrati che furono nel paese suddito, e si conferisce il giuramento con le opportune credenziali agli eletti che son per succedere. Dalle diete però, benchè risultanti da' deputati di tutta la repubblica, si può appellare a' comuni; a cui le diete istesse rimettono per lo più le risoluzioni più scabrose e rilevanti. In caso di appellazione a' comuni, i quali poi sono il tribunale supremo, a ciascun d'essi va proposta la causa, ed in iscritto se ne riporta da ciascun la sentenza.

Per le urgenze più frequenti si chiama anche da' capi una mezza dieta, formata dalla metà sola de' deputati, un solo delegandovisi da que' comuni che nelle generali ne mandano due; e quelli che hanno il diritto d'un solo, facendo a vicenda secondo lo stabilito ordine col più vicino. Cotesta mezza dieta serve anche alle richieste degli inviati di potenze estere. Verso il fine di gennaio o principio di febbraio adunasi un altro congresso, che va col nome di beytag, d'ordinario nella città di Coira, come metropoli e più opportuna in tutta la Rezia. Formasi sempre dai tre capi, e per lo più da tre deputati per Lega. Raccolgonsi in questo i voti dati da' comuni sopra le emergenze loro esposte nell'ultima dieta: vien digerito quanto dopo essa insurto fosse, e con lettere circolari si partecipa a' comuni. E

l'approvazione di questi è sempre necessaria, almeno in cose di momento, per autorizzare quanto si è decretato in tali congressi. Per qualche settimana prima di aprire alcuna delle descritte adunanze, sogliono assembrarsi i tre capi per digerir le materie da trattarvisi, e partecipare ai comuni quanto abbian gusto di ottener disponendoli. Le spese delle pubbliche adunanze si pagano dalla cassa pubblica, quando non siano seguìte quelle a richiesta d'alcun ministro di principe estero, allora a questi incumbendo: tanto le diete generali, quanto le mezze diete e beytag così riuscendo pronto di far chiamare a proprie spese. Restano queste determinate in tre fiorini al giorno per deputato, oltre il tempo della permanenza, computate quattro giornate di viaggio tanto a' vicini quanto a' lontani. Così pure ugualmente riconosciuti co' tre fiorini, tanto i capi, quanto gli altri deputati, i tre cancellieri, i tre veibel, con tal nome chiamati i pubblici servi delle Leghe.

V' ha poi un altro tribunale che formasi interminatamente secondo i tempi per correggere le patrie leggi, gli abusi del governo, particolarmente per reprimere i prepotenti ed inquisire le intelligenze perniciose; che da essi loro si chiama straffghericht, che vuol dire tribunale censorio. Vien formato da giudici eletti dalle comunità, or in maggiore ed or in minor numero, con autorità somma e sempre tremenda. Di rado un tal giudicio erigesi a pura ragione e senza tumulto. Quasi sempre allorquando alcuna fazione commuove i popoli, massimamente contro gli

accusati per traditori della libertà; di cui non vi ha motivo più facile ed usurpato per mettere in sollevazioni la plebe, che nella credulità ripone le massime del suo buon governo. Spiegate le pubbliche loro insegne insurser più volte a furor d'arme i comuni; e strascinando i ripugnanti ove par loro più sicuro, stabiliscono i giudici a sè confidenti, che poi di numerose guardie lascian muniti. E sempre con rigorose e radamantee sentenze convien soddisfare simili commozioni. Onde gli Svizzeri, loro confederati, ebber più volte ad intromettersi, dopo gli ufficii non apprezzati, anche con le minacce di forza, per mitigare tali procedure, che sotto colore della pubblica salute la mettevano ne' maggiori pericoli, insegnando a difendersi con la violenza a' giudicati con la violenza. Questo si è quello che fa più eleggibile la sorte de' sudditi della Rezia, che della di lei nobiltà assieme col volgo dominante. Imperocchè i sudditi vengono amministrati a ragione pacata; e non soggiacciono d'ordinario che al ben inteso tenore delle leggi loro municipali. Ma quella ha dipendente la sua grandezza e la sua quiete dal furor popolare, che sempre si scaricò volontieri sovra de' magnati, quasi che allora solo conosca godere la libertà quando opprimer puole i potenti. E di certa generosità di spirito non stimasi ben comperato il poter sovrastare con quel prima doversi sottomettere anche a' più vili. Ha però questo vantaggio un tal procedere, che conoscendosi la plebe a parte uguale della Repubblica, ciascuno ancor de' più bassi ha per suo particolare interesse la conservazione di

quella: fondamento il più sodo e felice delle aziende che vanno a comune. Onde ne nasce che quel gran popolo, il quale esce dalla Rezia per far fortuna in varii impieghi, nulla si lascia impegnare da' comodi forastieri a mutar patria; a cui sempre ritorna, ben compensate stimando le asprezze di essa col poter dominarvi, e lusingare sin la bassa fortuna d'un plebeo il più cencioso col titolo magnifico e bene spesso usurpato di picciol principe.

Con la libertà del governo politico regna in cotesta repubblica anche quella di religione, quasichè senza questa non fosse che mezzo libera. La parte maggiore si è quella de' protestanti, un terzo appena di cattolici; che non ostante vivono al presente senza aggravio: tutti oramai cospirando al felice governo della repubblica più che a' vantaggi sempre tumultuosi di religione. I ministri, o sia predicanti, sortirono già autorità grande appresso de' suoi, servendosi de' pulpiti loro per grado al maneggio del pubblico; e vi cagionarono molti torbidi; rivolgendo tutta la ragion del governo al fine particolare di vedere sempre più ampliata la credenza loro. Ma il predominare di essi fra' popoli essendo un escluderne la nobiltà, vennero finalmente da questa ridotti all'ufficio loro; e sì poco considerati, che nella Chiesa romana pregiandosi le più alte famiglie dello stato religioso, anche senza l'invito del proficuo, niun nobile degnasi quivi d'un tal impiego.

A circa quarantamila si giudica ascender la gente d'armi di tutta la Rezia; e poterne, senza

restarne esausta, accordare agli esteri da dodicimila. Ambitane perciò l'alleanza, particolarmente da' Veneti, a cui serve opportuna la Rezia, non tanto con le proprie leve quanto con le altrui, unica apertura ne' bisogni alle assistenze oltramontane. Ne' presenti successi della guerra, per il retaggio della monarchia spagnuola, vi acquistò autorità grande anche l'Inghilterra e la Olanda, per mezzo de' residenti loro ne' Cantoni svizzeri nodrendone la propensione. L'inviato di Francia risiede d'ordinario in Coira, quando accade a quella corte d'aver occhio alla Rezia. L'imperiale in Retziins, in cui tuttavia mantengonsi alcuni diritti austriaci, e che agli ambasciadori dona adito maggiore nel governo della repubblica di quello comporti la gelosa custodia d'indipendenza.

Dalle pensioni comuni de' principi esteri, con cui vi mantengono questi la propensione per le occorrenze, dalla vendita degli uffici, da' dazi e dal fisco del paese suddito, potrebbe la Rezia avere il suo erario da prevalersene con notabile suo vantaggio in quelle occorrenze che felicitate vengono dal denaio. Ma forse non essendo opportuno formar un erario per metterlo a discrezione d'un furor popolare, nè per altro obbligandolo alcun presidio da mantenersi, nè veruna infesta frontiera, parte dell'accennato ricavo s'impiega a soddisfare le ordinarie spese delle descritte generali adunanze, si distribuisce il restante su' comuni, indi nelle famiglie; il comodo de' privati, oltre l'esenzion d'ogn'imposta provveduti ancora di contribuzioni, essendo l'erario

più utile e felice d'una patria libera: massimamente assistita per lo più in rotture ostili dall'interesse, che per la situazion del paese vi ha continuamente alcun principe estero nella di lei conservazione. E nelle occorrenze di mosse o giudizi straordinari, non mancando altro fondo ben pingue all'industria del governo; famigliare quello di far rendere ragione ad alcuno, e sebben fallite le condanne, giammai perdute le spese.

Facciamo oramai ritorno all'assunto della presente storia, se pur ne siamo partiti con sì giusta disgressione, con cui in certa guisa si resero i primi tributi al nuovo principe. Stabilita dunque la mutazion del dominio nella Valtellina, e ben meritata la cessione fattane dal duca con la gagliarda assistenza e forte opera che ad esso lui prestò la Rezia, servirono anche i Valtellini, nel 1513, assieme co' Grigioni, ed una banda di Tirolesi all'invasione della contigua Valle Camonica, quando, caduta Brescia in mano del Cordova, chiamò da coteste parti i confederati a proseguire l'impresa: non ne restò però saccheggiata che la parte superiore (1). Indi oziosi spettatori delle vicende del Milanese, cominciarono nel 1514 i popoli della Valle a godere i primieri frutti di esser sottratti da quello Stato, teatro funesto e sempre ardente di guerra, che in tal anno particolarmente l'afflisse, attaccato da' Francesi, ed a riserva di Como e Novara, caduto in man loro, benchè incontanente anche il perdessero. Ma nell'anno vegnente 1515 ne ritornarono al posses-

(1) P. Grog. nelle istorie di Valcam.

so, calato in Italia il re Francesco I alla testa dei suoi eserciti, con cui ruppe le forze del duca, e con tutte le piazze obbligollo alla resa (1).

Giulio Sanseverino, ricevuto in Como, pensò anche al calore della medesima felicità ricuperare il posseduto da' Grigioni, pertinenza già dello Stato; e particolar motivo somministrava ai capitani francesi di appigliarsi a tale impresa la divozion della Rezia verso i nemici della corona. Premesse perciò dal Sanseverino su le Trepievi e nella Valtellina efficaci lettere d'invito per indurre quelle parti all'antica obbedienza (2); dopo la vittoria di Marignano, in cui erasi particolarmente abbattuto il valore de' confederati, e non lieve danno riportato ne avevano le truppe grigioni, sperava egli che sole dovessero compir l'opera quasi accessoria. Di venticinquemila, al qual numero montava l'esercito de' confederati, vantavano i Francesi estinta la metà (3). E vi cadde fra' rinomati capitani anche Rodolfo Salice, detto il Lungo, conosciuto dalla fama pel suo valore. E non solo con gli orecchi, ma con l'occhio proprio potè la Valle conoscere porzione illustre della vittoria francese, quando il cardinal Sedunese, quella tromba di Marte, dopo la rotta di Marignano perduto presso de' suoi alquanto del primiero credito, con la cavalleria del papa e con grossa banda di Seduni, a Lecco valicata l'Adda, per iscoscesi e dirupati sentieri dalla

---

(1) *Ex Hist. eorum temp.*
(2) *Ex Consiliis Vallis.*
(3) *Paulus Jovius*, lib. XV.

Vallesasina penetrò nella Valtellina; per cui, attraversando l'Alpi ed evitando l'ostile veneto dominio, si ridusse in Trento, indi a Massimiliano in Lamagna; così dato a godere alla curiosità di cotesti popoli quel famoso concitatore del corpo elvetico (1). Per via di Como eransi ritirate le afflitte reliquie de' Grigioni, invano offertesi alla città di restarvi in difesa; anzi in gran numero vennero sul lago tagliati a fil di spada da' Tornaschi ed altri di fazione francese. Onde lassi, feriti e disanimati restituironsi in picciol drappello nella Rezia a viepiù ingrandire la gloria ed il terror della Francia (2).

Agl'inviti del Sanseverino accostandosi pertanto gli stimoli di tal fortuna, senza frapporvi tempo ad esso si sottoposero le Trepievi (3); ed ampia breccia erasi fatta negli animi di molti nobili Valtellini, particolarmente nelle squadre mal soddisfatte del presente popolare governo, ed aspiranti a maggior sorte ne' servigi d'una corona: onde a Caspano e Traona arditamente udir fecesi l'acclamazione francese, e si videro allo stesso calore levare in que' luoghi dal pubblico ove stavan dipinte, le insegne delle Leghe. L'universale però della Valle, non iscorgendo le minacce e gl'inviti del Sanseverino, col sostegno di giuste forze si conservò in fede. La condizione vantaggiata sotto la Rezia, la fresca memoria della tirannia francese e le assistenze vigorose pro-

---

(1) *Paulus Jovius*, lib. XV.
(2) *Bened. Jovius*, lib. I.
(3) *Idem, ibidem.*

messe da' dominanti contro d'ogni novità lusinghevole, stabilirono gli animi in modo, che per non venir considerati men costanti nella presa divozione, destinossi in un generale Consiglio di Valle ambasceria alle Leghe, con istruzione di assicurar loro fede immutabile e chiederne i necessari soccorsi. Indi spiccaronsi altri inviati ai regii ministri in Como per iscansar col maneggio il torbido minacciato della guerra. A' primieri sospetti degli attentati francesi comparve dalla Rezia un ordine in Valle, di far marciare nelle Trepievi parte delle proprie milizie: ma opposero a ciò i Valtellini, rimostrandosi tenuti alla difesa sol di sè stessi, ed all'annuo censo dei mille fiorini (1).

Frattanto armate le Leghe, con accelerata ed improvvisa marcia premesse per via di Chiavenna più insegne, oppressero nella Valtellina il nascente tumulto, e sorpresi molti de' capi, con prigionia e multe pecuniarie gastigarono il genio di Francia. Indi ingrossando a momenti, alla ricupera delle Trepievi applicaron l'intento; e ne seguì senza ripugnanza l'acquisto (2). Non aveva forze il Sanseverino da sostenere l'impresa: pure abbandonar non sapendola, chiamato aveva presso di sè i Vasconi ed altre leve tedesche; dai quali rinforzi accresciuto, temer faceva rivolto l'impeto su le Trepievi, indi nella Valtellina. Ma poi divise le sue truppe, parte ne avanzò verso l'occupato dagli Svizzeri, e parte verso di cote-

---

(1) *Ex Consil. Vallis ad hunc ann.*
(2) *Bened. Jovius*, lib. I.

ste frontiere. Sui confini però sol contenendosi, e colludendo fra essi loro gli officiali, benchè con grave danno de' popoli, senz' altro impegno d'azioni militari, più pareva rivolto l'intento al maneggio di confederazioni che della guerra. Infatti, stringendosi viepiù i trattati, sparse la fama che tanto gli Svizzeri quanto i Grigioni per il principio di gennaio del prossimo 1516 restituito avrebbono l'occupato nel Milanese. E quasi in triegua concertata, benchè poi non seguisse la creduta restituzione, si videro, all'aprirsi del nuovo anno, evacuati d'ogni soldatesca i confini, tanto i Francesi quanto i Grigioni ritiratisi; fuorchè il commercio, tuttavia vietato, datosi a godere ogn' altro frutto ed isperanza di pace. Ma l'evacuar dei Francesi, più che da forza di trattati, effettuavasi dalla temuta calata di Massimiliano in Lombardia, obbligato da ciò anche il Sanseverino ad accorrere al minacciato pericolo col maggior nervo delle sue genti. E prendendosi di buon grado anche da' Grigioni il disimpegno per portarsi a' servigi di Massimiliano, abbandonata la Valtellina, accresciuto avevano di maggior numero l'esercito cesareo (1).

Incoraggita dappertutto la fazione imperiale, vacillava la fortuna dei Francesi, e trepidavano questi su l'apprensione di rovinosi eventi. Anche in coteste parti ebbero a temere degli urti. Francesco Morone da Lecco, capo di fazione cesarea, armati nella Valtellina e luoghi adiacenti molti gregarii, calò danneggiando sopra le esposte ter-

---

(1) *Bened. Jovius*, lib. I, *et eorum temporum MS.*

re del Lario. Onde il Vandanesio, sostituito al Sanseverino nella custodia di Como, maggior male apprendendo, sollecitò i Vasconi da Milano, e caricato d'essi copioso barcheggio, ributtò con lieve fazione il Morone, che ricovrossi a Morbegno. Indi speranzato il capitano francese di successo maggiore, sopra le Trepievi e la Valtellina prese consiglio di scaricar le sue forze. *Sfornite quelle parti di presidio ed impiegato il nervo militare de' Grigioni a' servigi di Massimiliano, agevole potersene confidare l'acquisto.* Posto perciò il piede su le Trepievi, tosto le ottenne; sol da Sorico e Gerra corrispostosi con ostilità alle chiamate, soggiacquero al fuoco. Già muoveva il Vandanesio contro la Valtellina; quando dall'imperadore Massimiliano ricacciati i Francesi, e quasi spogliati del Milanese, ebbe quegli incontanente a chiudersi in Como per attendere alla difesa della città.

Nè tardato avevano i Grigioni di accorrere alla invasione, benchè truppe loro numerose si trovassero impiegate al servigio cesareo. All'esercito di Massimiliano, di già penetrato nel veneto dominio, aggiunti eransi i Grigioni per via del Tirolo, chiuso l'adito più opportuno della Valle Camonica da que' popoli, fortificatisi nelle angustie de' siti; onde vennero ributtati anche mille fanti tedeschi, i quali dalla Valtellina tentarono quel cammino per ridursi al campo imperiale, che allora trovavasi sotto Asola Bresciana. Uscendo adunque i Grigioni con molte insegne, ingrossaronsi dai Valtellini, nè avendo incontro co' già ritirati nemici, sopra del Comasco impie-

garono il talento di ripresaglia. Dopo d' essere rientrati al possesso delle Trepievi, balzato il Sasso di Musso, calarono nella Valle di Menagio: alcune case di Porlezza, e Menagio quasi tutto soggiacque al fuoco. Trasferiti i danni per via di Collico anche su l' altra riviera, risentì Bellano la stessa disgrazia, e numerosi luoghi accordarono contribuzioni. Nè valsero i Vasconi che comparvero da Como su le navi a frenare le ostilità, contenti di alcune case incendiate a Domaso, e di aver taglieggiata per redimersi Gravedona.

Ma ben tosto cessò la Valtellina di venir inquietata dalle inchieste di Francia; quando il re Francesco, per assicurarsi nel possesso dello Stato vedendo necessaria l' amicizia degli Svizzeri e Grigioni, onde i maggiori pericoli gli sovrastavano, nel novembre dell' anno medesimo 1516 stabilì una perpetua pace con essi loro. Di trecentomila scudi d' oro il re costituissi debitore ai confederati. Soddisfatti per la porzione loro i Grigioni in cedere ad essi la Valtellina e Chiavenna; mezzo il più efficace per trarli alla divozione francese, quando nulla più agognavano che confermarsi nell' ambito possesso. *Negli Svizzeri poi fosse l' arbitrio per tutto l' anno prossimo di rimettere nelle mani del re le terre cisalpine, fuorchè Bellinzona, la quale ad essi restasse, coll' averne a ricevere l' accordato contante: oppure, rinunciando a tal somma, tenersi in perpetuo possesso dell' occupato.* Ed alle ragioni acquistate dalla Francia vi si aggiunse alla Rezia due anni dopo anche l' assenso in certa guisa di Cesare: quando conchiusa tra Massimiliano, come capo dell' austriaca

famiglia, e Grigioni la lega ereditaria, tra gli altri articoli vi si comprese: *che non avrebbe egli concesso alcun transito contro la Valtellina e contado di Chiavenna, mentre fossero in man dei Grigioni, suoi alleati, promettendosi una scambievole difesa de' dominii loro, con esprimervi i sudditi della Rezia* (1).

In tante guise fatta la Valtellina delle Tre Leghe, quasi nuovamente si acquistasse il principe, deputò quella tre oratori che si portassero nella Rezia, affine di rinnovare gli attestati della propria divozione, e riportarne la confirmazione de' privilegi ottenuti all' ingresso primiero.

Benchè però i Grigioni in esecuzione dell' alleanza stabilita col re Francesco, restituito avessero le Trepievi, più dal proprio interesse che da patto alcuno vincolati, ben tosto le rioccuparono e rimisero sotto del proprio governo (2). Seguì ciò agl' inviti de' medesimi abitanti, come che essi di fazione imperiale, la quale ogni giorno angustiata da' Francesi con bandi e gravi afflizioni, viepiù fomentava la propria alienazione dal loro dominio. Capo in queste parti di tal fazione surgeva Antonio il Matto. Lo fece il Trivulzio, che aspirava ad investirsi in signoria di que' luoghi, levar di mezzo per insidie del contrario partito. Giovanni il figlio, sostenendo non men le parti che le vendette del padre ucciso, il tutto riempieva di sceleraggini; nè con la forza nè con gli stratagemmi opprimer valendosi dai

---

(1) *Bened. Jovius*, lib. I.
(2) *Idem, ibidem.*

Francesi, comechè godesse il favor de' Grigioni. Per togliergli dunque un tale asilo comparvero nelle Leghe oratori, e ottennero fra le parti un congresso per esaminare tal causa. Giovanni Traverso ebbe la deputazione dalle Leghe, e Giacomo Minuzio per i Francesi, regio senatore e di leggi peritissimo, ambi forniti di destrezza ed eloquenza; onde le accuse contro del Matto e le difese goder poterono un gran bilancio. In tale apertura vi entrò anche la contesa delle Trepievi, che dai Grigioni pretendevansi non abbastanza espresse negli articoli della confederazione. Fra i deputati risultò l'accordo di alcune condizioni, e terminossi verso il fine del 1518, con isperanza dell'intiero tranquillamento. Ma giovando allora a' Grigioni di pescare nel torbido, niun effetto sortivano i trattati di pace. E lo stesso Trivulzio ne accresceva il fomento, benchè in età senile pocanzi trasferitosi nelle Leghe a trattare con esse una confederazione a favor del nipote, unico suo erede, più sollecito della sicurezza di sua famiglia che de' vantaggi dello Stato milanese; onde caduto in sospizione de' regii, venne perciò chiamato in Francia a purgarsene.

Ma benchè i Francesi, sfuggendo rotture con la Rezia, dissimulassero l'instabilità di essa col non ripeter più oltre le usurpate Trepievi, non perciò ottennero di impedirne l'opera, sempre più contraria. Imperocchè i Grigioni all'esempio degli Svizzeri compagni correndo su gl'inviti dell'utile, perciò inclinando a' più vicini e felici, se l'intesero sempre bene con tutti i gran competitori al dominio del Milanese; non ostante il sagra-

mento delle collegazioni, agevolmente pensando ad iscolparsi la Repubblica nella licenza che prendevasi da' suoi popolari in servire a talento loro: *Mal potersi legare uomini liberi; onde appagar convenivasi della fede de' magistrati, in cui intiera serbavasi, ed apparir ne facevano gli attestati ne' divieti, benchè nulla osservati.* Nel 1521 servirono dunque senza ritegno la lega fatta per rimettere nello Stato Francesco II Sforza, figlio di Lodovico, dopo la morte del fratello Massimiliano da Cesare investito del ducato: oltre le prestate leve conceduti anche i transiti a' lanzichenecchi, che il duca Francesco trasmetteva dalla Germania contro i Francesi. Nè mancarono poi i Grigioni nel tempo medesimo di soddisfare ai trattati conchiusi cinque anni prima con la Francia, in accrescere anche a questa le truppe, benchè con esito sfortunato nella battaglia perduta alla Bicocca, che seguì nel 1522; in cui fattosi Francesco Sforza signore di tutto lo Stato, dolersi non potè della Rezia, benchè da essa contrastato, da essa ancora servito.

Ma nell'anno vegnente 1523, rinforzatisi i Francesi con isperanze grandi nello Stato, si rinforzarono anche le leve grigioni a favor loro, Dieteghen Salice con la condotta di cinquemila istradato per congiungersi all'esercito di Francia. Non poterono però questi aiuti pervenire al fine della mossa per opera di Giovanni Giacomo de' Medici, più noto alla fama popolare col nome di Medeghino. Ma cotesto personaggio somministrar dovendo quanto resta di corso al presente libro, ben richiede se ne dia prima qualche giusto ragguà-

glio. Qual egli fu, e quanto operò nelle adiacenze servir dovendo a viepiù metter in chiaro quella condotta e que' fini, ond'egli macchinò sì ardentemente sopra la Valtellina, posta da quel genio ugualmente inquieto ed ambizioso di dominare in acerbe molestie.

Nacque Giovanni Giacomo da Bernardo de' Medici e Cecilia Serbelloni, nobili milanesi; e si rese non men chiaro per la gloria sua militare, che per quella d'un fratello assunto al pontificato col nome di Pio IV, e d'un nipote adorato fra' santi, Carlo Borromeo. Da' suoi primi anni datosi al mestiero dell'armi, vi riuscì per uno de' più arditi ed astuti, non men con la pelle del leone che della volpe adornando i suoi trofei. Servì con merito particolare fra gli esuli nel rimettere Francesco Sforza al dominio milanese, e nelle fazioni seguìte sul Lario, ove ebbe gran parte nell'acquisto del castello di Musso, tenuto da' Trivulziani. Non ottenuta allora l'ambita prefettura di tal castello, a cui aspirò nell'entrarvi vincitore, per nuovamente meritarla diè mano a' consigli del Morone nel levar di mezzo Astor Visconte, grave non meno al favorito che al duca. D'ordine poi di questi avevasi anche il Medeghino a privar di vita, un misfatto d'ordinario chiamandone un altro, in persuadergli d'essere inviato all'accordato governo di Musso. Ivi perir doveva, ma posto in sospetto del suo pericolo da un altro trascorso, contrafacendo le da esso lui aperte lettere, diè fortunatamente la muta a quel castellano che uccidere lo doveva; e celando la volontà contraria del duca, a cui

anche dissimular conveniva, stabilissi non meno nella fortezza che nel predominio del lago; ed accrebbe sempre più la propria potenza, quasi necessaria al servigio del principe. Perciò incontrando il Medeghino le occasioni tutte di guadagnarne la propensione, con che somministrava alla sua destrezza pretesti fertili di aumentare le forze e dominar il paese, aveva, come accennossi, impedita la congiunzione de' rinforzi grigioni all' esercito francese, che allora campeggiava sul Lodigiano. Attribuisce cotesta azione uno scrittore (1) a Giovanni de' Medici, padre di quel Cosmo, che poi venne fregiato, assieme col dominio del Tirolo, del titolo di gran duca di Toscana: ma egli prese abbaglio sul nome, e si pose ad indovinare, non a sapere.

Fu dunque il Medeghino che con tutto lo studio si oppose ad una tale congiunzione. Verso il fine del 1523 calando da Chiavenna le leve grigioni, trovaronsi improvvisamente spogliate dell' opportunità del lago, sottrattone dal Medeghino tutto il barcheggio. Di continua molestia infestandone in oltre or i fianchi or la coda, per arduo e lento giro obbligò la marcia loro a costeggiar per i monti. Onde sei giorni ebbero a consumarvi nel solo avanzarsi a Bellano. Ma finalmente, superato ogni nimico contrasto, per la Vallesasina spuntavano senz' altro intoppo nel Bergamasco, indi, valicata l' Adda, univansi all' esercito; quando il Medeghino con nuovo consiglio rivocato non avesse i Grigioni. Assalì egli

(1) *Fortun. Sprech. Pall. Rhaet.*, lib. V, *ad ann.* 1523.

le Trepievi e proseguendo per la Valle di Chiavenna le incursioni di repentine ostilità, fumar fece i confini della Rezia. Richiamato in tal guisa Dieteghen con ordini pressanti alla difesa della sua patria, frenò bensì le rapine e gl' incendii; ma poco felicemente progredendo la forza nella ricupera delle Trepievi, agevole fu l'aprirsi dei trattati amichevoli: che dapprima introdotti fra ufficiali grigioni ed il Medeghino, per mezzo poi de' deputati spediti al duca, portarono lo stabilimento: *che le terre ed il barcheggio occupato dal Medeghino alla Rezia si restituisse; e questa all' incontro non vestisse più l'armi contro del duca, nè favorisse in modo alcuno i nemici dello Stato* (1).

Ed avrebbe perseverata la fede di tali condizioni, se i Francesi, ricacciati dall' Italia, avessero anche deposto il pensiero di ritornarvi, ed in conseguenza di prevalersi delle leve grigioni. Ma il re Francesco, che aveva questa per la sua impresa, non cessava di sollecitare la Rezia a continuare nell'amicizia reale, onde tanti utili rappresentar le faceva. E fatti recedere dall' assedio di Marsiglia i nemici, inseguendoli con lo stesso ardore in Italia, l'anno medesimo 1524, in cui abbandonata l'avevano i Francesi, occupò a primo impeto la maggior parte dello Stato milanese; con tale felicità conciliandosi in guisa l'animo de' Grigioni, che neppure un anno intiero dedicato al rispetto delle condizioni stabilite col

---

(2) *Erycii Puteani Histor. Cisalp.*, lib. II.

duca, abbandonato dalla fortuna, ne abbandonarono l'amicizia; sotto l'accreditata condotta di Dieteghen Salice, già stato in Francia ad accordare l'opera sua, apprestate numerose leve. Più che i stratagemmi di mal cuore tollerati del Medeghino, molesta al duca una tale istabilità de' Grigioni, piegò finalmente a voler prevalersi di esso lui, con un nemico vendicandosi dell'altro. Accordògli dunque il perpetuo governo di Musso, del lago e della Vallesasina, come ancor di Chiavenna se impadronito sen fosse, e stipendio qual comportavan le presenti angustie ducali: all'utilità che sperava dal divertire i rinforzi grigioni alla Francia per opera del Medeghino, ben sagrificati pensando i riguardi sinallora ripugnanti verso gli accrescimenti di questo. Con tali condizioni opportunamente confermato nell' amicizia del duca, ributtò poi costante i contrari uffici ed amplissime condizioni, con cui Dieteghen, ritornato da Francia, presentossi all'amico suo, anche per esso lui secondo le antecedenti intelligenze capitolato. E non ostante quella grande unione degli animi, con cui erano stretti fra loro quegli uomini forti, convenne allora lasciarsi rapir in contrario dagli accidenti e dalla data fede.

Risoluzione tale del Medeghino può meritar l'onore di attribuirsele la ricuperazione dello Stato a favore del duca. Perciocchè, rinforzato da questi il Medeghino di quattrocento fanti, pensando ogni strada di molestare la Rezia per rivocare Dieteghen dal regio servizio, a cui con un corpo di seimila erasi già recato, gli riuscì col vantaggio de' propri stratagemmi spingere anche più oltre

le forze e le primiere sue mire. Rivolto erasi a macchinare sopra il castello di Chiavenna, onde ne avrebbe fatto dipendere il borgo e tutto il contado; sorpreso quello, sperando e frenare gli attacchi e sussistere contro qualunque impeto; così godere de' patti stabiliti col duca nel governo di quella Valle. Sinora tal castello, per il sito suo fortissimo, non era stato espugnato che da lenta fame, o da induzion di trattati. Sopra una rupe che domina il borgo, fabbricato già, come è fama, da un conte d'Angera, per ivi godere un asilo contro l'ira imperiale, onde pericolava; dai Visconti poi accresciuto, venne dai Francesi, essendo in man loro, nel 1500, viepiù munito. Dopo l'invasione de' Grigioni seguìta nel 1486 anche il borgo fu ridotto in difesa, come a suo luogo ragguagliossi. Angusto cammino per cento e cinquanta gradi apriva l'ascesa al castello, intagliata nella rupe, sopra cui quello s'innalza. Al piede poi un recinto, quasi per esteriore difesa, ma senza guardia allora tenuto, ad altro non serviva fuorchè a sostenere una strada, la quale comunicava col borgo. E rotto alcun tempo prima tale recinto dall'impeto del fiume Mera, per continuate piogge oltremodo accresciuto, apriva maggiormente l'adito agli stratagemmi del Medeghino. Ad un tal Riccio, benchè oriondo dalla Rezia, soldato suo fidatissimo, come che pratico de' siti e delle cose, commise la sorpresa. Dicianove soli dei più arditi si posero sotto de' di lui ordini; maggior comitiva impropria al disegno. Col favore delle notturne tenebre, per l'apertura dell'accennata rovina, penetrarono questi nel castello inferiore,

ivi nascosti attendendo l'opportunità di salire più oltre. Vi abitava il commissario grigione Volfio Silvestri, senz' altra guardia che della sola sua famiglia, col carico di due servidori, uno dei quali, per ordine della Superiorità, giammai abbandonar doveva la custodia delle porte. Su l' allumarsi del giorno, ecco scendere un di questi ad aprire l'ingresso verso del borgo. Ma custodita la porta superiore dall'altro fante, si contennero gl'insidiatori, aspettando miglior tempo. Credettero delusi di averlo opportuno, quando, ritornando il servidore dall' aperto ingresso con la comitiva d' alcuni nobili grigioni che passavano ad abboccarsi col Commissario, esso lui il pensarono, quasi che la notte stato fuor di castello, vi facesse ritorno, da' suoi ospiti allora servito. Vi si lanciarono sopra; ma poi, scorgendosi in abbaglio, poste le mani addosso agli incauti, gli obbligarono con minacce di morte a seguire, e contenersi taciturni, e si appiattarono co' fatti prigionieri ne' primi posti. Esce finalmente il commissario con un tenero figlio alla mano per calare nel borgo. Improvviso allora afferrato dal Riccio, quanto più orrido può questi formarsi, intima ad esso lui di dar il castello o la vita. Benchè attonito all'impensata sorpresa, non si sbigottì il commissario, anteponendo il dover suo ad ogni pericolo. Minacciavagli indarno la morte accompagnata da più fieri strazi l' impaziente aggressore: e poichè videsi costante il commissario a nulla più temere che di mancare alla fede, tutta la speranza di vincerlo si rivolse in attaccare il più debole della famiglia. Con

istrepito la fanno accorrere alle finestre, e le presentano l'apparato d'una simulata carnificina. La moglie non meno con lagrime che con offerte di vantaggioso riscatto ingegnavasi riavere il pericolante marito. A cui il Riccio: *altro riscatto non v' è che il castello. Fa vedere incontanente qual più ami.* Ma il commissario, altamente confortandola a non lasciarsi vincere, le ricordava a superare ugualmente e le minacce e l' affetto: *essere più eleggibile il sagrificarsi alla Repubblica con gloria, che poi perder la vita non ostante con vitupero, come aspettar convenivasi qualor mancasse alla giurata fedeltà. Conservasse pure il castello, che il marito già era perduto o sotto il ferro de' nemici o sotto il ferro de' carnefici. Ne guadagnasse almeno la parte migliore in donarlo alla patria.* La dimora più lunga mettendo oramai a rischio l'impresa, sfoderò il Riccio l' estrema macchina. Di una piccola ferita comincia ad infierire nel tenero figlio; ed alzando la spada, quasi per trucidarlo: *cogliete* (disse ferocemente) *il frutto della vostra pertinacia; e cominci il padre, giacchè non vuol temere in sè stesso, a sentir che muore nel figlio. Voi perduti, ed il castello non perciò salvo.* Intenerito il commissario alle strida della famiglia che davan forza alla strana batteria, arrese finalmente col cuore anche il castello. Coprivasi l' indecorosa e men virile risoluzione su la debolezza della moglie e delle figlie, che, men forti ad un tale assalto, aperto avrebbono anche contro de' suoi comandi l'ingresso a' nemici; e quando pure avessero avuto cuore di non cederlo, spogliato il castello di

difensori sarebbe poi caduto ad ogni leggiere scalata (1).

Avventuratamente così entrandone al possesso gl'insidiatori, vi chiudono prigioniera la famiglia col commissario, acciò non penetrata dai borghesi la sorpresa, avesse tempo il Medeghino di accorrere, giusta il concerto, con maggiori forze a sostenere l'impresa e farsi improvviso signore anche del borgo. Era quel giorno festivo; e non ancora vedutosi, secondo il consueto, a calar dal castello il commissario, già imminente la messa solenne, si pensò qualche improvviso torbido di sua salute. Quattro de' principali vi si istradano ad ufficiosa visita; ed introdotti, fermansi prigionieri da alcuni de' nemici disposti al primiero ingresso in agguato. Con minacce di morte, sopito ogni strepito, sieguon altri su l'impazienza di nulla risapersi da' primi, e da quaranta de' principali corrono la medesima sorte. Finalmente, come dalla spelonca del leone, niuno veggendosi ritornare, sospettossi di qualche disastro, indi scoprissi la frode. Corse il popolo all'armi, con gravi stimoli eccitato dagl' interessati co' prigionieri; e postosi sotto il castello provocò, per mezzo d'alti rimproveri, il nemico, minacciando tosto la forza, se non arrendevasi. Benchè di sì pochi soldati munito il Riccio, per accreditarsi di forze maggiori ed allontanare gli attentati de' borghegiani, sortì con alcuni dei suoi, e scagliandosi sopra la gente, che senz'or-

(1) *Ex Erycii Puteani Historia Cisalpina,* lib. II, *ubi res potissimum circa lacum Larium a Jo. Jac. Mediceo gestae.*

dine e senza tema era sul luogo, ebbe il successo di metterla in fuga. L'ardire di sì pochi fece sospettare insidie, onde lasciativi alcuni morti, tutto il popolo allontanato erasi dal pericolo; ed i soldati ebbero l'agio di far qualche spoglio, quasi per frutto d'esser padroni del campo. Ma ben tosto furono ricacciati da' borghegiani, che, stimolati dal danno e dal rossore di sì debol nemico, con miglior ordine e più coperti ritornarono ad investirlo. Due de' soldati gravemente feriti, anche gli altri pochi, già mezzo vinti dalla fatica, presero frettolosa la carica, e chiudendosi nel castello, ivi si difendevan col sito. Nè pur questo bastato lor sarebbe, sprovveduti di viveri; e già avanti del tramontare del sole dalle valli e luoghi vicini accorsi mille e cinquecento armati nel borgo per rinforzare e compire l'assedio.

Ma il Medighino, lasciata la custodia di Musso al fratello, quella notte medesima marciando verso Chiavenna, non più che quattordici miglia distante, con settecento de' suoi, a cui dava le ali la sollecitudine non meno del capitano che l'ingordigia di preda, superato il rigore del freddo (erano li 9 di gennaio del 1525) col calor della marcia, presentossi alle mura del borgo, e con istrepito maggior delle forze si fece improvvisamente sentire e temere. Assalito si credette il popolo da un giusto esercito al rimbombo de' numerosi tamburi; e scoperto inoltre il fianco del borgo, che già difendevasi dal castello, altro non pensò che alla fuga, a cui l'invitavano le contigue montagne. Onde il Medeghino, penetrato nel

borgo, rattamente si diede all'inseguimento dei fuggitivi, e, raggiunti alla coda, fu salute loro un colpo di fucile giunto al Medeghino. Dubitandosi grave, fece far alto, e si ridusse nel borgo, ove riavutosi in brieve, attese sollecitamente a fortificarlo e ristorar le rovine già ad esso lui favorevoli. Con muro più robusto frenò l'impeto della Mera, e con abbondanza di vittuaglie e giusto numero di difensori fornì il castello. Rinforzato poi di fresco dal duca con una banda di truppe, condotta da Francesco Matto, animossi maggiormente ad affligger la Rezia ed incoraggire i suoi soldati con la preda. Onde, entrato nella Valle Pregaglia, il tutto riempì di confusione e danni. Lasciato dopo di ciò il Matto al governo di Chiavenna, e nel castello il capitano Bologna, sopra le Trepievi egli si volse, e le acquistò. Quivi ricevuti i terzi rinforzi del duca (che, secondando l'impresa ad ogni modo, staccar voleva le bandiere grigioni dal campo regio), a cose maggiori estese i pensieri.

Abboccatosi dunque col conte Gherardo d'Arco, che, pocanzi governatore di Como, or comandava a nome ducale l'ultimo distaccamento, con ogni calore insinuogli il Medeghino di attaccare la Valtellina. Premeva ad esso lui non men tale impresa, che quella del levarsi da' fianchi tante forze ducali, che non senza grave gelosia gli crescevan dintorno. Metteva perciò sotto gli occhi del conte: *Chiavenna già essere abbastanza premunita contro degli sforzi grigioni, ed il loro fior militare esser lontano. Il caricarvi truppe maggiori, altro non esser che levar poi a sè stessi*

la sussistenza nella crescente scarsezza di vittuaglie. Doversi distrarre il nemico con molti attacchi: ed in parte più sensitiva non potersi pungere quanto nella Valtellina, sopra cui non meno le ragioni della guerra che quelle dello Stato milanese, avrebber posto in apprensione maggiore i Grigioni. Al certo non soffrirebbono questi che una tal valle, tanto da essi sospirata, fosse loro ritolta; e di necessità richiamato avrebbon Dieteghen con le sue insegne. Così conseguirsi felicemente il fin della mossa. Ricca e fertile la valle, opportuna alla preda ed alla sussistenza; animarsi e mantenersi il soldato. Persuaso il conte, assieme con lo stesso Medeghino mosse verso la Valtellina. Gittarono un ponte su le angustie del lago, e lasciata qualche gente nella vuota torre d'Ologno, con ordine di ristorarla (comechè opportuna per transitar nella Valle e comunicare col contado di Chiavenna e Trepievi), ogni luogo bottinando, occuparono di primo lancio Morbegno. In Delebio bensì urtato avevano ne' paesani ivi ammassati in difesa; ma questi disfatti e presa la terra, proseguir poterono senz'altro intoppo la marcia.

In tal guisa incamminata l'impresa della Valtellina, al conte d'Arco ne lasciò la cura il Medeghino, ed egli con qualche scorta partì verso Chiavenna. Erasi frattanto armato il paese; e scoperto che il Medeghino ponevasi in tal viaggio, su la via di Chiavenna postati eransi per sorprenderlo. Ma egli, rimessa a Morbegno la scorta, giunto che fu su le riviere del lago, forse stimando più agevole superare gl'incontri da sco-

nosciuto che da armato, cavalcando un vile giumento e con un solo compagno, felicemente deluse le insidie, nel mentre aspettavasi fiancheggiato da scorta numerosa. Meglio riuscì la forza contro del conte, suo compagno. Imperocchè da Morbegno spiccandosi egli con la cavalleria per internarsi nella Valle, appena allontanatosi due miglia ebbe l'incontro delle milizie paesane, condotte dal capitano governatore Giovanni Traverso, da cui furiosamente caricato, non solo ebbe ad abbandonare Morbegno, ma la Valle tutta, ridottosi su le Trepievi. Frattanto commossa la Rezia, aveva fatto calare delle sue forze sopra Chiavenna, e contro di una sortita riportato notabil vantaggio, riuscito le era di occupare, a' 21 di gennaio, parte del borgo oltre la Mera. Ed in tale azione vi perdettero i nemici ottocento de' suoi. Disperando non ostante i Grigioni di compire l'impresa senza i rinforzi delle sue genti regolate, che allora col re Francesco campeggiavano sotto Pavia, già con ordini premurosi richiamate, con nuove efficacissime istanze si andarono sollecitando: *dovessero anteporre la patria agli esteri, a quella impegnati sin dal nascere prima che ad altri. Questo essere il maggior sagramento, niun' altra fede data poter contenderlo.* Ed indarno pressati dal re a trattenersi, eseguita vollero la partenza cinque soli giorni prima della famosa battaglia successa nel giorno di san Mattia, a' 24 di febbraio, in cui il re vi perdette e la vittoria e la libertà; gran parte dell'infortunio attribuito allo smembramento de' seimila Grigioni che costituivano le più scelte truppe dell'eser-

cito regio. Nè tanto numero obbligando ad accorrere sì debol cagione, v'entrò il sospetto, non tanto il bisogno della Rezia, quanto l'oro impiegato da' nemici del re formasse l'indispensabile necessità (1).

Giunti dunque sì gagliardi rinforzi, parte distaccossene verso Chiavenna, e parte trattennesi nella Valtellina. Ma nel mentre quivi, spogliati degli officiali, che portati eransi all'impresa di Chiavenna, e nulla apprendendo de' nemici, spargevansi i Grigioni senza regola militare per il paese, invitato il conte d'Arco dall'occasione, con mille e cinquecento fanti rientrò nella Valle tagliando la strada a' comandanti, della cui condotta spogliate quelle milizie, fossero men capaci di far contrasto a' di lui attentati. Ma i capitani a tal movimento prendendo il giro del monte Bernina, tostamente si posero alla testa de' suoi, mentre il conte, avanzato sino a Dubino, munito l'aveva, per quanto sofferiva la celerità del tempo, ed ivi pensava di trattener il nemico e divertirlo dagli sforzi sopra Chiavenna. Non tardarono però le insegne grigioni e le milizie paesane a raccogliersi e moversi contro d'un tal disegno. Giovanni Gulero guidava i Grigioni, e Giovanni Traverso i Valtellini, come loro capitan generale. Il 2 di febbraio spiccatisi da Morbegno e Traona, si ammassarono al ponte di Mantello, alla cui custodia soli sessanta lasciati, in cerca del nemico marciò il restante. Nè diffidando il conte dell'esperienza de' suoi, abbandonato il vantaggio

---

(1) *Jo. de Bussières, Hist. Franç.*, parte III, lib. XVI.

degli innalzati ripari, sortito era da quelli, postosi in ordinanza ad un ridosso del vicino monte, ove dal sito quasi coperto, aspettò l'incontro. E ben lo ricevette a piè fermo nel primo scarico; ma poi, superato dall'impeto e numero maggiore, onde assaliti gli venivano anche i fianchi, fu astretto a volgersi in fuga. Vi lasciò da cinquecento estinti sul campo; viepiù crescendo il danno dagli urtati nell' Adda e nel lago, sin dove proseguì la caccia (1). Quasi niuna perdita dalla parte de' Grigioni e Valtellini, fra cui segnalossi l'arciprete di Berbenno e di Sondrio Bartolomeo Salici, che la difesa della patria anteponendo alla mite condizion del suo grado, lasciò fama che undici nemici di man propria atterrasse (2).

Anche a Chiavenna felicemente progredivano le operazioni, impadroniti i Grigioni di tutto il Borgo. Sostenevasi però il castello, preso animo dal ritirarsi la maggior parte degli assedianti alle case loro, dopo una triegua di mesi tre, per via di trattati confidando la Rezia frattanto di ricuperar senza sangue il perduto. E prorogossi con tale speranza quattro altri mesi la sospensione d'armi sino a' 14 di settembre. Ma nulla ottenuto per mezzo de' deputati sopra tal affare al duca spediti, anzi dal Medeghino presso il suo castello di Musso fatti prigionieri, e minacciati di morte se non operavano che provviandarsi potesse il bloccato castello di Chiavenna, ritornossi alle ostilità viepiù esacerbate. Giammai riposar si

---

(1) *Bened. Jovius*, lib. I.
(2) *Fortunt. Sprecheri Pall. Rhaet.*, lib. IV.

lasciavano da' Grigioni i difensori; e con un nuovo diversivo pensò il Medeghino di soccorrerlo. Un grosso di Grigioni e di milizie valtelline alloggiava in Traona per accorrere ove il bisogno chiamato avesse. Sperando di opprimerlo, con mille e cinquecento a quella parte si volse. Ma trapelata notizia della di lui mossa, fu per restar prigioniero delle sue reti; poichè avendo i capitani grigioni preso il consiglio d'incontrare animosamente il nemico, appena ebbe campo il Medeghino, già pervenuto a Delebio, di sottrarsi con la fuga al non aspettato cimento; e vi perdette i più lenti. Doveva nel medesimo tempo il suo capitano Marco Grasso per la Vallesasina spuntare in quella del Bitto, e con cinquecento seguaci anche alle spalle attrappar il nemico. Ma quegli ancora pervenuto nel villaggio di Sacco e fugato, tentò dappoi invano di penetrar per Valmadre, che nelle parti superiori si apre, con la guida d'un traditor nazionale; frappostisi i veneti rappresentanti, per il di cui dominio gli conveniva prender il giro: da ogni parte così assicurata la Valtellina dagli ostili attentati.

Ed il castello di Chiavenna ben tosto anch'esso disimpegnò la Rezia del penoso assedio. Sostenuti col vantaggio del sito e bravura de' difensori gli assalti, che ascender fece la fama a centocinquanta, ogni grado così che in esso portava godendo l'onore di venir comperato con un assalto; finalmente consumate le vittuaglie, ebbe ad arrendersi con tutti gli onori militari, sortito di Bologna alla testa di quel valoroso presidio. Fu incontanente demolito il castello da' Grigioni, e

con cura particolare atterrata anche la torre d'Ologno, provato a lor danno quanto importassero luoghi forti senza giusto numero di difensori; onde proseguirono poi la distruzione anche dentro la Valtellina su le torri di Morbegno, di Masegra e di Chiuro, muraglie e castello di Tirano, con la vicina torre del Dosso, abitazione de' nobili Omodei, castelli di Piattamala e di Grosio, giammai abbastanza distrutti per la durissima resistenza di quelle antiche fabbriche. Anche il commissario Volfio Silvestri patito aveva l'estrema rovina, fatto decollar dal carnefice per il castello di Chiavenna non ben guardato. Si trasse una tale impresa sino all'anno seguente 1526; così alla lunga mantenutosi con le sue poche forze il Medeghino contro di nazione cotanto numerosa e guerriera, riportandone il vantaggio di ritener le Trepievi; e se piacque di riscattare gl'inviati da esso lui custoditi, per mezzo di diecimila scudi d'oro fu duopo ricomperarli in libertà, a cui dopo sei mesi di prigionia finalmente si donarono. Nel maneggiarsi tale riscatto venne anche stipulata una triegua per molti mesi, e dopo questa la pace per opera di Claudio duca di Ghisa, che, sollecitando i confederati ad unirsi con molti altri principi dell'Italia contro il predominio dell'armi cesaree, e dalla Rezia nulla riportando per i torbidi in cui trattenevala il Medeghino, con tutto lo studio applicato erasi a componer le parti, tratto lo stesso Medeghino alle parti di Francia, ed assegnato generale delle leve confederate; alla testa delle quali entrò poi nel Milanese l'anno seguente 1527, e,

rotto da Anton di Leva vicino al borgo di Carate ben tosto terminò la poco felice spedizione. Aderendo dappoi alla fortuna di Carlo V, oramai ad esso lui necessaria, co' ministri cesarei il Medeghino si strinse; co' quali non mancò questo spirito procelloso di sollecitar l'armi vittoriose a proseguire la guerra da esso gli anni addietro intrapresa contro la Rezia, tuttavia de' Francesi parziale. Ma non ne ottenne l'intento, distratto Carlo da moti maggiori, e per altra strada rivolto a vincer gli animi di quella nazione, che assalita di guerra non potea finalmente che turbare la tanto da esso lui cercata quiete di Lombardia.

E ben abbisognava di riposo la Valtellina, dal 1527 afflitta di fame e pestilenza, di forze perciò troppo abbattute per reggere nel medesimo tempo anche al terzo flagello della guerra. Non potendo adunque il Medeghino col favore di Cesare molestare la Rezia, in pregiudicio del duca impiegossi egli ad allargare il proprio dominio sul Comasco: alla fama delle rapine con generosa e sagace liberalità divise ad ugual sorte fra i suoi commilitoni, sempre più rinforzatone, con ciò mantenevasi nell'assoluta signoria del Lario. E crebbero allora notabilmente le forze sue quando, secondo il congresso di Bologna fra 'l pontefice e Cesare seguìto nel 1529, dovendosi restituire al duca Francesco lo Stato milanese, occupato già dagl'imperiali, ed evacuar de' presidii il castello di Milano e la città di Como, ebbe agio il Medeghino di trarre al suo servigio un buon nervo di que' soldati. Al principio di marzo del 1531, sino a tal tempo procrastinata l'eva-

cuazione, si resero questi al di lui comando privi d'ogn'altro impiego, e riempiuti d'ingorde speranze sopra d'imprese a cui gli aveva destinati. Erano novecento Spagnuoli veterani, onde notabilmente non sol crescevano, ma qualificavansi le truppe del Medeghino.

Deporre ei non sápeva il pensiero che già da molto nodriva sopra la Valtellina; e per compirne l'impresa non solo si era vôlto ad adunare le forze possibili, ma, come fu costante fama, impiegato aveva a tal fine anche le arti politiche in maneggiar la rinuncia del vescovado di Coira a favore del fratello Giovanni Angelo, a cui la goduta arcipretura di Mazzo nella Valtellina pareva facesse men sospetta introduzione alle dignità della Rezia: con le ragioni poi del vescovado divisando promovere i particolari suoi fini sopra del paese suddito, e fornirsi con ciò di pretesti, gittar diversivi, e sotto il manto del fratello far trionfare sè stesso. Occupavasi la sede episcopale di Coira da Paolo Zieglero, che, piccato de' capitoli pregiudiciali alla sua giurisdizione nel 1526 stabiliti nelle Leghe, con altro palesar non potendo i suoi risentimenti nè applicar al riparo, allontanato erasi dalla sua residenza del castello di Coira, e ridotto in quello di Firstimburgo, avanzo misero de' lacerati suoi diritti ne' confini della Rezia, piangendo più le perdite spirituali per le trionfanti novità di religione, che le temporali del suo vescovado. Ciò fu che donò apertura a' trattati della rinuncia, finalmente inclinando il Zieglero a spogliarsi di sì angustiata dignità; a' consigli non solo della sua quiete, ma più del suo zelo, veden

do volontieri tal mitra in capo di personaggio da sostenerne i diritti, disperate le domestiche, con assistenze forastiere: e così far cogliere frutti acerbi alle Leghe della sempre più crescente avversion loro verso la Chiesa. Trattavasi l'affare per mezzo dell' abate di San Lucio Teodoro Schlegel, vicario del vescovo. Ma subodorato il lavoro, si sventò la mina con la prigionia dell'abate. Quasi traditore della patria in aver maneggiato per un estero, e per un estero fratello dell'abbominato Medeghino, nel 1529 ei lasciò il capo sotto il carnefice. Nella dura condanna atterrato restò nell'abate il maggior sostegno della fede cattolica in quelle parti, dall'intrepida e versata di lui dottrina difesa con ammirazione nelle pubbliche dispute, e con particolar valore nella solenne seguìta ad Iante nel 1526 a' 13 gennaio (1).

Con la dignità episcopale disperatasi da Giovanni Angelo anche l'amministrazione dell'arcipretura di Mazzo, rassegnolla a favore di soggetto nobile valtellino Pietro Martire Guicciardi; invece della mitra di Coira fregiato poi Giovanni Angelo del triregno di Roma. Ma non pertanto raffreddavansi i disegni del Medeghino. Oltre le forze che presso di sè già teneva, accordati tremila tedeschi che spedir gli doveva il conte Teodorico d'Altemps, suo cognato, appresso di Ferdinando re de' Romani potente in grazia; prima che alcuno potesse opporsi aveva per certo di scorrer la Valle tutta e depredarla; *da' prigionie-*

(1) *Ex monum. hujus Archivii, ubi Bulla Clementis VII expedita de anno* 1529 *III idus febr.*

ri esigere il contante possibile; chiudere le avvenute retiche; adocchiar qualche borgo il più capace, e ridurlo in difesa per sostenersi contro i nemici qualor si muovessero con forze maggiori delle sue; stancarli in lungo assedio, a cui non avrebbon durato, già con la disertazione della Valtellina privati di vittuaglie e di paghe; finalmente, disciolti i nemici, nuovamente invadere il restante della Valle, e con la forza o col tedio della guerra per sempre assoggettarla a sè stesso. Appresso di Ferdinando per mezzo del cognato conte d'Altemps confidava di sostenere l'acquisto, e con l'inclinazione di Ferdinando anche l'assenso di Carlo, di cui ne godeva la grazia. Dal duca Francesco poco o nulla temeva. Benchè nemico gli fosse, maneggiati con esso lui invano gli accordi, dalle fresche guerre e dallo sborso considerabile di denaro fatto a Cesare infiacchito, per non involgersi in nuovi dispendi, avrebbe dovuto star ozioso spettatore de' suoi attentati: massimamente trattandosi di non patirne molestie il ducato, ma solo i vicini poco ad esso lui aderenti. *Forse occultamente mirato avrebbe di buon occhio l impresa, credendo più agevole il riavere dal Medeghino, più debole, la Valle, che da' Grigioni, ed in sè stessi potenti di forze, e di numerose alleanze forniti.* E per maggiormente ingelosirne questi e sgomentarli, andò studiosamente spargendo: *Intraprender egli tal guerra a sommossa di Francesco, che tollerar non voleva lo smembramento della Valtellina.* E ciò veniva facilmente creduto dalla naturale sospecion de' Grigioni; che ben veggendo la connivenza de' duchi altron-

de non essere provenuta che da' propri bisogni, distratti piuttosto dal pretender la Valle nell'essere stati di continuo involti in gravissime agitazioni di guerra, che da libera disposizione inclinati: or che le cose loro parevano piegare al riposo, *al certo voler dar mano alla redintegrazione dello Stato. Se felicemente procedeva, arrogar il duca a sè stesso l'impresa;* se sinistramente, *rifonderla nel genio torbido del Medeghino* (1).

Dalle Leghe perciò spedissi al duca il dottor Martin Baulino con istruzione di accertarsi *se le minacciate mosse del Medeghino fossero, come ne correva la fama, di concerto con esso lui; indi divertirle con le rimostranze più proprie ed efficaci.* Lo rimise il duca soddisfatto della sua propensione amichevole verso le Leghe, con le quali assicurava voler nodrire una buona vicinanza. Ma nel viaggio da Milano a Como quattro soldati del Medeghino usciti da Monguzzo, che per esso tenevasi poche miglia distante dal cammino, assieme con l'unico figlio barbaramente trucidarono il Baulino. Onde maggiormente stabiliti i Grigioni nel sospetto loro, persuader non si seppero un tale assassinio senza commissione del duca in luogo di piena sua giurisdizione; perciò, non fidandosi delle proprie forze, sollecitarono l'assistenza de' Cantoni svizzeri. Otto di questi prontamente accordarono i soccorsi loro, Altorf, Berna, Glarona, Basilea, Appenzel, Sciaffusa, Friburg e Soloturo; senza dimora alcuna ordinate le le-

---

(1) *Ex lib. Galeatii Capellae de Bello Mussiano, edito ex MS. Biblioth. Ambrosianae.*

ve, e così numerose, che non solo a' confederati Grigioni si assicurasse il suo, ma che sradicar potessero una volta con tali potenti aiuti quel molestissimo nemico. E moveva l'animo degli Svizzeri non solo l'assistenza dovuta a' confederati, ma assieme la gelosia che, ricongiunta la Valtellina alla Lombardia, si proseguisse poi il disegno medesimo contro di loro, che pure occupavano porzion del ducato. Onde tutti i Cantoni cospiravano d'unanime assenso agli aiuti; benchè dagli otto accennati abbondantemente corrispondendosi al bisogno, si astenessero gli altri da leve ulteriori.

Ma ben tosto cessarono di temere del duca. Egli, accertatosi del fatto sopra l'oratore ucciso, comparir fece nella Rezia incontanente un suo inviato, che, oltre l'assicurare quanto espresso aveva col Baulino, purgasse ogni indebito sospetto verso di lui nell'assassinio seguito; e conoscer facesse a' Grigioni *gli artificii con cui il Medeghino profittar voleva delle diffidenze loro; quegli per altro non men nemico del duca che della Rezia.* Ricevendosi dalle Leghe le espressioni dell'inviato, gli commissero di riportare al suo signore: *Che allora si sarebbero esse intieramente persuase de' presentati uffici, quando con le truppe, che già sapevansi entrate in Como sotto il comando di Lodovico Vestarini, avesse il duca unitamente attaccato colui, che egli professava comune nemico; le di cui forze così distratte in più parti avrebbero necessariamente da esserne oppresse; e donare a quella provincia la desiderata tranquillità.*

Frattanto il Medeghino, assembrato il maggior

nervo delle sue truppe, col numeroso suo barchereccio tragittate le aveva verso la Valtellina; ed inoltratosi col favor della notte, prima che ne giungesse sentore alcuno di sua mossa, sorprese Morbegno, otto miglia dal lago distante. Seguì ciò a' 12 di marzo del 1531. Prima d'ogni altro movimento si diede a fortificare quel borgo, opportuno a' soccorsi ed a' maturati disegni; onde sforzato numeroso travaglio de' paesani, lo cinse di ripari e lo providde di quanta vittuaglia potè raccogliere da' luoghi adiacenti. Ad una tale invasione accorsero le milizie della Valle, che già qualche giorno prima erano in mossa per gli appresi mali della guerra; se ne fece l'ammasso in Sondrio per tagliare ulteriori progressi del nemico. Rinforzate poi in un subito da alcune bandiere grigioni, aspettare non piacque maggior sussidio, che tuttavia andava giungendo, e si mossero verso Morbegno. Al ponte di San Pietro, dopo la marcia di miglia sei, ebber l'incontro di una partita nemica, comandata ad iscoprire il paese. Virilmente l'attaccarono e scompigliarono; al qual successo un tal ardore si accese nelle truppe, che fu forza condurle all'assalto dello stesso Morbegno; frenate invano da' comandanti, ai quali piaceva con più sano consiglio aspettare i rinforzi che già erano in marcia; approvar non potendosi l'investire un luogo fortificato senza veruna provvisione ed attrezzi a simili azioni richiesti: massimamente che, il nemico forze non avendo da dominar la campagna ed introdur nella piazza alcun convoglio, cader doveva da sè stessa, bloccata dintorno, quanto prima consu-

mate si fossero le introdotte vittuaglie. Ma senza de' capitani ancora avanzandosi rapidamente il soldato, e già tumultuariamente urtando nelle mura di Morbegno, convenne per regolarne in qualche guisa l'attacco impiegarvisi anche i comandanti. Come però conveniva che succedesse, caduto vano ogni sforzo, e ben ricevuti dal nemico con tutte le industrie della difesa, ebbero ad abbandonare l'oppugnazione con la perdita di molta gente, che pagò il fio del cieco ardire. E vi caddero assieme due capitani i più celebrati della Rezia, degni d'illustrare con la morte loro impresa maggiore, Giovanni, signor di Rotzums, e Dieteghen Salice, quel rinomato condottiero, non men grande di famiglia e di corpo che d'animo, e già stretto amico del Medeghino. Oltre gli estinti, molti anche furono i feriti, tra' quali il cavaliere Francesco Alberti, che comandava le milizie bormiesi (1).

Dopo lo svantaggio ritiraronsi le truppe oltre l'Adda, prendendo l'alloggio in Traona, sinchè giusto rinforzo giungesse a rimetterle in istato di operare. Anche il Medeghino aspettava ansioso il soccorso de' tremila Tedeschi, che, attaccando alle spalle il paese, divertissero il nemico ed aprisser la strada ad ulteriori progressi. Ma ritardando quelli oltre il concerto, e finalmente, risapendoli impediti dal governo tirolese in rispetto della lega ereditaria con la Rezia, e particolarmente disciolti per opera del cardinal di Trento, che, facendo per Ferdinando, erasi maneggiato

(1) *Ex antiq. MS.*

in grazia dello Sforza, e scorgendo inoltre istradati validi aiuti degli Svizzeri a favor della Rezia, commossa oramai ad universale insurrezione; deluso si conobbe delle già tanto lusingate speranze, e cominciò giustamente a temere di quella procella che poi l'afflisse. Onde partito da Morbegno col maggior nervo de' suoi più fidi, si rivolse a premunire le cose sue, particolarmente il forte di Musso, ben prevedendone l'assedio. Lasciò in Morbegno Gabriello il fratello con sufficiente presidio ed istruzione di trattenervi sotto al possibile il nemico, se mai col beneficio del tempo si avesse potuto disciogliere; il che facilmente persuadevasi degli Svizzeri per mancamento di paghe.

Ammassato però l'esercito, che tra Svizzeri (sortiti per lo più da Lugano, indi per la Valle di Menasio), tra Grigioni e Valtellini ad un corpo di quattordicimila ascendeva, e già la vanguardia cominciando a prender posto sotto la piazza prima che le opere disegnate si potesser compire, non stimossi il comandante di Morbegno valevole a sostenerne l'assedio, in cui racchiuso senz'altro assalto cader doveva bentosto alla mancanza anche sola de' viveri. Onde risoluto di salvare ad impiego più utile le genti sue, primachè gli venisse tagliato ogni scampo dal numero dei nemici, tutte le apparenze colorando a far credere una vigorosa difesa, per la notte seguente dei 6 aprile dispose la ritirata. Affinchè nulla penetrasse agli assedianti, racchiusi i terrazzani ed ogni cane nelle stanze sotterranee, e dato lo spoglio alle case, sortì dalla parte che riguarda il

monte per maggiormente deludere le sentinelle inimiche; indi con sollecita marcia rivoltossi sul cammino del lago; sopra cui scorrendo il Medeghino col suo barchereccio, opportunamente avvicinossi a riceverli, già attaccati alla coda, e non pochi degli Spagnuoli dall'urto degl'inseguitori affogati in quell'acque. Posciachè, ragguagliati gli assedianti della presa fuga, a tutto corso eransi posti alla traccia, e molti ne raggiunsero de' più pigri e dei più avidi di preda a cui spargevansi per le terre che invito ne facevano sul cammino. Pochi di questi goderono per i monti lo scampo. Quanti caddero prigionieri, come ladroni finiron col laccio; tra gli altri il capitano Grasso, a cui dagli officiali rilasciata la vita e la libertà sul giuramento di non più portar l'armi contro de'confederati, fu dalle milizie trattenuto, e per via di giudicio come ladro famoso, in odio non meno del Medeghino che de' propri attentati sopra la Valle, anch'egli ebbe a pendere dal patibolo. E con lo stesso furore di esecuzione, quasichè avessero avuto corrispondenza col nemico, furono da'soldati appesi agli alberi un regolare, due Grigioni ed un estero (1).

Liberata così la Valle d'ogni ostilità, ed animato l'esercito dal buon successo, volle il Consiglio di guerra che si applicasse a spiantar il male dalla radice, senza di che sarebbe sempre risurto a nuovi insulti. Valicato dunque l'esercito confederato nelle Trepievi, trovò i fuggitivi ridotti in Gravedona, ed intenti a tumultuariamen-

(1) *Bened. Jovius*, lib. I.

te munirla. Si sostennero per alcuni giorni; indi sloggiando al solo forte di Musso, videsi angustiato in quelle parti il Medeghino (1). Benchè gravi difficultà si opponessero all'impresa, deliberossi d'impegnarvi l'assedio. Innalzato questo castello sopra l'altezza di una rupe pendente sul lago, e divisa essa dal monte, di cui è orrida parte, per via di precipizi intagliativi e dalla natura e dall'arte; a' suoi piedi capace porto, ed in questo libero accesso a' soccorsi; rendevasi arduo il successo. Ma se ciò non compievasi, nulla erasi guadagnato; e se di tutto non lo spogliavano, tutto ricuperava il Medeghino. Fissati adunque gli estremi sforzi, secondo la capacità dei siti circondossi il forte. Ma non potendosi battere se non occupata l'opposta rupe, superate le più gravi e quasi disperate difficultà, vi trassero finalmente l'artiglieria. Il Medeghino però ben tosto si riscosse da un tal tormento; poichè dai suoi fatta inaspettatamente guadagnare la sovrastante cima, ne disloggiò il presidio, e per quelle balze precipitò il cannone, che tanto studio e fatica aveva già obbligato per collocarvelo. Onde lentamente procedendo l'assedio, che compir non potevasi con gli assalti per l'asprezza inaccessibile del sito, poco oramai sussister poteva l'esercito.

Giunse opportuno al campo un segretario del duca a sollevarne le angustie. Esprimeva la risoluzione del suo principe costantissima in ispogliare il Medeghino dell'occupato. A tal fine già

---

(1) *Bened. Jovius*, lib. I.

fatto l'ammasso in Como di convenienti forze. *Ma in primo luogo doversi accordare co' confederati il modo di condurre l'impresa, ed intendersi sopra i luoghi da acquistarsi.* Lieti allora a tali proposizioni, che rinvigorivano le giacenti ed attediate speranze, benchè avesse il segretario l'opportuno potere di capitolare con essi, giudicarono di corrispondere con istima maggiore a trattarne col duca in persona, un giorno appena di cammino distante. Spiccaronsi a tal fine dall'esercito tredici de' principali comandanti, fra pochi giorni riportando le condizioni seguenti, sottoscritte a' 7 maggio dal duca, ed a nome di tutti gli altri de' Cantoni dagli oratori di Glarona, Basilea e Sciaffusa; siccome a nome delle Tre Leghe da Giovanni Traverso (I): *Avesse a perseverare fra le parti una sincera e ferma amicizia, di cui spiegavasi il tenore di varii comodi e benefizi. Niuna delle parti potesse venire a trattato veruno senz' espresso consentimento dell'altra con Giovanni Giacomo de' Medici o suoi aderenti, che dichiaravasi per ribelle del duca e comun nemico; e si avessero d' ambe le parti a prender l'armi contro chiunque fosse per portare aiuto in cotesta guerra al castellano di Musso. Si restituissero tutti i luoghi che questi teneva avanti la presente mossa d' armi, a sua eccellenza, ed ogni altra cosa che si ricupererebbe, riservando ai signori Grigioni la Valtellina e Chiavenna con le sue giurisdizioni. E ridotto in comun potere il castello di Musso, sia estirpato da' fondamenti assieme*

(I) *Extant apud me.*

con la torre del Lago; nè mai si possa riedificare in perpetuo. A proprie spese mantenesse il duca conveniente numero di fanti per terra a benficio di detta impresa, con un buon capo e provvisioni opportune; come pure avesse a mantenere sul lago conveniente numero di ben corredato ed armato barchereccio. E che da' confederati Svizzeri e Grigioni si avesse a mantenere il numero di fanti duemila, con i suoi capi ed attrezzi necessari alla guerra, mille e duecento de' quali sotto di tre capitani ne pagasse il duca; che in oltre obbligavasi dare a' confederati per le spese fatte in tal guerra fiorini d'oro di Reno trentamila, in termine d'anni tre prossimi avvenire, da cominciarsi il primo anno dopo finita la presente impresa. Gli attrezzi da guerra che si troveranno in Musso, Lecco, Bellasio ed altri luoghi da ricuperarsi cedessero al duca; l'argento ed ogn'altro valore per metà tra esso e i confederati. Avevansi poi a ratificare i presenti articoli da ciascuno de' Cantoni e dalle Leghe.

Nè mancossi dal duca all'intiero adempimento, promossa la guerra con tutta la sollecitudine e con tutti gli sforzi; benchè il Medeghino la sostenesse per mesi dieci, cui non è mio proposito di descrivere. Soddisfi il sapere che, interessato Cesare nella quiete d'Italia, ordinò severamente agli Spagnuoli e Napolitani di abbandonare il Medeghino. Racchiusi essi loro, e privati della sospirata libertà di predare, obbedirono pronti; ed il Medeghino, con altretanta facilità, come ormai superflui allo stato delle cose sue, licenziolli. Onde si strinse viepiù l'assedio. Il formavano allora

i soli duemila de' confederati; ripigliato perciò il coraggio dal Medeghino, varii danni inferì e ricevette, padrone di Lecco e di ventidue armati navilii, con cui scorreva e predava il lago, soccorrendo a propri bisogni con ardire e disinvoltura degni d'una causa più riguardevole. Spogliato finalmente del lago per l'armamento superiore de' ducali; caduto nelle fazioni in esso seguìte Luigi Borserio, peritissimo suo ammiraglio, e Gabriello il fratello, le sue mani, la sua fiducia; indarno sollecitato il re Francesco a riassumere l'antico caldo suo impegno di Lombardia; alla clemenza di Cesare ebbe ultimamente ricorso per trattare con qualche vantaggio la resa. Carlo, a cui premeva la quiete della provincia, raccomandonne l'assistenza a Martin Caracciolo, ambasciador suo in Milano. E Giovanni Angelo, conservatosi sempre neutrale, comechè alieno dall'armi, ivi adoperossi opportuno per il fratello. Vi si chiamarono nell'interesse comune dalle truppe confederate due capi, l'uno svizzero, l'altro grigione. Con l'intervento de' quali tra il duca ed il Medeghino accordossi che: *Questi cedesse quanto occupava, e ne avesse trentacinquemila scudi d'oro. Lo investisse inoltre il duca d alcun feudo, il qual rendesse per lo meno annui scudi mille. La munizione da guerra e tutte le cose sue asportar potesse a suo talento; e fosse a ciò provveduto di attiraglio ovunque gli piacesse; nè alcuno de' di lui seguaci avesse a patirne molestia.*

Così restituissi la quiete a coteste parti, che da quel torbido cuore già per molti anni n'era po-

co men che esiliata. Nel marzo del 1532 se ne celebrarono gli accordati; ed oltremodo ne godettero i Valtellini, a cui non meno con gl'inferiti danni che con l'apprensione gelosa gravissimo riusciva il Medeghino; ed abbenchè escluso dalla Valle, tuttavia ne risentivano le ostilità, in dover giornalmente far coraggio all'esercito assediante con la generosità de' loro vini, ed inoltre obbligati alla sovvenzion di danaio: benchè il tutto a titolo di prestanza, e con le assicurazioni sopra i mille fiorini del dovuto annuo censo: modeste gabelle e rispettose violenze de' principi (1). Il tutto però ben impiegato, col sangue istesso che si profuse, quando pochi giorni dopo la resa videsi atterrato nel castello di Musso l'infesto nido di Marte, aperto il commercio libero e privilegiato col Milanese, e rassodandosi l'amicizia delle Leghe col duca, stagionati i frutti di una pace durevole.

---

(1) *Ex Consiliis gen. Vallis* 1531.

L'AUTORE A CHI LEGGE

Nella premessa parte di questa storia, delle cose più antiche, si riferirono in margine, come conveniva, gli scrittori onde si trassero le notizie. L'astenersi da ciò l'Istorico in quest'altra parte, non gli si arrechi a diffalta di fondamento; quasichè ne'tempi più a noi vicini abbia egli dovuto seguire la fama più tosto che la certezza degli avvenimenti. Poco bensì contribuir poterono a' seguenti libri quegl'istorici che scrissero di cotesti tempi, o per non scender essi alle particolarità le quali convengono ad una particolare istoria, o per averne scritto lontani con intollerabili abbagliamenti. Ma chi potè bever al fonte non ebbe bisogno di manchevoli rivi. Lo Scrittore ebbe sotto a'suoi occhi ed il registro de' pubblici Consigli degli agitati Valtellini, e le deputazioni con le istruzioni e relazioni degli inviati che accadde impiegar nel maneggio; ed in oltre le Memorie che non si mancarono di notare da chi v'ebbe parte ne' successi ed incontri militari, poste ad esatto confronto e paragone fra loro, e quante scritture di quel tempo, che bastar possono per dar chiaro lume alle tenebre del presente. Alle quali si riferisce quivi l'Istorico per non averlo a fare con nausea al margine d'ogni pagina.

LIBRO TERZO

In cui si contengono le cose accadute dall'anno 1532 al 1620.

Riposava omai la Valtellina, sciolta da ogni timore di guerra, d'ogni intorno sicura; dopo la morte del duca Francesco nel 1535 caduto nelle mani di Cesare il dominio del Milanese, e dai confini di essa lungi rimosso ogni torbido con la potenza dell'armi sue. Benchè la Rezia vivesse parziale e collegata con la corona di Francia, nonostante nodriron con quella la quiete gli austriaci ministri. Tentarono bensì per mezzo di calde pratiche separarla da una tale amicizia, anche con proibirle il commercio col Milanese, come seguì nel 1544 per ordine del governatore marchese del Vasto. Ma nulla profittando, finalmente dissimulato ogni sentimento contrario, si acquietarono a lasciar godere i frutti d'amichevole vicinanza.

Se la Valle però riposava dagli esteri, poco tardò a risentire i torbidi intestini. Le novità in materia di religione, che sempre quasi s'introdussero con lo sconvolgimento delle province, in lunghi affanni rivolsero anche la Valtellina. Quelle mutazioni che l'afflissero ebber l'origine dall'Elvezia; ove ne' principii del 1519 sfoderati da Zuinglio apertamente i suoi dogmi, ampiamente radicarono fra que' Cantoni; indi

poi, quasi per legge di confederazione penetrando nella Rezia, vi presero tosto tal forza, che nel 1526 si videro di già regnare in numerosi seguaci, con famose e solenni dispute sortir in campo, e sempre più guadagnare terreno. Ed abbenchè il novatore nel 1531 caduto fosse in battaglia, ed il di lui cadavere abbruciato, non perciò si estinse con questo fuoco il dapprima eccitato. Riacceso da Calvino nel 1534 e rinforzato di più da Lutero, che dal 1517 aveva già incominciato a muover guerra alla romana Chiesa, nella Rezia si diffuse sempre più vigoroso, e da questa bentosto nella suddita Valtellina. Anche a dispetto de' governanti gettarono altrove queste novità profonde radici: quivi, autorizzate dal principe stesso, spaziarono a pieno loro talento. Introdotte dalla necessità e frequenza del commercio, dapprincipio parve si abborrissero come scuole d'inferno; dappoi, udite per curiosa vaghezza, dibattute indi per probabili, finalmente ricevute da alcuni della nobiltà per ben fondate, verso la metà di questo secolo passarono all'acquistare anche molti del basso volgo, ed a venir sostenute da un grosso partito. Nè sì gravi ferite sostenuto avrebbe la religione de' padri, se quanto mostraronsi attenti i settarii a colpirla, altretanto almeno fossero stati vigilanti gli ecclesiastici pastori a difenderla. Oltre l'essere questi allora in poco numero ed inferiori al bisogno, regnava in que' tempi sul clero nel maggior colmo l'ignoranza ed il vizio; onde pare che Iddio permettesse nella sua chiesa quelle innovazioni, che ferendo particolarmente

l'ordine ecclesiastico, il risvegliassero per l'avvenire dall' impropio letargo in cui giaceva. Non erano in uso quelle frequenti istruzioni del popolo e pie discipline che dappoi v'introdusse il Concilio di Trento. E questo ancora perdeva in coteste parti il suo vigore; poichè invitati ad esso i Grigioni, protestarono di non averlo per generale, non meno per l'avversione a quello dei protestanti, che per gli uffici contrari della Francia. Col motivo di non esser libero al Concilio l'accesso per le rotture di questa corona con Cesare e con lo stesso pontefice, per mezzo del suo ambasciatore cospirar fece nel 1551 anche gli Svizzeri e Grigioni, come confederati, in ogni proprio raggiro. Onde Bernardino Bianchi, preposto della Scala in Milano, portossi poi invano nella Rezia come legato pontificio nel 1561 per rinnovare gli inviti, e fare che si deputasser cattolici a quell'universale congresso di religione.

Escluso così il rimedio, maggiormente avanzavasi il morbo. Ed il precipizio più misero fu che alcuni de' parrochi servirono appunto allo inciampo del popolo, col cangiar essi ancora religione; invitati dal proprio senso a quell'ampia libertà che veniva loro presentata da' nuovi dogmi, per mezzo di cui scosso il giogo de' voti solenni, potevano a loro talento vendicarsi dell' incorsa soggezione. Ampliati i seguaci della pretesa riforma, e rinforzati dal favore de' dominanti, già eran maggiori d'ogni freno. Tanto più che affidolli intieramente nel 1585 la pubblica libertà di religione, in cui concorse la Rezia con legge solenne maturata in Chiavenna, quando in tal

anno ivi accadde ritrovarsi adunati con le insegne i capi della Repubblica. Allora non più contenti di segrete o private adunanze, preteser anch'essi le loro chiese e ministri. Tre sole famiglie protestanti che ritrovate si fossero in una comunità, per vigore de' capitoli stabiliti dalle Leghe nell'anno sopraccennato, e distintamente in ciò per il paese suddito, conveniva provvederle di chiesa e ministro a spese di tutti. E se incontravano ripugnanza od inabilità in tale provvisione, per via dei commissari a ciò particolarmente spediti dal principe, erano i protestanti indotti al possesso delle chiese cattoliche e loro beni per spesare i ministri: *avervi anche essi ragione, fabbricate da' loro avi ad uso de' posteri.* Così con intollerabile mischianza esercitandosi nello stesso tempio i promiscui riti, venivan obbligati i cattolici a cedere o fabbricare a' contrari luogo distinto.

E prevalendo in alcun tempo nel maneggio appresso le Leghe i ministri protestanti, unicamente attenti a' lor fini, nulla perciò capaci della ragion del governo, non contenti d'aver radicata la loro credenza ne' paesi sudditi, volsero tutta la forza del lor predominio ad angustiarvi sempre più la religione cattolica: ogni editto però a questa contrario portando in fronte lo specioso prologo della libertà di religione. Perciò sotto l'autorità de' pubblici congressi spediti decreti nel paese suddito, co' quali vano e superstizioso dichiarandosi il Purgatorio, e meri commenti papistici il sagrificio, soppressi venivano i legati pii a tal fine istituiti; vietato il far-

ne lascite per l'avvenire; per lo più applicati i presenti al mantenimento de' nuovi ministri; ed a riserva de' benefizi parrocchiali, quasi tutti gli altri disciolti. Invalide dichiarate le dispense sopra le cause matrimoniali ottenute dalla curia romana: da' soli giudici delle Leghe volendosi esaminate ed ispedite. La pubblicazione dei giubilei e d' altre indulgenze, proibita replicatamente nel 1581 e 1617; quasi che alla distruzione del principe in tali contingenze s'infervorassero le pubbliche preci per l'estirpazione dell'eresie. Escluso ogni altro decreto di superiore ecclesiastico. Escluso ogni sacerdote estero; per ogni mezzo angustiata la promozione de'sudditi ad ordini sacri: *Da questi finalmente non tanta occasione di temere contrasti: dipendenti da' domestici loro interessi e conservazion degli averi; ove che gli esteri, non impediti da tanti riguardi, esercitando franchi il lor carico, molesti troppo riuscivano al fine de' ministri.* Quando però dessero sicurtà di ben vivere, venivano tollerati: ma sotto una tale condizione riusciva arduo troppo il legarsi con inevitabile pregiudicio o della lor sicurtà o della loro coscienza. Ma neanche a' sudditi gesuiti permessa la dimora; nel 1561, nel 1600 e nel 1612 sbandito un tal ordine in perpetuo, ed assieme chi tentato avesse rimetterlo, e chiunque frequentasse le accademie di esso: quest'ultima parte moderatasi poi in grazia dei richiami. Niun ecclesiastico senza facoltà dei giudici secolari uscisse del paese; aperto però liberamente all' introduzione degli esteri desertori, che abbandonando colla lor religione la loro Italia,

di buon grado in quest'asilo, quasi non peranco da essa esiliati, si annidavano. Vietato ogni ricorso al superiore ecclesiastico, benchè in cause ad esso spettanti; ogni commercio con questi, quasi pratica perniciosa con principe estero, condannato di ribellione. A' vescovi impedite le visite di cotesta loro diocesi secondo l'antico costume e freschi ordini del Concilio di Trento. Talmente ristretta la giurisdizion loro, che fra le istruzioni più premurose del pontificio legato Bernardino Bianchi, quando ebbe a comparire nella dieta d'Iante per l'affare già accennato del Concilio nel 1561, fu quella di rimetterla nel possibil vigore. Ma nulla giovarono i di lui uffici, benchè accalorati dall'autorità del governator di Milano.

Da Gregorio XIII, che con occhio di padre vedeva i bisogni di cotesta Valle, cercossi di supplire all'autorità infranta dell'ordinario con delegazione di visita apostolica nella persona di Giovanni Bonomi, vescovo di Vercelli; il che eseguissi nel 1577; ma con null'altro di salubre che di veder consolata la fede degli amareggiati cattolici. Due anni dopo però turbata una tale consolazione da' commissari espressamente deputati dalle Leghe per gastigare l'accoglimento fatto al visitatore, che costò grave somma di contanti, in cui si composero sotto li 4 aprile alcuni parrochi e comunità.

Anche il cardinal Borromeo arcivescovo di Milano, Carlo, il dappoi santificato, a parte del suo gran zelo preso aveva i pericoli di coteste parti: massimamente allorquando nel 1580 dalla

Vallecamonica, alla di cui visita impiegato si era, tratto dalla sua pietà nella Valtellina al celebre tempio dedicato a Maria presso il borgo di Tirano (ove anche celebrò e fece parole al popolo), essendone caldamente supplicato da molti nobili ed ecclesiastici, impegnò tutta l' attenzione all'indennità di cotesti cattolici; e si pose in disegno di ottenerne per ogni mezzo la sospirata solenne visita. Speranza grande ne risplendette nel 1583, quando, nella mutazione de' magistrati, la maggior parte de' pretori, ed il governator della Valle sortì cattolico. Pensando il cardinale prevalersi della felice apertura, avanzò con essi gli uffici per l'assenso. Ma eglino per non attrarre sovra sè stessi qualche tempesta, il rimisero alle Leghe. Vedutosi dunque in necessità di averne da queste il beneplacito, si rivolgette per mezzo il più valevole all'interposizione de' Cantoni Elvetici cattolici. Maneggiossi con tal calore, che videsi deputata solenne missione da Lucerna, Uri, Svitz, Untervald e Tochenburgh nelle persone di Nicolo Crus, Ambrogio Puntiner, landamano Schorce, acciò, secondo le istruzioni del cardinale, impiegassero ogni loro abilità a' vantaggi della religione cattolica ed autorità della romana Chiesa nel paese suddito. Nel giugno del 1584 si presentarono gl' inviati al congresso, che tenevasi in Coira; ove a viva voce perorati i motivi della lor missione, anche in iscritto girar li fecero sotto i riflessi de' deputati, rimostrando: *come essendo stati ragguagliati que' Cantoni che, per motivo della nuova religione favorita dalle Leghe, seguissero de' gravami e delle inquietudini*

a' cattolici romani, nella Valtellina particolarmente e Chiavenna, contro i privilegi, consuetudini e patti giurati a cotesti paesi; il che se fosse, non potrebbe che partorir torbidi, massimamente per l' interesse de' principi confinanti dell' Italia, i quali non sarebbon per tollerare sì vicino l'avanzamento della nuova religione; perciò da buoni confederati mettevano sotto gli occhi discreti della Rezia le pessime conseguenze che ne potrebbon col tempo sortire. Ed in primo luogo instavano che a quelli della vecchia religione, o tra le Leghe o tra' sudditi, niun impedimento si frapponesse a' loro riti; ma libero li fosse ed intiero il dipendere dal magistrato loro spirituale, prevalersi d' ogni sacerdote anche estero, pubblicare ed eseguir quanto da' prelati ecclesiastici ingiunto venisse loro, e senz' alcun aggravio far ciò che porta una piena libertà nell' esercizio della propria religione. Premevano in secondo luogo: *Che nel dominio delle Leghe non si tollerassero religiosi esteri, massimamente profughi, senza gli attestati de' loro prelati; dal ricovero che sì pronto quivi incontravano molto danneggiandosi la disciplina cattolica; onde non si potesser ricevere, nè permetter loro alcun esercizio o di chiesa o di scuola.* Il terzo punto dell' istruzione pretendeva dalle Leghe, *che appresso de' loro sudditi, massimamente di Chiavenna e Valtellina, non si permettesse alcun seminario, collegio o scuola, se non di rito cattolico; e gli eretti si togliessero; per conservare fra il principe ed il suddito corrispondenza e riposo.* Chiudevano poi pregando efficacissimamente la Rezia, *acciò avesse più a*

cuore la comune tranquillità della patria, l'amicizia e buona corrispondenza coi vicini; e distintamente le raccomandavano i suoi fedeli sudditi, sinora tanto benemeriti del principe con tutte le prove d'obbedienza e fedeltà. Nè prestassero orecchio le Leghe a' consigli di certi esteri profughi, che promovevano tutto il male, e gettavano solo semenze di pericolose commozioni. E posto il caso (il che non speravano) che questo fedele e cordial consiglio non venisse da' Grigioni accolto, protestavano che in qualsisia accidente ne potesse nascere, da' Cantoni cattolici niun interesse se ne avrebbe preso, come a sè non spettante e contrario all' impegno della professata lor religione: tutta la cagione del male da imputarsi dappoi alle stesse Leghe, che dopo d' esserne amichevolmente avvisate, andavano non ostante in cerca de' torbidi. Speravan però i Cantoni, che meglio avrebbono esse risoluto, e che non mancherebbono del dovuto riguardo alla propria tranquillità, buon governo de' sudditi, ed amicizia coi vicini; con che obbligherebbono massima benevolenza de' suoi confederati, ed intiera assistenza di questi ad ogni loro bisogno.

Strane molto ed improprie parvero al congresso tali richieste; e v'intervenne non poca industria de' più pesati per moderare i più fervidi, e ridurli a meno esacerbanti risposte. Sotto li 24 giugno si posero queste in mano degli inviati elvetici; e contenevano: *riuscir nuovo alle Leghe che per motivo di religione seguissero delle inquietudini e degli aggravii. Essere bensì certe che i sudditi erano sempre stati governati con ogni giusti-*

zia e quiete; nè potersi questi lamentare di molestia alcuna in materia di religione; con inviolato tenore essendo esse per conservare quella libertà che già pubblicarono ad ambedue le religioni. Giammai essersi impedito a' sudditi il prevalersi di morigerati sacerdoti. Quanto atteneva al richiesto in simil materia, frapporsi moltissimi decreti contrari emanati dalle comunità, alle quali era necessario il riserbarne la deliberazione. Non aver sinora pensato le Leghe di far aprir scuole, che dovesser servire a danno della patria o pregiudicio de' vicini. Ad utile bensì de' nazionali e degli esteri essersi determinato dalle comunità di erigere per la gioventù un' accademia letteraria, in cui null'altro che le buone arti e le lingue si avesse ad apprendere; come ben risultava dall'ordinazione di tale scuola pubblicata alle stampe. Non creder esse che da altrui lor potesse ciò venir impedito, siccome le Leghe impedito giammai avevano che altri erigessero nuove scuole e conventi. Quelle proteste poi minaccevoli poste in fine della loro presentata istruzione, essere sì contrarie alle leggi della contratta confederazione, che giammai tali avendosi dovuto aspettare, obbligavano incontanente a darne parte non solo al corpo Elvetico intiero, ma inoltre a tutte le comunità della Rezia, dalle quali attendere conveniva l' adequata risoluzione.

In tal guisa sparì l' ideato frutto dell'interposizione elvetica. Nè l'arcivescovo altro potè muovere, pochi mesi appresso terminate dalla morte con riposo e premio eterno le idee del di lui zelo. Ma fosse pur stata paga la disgrazia d' aver dile-

guato senza frutto le idee del Borromeo. Coloraronsi queste della più brutta faccia; e benchè innocenti, si resero occasione di dannosissime conseguenze: quasi che poco fosse l'essere aggravati i cattolici, indi soggetti all'afflizione di comparire come aggravati con merito. E ne furono in colpa gli attentati di Rinaldo Tettone. Era questo milanese già dato al traffico, poi, dal fallimento ridotto a pescare nel torbido il proprio sostegno, capo di farabutti; e suoi principali compagni Giovanni Ambrogio Rubiata, e Carlo Balcone. Poste assieme alcune compagnie di fuorusciti, disegnato aveva di entrare nel contado di Chiavenna e nella Valtellina, saccheggiando quanto gli avesse porto il successo. E per incamminare l'arduo disegno con minori contrasti, premessa parte delle sue genti per via di Lecco, comparve egli col restante alle porte di Como, pubblicandosi *per capitan generale, destinato a liberare la Valtellina e contadi adiacenti da' protestanti; quasi che l'anno antecedente la di lui morte avesse ciò ottenuto da Filippo II il cardinal Borromeo di santa memoria.* Ed era questa una voce imprestata al Tettone da' ministri protestanti; i quali, avendo il cardinale spediti in Mesolcina, Chiavenna, Valtellina e Puschiavo alcuni sacerdoti per assistere a quelle anime abbandonate nell' anno antecedente 1584, tollerar non sapendo tal missione, screditarono que' religiosi col disseminare fra 'l volgo: *essere questi null'altro che spie del cardinale, il quale, per favorire i papisti, disegnava sottrarre alla Rezia i paesi di qua da' monti; e ciò a nome della corona di Spagna, da esso lui indotta*

a considerarvi pretese come signora dello Stato milanese, da cui eran quelli smembrati. Esser il Borromeo nipote dell' odiatissimo Medeghino, ed erede indubitato de' torbidi suoi pensieri sopra coteste parti. Quella di lui sollecitudine verso dei paesi sudditi della Rezia ben comprovarne i perniciosi disegni. In quanti religiosi spediti, tanti emissari per maneggiare la propensa volontà dei cattolici alla rivolta: così il cardinale, venerato dagli stessi protestanti per gli esemplarissimi di lui costumi, perdè la stima: e dando gelosie il di lui zelo, non ostante che que' suoi religiosi constar facessero la propria innocenza, aliena da ogn'altro interesse che quello dell'anime, costretti furono a sgombrar dal paese. Aveva ciò fornito di colore la macchina del Tettone; che prima di muoversi, per mezzo del Rubiata, spedito su le Trepievi, erasi sforzato d'insinuare nel paese suddito della Rezia il plausibile motivo della sua scorreria, acciò niun de' cattolici gli si opponesse; vantandosi di grandi intelligenze co' principali. Ma su le porte di Como strepitando poi con insolenza il Tettone, alla testa delle sue genti improvvisamente comparsovi, invece di accreditare con l'arditezza le vantate commissioni, contro di esse armò i cittadini. Alle richieste alte di provvisioni, barchereccio ed alloggio nella stessa città, fu ostilmente corrisposto col fuoco; vôlta in fuga, e dispersa la gente; il Rubiata ed il Balcone, che vestivan il carico di capitani, caduti prigionieri: indi a poco, per ordine del governator di Milano duca di Terranova, a' 20 di febbraio del 1585 fatti decapitare; ed

il Tettone, sottrattosi con la velocità del cavallo, in perpetuo esiliato.

Non era in questo mentre la Rezia all'oscuro di tal macchina: nè il Tettone l'avrebbe côlta all'improvviso. Poichè il Rubiata, come accennossi, avanzatosi a' confini della Valtellina per introdurvi pratiche, introdotto ne aveva unitamente contro sua voglia la cognizione al magistrato grigione. Nel luogo di Gerra su le Trepievi avvenutosi quegli con Tommaso Morone di Sondrio verso il fine di novembre 1584, e strettolo a ragionamenti e segretezza, comunicato gli aveva: *come già da cinque anni attendeva ad un gran servigio della Valtellina; e ciò a nome del cardinal Borromeo* (con cui spacciavasi congiunto di parentela). *Trattarsi di liberare gli angustiati cattolici di quelle parti dal giogo de' protestanti. Insistere in ciò vigorosamente il testamento del fu cardinale, che incaricato ne aveva anche con peso di scomuniche l' esecuzione al Panigarola. Già impiegati mille cinquecento scudi d'oro in assoldar capitani e gente: solo frapporsi il bisogno d' un attestato, che già posto nelle mani del cardinale, ora non rinvenivasi; e senza di cui nè il duca governatore nè il Panigarola muover volevano cosa alcuna. Perciò aver ispedito un suo compagno in Valtellina ed a Bormio per ottenere tal carta. Sperar egli il tutto ben incamminato, e tosto eseguito. L'ammassamento delle truppe seguirebbe in Gerra alle ventidue ore della sera, e prima del nuovo giorno vedrebbonsi poi occupati i passi, e con essi Chiavenna, Traona, Morbegno, Sondrio, Tirano col restante, e buon ner-*

vo di fanteria in Puschiavo. Ben credevasi di non avere contrasto alcuno da' Valtellini; assicurando egli, che ordinata erasi pena la forca contro chiunque offendesse in roba o vita persona cattolica. Non muoversi il duca governatore per guadagno abbietto, di cui non curavasi nè abbisognava, ma unicamente per l'alto fine d'allontanar dall'Italia i protestanti. Facesse pur il Morone buon ufficio appresso de' suoi patriotti, che dal proprio messo spedito nella Valle risapeva tutti contenti della liberazione ad essi promessa. La fedeltà dovuta al suo principe spinse tosto il Morone a manifestare la macchina, costituitosi in Morbegno avanti i pretori del luogo e di Traona (1). Volar ne fecero questi la notizia alle Leghe; e si vider anche volare numerose insegne dominanti in presidio delle avvenute; e vi accorse prontamente anche la Valle con chiari argomenti della sua fede. Ma poi atterrate, come si scrisse, le mosse de' farabutti, contro de' sudditi sospetti si rivolsero tutte le ostilità de' disoccupati Grigioni. Nulla però risultò d'intelligenza per quanta attenzione vi s' impiegasse da' fiscali a ciò delegati: siccome pria il general cancelliere della Valle, Vincenzo Maria Quadri, Vincenzo il figlio, canonico di Coira, Fabio Quadri di Ponte, Giovanni Battista Torelli di Villa, Nicolo Venosta di Grosio, preposto nel capitolo episcopale di Coira, incarcerati, per i più urgenti indizi ed anche per mezzo di severissima tortura purgato avevano ogni sospetto. Ebbero inoltre a sincerarsene al-

(1) *Sub die 28 novembr.*

cuni famigliari del Borromeo, tra cui lo Stuppani, preposto in Mesolcina, dappoi arciprete di Mazzo nella Valtellina; e di tanti inquisiti neppur uno risultò con minima macchia d'infedeltà verso del principe.

Restò non ostante aggravata d'una tal mossa la memoria santa del Borromeo; e ciò sparger poterono non solo i protestanti, ma credere e scriverlo anche i cattolici (1); quasi che il fine zelante di soccorrer la religione giustificar potesse ogni benchè indebito mezzo. Nol credette al certo quell'erudito istorico della Rezia Fortunato Sprecher, mentre ci propone: *aversi avuto dal Tettone a depredare la Valtellina; indi se fosse riuscito, occuparla. Essersi differita la spedizione per non accordarsi nel condottiere il cardinale ed il governatore, ciascun dei quali a proprio arbitrio il voleva* (2). Se il fine del Tettone era di depredare la Valle; niun disegno adunque di aiutarne i cattolici. Veramente era questo un favorirli, sotto la condotta d'un suo creato avanzarsi dal cardinale la rovina a prediletto paese; ad un capo di farabutti appoggiare l'impresa; fidare i miti disegni del di lui zelo allo strepito sanguinario dell'armi; e contro il tenore tutto del suo costume, ad un puntiglio posporre poi i tanto da esso lui abbracciati interessi di religione. Se un Filippo II applicato avesse a tale impegno, non l'avrebbe sì bassamente intrapreso, con poche compagnie attaccando nella Valtellina la Rezia, e nella Rezia gli Svizzeri

(1) Ballarini, Cron. di Como, parte I, c. 37.
(2) *Pall. Rhaet.* lib. VI.

confederati. Se fosse stata intelligenza di corte, non avrebbe il governatore di Como, Orazio Pallavicino, ributtato il Tettone; non avrebbe quel di Milano fatto perder il capo a' prigionieri. Al certo che, invece di attraversarlo, se non promoverlo, permesso almeno avrebbono i regii il tentativo per prender misure dall'esito, qualor cospirato vi avessero. E se il cardinale vôlto si fosse a tal mezzo, non avrebbe con tanta sollecitudine applicato alla legazione elvetica non ha molto quivi descritta, tra il di cui esito infruttuoso e la morte di esso, tempo non vi fu capace di tali consigli e disposizioni; li quali si mentirono dal Rubiata.

Se non giunse però il Tettone a profittarsene, danneggiò egli altamente il paese: aggravato e dalle severe inquisizioni de' giudici, e da' lunghi quartieri che vi ebbero le numerose truppe grigione, gran parte del dispendio incaricato nei sudditi, con inoltre la dannosissima conseguenza delle vittuaglie alterate in estremo dal nulla misurato consumo. Ma quello che più recò di molestia alla Valle, furon gli ordini in materia di religione, che si spiccarono da' capi della Repubblica adunati in Chiavenna, i quali altrove riferimmo; con la richiesta inoltre fatta a' sudditi, di dover prestare ai dominanti il giuramento di fedeltà, quasi che dato avesser motivo di dubitarne. Il governator Fiorini con gli altri officiali, che amministravan il governo della Valle, ne avanzarono la molestissima premura, che incontrò ben gagliardi contrasti (1): *non esservi mancamento*

(1) *Ex Consiliis Vallis, sub die* 22 *maji annum* 1585.

di fede che a ciò obbligasse; nè constare dell'autorità loro. In ogni caso giurassero anche le Leghe di mantener le promesse nel di lei acquisto fatte alla Valle: Convennesi poi che questa giurasse di prestare quella fedeltà a cui già si obbligaron gli antecessori verso de' Grigioni; e che questi vicendevolmente giurassero anch'essi il mantenimento dei privilegi accordati già a' Valtellini da' loro padri. Sebbene non risultava reato appresso de' sudditi, risultava però il sospetto ne' dominanti, che ogni accidente volgevano in aggravio della fedeltà de' Valtellini, sopra cui cadevano le colpe tutte degli esteri.

Tale fu l'infelice avvenimento del conte Scipione Gambara, nobile bresciano. Esule dalla sua patria, fissato avea la particolar sua dimora in Tirano; ove con famiglia non meno cavalleresca che armata ombreggiando il magistrato grigione, quasi che egli, appigliatosi a' disegni del Tettone, macchinasse di sottrarre la Valle al dominio dei protestanti, fu côlto prigione; ed accorsi gli officiali tutti grigioni della Valle, a cui si aggiunsero gli stessi tre capi delle Leghe, formossi il processo, indi sentenza di morte contro del conte e di lui segretario. Quegli con esecuzione distinta vi lasciò il capo su la piazza di San Giacomo, e questi giustiziossi in quarti. Pubblicossi fra 'l volgo protestante, *essersi il reato del conte conceputo alle pratiche della sacra congregazione de' cardinali di Roma; da questi speranzato di larghissimi premii e del governo del paese, quando il sciogliesse dal giogo de' protestanti.* Anche ali disseminazioni accolga per veritiere chi potè

prestare credenza alle già esaminate sulle mosse di Rinaldo Tettone. Niun de' sudditi al certo, non ostante severissime inquisizioni, ritrovossi in complicità alcuna col conte, se n'eccettui il di lui segretario, borgheggiano del luogo stesso di Tirano, avvolto nel disastro del padrone, siccome si vide avvolto il Terziero superiore nelle considerabili spese.

Nè paia totalmente strano il sì agevole adombrarsi che faceva la Rezia. Il vegliar co' sospetti giudicavasi ormai da essa necessaria massima di governo; dopo gli emergenti del 1570, che quivi ommetter non devonsi, credendo che nulla si errasse a tutto temere di Roma. Con le cariche d'inquisitor della fede sostenute pria in Bergamo e Como, e co' viaggi da esso intrapresi per la Valtellina, e verso di Coira con le commissioni di Roma, erasi lo zelo del santo pontefice Pio V affezionato a coteste parti in guisa che non le sapea perdere d' occhio. Vide che Francesco Cellaria, desertor cattolico e ministro protestante in Morbegno, borgo de' più considerabili della Valtellina, ivi non solo radicava i suoi dogmi, ma trascorrendo sino a Mantova, con occulte prediche vi teneva piede. Con le necessarie istruzioni diedesi tosto dal pontefice l' ordine al padre Pietro Angelo Casanova, domenicano, di sorprenderlo: e ciò riuscì mentre il Cellaria dal sinodo tenuto a Coira restituivasi a Morbegno. Condotto in catene a Piacenza, indi con buona guardia trasportato a Roma, e fatto morire con tutti gli esterni contrasegni di pentimento. Allo spavento cagionatone negli altri ministri, onde non più ardivano

d'allargarsi, tanto mal sicuri di Roma, fecer eco strepitoso le doglianze delle retiche Leghe. Riscaldaronsi tosto gli uffici appresso degli Svizzeri protestanti per impegnarli a seco loro unirsi, per soddisfarsi coll'armi d'una tanto sensibile violazione; e neppur diffidarono dell'Alburquerque, governator di Milano, a cui fecero missioni premurosissime. Ma non assistite le Leghe dagli Svizzeri, e rigettate con mala soddisfazione dall'Alburquerque, loro convenne restringersi allo sfogo di imporre grossa taglia sovra la vita del padre Casanova, manipolatore della carcerazione.

Ardeva nel tempo stesso lo sdegno della Rezia con esasperantissimi motivi contro le pretensioni di Roma in materia de' beni ecclesiastici usurpati da' protestanti. Il pontefice Pio V aveva con una sua Bolla appoggiata la ricuperazione di questi a Corrado Pianta, canonico decano nel capitolo di Coira, e più amplamente a Giovanni signor di Rotzums, di lui padre, costituendolo suo sindico e procuratore in ricuperare i beni spettanti ad abazie e prepositure ecclesiastiche, tanto nella Rezia quanto ne' paesi sudditi, occupati da persone incapaci. Ma una tal Bolla cagionato avendo commozioni gravissime nella Rezia, ritirossi dall'esecuzione, che disperavasi, con altri Brevi, riducendosi a que' soli beni di Chiesa che ritrovavansi nel paese suddito, in particolare dei già posseduti dall' estinto ordine degli Umiliati: in vigore di cui l'accennato canonico Pianta videsi a prender il possesso della chiesa e rendite di Sant' Orsola in Teglio, che per concession delle Leghe esigevansi da alcuni nobili del luo-

go. Tumultuarono a tal notizia i comuni della Rezia, e fatto prigione il signor di Rotzums, dopo rigidissima tortura il vollero punito a morte, da cui il figlio Corrado, sol per mezzo della fuga si sottrasse con altri i quali minacciati restavano da quella feroce procella. Sfogò essa nel 1572; alla tragedia del signor di Rotzums intrecciato l'esilio e pene pecuniarie di molti altri personaggi.

Questi furono gli emergenti che sì odiosa rendevano alle Leghe l'autorità della romana Chiesa, e che arduo cotanto formavan l'assenso loro alle visite episcopali. Ciò non ostante felicemente l'ottenne nel 1589 Feliciano Ninguarda, in grazia forse della patria. Nativo egli di Morbegno, per varii gradi e celebri letture nella sua religione domenicana, a cui erasi dedicato, ebbe il merito d'intervenire al sacro Concilio di Trento col carattere di oratore del principe e vescovo di Salzburg. Fregiato dappoi del titolo di vescovo Scalense, nel 1584 passò nunzio apostolico negli Svizzeri, poi nella Germania inferiore alla deposizione del Truxes dall'arcivescovato ed elettorato di Colonia: nel ritorno suo alla corte romana promosso da Sisto V al vescovato di Como, degno de' più alti gradi della Chiesa. Ebbe questi e diede la consolazione di visitare la sua Valtellina, in cui sortì l'onore di comparirvi figlio, e d'esercitarsi padre: ben tutte le viscere sue obbligate da quella misera faccia che rendeva in cotesta parte di sua diocesi ed il promiscuo culto di religione diversa, e la dissoluzione fattavi sol l'anno antecedente 1588 da fiera pestilenza che grassato vi aveva. Dopo però di tal

visita graziosa corroborati di bel nuovo i divieti contro di esse, sino al 1614 niun vescovo potè riassumerle. Con lo sborso di scudi cinquecento Filippo Archinto finalmente ammollì le durezze. Ad udirne però l'ingresso della visita episcopale commosso il volgo protestante della Rezia da' ministri della Valtellina, infuriando contro del prestato assenso, nullo il pretese, quasi che dalle diete sole generali rilasciar si potesse; perlochè, spiccatosi un ordine che il rivocava, venne intimato al vescovo lo sfratto dalla Valle nel termine prefisso d'alcuni giorni. E dovette egli cedere alle replicate premure, lasciando con lagrime l'opera imperfetta. Era il motivo di tali ordini: *introdursi con ciò principi esteri e ministri del papa in pregiudicio della libertà e quiete delle Leghe; rendersi per mezzo delle visite episcopali più contumaci i cattolici agli editti del principe naturale; nè altro essere queste, che seminario di ribellioni e per lo meno di torbidi.* Perciò nel 1617 rinnovati in perpetuo i divieti, e puniti nell'anno seguente dal tribunal censorio eretto in Tosana que' senatori che all'Archinto spedita avevano tal facoltà, per atterrire ciascuno in avvenire da una simile connivenza.

Nè mi si arrechi a studio di ammassare odiosità l'aver quivi rappresentato sotto d'una sol prospettiva lo stato della religione, seguendo nei di lei successi più tosto la somma delle cose che l'ordine; poichè dalle cagioni comprese in una occhiata sola meglio pongonsi in chiaro gli effetti che impresi a descrivere. E tedioso troppo, e men convenevole alla dignità dell'istoria riu-

scito sarebbe l'assegnare scrupolosamente ogni evento al solo suo tempo; molte minuzie assieme tollerandosi, che divise meglio si perderebbono, interrompendo piuttosto che accrescendo in tal guisa il corso alle notizie.

Gl'interessi turbati di religione come ben si vide, turbata avendo quella tanto necessaria e felice armonia tra il principe ed i sudditi, seco traevano in perniciosa conseguenza lo stato misero anche del civile governo. La diffidenza del volgo dominante ogni accidente volgendo contro la fedeltà de' sudditi, esponevali a' più severi trattamenti de' magistrati, quasi si spedissero questi di qua da' monti con le credenziali di snervare il vigore agli spiriti di ribellione. E per tali sospizioni arrischiò gravissimi gastighi nel 1609 la comunità di Traona; quando Ulisse Paravicino Cappello, nobile dello stesso luogo, esiliato già per ammazzamenti riguardevoli, inseguendo ferocemente le cominciate risse, cinto di sicarii, assalì lo stesso pretorio, trucidandovi il rappresentante grigione Pietro Pianta, con Francesco Paravicino, e qualche servo. Nove commissari, cinti di numerosa pattuglia comparvero dalle Leghe, sovra tutto il Comune rivolgendo l'intenzione del gastigo, quasi che fossero gli attentati privati Comune principio di ribelli tumulti. E risolutamente promoveasi da' commissari l'intento. Ma l'ambasciatore di Francia ne' Grigioni a piacevolezza maggiore piegando le Leghe in rimostrare loro il pernicioso consiglio con cui si andavano troppo efferando gli animi de'sudditi, con nuove più dolci istruzioni si commise la causa ad altri delegati.

Da' sudditi stessi discordanti attraevasi il male: quando i protestanti, di numero molto inferiore a' cattolici, contro questi cercando rendersi forti per mezzo del principe, sotto a' piedi gli posero da sè stessi la patria. E nulla di pregiudizio in ciò quelli vi apprendevano, mentre la simiglianza di religione considerar li faceva piuttosto confederati che vassalli. Purchè avesser ottenuto alcun ordine a sè stessi favorevole, ben comperato il giudicavano con la perdita d'ogni altro privilegio; e non più considerato il pubblico, volgevasi l'attenzione tutta al vantaggiarsi tra loro le fazioni. Ed i magistrati in tante discrepanze e della Rezia stessa e del paese suddito con franchigia attender potendo all'estorsioni, contener si sapean di rado dalla felice opportunità d'amministrar la ragione a tutto talento dell'utile. Per mezzo de' propri deputati non mancò la Valle di più volte sollecitar il rimedio a' suoi mali. Ma le diete ancora essendo per lo più ad arbitrio di quegli stessi contro cui portavansi le querele, invece di sollievo, incontravanvisi acerbi rimproveri. Col presentare somme considerabili a titolo di donativo si ottenner bensì alcuni graziosi rescritti; ma erano baleni che sparivano nello stesso risplendere, nulla temuti poichè giammai accompagnati da fulmine esecutore. Ricorsa però la Valle, omai quasi disperata di ripiego, nel 1602 ne riportò finalmente intiera soddisfazione. Vide gastigati gli eccessi di molti officiali e provveduto per l'avvenire con ottime e rigorosissime leggi. Imperocchè da' ben intenzionati della Repubblica compreso il di lei corrottissimo stato, ne promos-

sero una solenne riforma, intrapresa nell' anno poco fa accennato, e nel seguente 1603 compiuta.

Nè più opportuno giunger potè il sollievo alla Valtellina, piena di mal talento, ed ormai stracca del dispendio in maneggiarsi per il rimedio. Ben vicino fu il popolo di Sondrio al dar principio ai tumulti, quando il governatore su la pubblica fede affidata persona nobile, sottratta già col ritiro all' inquisizione del magistrato, decapitar la fece in grazia delle lucrose offerte de' suoi nemici. Tra gli altri ordini più salubri di cui esultò la Valle, fu quello con che, triplicando a' magistrati il consueto salario, si privarono essi d'aver l'antico interesse col fisco; a cui assegnato il suo distinto amministratore, levossi quella gran corruttela, seminario eterno d'aggravi, d'esser lo stesso giudice e parte. Molte furono le provvisioni; ma niuna poi durò alla lunga con l'effetto sperato. E ben comprendevano fin dapprincipio i più avveduti, allorquando osservarono la riforma promossa da forza discorde, per opra zelante dei predicanti, caldamente seguìti dal volgo più basso, affine di metter in dovere i magnati.

E qual sollievo goder poteva il paese suddito, se peggio di molto sen giaceva il dominante? Sol con questo vantaggio, che nelle Leghe quasi per frutto gustoso di libertà se le facevan tra loro, ove che i sudditi per misera condizione di servitù le avevano a soffrire dagli altri. Divisa tutta in fazioni la Rezia, era involta ne' maggiori torbidi che mai l'avessero agitata; ridotto il tutto a discrezione del favor popolare. Ed il disordine erasi introdotto da' principi esteri, che in ambir-

ne l'alleanza suscitate e sostenute le fazioni, il che non riesce se non per mezzo di corruttele, fecero dimenticare le ragioni del pubblico, posposto intieramente al particolar utile e passione. Rintracciamone meglio l'infelice origine, madre feconda di civili tumulti, onde allumerassi un fuoco che l'Europa quasi tutta pretenderà in alimento superbo; benchè appagar si dovesse dei boschi alpestri ove nacque, troppo indegno d'esser estinto con tanto sangue.

Tra le corone, la sola Francia godeva già trattati d'alleanza coi Grigioni, sin nel 1508 ottenuti da Lodovico XII. E ne fu la cagione quell'inconsiderato dispetto, che poi gli riuscì tanto dannoso, con cui il re alienossi dalla Confederazione Elvetica. E nacque il regio dispetto dalla iracondia e parsimonia, vizi famigliari di Lodovico XII. Per accordati di Lodovico XI godevano gli Svizzeri dalla Francia lire sessantamila annue di pensione. Aspirando il Sedunese, quella tromba di commozione fra' Cantoni, a farsi considerabile nelle corti, eccitò le pretese di vendere l'opera loro a maggior prezzo. E pretendendo gli Svizzeri alla Svizzera con franco ardire e con vanto dell'utilissimo loro servigio l'accrescimento della pensione, vennero da Lodovico rigettati, esacerbando la negativa con isfogare: che non poteasi digerire, rustici montanari esigessero sì gran tributo da un re di Francia. Indi, per dar a divedere nè aver egli bisogno, nè curarsi di loro, co' Grigioni e Valesani strinse l'accennata confederazione del 1508. La quale rinnovossi nel 1516, come pure nel 1521 e 1523 con Fran-

cesco I; e nel 1602 con Enrico IV, per tutto il corso di sua vita, di quella del figlio, ed anni otto appresso; per mezzo di cui arbitra si pregiava questa corona de' retici passi (1). E benchè nulla possedesse nella Lombardia, a cui servono questi, sempre non ostante mantenuto avea con ogni studio il vigore della sua alleanza; per mezzo di generose pensioni e di ambasciador suo residente esclusa ogn' altra potenza, massime la spagnuola, che contigua per ragion dello Stato milanese, ardentemente aspirava per darsi mano con la casa d' Austria in Germania; copertamente però, in rispetto dell'alleanza francese, a cui pareva che i ministri spagnuoli altro non contendessero fuorchè l'arbitrio de' passi dopo che il Cristianissimo nulla possedeva in Italia. Ma risvegliati poi gli Spagnuoli dalle pratiche venete, che nel 1603 apertamente sollecitavano d'alleanza le Leghe, anch'essi liberamente vi entrarono a pretender lo stesso; col colore di attraversare gli sforzi de' Veneti spogliandosi finalmente di ogni riguardo verso la Francia. Sormontato però ogni contrasto, trionfarono i Veneti, riportando per anni dieci la tanto sospirata lega. Onde offeso e geloso della Rezia (chè esclusa la Spagna, con ogni altra potenza si collegasse) il governator dello Stato milanese conte di Fuentes diè principio nell' ottobre dell'anno stesso al forte chiamato poi dal di lui nome, sul colle di Monteccio, che dominando la bocca della Valtellina e di Chiavenna, assicurasse lo Stato dalle calate inimi-

(1) *Bussieres, Hist. Franç.*, lib. XV.

che. Il governatore così fiancheggiava il Milanese e nel tempo stesso obbligava le ripugnanze della Rezia a trattare con esso lui, come tosto ne vide gli effetti.

A tal fabbrica cotanto pregiudiciale, che alle Leghe cader faceva di pregio la tanto lucrosa concession de' suoi passi, ed ombreggiava la stessa lor libertà, deputaron esse sollecitamente ambasciatori a Milano per ottenerne la demolizione. Accalorati dagli offici degli Svizzeri, rappresentarono vivamente a ciò tenuto il governatore per via dei trattati conclusi già nel 1531 fra la Rezia ed il duca Francesco. Stabilita allora la distruzione della torre d'Ologno con vincolo di mai potersi riedificare; *sorgere contro que' patti il nuovo forte, un miglio appena da quella lontano.* E quanto al coprir con esso lo Stato, gli rimostravano *cessata ogni necessità, già annullato l'articolo dalla Rezia sopra il conceder de' passi a truppe ostili.* Ma il conte, opponendosi che i trattati conclusi col duca Francesco si estendessero, oltre la distruzion della torre d'Ologno, al non più potersi riedificare fortezza vicina, come se l'intendevano i retici deputati, asseriva egli *piena libertà di fabbricare sul suo.* E quand'anche il vietassero quei patti: *avervi prima contravvenuto i Grigioni, collegandosi co' nemici dello Stato.* Finalmente, scusandosi sul regio volere, li rimise con dolci trattamenti e generosi donativi, per adescarli così ed addomesticare la fiera. E quando la Rezia anteponesse l'amicizia della sua corona, anche questa egli sperar faceva di piena e pronta corrispondenza alle loro richieste. Ed accompa-

gnando gli allettamenti con le minacce di mali sempre maggiori per obbligarli ad un' alleanza, avanzò la proibizion del commercio contro Grigioni. Al risentirsi di tali pregiudizi nelle Leghe per l'avversione al nome spagnuolo, si sollevaron gli interessi a di lui favore, e pigliando forza la fazione di Spagna, finalmente videsi risultare la tanto ricercata lega. Digerita prima in Milano fra' deputati replicatamente della Rezia al conte spediti, indi autorizzata per mezzo dell'ambasciatore Alfonso Casato, col riservato assenso de' Comuni. Ma nata appena, estinta cadde agli emoli offici de' ministri francesi; e sollevato il partito di questi, acerbamente venner puniti i fautori spagnuoli.

Frattanto il conte sollecitando l'opera del forte, numerosi guastatori giorno e notte la ridussero con ogni calore in perfezione. Già ben munita e presidiata, vantavasi superbamente il freno della Rezia, e dal fortissimo suo sito ridevasi d'ogni sforzo contrario. Nel tempo istesso che i deputati grigioni istradati si erano verso Milano per chiederne e trattarne la demolizione, giudicaron le Leghe accompagnar gli uffici con apprestare la forza, marciar facendo a' confini alcune loro insegne assieme con le milizie della Valtellina. E ne apparecchiavano delle maggiori, incoraggiti i Grigioni da' ministri de' principi alleati con larghissime speranze di assistenze per disturbare d'ogni verso tal fabbrica. Ma poi ricusando gli Svizzeri e Veneti d'entrar per tal conto in aperto impegno di guerra, benchè più d'ogni altro interessati allora con la Rezia, neppure

Enrico IV vi si volle interporre se non che con vani strepiti di uffici e minacce: il più così operatosi dalla Valtellina, che nel 1604, per cagione del forte, a centoundicimila cinquecento e più lire computò le sue spese. Nè quivi si restrinsero: poichè, sciolto il conte governatore d'ogni apprensione, ed ormai stabilito il suo forte, non men su le rupi ove giace, che nelle caute riserve de' principi emoli dell'austriaca grandezza, ulteriori disegni od avendo o simulando, in nuovi moti tenne la Valtellina. Applicava egli per ogni verso a far pentire la Rezia della mancanza a' trattati con esso lui stabiliti, e delle rigide procedure seguìte contro de' suoi parziali. Quasi fosse per risentirsene, verso le Trepievi fece marciare molta gente d'armi, sopra la Valtellina particolarmente mostrando aver dei disegni. E con lo studio strepitoso di risapere tutte le alienazioni seguìte in addietro dello Stato milanese, siccome redintegrato l'avea di Novara, temer faceva che pretendesse il riscatto anche del posseduto da' Grigioni di ragione già del Ducato; con tali gelosie pur tentando di nuovamente ridur essi all' infranta alleanza. Ritrovavasi nella Rezia la leva di sei compagnie, ascendenti a milleottocento fanti, accordati al soldo della repubblica veneta per prevalersene nelle temute sue rotture con Roma. Condiscese ella che tal gente calasse nella Valtellina, tuttavia a proprie spese il trattenimento, che diecimila ducati al mese assorbiva. Al principio del 1607 comparvero ai confini della Valle verso del Milanese, fatti rinforzare i posti anche dalle milizie valtelline. O che ritardasse più del

dovere, come se ne fece correr la voce, o che venisse convertito in particolar utile degli officiali il denaro veneto, come si appose l'universale diffamazione, convenne alla Valle sostener l'aggravio e delle paghe e delle vittuaglie. Finalmente poco men che disfatte queste truppe da malattia contagiosa contratta nell' intemperie de' postamenti, si disciolsero, fissando alla custodia le milizie della Valle. E continuò il timor de' nemici sinchè lo sborso di qualche migliaia di scudi svanir lo fece. Allora poi anch' esse licenziate.

Le pratiche del conte di Fuentes frattanto, fomentate dal timore di maggior male, sollevato avevano nelle Leghe un grosso partito, da cui disciolte le alleanze estere, e puniti i contrari alla Spagna, pareva ormai che questa sola trionfasse. Ma nuovamente cangiata l'aura popolare, sfogò contro de' fautori spagnuoli, gravemente gastigati in multa pecuniaria, e due di loro, Giorgio Belino e Gasparo Baselga, ancor nella vita. Lo stesso vescovo di Coira, non restituito alla sua dignità che con la multa di miladuecento ducatoni. Torbidi in cui ogni principe estero insultato, e nulla fra suoi ommesso d'intatto, obbligaron gli Svizzeri confederati, malamente anch'essi ricevuti nel volervi interporre gli offici, a pensare per necessario il frenarli con la forza. Da taluno, appresso d'un istorico retico (1), meritamente chiamato questo il tempo del furor popolare: *Anno dementiae rusticae.* Non pertanto cessarono gli Spagnuoli delle loro inchieste, nuo-

(1) *Fortunat. Sprecherus Pall. Rhaet.*, lib. IX.

vamente ingrossando truppe a' confini, e nella Vallesasina avanzando trecento fanti per dar calore a' maneggi che con la speranzata demolizione del forte di Fuentes ripresi si erano. Onde anche le Leghe rinforzarono di presidio i due posti di frontiera alla chiesa di San Pietro sotto Cosio, ed al Ponte di Mantello: muniti già di fossa e terrapieno e di sessanta soldati, al numero di cento indi accresciuti. Seguì ciò nel 1610. Ma nulla giammai ottennero gli artificii spagnuoli dalla tanto radicata contr'essi avversion della Rezia.

Finalmente spirata anche la lega veneta nel 1613, ottenne la Francia co' lunghi negoziati e profusioni del suo ambasciatore di sconcertarne la continuazione con ogni vigore pretesa, e sola la sua mantenere al possesso acquistatone già dalla prescrizione di tanti anni. Così la corona francese nell' antica riputazione, e la Rezia in riposo col divorzio dalle nuove tumultuose confederazioni. Ma poco durò la calma, nel 1616 tosto turbata per cagione delle pratiche venete. Cotesta repubblica, in rottura con l'arciduca Ferdinando per l'affar degli Uscocchi, e tutta sollecita sopra la libertà dell'Italia, che insidiata credeva dalla prepotenza spagnuola, con tutti i nemici di questa stringevasi d'intelligenze. Co' protestanti particolarmente procurò delle segrete alleanze, come che avversi al nome austriaco; e chiara la riportò da' cantoni svizzeri di contraria credenza. Ma necessario per approfittarsene era l'aprirsi i passi della Rezia per mezzo d'una nuova confederazione, a cui con

tutte le pratiche si rivolse per mezzo del segretario suo Patavino, soggetto il più abile, come che appieno esercitato nel maneggiar l'alleanza del 1603. Con esso lui si adoprarono anche due deputati di Zurigo, autorevoli particolarmente appresso de' protestanti. Portatosi dunque il Patavino nei Comuni, già per buona parte erano tratti al suo favore. Ma risvegliati a questo nuovo tentativo gli Austriaci, con tutto il calore anch'essi entrarono a formarvi partito; con vantaggiosissime offerte, tra cui la tanto sospirata demolizione del forte di Fuentes, sospendendo la lega veneta e promovendo la loro: come l'ottennero nel 1617, benchè non a pieni voti dei Comuni. Non per questo disperandosi dal Patavino l'inchiesta, mantenne tuttavia in piedi gli sforzi maggiori per riportare alla sua repubblica un esito felice delle ricevute commissioni. Gran parte de' magnati parziale di Francia, che anch'essa opponevasi a' di lui operati, ed il restante a divozion degli Spagnuoli, egli si pose a guadagnare i ministri o sia predicanti, e per mezzo di questi il basso popolo. Ormai altro frutto non intendevano le loro concioni che quello di sollevare la plebe contro i nobili del partito contrario: *le intelligenze de' magnati co' principi esteri essere tirannie, e monopolii del governo e del lucroso per escluderne il popolo. Goder essi le pensioni, e come propria loro vendere la comune patria.* Toccar non potevano il popolo in parte più risentita di questa; a niun' altra cosa più pronto che a' partiti di mettersi in uguaglianza. Così, posti in diffidenza i magnati, vennero i predi-

canti ad acquistare sovra del volgo quella dispotica autorità che da' pratici del governo invano cercato avrebbono. Con alcuni però de' più riguardevoli non ricusarono i ministri di stringersi per meglio incamminare i loro disegni; corromper potendoli il mostrarsi nemici giurati della nobiltà. A cui anche per non perdersi o per lusinga di vantaggi compì il gettarsi nel partito, benchè contrario, de' predicanti. Il più favorito da essi, siccome il loro maggior fautore, era Ercole Salice, capo della veneta fazione, tra' più cospicui in nobiltà, eloquenza ed aderenze, ed in pieno favore dell' aura popolare. Fu già uno de' principali stromenti dell' alleanza conclusa nel 1603, e fu anche uno de' deputati a Venezia per ratificarla; avvinto da quella repubblica con donativi e pensioni perpetue ed onori, tra cui il cavalierato di San Marco: nel 1606 stato anche in Francia a nome della fazione predominante nelle Leghe per trattare con Enrico IV contro del nome spagnuolo. In Chiavenna, ove allora trovavasi, concorsero ad esso varii predicanti per concertare i mezzi da far trionfare i lor fini. Raccolti poi tutti in un sinodo in cui presiedeva l'Alessio, predicante di Sondrio, quivi chiamato sin da Ginevra, autorevolmente ne digerirono la condotta nel maggio del 1618 in Borgogno. L' onore di presidente, giusta il consueto, spettavasi al ministro di Coira Giorgio Saluzzo; ma come uomo di sentimenti moderati, ne venne escluso. In cotest' adunanza il partito di Spagna, chiamato con la frase d'Ispanismo, fu deciso per *nemico della lor patria e religione. Essere questo*, dicevano,

il sostegno sol de' papisti. Perciò risoluto, di denunciarlo a' Comuni, *farli sollevare contr'esso; ed unicamente promovere la lega veneta. Ogni altra intelligenza farla punire ed estirpare come corruttela del pubblico; nè trascurare i vantaggi della loro credenza coll' abbattimento de' capi della contraria.* Solo il Saluzzo fra tutti disapprovò i consigli violenti; e gli costò allora la sospension dell' officio, e poco dopo nella Drittura di Tosana il gastigo di duecento scudi, ed altretanti in quella di Tavate, accusato di aver espresso: *temer egli giustamente che coll' uscire da' termini del loro carico, fossero i predicanti per rovinare la patria.* Posti dunque immediatamente all'opera, rivolarono a' loro pulpiti, e declamando i decisi punti del sinodo, dimostrarono a' popoli il grave pericolo della lor libertà e religione nelle aderenze de' potentati esteri: *e qual principe così acerbo e dichiarato persecutore della lor religione quanto gli Austriaci? Sopra questi farsi forte il partito de' papisti. E lo stringer alleanza con quella monarchia altro non essere che stringersi colla propria rovina. E con quale coscienza conceder i transiti per la Rezia a' ministri spagnuoli, che per null' altro gli ambivano fuorchè per quindi portare l'oppressione a' protestanti dell'Allemagna? Questa esser la cura che avean i Grigioni de' propri fratelli? Neppure la corona di Francia conferire alla lor sicurezza. Ecco il suo ambasciator Gueffier come solo vuol disporre della repubblica; non men gli esteri che i nazionali obbligando a tutto dover riconoscere dalla di lui autorità. L' unico suo re pretender arbitro de' tran-*

siti e perfino delle amicizie, cotanto a ciascuno libere. Ormai non potersi prender servizio, e ben tosto neppur respirare, che a beneplacito delle potenze. Od esse sole amministrar la Repubblica, od i soli suoi fazionari. La sola lega veneta, tra i potentati cattolici, adattarsi alla retica libertà. Non tendere i re che ad estendere il lor dominio sopra delle nazioni; non aspirar le repubbliche che alla vicendevole conservazione. Se in tempo non si abbracciava il rimedio, aversi a disperare per sempre con le forze sempre più crescenti del male. Per l' affetto parzialissimo che dovevano e professavano essi alla Patria, essere pronti ad incorrere la grave odiosità di denunciare i traditori, e scoprire gli abusi da ogni altro ormai dissimulati della cadente repubblica. Eleggessero i Comuni giudici non interessati che col pubblico bene: avanti cui scoprirebbono meglio i loro sincerissimi sensi, e quelle corruttele che fuor di tempo trattate, invece di accomodarsi alla mano medica, esacerbato avrebbono il male con perigliosi e non più curabili sintomi.

A sì potenti incentivi sollevaronsi rapidamente i Comuni; non anche due mesi dopo del sinodo di Borgogno, sotto la condotta de' medesimi predicanti a' 18 luglio, volando quattordici insegne col primo impeto verso Cernezzo, per sorprendervi il capitano Rodolfo Pianta. Era questi il capo dell'austriaco partito, di grande autorità nelle Leghe, e particolarmente nella sua Agnedina, ove quasi dispotico governava. Benchè con larghe offerte, giammai erasi lasciato guadagnare dal Patavino, a cui anche recise ogni speranza

per l'avvenire col rimandare le insegne già ad esso presentate del cavalierato di San Marco. Emulo oltre di ciò d'Ercole Salice, alla di cui autorità nella veneta aderenza avrebbe dovuto ceder la mano; e distinto nemico degli intrighi ed aura sormontante de' ministri, benchè della loro credenza; onde in esso lui ponendo fiducia anco la Valtellina, gli formava un grosso strascico di dipendenti. Al primo minacciare della tempesta erasi assicurato col giuramento della fede de' terrazzani, ben munita la propria abitazione e posta in difesa, assieme con la torre contigua di Vildenberg; presidiato il ponte per cui entrasi nella terra con ottanta armati; e sollecitati i soccorsi de' suoi parziali della Valtellina, che prontamente si mossero sotto del cavalier Robustelli e Carlo Besta, di lui nipoti. Il Robustelli, che precorso avea le sue genti avanzate già sino Bormio, giunse opportuno se non a soccorrere il Pianta con le forze, a sottrarlo dal pericolo col consiglio. Persisteva egli in volersi difendere sin all'ultimo sangue, troppo disdicevole parendo agli spiriti suoi militari il volger le spalle a quella rustica forza. Abbandonato già da' suoi terrazzani, e assieme dalla sua Agnedina, a cui troppo grave riusciva la di lui autorità, resa viepiù odiosa in aver purgato il paese d'enormissimi assassinii che in numerose famiglie l'infamavano; venne spogliato ancor de' più intimi e parziali per opra de' predicanti collo spargere: *che nella di lui torre di Vildenberg avesse fatto erigere una cappella per farvi celebrar da' papisti; ed avervi attualmente celati de' Gesuiti.* Ingrossati così i nemici,

appena ebbe la sorte di seguire i consigli del cavalier Robustelli, che con ogni argomento lo indusse a ricovrarsi, fuggendo per i vicini monti, nel dominio austriaco. Sopra la di lui casa, con eccessi di furore e di rapina, scoccò l'impeto; indi poi proseguendo a disfogarsi in varii luoghi sopra di altri molti additati da' condottieri suoi predicanti.

Ma quegli che più stava ad essi sul cuore era l'arciprete di Sondrio, Nicolò Rusca, che poi avuto in poter loro, e lasciatavi la vita, diede quel gran rimbombo nelle corti alle querele dei Valtellini; onde quivi porta il pregio dell'opera a trattenervisi con particolarità più minute. Già da anni ventotto, invigilando egli alla sua chiesa di Sondrio, anzi a quelle tutte della Valtellina, oppostosi sempre virilmente a' disegni de' predicanti, erasi concitato l'odio loro il più furioso. D'uno zelo apostolico, d'una santità di costume impuntabile, di profonda dottrina, versatissimo nelle lingue latina, greca ed ebraica, e più di tutto, quasi propria scienza, nelle controversie della fede; in private dispute avea più volte confutati i predicanti, e due volte anche nelle pubbliche di Tirano nel 1596, e di Piuro nel 1597. Con che ridotti molti de' protestanti alla fede cattolica romana, riusciva l'atlante di essa Valtellina, non guadagnandovi più terreno la religione contraria. Perciò nel 1608 gli si mosse contro un gran torbido per opra de' predicanti, a cui dovette cedere, ritirandosi nel Luganese, sua patria. Tale ne fu la trama. Era stato decapitato in Sondrio Michel Ciappino, uomo plebeo di Ponte, quasi che

avesse cospirato con altri d'ammazzare o trasportare a Milano Scipion Calandrino, predicante di Sondrio. Sin nel 1594 giustiziati tre complici del Ciappino, finalmente anch'esso soggiacque all'accennata esecuzione. Accusarono allora i protestanti, e denunciarono l'arciprete, quasi che anch'esso avesse macchinato delitto per deposizion del Ciappino. E citato venne alla Dieta d'ordine delle Leghe. Non giudicò egli sicuro il comparirvi, benchè innocente, per non esporsi a' disegni de' predominanti nemici. Ritiratosi dunque nella sua patria, per mezzo dei procuratori Giovanni Antonio Gioiero, dottor Francesco Schenardi e Fabrizio Lavizari, dei più versati e più destri al maneggio, difese la causa sua appresso de' giudici, che al numero di dodici eran deputati a conoscerla. E fu agevole il purgarsi di ogni sospizion di delitto. Gl' indizi del Ciappino, rimoti e di niun fondamento, si scoprivan piuttosto inventati o per lo meno ricercati cavillosamente da' nemici dell'arciprete. *Perchè non sfoderarli, il governator Giovanni Corno da Castelmuro pria della morte del Ciappino, per farne meglio risultar il vero al confronto? massimamente quando, entrato nella carcere l'arciprete per udire dal reo la confessione sagramentale, ebbe costantemente ad esacerbare il governatore in ributtarlo da udirla anch'esso, come, nulla capace de'riti cattolici, pertinacemente istava. Perchè non subito almeno dopo del supplizio dato al Ciappino far citare dalle Leghe il preteso complice?* Da' delegati perciò venne assolto; con la multa però, secondo lo stile, di pa-

gar per le spese scudi seicento, a cui soddisfece il popolo suo di Sondrio, impaziente ormai di tollerare l'assenza d'un tal pastore. Dal giubbilo di tutta la Valle applaudito il ritorno, festeggiossi particolarmente dal suo gregge, in mezzo alle di cui più strepitose acclamazioni, col nobile incontro d'ottanta gentiluomini a cavallo, vi fece la prima comparsa. E da' vinti contrasti più vigoroso, nuove occasioni ebbero ad impegnarne sempre più la costanza.

Nella dieta congregata in Tavate l' agosto del 1617, tutta a divozione de' predicanti, riportato avevano i protestanti Valtellini la confermazione non solo di tutti i decreti ad essi lor favorevoli, munita contro l' opposizione de' cattolici con la pienezza più risoluta del supremo potere, specificatamente ordinata la tanto contesa fabbrica della lor chiesa sul suolo dell'arcipretura di Sondrio; ma di più un seminario tempo fa proposto e maturato per gli studi della gioventù nello stesso borgo, come il più comodo e riguardevole della Valle, residenza del maggior magistrato. *Acciò i cattolici non avessero a suscitarvi fastidiosi contrasti, d' ambe le religioni vi si stipendiassero i maestri; designato però il rettor protestante; e così corrispondesser le scuole alla libertà del credere professata dalle Leghe. Il bisogno per gli oltramontani d' apprendere la lingua italiana soddisfacesse ad ogni ombra che gli ecclesiastici romani aver potessero per una tale erezione in un tal luogo.* Sopra del mantenimento nascevano le maggiori difficoltà. Alcuni ricavar lo volevano da' benefizi e legati pii soppressi. *Se*

del tutto estinguerli non piaceva, perchè all' esempio di Roma non potersene caricare di pensione almeno i capaci? Di fresco interrotta per opra dell' arciprete di Sondrio quella che al ministro pagavano i canonici della collegiata del luogo: rimetterla dunque, e far con questa la strada all' intiero bisognevole. Progettavano altri più moderati il denaro della camera, che rendevasi dal paese suddito. Ma poi il re d'Inghilterra, instato di sovvegno ad opra di tal utile per la religion protestante, dedito ad essa sopra la condizione sua, impegnossi egli largamente al sostegno dei professori. *Se il papa ed altri principi di lui adoratori mantenevano in Roma e nelle Fiandre seminari d' Inglesi, con ciò gratamente corrispondersi l' opera generosa;* e, ciò che più sollecitava il regio gusto, su le porte istesse dell' Italia. Altro così non mancando che l' esecuzione, con amplissime autorità per superare ogn' altro contrasto fu ella commessa a cinque deputati protestanti, ed agli stessi ministri che avanzato avendone il progetto, viepiù trovavansi interessati a compirlo. Si resero dunque in Sondrio per erigervi la sì applaudita da' protestanti opera del seminario, con disegno di prevenire con intiera sollecitudine ogni contrario maneggio. Ma incontrando i delegati commozione gravissima nel popolo cattolico, si apposero derivar il tutto da' segreti ufficii dell' arciprete; onde a sè chiamatolo, si sforzarono con ogni mezzo indurlo al concorso de' cattolici. Ma egli prevedendone perigliose conseguenze, sotto colore co' protestanti *non essere opportuno tal seminario al borgo per non*

riempirlo di troppo numerosa e discola gioventù, alle di cui bizzarrie malamente si sarebbe potuto dar freno, vi si oppose con ogni franchezza, e mosse ogni pietra in contrario, col mezzo particolarmente del nunzio apostolico residente negli Svizzeri. E talmente adoperossi co' suoi cattolici, che neppur uno d'essi ardì frequentare le scuole già aperte da' due professori condotti da Ginevra. I quali così spogliati di concorrenti ebbero a licenziarsi. Frattanto, per maggiormente opporseli, destinato avea l'arciprete di aprire una separata accademia per i cattolici, a tal fine già assicurato da varii prelati e principi di sussidio conveniente.

Per levarsi dunque dagli occhi un sì acerbo nemico, accusaronlo i predicanti appresso le sollevate insegne di varii odiosissimi delitti, commovendole distintamente col fresco avviso: *Esser egli l'unico disturbatore del seminario, e sprezzatore ormai intollerabile d'ogni decreto delle Leghe.* Onde sotto la guida di Marc'Antonio Alba, predicante in Malenco, per la stessa valle che sbocca di Sondrio distaccati da sessanta armati, vi giunsero coperti dalla notte, incauto il sorpresero, e con piena marcia il condussero a Coira. E ben fu ad essi necessaria tale cautela; mentre il popolo al primo romore che se ne sparse, concorse tumultuante, e fecesi udire la pubblica campana a martello. Una voce sparsa che l'arciprete dovesse essere trucidato da' condottieri, se vi fosse stato pericolo di perderlo, frenò unicamente l'impeto d'inseguirlo. Di maggior sicurezza pensarono tosto i Sondriesi il fare una rap-

presaglia nel predicante del luogo Gaspare Alessio, a cui si rivolsero; ma egli felicemente nascostosi al primo furore delle ricerche, manierosamente acquietolli poi il governatore Buel di Maladers.

Nel tempo stesso da Chiavenna e Puschiavo sortirono altre turme sotto la condotta anch'esse de' predicanti, per aver nelle mani un lungo catalogo di Valtellini da lor nominati: degli ecclesiastici Giovanni Paravicino, arciprete allora di Chiavenna, imprigionato anche nel 1608, e soggettato al rigor de' tormenti, il parroco Castelli di Morbegno, il Cilichino di Lanzada, il Manfredotto di Tirano con quello di Brusio: de' secolari nobili Lodovico Castelli, don Giovanni Francesco Schenardi, Biaggio Piatti, Giovanni ed Antonio Maria Paravicini, Francesco Venosta, cavalier Robustelli, Giovanni Antonio Gioiero podestà grigione, ma cattolico in Morbegno, ed altri molti, a' quali l'opportuno avviso di tal mossa servì di scampo, non mancando nella Rezia numerosi ben intenzionati, che inorridivano alla stravaganza di tali mosse, ed agli amici penetrar facevano nel paese suddito i pericoli che sovrastavano. Alcuno virilmente si difese con l'armi, altri si ascose, fra tutti Lodovico Castelli e Biaggio Piatti soli dieder ne' lacci.

Frattanto le sollevate insegne con sopra duemila armati eransi rivolte a Coira, e furiosamente assalito il vescovato; involatosi però il vescovo al primo rumore con le cose di pregio maggiore, abbandonato il restante all'avidità popolare. La città su le prime, non giudicando sicuro

intromettere queste turme sediziose, loro chiuse l'ingresso; finalmente l'aperse sotto alcune condizioni per tema di maggior male. Nata però tosto diffidenza tra' cittadini e nuovi ospiti, a Tosana, come luogo più amico, stimarono questi più opportuno il trasferirsi; ivi facendo erigere il tribunal de' Comuni, o sia drittura da essi chiamata straffghericht, come altrove si descrisse. Da' popoli ivi congregati, stabilitisi prima alcuni articoli, tra' quali la residenza degli ambasciatori di potenze estere in perpetuo sbandita, attesero poi a dar i suoi giudici alla drittura. Giacomo Giodero vi assegnarono in presidente, benchè escluso, comechè d'altra Lega, da' privilegi del luogo; ma come il più confidente de' predicanti privilegiato alla carica. Ad esso lui aggiunsero ventidue assessori e nove inspettori, da ciascuna Lega cavati. Nove predicanti pure vi assistevano, anzi tutti reggevano. Accusatori e giudici nel tempo istesso, benchè in apparenza non intervenissero al pronunciare delle sentenze. Erano questi, se pur meritan di vivere alla rimembranza, benchè funesta, Stefano Gabrieli, Giacomo Antonio Volpi, Gaspare Alessio, Blasio Alessandri, Giorgio Giannazzi, Bonaventura Toutsch, Corrado Boli, Giovanni Porta e Giannetti. Vi chiamarono anche dall'ordine ecclesiastico de' cattolici tre deputati. Ma ricusarono questi d'intervenirvi, ad altro ivi servir non potendo che ad autorizzare con la presenza loro le risoluzioni tutte de' predominanti nemici. E ne venivan dappoi esclusi dalla ripugnanza de' Comuni che, col numero maggiore de' voti, disapprovarono la mal

intesa proposta, incapace il volgo di penetrare il recondito de' fini; ned altro che volgo per lo più intervenendo in queste tumultuose procedure. Sfoderate dunque senza contrasto dai predicanti le accuse e le prove secondo l'impegno fatto da' loro pulpiti, incominciarono a tuonar le sentenze. Rodolfo e Pompeo Pianta capitalmente sbanditi, confiscati i lor beni, atterrata la casa. Se cadessero nelle forze, senz'altro giudicio fossero fatti in quarti per man del carnefice, e proposte mercedi a chi vivi li consegnasse o ne portasse l'odiato capo. Lo stesso tenor di giudicio ferì il Gioiero, de' più zelanti capi che avesse la Rezia del partito cattolico, cui intrepido sostenne in que' disturbi di religione che afflissero la sua Mesolcina. Per ripararne anche in avvenire i pregiudizi eletto da que' popoli con Giovanni Antonio Marca, Orazio Molina, ed il Sacco per oratore a' Comuni cattolici, con l'instruzione di maneggiare tra essi una lega sacra per vivamente opporsi alle violenze de' protestanti. Il regio interprete della corona di Francia Antonio Molina, punito in mille scudi e nell'esiglio di anni quattro: nella metà di tal pena involto anche Giovanni Paolo il fratello. Per non ferire apertamente il Cristianissimo, di lui protettore, sotto color d'ispanismo sfregiato l'interprete. Deposto dalla sua dignità il vescovo Giovanni Flugio; intimata l'elezione del successore; aggiudicati al fisco i particolari suoi beni, e condannato nel capo se dato fosse nelle forze. Soggettati altri a rigidissime torture, altri a pene capitali, altri in gravi multe pecuniarie: niuno che faces-

se figura nel contrario partito lasciatone esente. E non solo i privati, ma la città istessa di Coira, di ugual trattamento percossa, soggiacque alla pena di circa ventimila fiorini, quasi parziale di Spagna, ma in fatti come professata aliena da una tal procedura. Non è però mio assunto il descriverne gli atti, i quali piacer non poterono neppure a chi n'ebbe parte: solchè in quanto ridondarono sopra la Valtellina.

In mezzo a' più improprii trattamenti della sua guardia e compassione de' popoli, non turbati dal furor di Tosana, presentossi avanti a' giudici l'arciprete Nicolò Rusca. Accorsi erano in sua difesa come avvocati, ed altri come oratori del popolo suo di Sondrio, Giovanni Giacomo Paribelli, Fabricio Lavizari, Cipriano Quadri, Azzo Besta, Claudio Gatti e Giovanni Abbondio Torelli, con l'istruzione assieme da tutta la Valle di raccomandare a quella tumultuante drittura, oltre la causa dell'arciprete, anche i privilegi del paese suddito. Col motivo però che non corrompessero i giudici e praticasser favori, furono obbligati con la disgrazia del principe ad uscire con limitato confine di tempo e di strada fuor della Rezia, esprimendosi *che non mancavano nelle Leghe difensori da deputare a' rei, siccome non mancavano nella Valtellina rei da dover esser puniti dalle Leghe.* E lo stesso incontro sortirono gli premurosi officii a favore dell'arciprete procurati per mezzo del nuncio apostolico negli Svizzeri, e portati nella Rezia da una solenne ambasceria de' Cantoni cattolici, che unitamente premevano acciò nulla si alterasse in materia di religione. Si

riducevan le accuse contro dell'arciprete alla complicità dell'attentato sopra la persona del ministro Calandrino, come già se ne porse la notizia. Aggiugnevasi, *non aver resa la dovuta obbedienza a' decreti de' dominanti; ad ogni di lui potere sempre snervati. Contro gli ordini rigorosi di non diffamare credenza alcuna in materia di religione, aver egli fatto rimprovero ad uno resosi protestante, che era dannato all'eterno fuoco se non si ravvedeva. Aver sollecitato de' protestanti ad abbracciar la romana religione. Aver istituito confraternita d'uomini, che sotto lunghe tele simulando divozioni, potesser nasconder armi. Che in vece di trattare degli esposti dubbi teologici nelle congregazioni ecclesiastiche, consultato avesse coi suoi preti cose perniciose contro del principe; nodrite intelligenze cogli Spagnuoli, col vescovo di Como, coi provinciali de' regolari, e con altri personaggi ecclesiastici fra gli esteri. Che sollecitato avesse la fabbrica del forte di Fuentes; dissuasi i popoli per mezzo dell' auriculare confessione e d'altre pratiche occulte a muoversi contro di una tale erezione, comechè questa fosse un asilo de' cattolici ed una porta di soccorso. Che suscitasse ostacoli al seminario ordinato in Sondrio. Che conciliato si fosse benevolenza tale del popolo, che il magistrato, temendo di sedizione, giammai osato aveva metterci mano, e gastigarne i contumaci trascorsi.* Purgavasi egli: *Quanto alla falsa imputazione degli attentati sopra del ministro di Sondrio, già sincerato ed assolto. Aver sempre nodrita ed in sè stesso ed in altri la dovuta fedeltà a' dominanti; giammai attentata co-*

sa alcuna in lor pregiudicio; e chiamava il mondo tutto in testimonio della sua fede sincerissima, contro cui un minimo neo non risulterebbe. Degli editti del principe aver sempre fatta e persuasa ogni stima: a quelli soli essersi opposto che pregiudicavano la religione cattolica, ma per mezzo del principe istesso procuratane la rivocazione, comechè essi surrettizi e contrarianti quell'intenzione tanto professata della libertà di religione; secondo cui fuor d'ogni violenza erasi adoperato per trar seguaci alla propria, assicurato delle eterne pene chiunque abbandonava la Chiesa romana, che ha per fede, in essa sola potersi salvare i credenti. E già di questo aver ottenuto l'assoluzione da' capi delle Leghe quando altre volte ne fu inquisito. Ma non bastò aver evacuato con evidenza le imputazioni, che, prevalendo i voti contrari, e ciò che fa orrore per quello d'un deputato cattolico del Comune di Tisitis, venne applicato alla tortura: uomo d'età inclinante al debole della vecchiaia nel compimento d'anni cinquantacinque, afflitto da varii attacchi d'indisposizioni anche in quel genere che esime da simile qualità di tormenti. Con tutta la fierezza in due giorni continui vi fu cinque volte innalzato, nell'ultima finalmente non più resister potendo l'afflittissimo corpo, ai 4 settembre rese l'anima al Creatore. E benchè nell'acerbità de' tormenti sostenuta sempre avesse costantemente la propria innocenza, e purgato con abbondanza ogni sospicion di delitto, quasi reo convinto il volle quell'efferrata drittura sepolto sotto al patibolo, strascinatovi con obbrobrio corrispondente, a coda di cavallo, per man

del carnefice. Dalla parte maggiore de' protestanti istessi non interessati in que' torbidi compassionato per innocente, e da' cattolici creduto per martire, con varii indizi che se ne sparsero approvato per tale dal cielo istesso. Col favor della notte trasportossi alcun tempo dopo il cadavere nel convento benedettino di Favera, ove più degnamente giacque.

Poscia contro di Biagio Piatti fulminata ed eseguita la sentenza di morte. Era imputato particolarmente d'aver appostato degli esteri facinorosi per trucidare i protestanti quando si fosser raccolti nella disputata chiesa di Boalzo per prenderne il possesso in esecuzion de' decreti sortiti dalle Leghe. Ordinavano queste che in quella parrocchiale si mantenesse da' cattolici un predicante, sintanto se gli fabbricasse a spese degli stessi una chiesa appartata. E ciò ad istanza d'unica famiglia protestante, che per altro rinunciato avea nel 1589 ad una tale pretesa per solenne transazione, confermata dall'istesso supremo giudicio delle Leghe. Era il braccio de' cattolici nel distretto di Teglio, gentiluomo di risoluta condotta; e perdè il capo intrepidamente da sagrificato più che da reo. Miglior sorte incontrò l'altro prigionier valtellino Lodovico Castelli. Era accusato d'aver trattato in Milano, nel 1605, col conte di Fuentes a' danni della Rezia. Riconosciuto innocente, e condannato sol nelle spese di scudi duemila. Affidato dall'età sua settuagenaria era comparso avanti la drittura Francesco Paravicino per purgare il figlio Antonio Maria. Vi ebbe a sostenere il fuoco ed altri acerbi tormenti; nul-

la risultando di reato, rilasciato poi con la multa di millecinquecento scudi. Avevano di più nelle lor forze il console di Sondrio Giovanni Battista Schenardi, consegnato sui confini da' Veneti, nel cui dominio cercato avea lo scampo; e ciò in grazia del predominante loro partito: ed assieme Nicolò Carbonera; ambi torturati e puniti in danaro come rei di parole sediziose in escandescenza proferite da ambi nella prigionia dell'arciprete. Nicolò Merlo ed alcuni altri complici, per aver toccato le campane nell'istessa occorrenza, esiliati. Indi proseguissi contro gli assenti. Antonio e Giovanni Maria Paravicini, il dottor Francesco Schenardi, come infedeli al principe, confiscati i beni, dannati a pena capitale. La casa dello Schenardi tosto assegnata all'erezione del seminario. Azzo e Carlo Besta, in mille scudi d'oro e nel bando di un anno. Francesco Venosta, in seimila, il cavalier Robustelli, in tremila, ed istesso bando. La colpa più aggravante di essi fu il far fazione coi Pianta. Non men la Rezia che il paese suddito era pieno di querele e d'orrore; ed accresceva il mal presente l'apprension del futuro. Da questa popolare tempesta battuti vedevansi i magnati soli; ma non lasciavano di temerne le pericolose conseguenze anche i popolari della Valle; che, afflitti i capi, vedevansi esposti all'arbitrio de' protestanti. Udiva da ogni parte la drittura i rimproveri di sanguinaria ed iniqua; ma non perciò illanguidita, pretendeva chiuder la bocca a tutto il mondo non meno con severissimi editti contro chiunque ne lacerasse il procedere, che con manifesti; ben colorando la fierez-

za come necessaria alla riparazione della Repubblica. E non mancò discolparsi anche alla corte di Francia, particolarmente alterata per lo sprezzo usato al suo ambasciatore ed interprete; appoggiata la spedizione a Giovanni Gulero, che al re impegnando maggior rispetto de' suoi ministri, e cura inalterabile della sua confederazione, ed inoltre dando ottime intenzioni sopra il non molestare la religione cattolica e il rimettere il vescovo: al che, per mezzo del nuncio, premeva ardentemente il pontefice; facile impresa fu l'acquietare le alterazioni di quel gabinetto, disposto a tollerare ogni altro discapito che quello dell'antica sua alleanza.

Proseguiva però ardentemente la drittura nell'intrapreso suo tenore. Molti de' suoi assessori, che piegavano alla clemenza, e che, ormai credendo resa placabile da copiosi sfoghi la furia, perciò ardirono di proporre che alle istanze premurose degli Svizzeri concedere si dovesse salvocondotto a' proscritti per udirne le difese; vennero in perpetuo esclusi da' pubblici maneggi, come incapaci della ragion del governo. Tra le molte odiosità si frammischiarono però dalla drittura anche delle soddisfazioni a'Valtellini, sopramodo alterati, per contenerli in dovere e non metterli in braccio alla disperazione. Due del paese dominante che, nella carica sostenuta di governatore della Valle, con le più inique estorsioni odiosissimi eransi resi, gravemente puniti, ristoraron la Valle almen con isterile godimento. E poco prima erano stati licenziati dalla Rezia con qualche sollievo anche i deputati della Valle,

che, per tre anni continui, già cavalcando sopra i Comuni per ottenere riparo alla rapacità de' magistrati, disperavano ormai ricavar frutto alcuno da' gravissimi dispendii ed impieghi. Commessa finalmente la causa ad alcuni delegati, riportossi il decreto che si osservassero li già antiquati ordini della benchè fresca riforma seguìta nel 1603.

Mentre la drittura di Tosana attendeva a scaricar rovine contro de' privati, anche la disgrazia seco congiurò alla distruzione de' borghi intieri. Cadde il lagrimevole colpo a' 4 di settembre sovra di Piuro, borgo il più delizioso, opulento e maestoso di fabbriche che vantar si potesse non solo nella Valle di Chiavenna, ove giaceva, ma quasi nella Rezia tutta. Circa mille degli abitanti, oppressi dalla non creduta rovina d'uno de' suoi monti. Niun vestigio dell'infelice cadavere. Il sepolcro solo legger volle a' mortali gli epitafi dell'umana caducità. Per accrescere l'infortunio, e darlo a credere per disposto dalla divina giustizia, accorsi ad un tempo anche molti de' terrazzani che si trovavan da lungi: felici almeno in questo che non sopravissero all'estinta patria.

Con l'anno solo terminar seppe la drittura di Tosana, tenace talmente di godere l'autorità sua, che meglio stimò verso gli ultimi termini trattenersi in cose di leggierissimo affare, più tosto che disciogliersi. Così, spirata con l'anno 1618 quella tremenda giudicatura, parve che respirassero gli aggravati. Nel gennaio del nuovo anno, aperto in Coira l'ordinario congresso, alcuna delle sentenze di Tosana potè essere infranta, e con

ciò si animarono i ricorsi. Sedendovi però molti di quei di Tosana, e sostenendo gli atti loro, non molto poterono avanzarsi i proscritti. Onde rivolti a movere maggior macchina, con l'assistenza unita de' ministri francesi e spagnuoli, come necessaria, maneggiarono ed ottennero una sollevazione de' Comuni mal soddisfatti e men parziali de' torbidi antecedenti; da cui stabilitasi in Coira una drittura, con particolarissima soddisfazione della Valle udissi da' primi atti abrogata l'erezione del seminario, aboliti tutti i pregiudizi della libertà di religione, invitati i proscritti e gli aggravati a ricorrere a quel congresso neutrale. Non men da esso che dall'ordinaria dieta tenutasi ad Iante fu decretata la consegna de' processi formati in Tosana, che al nuovo esame de' testimoni che vi intervennero, risultavano falsificati e scritti a talento di que' giudici; da cui però non fu possibile di ottenerli. Già comparsi gli esuli, restituivasi già ciascuno a' propri onori ed averi; annullavansi gli atti di Tosana; e severamente gastigavansi que' giudici e partitanti. Carceravansi alcuni degli stessi predicanti; e minacciavasi agli altri autori del torbido. Quando, per opra degli stessi, nuovamente sollevati i Comuni parziali, animati massime da' ministri Giovanni Porta e Gasparo Bonorando ritornati con buon sussidio di danaro dai Cantoni protestanti; ebbe a disciogliersi il tribunale di Coira all'ottobre: invano atteso il soccorso de' Mesolcini, da cui sperava accrescimento tale di forze da non temer de' nemici. Appena ebbe tempo d'evitar il furore della nuova sollevazione l'ambasciatore di Francia Gueffier, più

dalla fuga precipitosa che dal suo carattere, posto in sicuro. Rinnovata dunque la primiera procella, intimasi a Gueffier la permanenza degli ambasciatori abrogata. Stabiliscono doversi ogni due anni erigere il tribunal de' Comuni, come necessario alla conservazione della libertà dal contegno temuto de' magnati. Indi, dopo varie scorse, si trasferiscono a Tavate e vi piantano la drittura. Condannati severamente i giudici di Coira, ed infranto ignominiosamente con tutti quegli atti anche il sigillo onde furon muniti.

Comparvero tosto nella Valtellina le solite bande d'armati per sorprendervi gli altre volte ricercati. Già caduto nelle lor mani, venturosamente salvossene Vicenzo Venosta. Anche Azzo Besta si disciolse dalla mortal prigionia per mezzo dello zio Giovanni Traverso, che sosteneva le veci del governatore. Ogni altro evitò il pericolo; ormai tutto temendosi; e munitosi ciascun nobile, di sè geloso, con gente armata: dal cavalier Robustelli particolarmente con varie opere e difensori assicurata l'abitazione. Si decretarono perciò nuove multe contro di essi. E neppure i defunti ne andarono esenti. Citato a comparire Orazio, padre del dicollato Biagio Piatti, come complice col figlio, benchè si opponesse e comprovasse la di lui morte alcun mese prima seguìta, non perciò sottrattosi dalla giurisdizione radamantea di Tavate, in duemila scudi vennero condannate le ossa, per queste soccombendo gli eredi. Niun soggetto riguardevole ebbe sorte d'andarne esente; non men che quel di Tosana posto in orrore il nome di Tavate. Allora rinnovati i decreti

tutti di tempo in tempo sortiti in pregiudicio della religione cattolica; e per l'esecuzione loro spediti nella Valtellina, ove giunsero verso il fine di marzo del 1620 sei commissari con autorità somma; rinforzato inoltre di venticinque fanti il podestà di Tirano; benchè questi, ricusando costantemente il Terziero superiore di stipendiarli, si avessero poi a licenziare. Allora promosso il seminario e la fabbrica verso gli orti dell'arcipretura di Sondrio. Nel rigoroso termine di due giorni, sotto pena di forca, licenziati a mezzo il lor corso quadragesimale i predicatori cappuccini. Ciò però ebbe effetto nel solo Terziero superiore, ove trovandosi i commissari, dieder calore a' decreti. Allora a spese della comunità erette le chiese e stipendiati i ministri a' protestanti non anche provveduti; e particolarmente promosso il processo contro il popolo di Boalzo. Come ragguagliossi nel disastro di Biagio Piatti, doveansi introdurre i protestanti di quel luogo al possesso della chiesa parrocchiale per esercitarvi in comune le loro funzioni; ma terminata la drittura di Tosana, ed animati i cattolici dalla giudicatura parziale di Coira, non più gli atterriva il reciso capo di Biagio, e francamente opponevansi ad ogni attentato contrario. Risoluti non perciò i protestanti di goderne l'ambito possesso, per isnervare d'esempio la resistenza de' cattolici, ne prefissero il giorno dopo la Pentecoste, 28 maggio del 1619. E ne corsero gli inviti fra' protestanti per tutta la Valle, acciò ingrossati, non avessero a temere contrasti; con molti de' suoi predicanti rinforzati perciò sin da Chiavenna. A no-

me delle Leghe venivan di più raccomandati premurosamente a' vicini pretori di Teglio e Tirano, acciò vi assistessero. Ma fiancheggiati anche i cattolici del luogo da molti armati del paese circonvicino, col farsi vedere risolutissimi a difendere la lor chiesa anche a costo di sangue e d'ogni altra precipitosa conseguenza, atterrirono dal cimento li protestanti. Piccati i ministri de'loro sforzi caduti invano, corsero per le Leghe disseminando, *che tutti i protestanti co' pretori e ministri avessero a cader trucidati per man de' cattolici se ardito avessero di tentar l'ingresso nella chiesa.* Onde ardentemente sollecitato il processo da' commissari, eran le prigioni ripiene d'imputati. Ed i sindici della chiesa con Claudio Gatti soggettati a tortura, con gravi multe proseguivasi contro de' pretesi complici. Atterriti così i contrastanti, introdotto al possesso il predicante, smembrata l'entrata parrocchiale al mantenimento, e per le spese in ciò seguìte punita la comunità in quattrocento scudi d'oro. Interpose la Valle appresso de' commissari le suppliche per alcuna sospensione da poter ricorrere nelle Leghe; ma niuna ne ottenne. Pur volendo tentar la sorte su' Comuni, procurarono i deputati valtellini tal facoltà da' tre capi, ma da questi rimessi alla Drittura di Tavate, sotto rigorose pene venner licenziati quasi perturbatori della pubblica quiete e corruttori de' Comuni.

Progrediva così quanto i ministri predominanti in Tavate ardir sapevano nella ad essi favorevole congiuntura. Godevano l'assistenza de' Cantoni svizzeri protestanti, che, materia sommini-

strando all' incendio, temere non li lasciavano de' Cantoni cattolici qualor si fossero mossi per metterli in dovere, come già minacciato avevano. Al sommo ancora gonfiati da' successi della Boemia, e dalle lettere dell'elettor palatino, con cui partecipando l'avvenimento suo a quel trono, professava di ascenderlo al sollievo de' protestanti; per il di cui interesse le Leghe ancora dovean goderne, ed a tal fine niun loro transito aprire in pregiudicio del nuovo suo principato e della comune religione. Aperte le lettere dalla drittura di Tavate, per isfuggire contrarietà di pareri, senza punto comunicarle a' Comuni giusta il consueto, corrispose ella a nome della Repubblica tutta, *congratulandosi col Palatino, ed accertandolo della parzialissima inclinazion delle Leghe, e de' suoi transiti chiusi a qualunque mossa che per quella parte insidiar potesse la di lui corona.* I due predicanti Gasparo Bonorando e Bonaventura Toutsch ambirono essi la spedizione, e profittarono del viaggio praticando i principi protestanti della Germania per stringersi con essi loro in corrispondenza maggiore, ed unitamente opporsi all' inimica austriaca potenza. Gran cose impegnarono essi dalla lor parte all'unione dei protestanti, ricavandone attuale sussidio di danaro alle istanze che ne porgevano per poter presidiare i transiti, i più esposti massime della Valtellina, contro gli attentati degli Spagnuoli, che temer facevano da quella parte l'avanzamento de' soccorsi all'imperadore. E stabilissi poi di collocarvi presidio d'Olandesi che trovavansi al soldo veneto. Con tali aderenze e prosperi suc-

cessi de' protestanti nella Germania, sprezzando ogn'altra confederazione, poco curavasi la drittura di Tavate d'offendere con le sue procedure le già amiche corone. Pensò però conveniente il giustificarsi appresso la Francia, benchè poco ormai sen curasse; spedito a tal fine un predicante, che data una scorsa per gli Svizzeri allo stesso motivo di sincerare le mal sentite operazioni di Tavate, per via di Ginevra avanzavasi alla corte del Cristianesimo, confidando d'appoggio ne' marescialli della comune credenza; ma ivi persuaso di non inoltrarsi per non arrischiare gravi incontri con la corte, che sapevasi troppo irritata, sospese il cammino, parole non bastando a giustificar tali fatti. A tutto studio separandosi dalle antiche confederazioni, la drittura andava stringendosi con la sola repubblica veneta, come che in parte cospirante a' suoi fini contro l'austriaca potenza. La Francia, che prima, anzi sola godeva nella Rezia in pieno vigore l'autorità, totalmente decaduta n' era; screditata, come in parte ragguagliossi, da' predicanti. Accrescevano questi con nuovi urgenti motivi le diffidenze, sotto gli occhi de' popolari mettendo il doppio parentado delle corone. *Non tendere questo che all' oppressione de' protestanti. Ecco* (dicevano) *attender su ciò di presente la Francia, in quel reame viepiù ridotti in angustie gli afflitti Ugonotti. Ecco gli ambasciatori già tanto nemici unirsi al presente in istrette conferenze, e far della Francia e della Spagna una sol potenza per dividersi le spoglie della lor contraria credenza. Ecco gli Spagnuoli fomentare tra noi il partito*

cattolico; ecco questo sempre assistito da' favori dell' ambasciator francese. Dunque popoli liberi dipenderan sempre dall' altrui arbitrio; e per null'altro staremo a repubblica che per lasciarci dominare da tutti gli esteri? Così più felice il servaggio, anzi la schiavitù istessa sotto d' un solo. Scuotasi l' indegna soggezione. E giacchè non abbiam il pregio di disporre delle altrui corti, ne pur le altrui corti abbiano il vanto di reggere a lor talento la nostra patria. Abbattuta per tanto l'antica divozione alla Francia, vilipesa questa giaceva nel suo ambasciatore Gueffier, obbligato più volte dal volgo tumultuante a sottrarsi dagli insulti maggiori e da' pericoli fuor della Rezia; e con solenne legge tenuto fuor d'essa anche per l'avvenire.

Erasi il Gueffier concitata l' avversione della fazion dominante per essersi gagliardamente opposto alla lega veneta; godendo bensì che questa repubblica restasse vantaggiata contro gli Austriaci, ma con l'obbligo verso la corona francese, a cui sola pretendeva che il veneto senato fosse tenuto de' transiti; e così nell' Italia accrescere l'autorità del suo re. Ed a tal fine prevaluto erasi il Gueffier anche della fazione spagnuola; a cui finalmente convenuto gli era d'accostarsi per unitamente ostare a quella che, sovra le due corone innalzandosi, ambe escludeva. *Superata la veneta fazione cogli sforzi uniti, da sè sola non poter sussistere la spagnuola, che da esso sarebbesi poi abbandonata; e dovere poi la francese sola restar dominante, con la gloria di far servire al di lui utile gli stessi emoli.* E non

meno un tal disegno il trasse ad unirsi cogli Spagnuoli, quanto lo scorgere che, sotto colore di abbattere il partito di quelli, affliggevansi tutti anche del proprio per ambidue distruggere; come chiaro appariva nell'esilio del regio interprete, che operato avea sempre a' soli cenni di esso lui. Onde comunicando cogli Spagnuoli i modi della comune difesa, suo proprio erasi fatto l'interesse di tutti gli aggravati. Ma occupato il regno di Francia in guerre civili, applicar non poteva nè con la forza nè col danaro, unico sostegno de' partiti, alle richieste che gliene faceva pressantissime il Gueffier. Con che maggiormente necessitato questi a prevalersi degli Spagnuoli, introdotta l'intelligenza col governator di Milano, che avidamente abbracciò la favorevole apertura, e somministrare gli fece danaro alla sollevazione già accennata de' Comuni contro gli atti di Tosana; benchè tosto disciolta dal partito superiore che ora dava le leggi in Tavate. Allo stesso governatore rimise dunque di bel nuovo gli aggravati, e vivamente ne raccomandò l'assistenza; disegnando con qualche strepito d'armi, o nella Valtellina od in altra parte della Rezia, di sciogliere quella contraria giudicatura; e che riducendosi con ciò le Leghe in bisogno della Francia, ne dovessero poi implorare l'aiuto. Così restituire la sua corona nella primiera dignità, e con la primiera dignità, farsi ragion degli insulti. In tal guisa divisava il Gueffier, ed in tal guisa trionfato avrebbe, se quanto è in man nostra lo studio del consiglio, tanto fosse la felicità dell'evento.

LIBRO QUARTO

In cui si contiene la sollevazione della Valtellina seguìta nell'anno 1620.

In tale agitazione e tumultuose procedure delle retiche Leghe, i Valtellini aggravati ormai perduto avevano con la speranza di miglior trattamento anche la necessaria sofferenza verso del principe; le cui stravaganze e furori, secondo il Politico, tollerar si denno come le grandini e penurie delle annate, che si condonano al cielo, padrone di flagellare (1). Alla fine cessato sarebbe il torbido, quanto più violento, tanto più passaggero; ma pria di goder il sereno inceneriti si temevan da' fulmini: onde necessario alla propria salvezza giudicavano il porsi a coperto.

Sin nel 1609 era comparso a Roma Giovanni Antonio Gioiero, dopo i torbidi l'anno antecedente seguìti nella sua Mesolcina, dalla quale discacciato il predicante, e sotto gravissime pene intimato dalle Leghe il nuovamente riceverlo, in pericolosi cimenti ridotto avea i cattolici; a nome de' quali baciato il piede al santo padre, ne espose lo stato, e ne collocò le urgenze nella pastoral cura di sua beatitudine. Oltre le raccomandazioni che portava in sè stessa la causa, veniva as-

(1) *Quomodo sterilitatem aut nimios imbres, et caetera naturae mala, ita luxum vel avaritiem dominantium tolerate. Corn. Tac., Hist.*, lib. IV.

sistita da efficacissimi uffici del cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di Milano; onde accolto il Gioiero dal pontefice con piene dimostrazioni di zelo e benignità, ne riportò a sè stesso l'onore di cavaliere aurato, ed a' cattolici della Rezia l'asseveranza d'una distintissima paterna attenzione. E per il risultato d'un'adunanza pubblica tenuta da' Valtellini avanti lo stesso Gioiero, che sosteneva la pretura di Morbegno (ove si raccolsero per non formare il Consiglio giusta il consueto in Sondrio in faccia del governator protestante), quando nel 1617 rinnovati tutti gli editti antecedenti con fresco e risoluto decreto in pregiudicio de' cattolici, cresceva maggiormente il bisogno d'interporvisi; sotto colore di famigliari negozi preso viaggio dal cancelliere generale della Valle Antonio Maria Paravicini, presentato erasi anch'egli a sua beatitudine, rappresentandole il fresco stato della religione, che ormai tendeva agli ultimi respiri. Esortandoli il santo padre alla costanza ed alla pazienza, volea sperassero che ben tosto scossa la tempesta, la quale in tal violenza alla lunga durar non poteva, avrebber poi avuto luogo gli uffici premurosi da esso lui avanzati già, e che rinnovato avrebbe a favor de' cattolici appresso le corone autorevoli nella Rezia. Ma scorgendo i Valtellini di non poter ottenere da tal mezzo che amorevoli conforti e tarde speranze, neppur speranze nella piega presente degli affari, in cui le corone, perdendo sempre più in quelle parti l'autorità loro, sostener non potevano i propri non che gli altrui interessi; a ripari più pronti già il cuore avean rivolto.

Gli esuli della Rezia fatta avean loro la strada, impegnati i ministri delle potenze estere nel loro sostegno; ed espressamente invitato avevano anche i Valtellini della fazione a muoversi di concerto nella causa comune: risoluti ormai a tutto costo della patria in essa restituirsi, e non più lasciarvi trionfare i nemici; al che unicamente contribuito avrebbe qualche mossa tumultuosa nella Valtellina. Perciò offerite da' retici esuli vantaggiose condizioni qualor prevalendo il loro partito rientrassero al maneggio della Repubblica: *ogni assistenza nelle cose della religione e della giustizia; il mantenimento de' privilegi; e la abolizione de' contrari decreti. Facessero impeto i Valtellini contro de' rappresentanti grigioni, tutti della fazione contraria; nel mentre che essi attaccando i distratti nemici, potessero far sollevare l'oppresso loro partito, e disciogliendo quella di Tavate, costituire una parziale drittura.*

Il cavaliere Robustelli, congiunto non meno di parentela che degli stessi interessi col Pianta, abbracciato avea di comunicare a' Valtellini i loro consigli, ed in essi impegnarli. Era il Robustelli e per ricchezze e per aderenze tra' nobili dei più riguardevoli della Valle. Fornito di una splendidezza magnifica, d'una affabilità obbligante, personaggio d'impegno e di risoluzioni gagliarde, e fiancheggiato tra' dominanti dalla fazione dei Pianta, con ciò appresso l'universale acquistato aveva benevolenza ed autorità somma; onde traeva spiriti piuttosto che al servire, inclinati al comando. Visitate le province, ed introdottosi nelle corti, in quella di Savoia ascritto nel 1608 al-

l'ordine dei santi Maurizio e Lazaro, fregiato così del titolo come già prima delle qualità di cavaliere di pregio, investito si era di tutti gli arredi della grandezza. Egli dunque presa la contingenza che i principali della Valle segretamente adunati si erano nella di lui abitazione di Grossotto per consultare sopra i comuni interessi, nuovamente angustiati dalla drittura di Tavate, così prese ad insinuar loro quelle risoluzioni che egli da qualche tempo già ben persuaso avea all' animo suo. *Ecco assieme ridotti i miseri perseguitati; e quel che ne aggrava la condizione, perseguitati dal proprio principe; spiccandosi la rovina onde goder dovremmo il riparo. Ma se fin ad ora doluti ci siamo delle Leghe dominanti, in avvenire lamentar ci dovremo sol di noi stessi, se disapplicati dal rimedio che ne offre il cielo pietoso, con inutili femminili querele inviteremo a farsi gioco di noi gli oppressori. Nulla nulla più profitta la nostra tolleranza, che per maggiormente farci aggravare, quasi anime servili e nate al carico. Ripieghi strani ormai esige la disperazione del morbo. Già molti di voi son consapevoli de' miei pensieri: convien dar mano ad una rivolta. Deh! non vi atterrisca a prima faccia ciò che ben esaminato altra difficoltà non incontra che quella del proprio cuore ad imprendere. Non abbiamo ad esser soli: la Rezia istessa, la Rezia ci porge mano contro la Rezia. I di lei proscritti già sono all'ordine per attaccarla da più parti; già ammassato numero conveniente di genti estere, sono essi per prevalersi delle loro intelligenze nella patria. Distratte le Leghe da' moltiplicati as-*

salti, che dovremo temere? Eh! che senz'altro aiuto ancora, fidati solo d'Iddio e d'una tal causa, avremmo a muoverci da noi stessi e confidar la sorte seconda a quel coraggio con cui la fede e la patria si propugna. Ma in impresa di tal rilievo giudichiamo pure e temiamo tutto il possibile delle contrarietà pur attualmente disposte a rovina d'un tal disegno: andiamole esaminando, e superate già le vedremo. Abbiamo a discacciar dalla patria i protestanti tutti; abbiamo a liberarci da' presenti magistrati. La sola segretezza alle prime mosse ci dà l'opra compiuta. Se non temono il disastro, tutti li sorprende. E qual cosa più facile, che ciascuno di noi provvedersi di qualche gente, siccome molti già il fecero, col pretesto della nostra sicurezza, contro le minacciate improvvise carcerazioni? Obbligare a' nostri cenni tutti quelli che nel paese hanno dell'armigero; e per il giorno appuntato averne anche pronti da' confinanti veneti paesi, così ripieni di mano venale. Benchè, i soli nostri cattolici non saran forse, come superiori senza paragone alcuno di numero, sufficienti all'impresa? Ma conviene siam premuniti, quasi che essi spettatori soli abbiano ad essere. Mi confido però che il popolo dappertutto seguirà i suoi nobili. Gli ecclesiastici, così angustiati da' predicanti, prontamente, il so, ci daranno la mano, e per mezzo loro leverassi ogni scrupolo avverso. Eh! che il popolo non può che seguirci. Oppresso da tanti aggravi, angariato da tante ingiustizie, ogni estremo ha da tentare. Ma per tedio del futuro si accomodi esso allo stato presente benchè sì mo-

lesto del politico: come poi saprà tollerare in pace i pregiudizi della religione? E qual motivo più potente di questo, e quali offese maggiori può il popolo avere di quelle che sostiene in tal genere? Dove obbligato a nuove fabbriche di chiese, dove ad aver comuni le proprie coi protestanti, spesar loro i ministri, e dappertutto schernita con acerbi insulti la pietà, quasi superstiziosa ed idolatra. Cominciamo pure; chè costume del volgo si è il seguire con altretanta prontezza con quanta ritrosia da sè solo suol muoversi. Forze deboli, sì, se stiamo deliberando: grandi, se moviam disperati. Nulla di più pericoloso che il temere nell'alte imprese. Se il gran Cesare avesse appreso le minacce de' suoi pericoli, caduto era dal vasto impero ch'egli acquistò col suo cuore. Allora superò l'armi tutte contrarie quando superò il Rubicone de' suoi dubbiosi timori. Ma ad udir la rivolta muoverassi la Rezia; e dimenticatasi delle fazioni che la dividono, unirassi sollecita ai nostri danni. Con la Rezia, per interesse di religione, saranno le forze terribili de' Cantoni protestanti svizzeri, e per interessi di Stato le assistenze di Francia e del senato veneto. Gran macchina a nostra rovina. Ma non vel dissi che nello stesso tempo delle nostre mosse ha la Rezia da essere attaccata in più parti da' proscritti, che se l'intendon con noi? Già ne' Cantoni svizzeri fu udita con favore la nostra causa, anzi ne presero impegno, caldamente, benchè invano, raccomodata anche da essi alle Leghe. E poi muovansi i protestanti quando siam sicuri de' Cantoni cattolici, per cui avrebbono a transitare i nostri

nemici. Resta dunque la Francia e la repubblica veneta da temere. La Francia, così insultata dai Grigioni, come ognun sa, vorrà per essi prender impegno? Se per mezzo del suo ambasciatore Gueffier ci stimòla anzi, ed assiste all' opera. Questi è l' appoggio de' proscritti, questi è il capo degli aggravati. La repubblica veneta, benchè tanto interessata contro di tale nostra risoluzione, senza l' union della Francia, in questo appunto altamente di essa offesa, sola come può muoversi? E poi, vi credete che abbia ella a muoversi contro noi soli? Se vuol prendere l' armi contro di noi, le ha da impugnare contro tutta l' austriaca potenza. Già maneggiarono i proscritti l' assistenza dell' arciduca; il governator di Milano anch' egli è già in impegno. Io, io in persona ve ne posso attestare la disposizion favorevole, e meco ancora alcuni di voi qui presenti. Antonio e Giovanni Maria Paravicini, ben lo sapete; quando nell' ottobre del 1618 *fummo a Milano assieme coi proscritti grigioni per introdurre i comuni interessi nella protezione di quel governatore, con le più benigne accoglienze egli affidandoci, ne invitò francamente ai ricorsi. Appresso di lui già sono le raccomandazioni pontificie a nostro favore, e sempre ne goderemo l' assistenza, chiamar dovendosi questa, più che nostra, causa della Sede romana. Forse la casa d' Austria, così avversa a' protestanti, particolarmente ne' correnti successi, vorrà con noi perdere l' antica sua gloria d' essere il sostegno della religione? Ma la ragion dominante di Stato non permette impegnare le monarchie per mera pietà:*

nella nostra protezione vi ha la casa d'Austria il maggior suo interesse; vi ha que' transiti, tanto necessari all'austriaca grandezza. Di questi in sostenerci rendesi arbitra. Non ci abbandona, se prima non abbandona sè stessa. So con qual fondamento io la discorro. Cosa dunque abbiam da risolvere? Vivere sempre in questa misera condizione di temer prigionie; soggiacere alle trame perpetue de' nostri nemici; di continuo con le orride fantasie di birri e manigoldi, tormenti e patiboli? Per averci nelle mani ecco rinforzato di venticinque fanti l' avversario nostro pretor di Tirano. In niuna parte sicuri; nel veneto dominio tanto a noi opportuno, ed altre volte asilo sì franco, ora siam carcerati e sagrificati a' politici interessi di quella repubblica. Nel Tirolo per via della lega ereditaria si sforzano di riaverci: ben sapete ne' bandi di Tosana con quante angustie ebbimo a francar il ricovero su quel di Trento. Eh! impegniamo gli Austriaci a gettare una volta la maschera. A fin di tirare pacificamente i loro vantaggi, quanto non oprano quei ministri per dissimulare di favorirci? Il caso è disperato: altra via di sicurezza non ci si apre, che il non più pensare a sicurezza. Ricorrere dunque a quelle sanguinarie dritture e tribunali di predicanti, e finalmente lasciarli saziare del nostro sangue per dar loro in balìa il basso popolo, spogliato de' fidi suoi condottieri? Forse a' principi confederati della Rezia fidar il nostro sollievo? Ve lo ridica Paolo Quadri, quando cancellier generale della Valle propose contro gli aggravi far ricorso a' Grigioni stessi cattolici,

indi a' principi loro confederati. Quasi reo di parole sediziose, incarcerato, indi proscritto dopo aver con la fuga salvata la vita. Chiamano queste intelligenze perniciose, e non ci accolgono ormai con altro titolo che di ribelli. Ed in tanti ricorsi e con sì gravi dispendii della patria, cosa mai dalle Leghe ne riportammo di vantaggioso? Esponetelo voi Giovanni Battista Marinone, quando di fresco ad esse deputato foste, e da' tre capi con dure parole rimesso alla drittura di Tavate per sottoporvi a nuove asprezze. Incontriamo pure questo merito col partito de' Pianta, anzi dei cattolici e bene intenzionati, di farlo prevalere co' nostri sforzi; e ristoriamo una volta la patria, godendo le amplissime offerte con cui a di lei favore siamo invitati. Non più si alimenti la nostra oppressione con dispendiose ugualmente ed inutili suppliche; ma col deprimere la fazione inimica diamoci il vanto di far un principe a nostro modo. Nè vi sgomenti un vano orrore di ribellione; col principe stesso congiuriamo contro del principe. E poi qual angolo dell' Europa non risuonò dei torbidi tumultosi della Rezia, che vale a dire per noi di onoratissimo manifesto? Compariremo anzi per difensori della patria, e col merito di atleti della fede. E che? le mie proposte vi levan forse di grembo alla quiete ed alla sicurezza per arrischiarvi alle tempeste di perigliosa navigazione? La discorro con naufraghi infelici, pur troppo necessitati ad appigliarsi per gran sorte ad ogni tavola. Videro i nostri padri l' estremo de' privilegi, e noi soffriamo l' estremo dell' oppressione. Deh, per comune consiglio ribattasi il comune pericolo!

Nulla di più acerbo che quello in cui per propria colpa giaciamo. E giaceremo ne' gran mali per propria colpa, se per vana apprension della cura dispereremo d' appigliarci al rimedio. Più sicura, più sicura la guerra d' una tal pace. Siamo vittime destinate a' furori della contraria fazione. Le ombre amiche dell' arciprete Nicolò Rusca e di Biagio Piatti, qualor gli chiudo, mi son di continuo su gli occhi a denunciarmi il loro disastro, ed additarmi gli stessi patiboli. Ah! sangue nobile ami di spargersi più nobilmente; con la soddisfazione almeno di poter all' aperta contrastare con la sua morte, e con la spada alla mano vendersi caro a' nemici. Aspetti chi vuole qual vile giumento andar avvinto di corde infami. Per me già feci la scelta di voler piuttosto cader una volta che sempre pendere sul precipizio: se precipizio chiamar conviene risoluzione che ne mette in braccio della sicurezza; se precipizio alla fine chiamar conviene il morir per la fede, il morir per la patria.

Altamente commossero l'animo di ciascheduno non meno i sentimenti ultimi del cavaliere, che i mezzi sì facili, i quali venivan proposti per ripararsi da quelle disgrazie da cui tutti scorgevansi sempre più minacciati. Riflettevano alla fine, *che, prevalendo il partito de' Pianta, le risoluzioni dei Valtellini non potevano riuscire più sicure; e soccombendo, non potevano riuscire più necessarie, per non vivere in perpetuo a discrezione de' suoi persecutori. Doversi in tal caso abbandonare la patria: almeno tentar la sorte, e far vedere che non si è ad essa mancato, per non restar di con-*

tinuo con quell' acerbo rammarico d' esser esuli e raminghi sol per essersi abbattuti d' animo. Dalle vessazioni acquistata una certa franchezza da sprezzare ogni pericolo, ed ormai confermati ad incorrere ne' maggiori cimenti, *giacchè ne voglion perduti* (unitamente assentivano), *nulla si arrischia che di salvarci col dar mano ad una rivolta.* Ma poi, esaminando meglio gli appoggi di una tal mossa, alla maggior parte d'essi gradir non sapevano. *Prevalga pure* (così la discorreva Giovanni Francesco Schenardi, rinomato giurisconsulto) *prevalga pure il partito de' Pianta per nostro vantaggio; ma non per questo ci veggo sicuri. Finalmente i Grigioni si riconcilieranno fra essi: tanto opreranno i ministri de' principi confederati, tanto otterrà il desiderio di quiete, cui dopo sì gravi torbidi con tutto l' animo conviene che una volta aspirino. E noi a comune furore sarem gastigati come ribelli, sopra de' sudditi scaricando l' impeto delle vicendevoli loro passioni: così invece di giovarle rovineremo con noi stessi la patria in dare con le nostre mosse la ragione di giuste alle oppressioni con cui le Leghe l' affliggerebbero poi senza riguardo e rispetto alcuno del mondo, giustificandosi di punire ribelli. Alla fine i Pianta sono anch' essi Grigioni, e di fede alla nostra contraria. Il puro loro interesse gli collega con noi, ed il puro loro interesse gli disgiungerà da noi. Perdonatemi, o cavalier Robustelli, se di congiunti con voi di sangue parlo con tal libertà; ma questa porta mi viene dall' accertarmi che a voi maggior congiunto non appartiene della vostra patria. Ma i cattolici almeno delle*

Leghe saran sempre con noi? Pare che ci lusinghi una troppo fiacca speranza. Eh! che pur troppo gli scorgemmo di nessun zelo e fermezza. Quante volte si collegaron fra essi per ostare a' protestanti; e quante volte disciolti caddero! Animolli indarno il nunzio apostolico degli Svizzeri co' suoi uffici e pressanti lettere; che appena fattisi veder uniti (fresca è la memoria del 1614), si ammiraron divisi. Appena pretesero di sostenere la religione, che in balìa de' predominanti ministri vilmente l' abbandonarono; più curanti del corpo e della quiete, che dell' anima e della fede. Tutto puonno i protestanti fra le Leghe, e tutto sempre in pregiudizio nostro amministrarono, senza che mai da' cattolici si abbia potuto attraversare alcun contrario decreto. Hanno ormai i cattolici grigioni d' aver per grazia il vivere, non che aspirare di partecipar del comando. Ad appoggio, ad appoggio più stabile fidar devesi un interesse di tale rilievo; un interesse in cui ci va con l' onore la vita, e con questi la patria e la religione. Il liberarsi de' protestanti, e lo scacciare del presente governo i magistrati del contrario partito, che giova, se hanno poi in breve da ritornare efferati alla vendetta, ed a rifarsi con usura de' danni? Giacchè abbiamo da porci al cimento, vi sia il pregio dell' opera, ed il premio ben comperi il periglio. Il giogo, il giogo della Rezia intieramente si scuota. Stimiamoci degni di non arrischiarci per meno che per l' inestimabile gioia di libertà. Sciolgasi la patria d' ogni dipendenza e d' ogni contraria religione. Si passino a fil di spada i protestanti. Compiscasi pure il gran di-

segno, e non mancheranno ragioni se non mancheranno forze da sostenerle. M' impegno io di far vedere a suo tempo il dritto che ci assiste di esser piuttosto liberi che dipendenti. Si pensi pur francamente a mettersi in istato di farsi valer la ragione; chè ella sta da noi se noi stiamo per essa. Gli esuli grigioni già ne fecer la strada al governator di Milano: convien maneggiarne l' assistenza particolare. Dal cavaliere già ben le udiste, nè accade replicar le ragioni per cui quel governatore ha da impegnarsi nelle nostre mosse, e più prontamente ancora che in quelle de' proscritti grigioni, a cui prestando il favor suo, non ne riporta finalmente che dubbiosi vantaggi di alleanza, poco durevole per la nota istabilità di quei popoli, e professata loro alienazione dalla corona di Spagna: ove che col sostener noi si assicura in perpetuo degli anelati transiti; in perpetuo noi dipendenti non meno dagli obblighi di gratitudine, che dalla necessità d' appoggio tale; così sparagnando il regio erario quelle ingorde profusioni con cui ad ogni occorrenza si ha da guadagnare la Rezia. Ben ci conviene per facilitare l' impresa nodrir le pratiche, e passar di concerto coi proscritti grigioni, imparando da essi loro a prevalersi nei propri degli altrui interessi; ma la ragion della patria ottenga poi di non impegnarla che per sè stessa. Per Dio non s' abbi a dire, che a noi perseguitati giovò perire nella comune rovina, quasi che per invido sollievo delle nostre miserie cercato abbiamo tutti gli altri in compagni. Facciam vedere, più che a noi stessi aver noi pensato alla patria, e sol con essa avere deliberato d' esser fe-

lici; così mostrandoci degni di migliore fortuna nel sagrificarsi intieramente a quella del pubblico.

Niuna difficoltà incontrarono tali motivi in persuadere i già persuasi di tentare la sorte anche ad inviti minori della particolar sicurezza: frammischiandosi poi con questa anche la patria, viepiù riscaldati, quasi a scopo più degno si sollevaron gli spiriti; ogni contrario sentimento ormai rigettando come tentazione di viltà. Giurò ciascuno, sin all'ultima goccia del sangue proseguir l'opera dal canto suo, e contribuire tutti que' mezzi che facilitar la potessero. Ma pria conveniva di assicurarsi del governator di Milano, senza cui ogni intento atterravasi. L'importanza d'un tal affare venne dal comune assenso appoggiata al capitan Giovanni Guicciardi, soggetto che non meno veniva qualificato per la nobiltà della nascita, che per la propria destrezza, onde abilitavasi alla condotta d'ogni più alto maneggio. Con le istruzioni convenevoli portossi dunque a Milano, seco alcuni religiosi, a cui ivi si aggiunsero dei regolari esiliati dalla patria. Con l'opera di questi, a cui come causa di religione convenir pareva di fare la strada, incominciò il Guicciardi a guadagnare i favorevoli offici del cardinale arcivescovo Federigo Borromeo. Avanti ad esso si prostrarono il dottor Giovanni Cilichino, parroco di Lanzada, il sacerdote Tommaso Buzio, il padre Orazio Torelli, gesuita, ed il padre Ignazio da Bergamo, cappuccino; benchè quest'ultimo non nazionale, con la lunga dimora nella Valtellina impegnato dal zelo della romana fede nel di lei sollievo. E questi fu poi che, come

di virtù accreditata, servì anche in molte altre occorrenze a' Valtellini, che il provarono a sè utilissimo e parzialissimo. In mezzo a' singulti eglino esposero all' arcivescovo il deplorabile stato della religione cattolica nelle parti della Valtellina. *Ogni giorno perder quella terreno, ogni giorno avanzarsi la contraria. Ciascun prelato ecclesiastico doverne per suo zelo abbracciare la causa; egli, per interesse distinto della sua chiesa, tanto raccomandata alla di lui vigilanza, trattandosi della nostra istessa casa quando arde la vicina. Non dubitarne essi, ben consapevoli andar egli adorno non men della carica che della zelantissima propensione del grand' arcivescovo Carlo di santa memoria, che ad ogni suo potere si sforzò sempre soccorrere a' bisogni delle anime nella lor patria, abbracciata da esso come sua propria diocesi. Fresca ancora una tale memoria, come anche freschi i benefizi; e tra questi pregiarsi la Valtellina d' aver goduto con parte grande di quel vastissimo cuore anche della stessa di lui presenza. Ed ora che di mal in peggio eran le cose vicine all' ultimo esterminio, con maggiore motivo obbligarsi la pietà del dignissimo successore. Al Sacco ed al Gioiero saper ben essi qual assistenza prestato avesse: assicurarsi dunque anch' essi dell' istesso benignissimo favore, quando la patria loro di molto più pericolava al presente che allora la Mesolcina.* Infatti l'arcivescovo non mancò d'avanzare gli offici più premurosi appresso del governatore, prendendo l'opportunità del Breve, con cui il pontefice, più volte pressato da' Valtellini, finalmente raccomandato aveva

tanto al governatore quanto all'arciduca l'interesse della religione, come confinanti e valevoli ad ovviarne i pregiudizi.

Il Guicciardi frattanto procurato avea di guadagnare i ministri con cui il governatore più stringevasi di confidenza, ed appresso di questi erasi efficacemente insinuato per mezzo d'alcuni altri da sè stessi inclinati e persuasi all'impegno. Parendogli finalmente d'aver appianata la strada ad ogni buon incontro, portossi all'udienza del governatore. In brevi parole, comechè appieno quegli notizioso de' torbidi della Rezia, spedissi dall'esporgli l'origine e la cagione che opprimeva l'infelice sua patria. *Quella protezione che sì benignamente prestava agli esuli grigioni, aver altresì invitato le speranze tutte degli afflitti Valtellini a collocarsi nelle di lui potenti non meno che pietose braccia; e tanto più che in quelli trattavasi di favorire sol l'oppressa giustizia, in questi e la giustizia e l'agonizzante religione. E per l'una e per l'altra ridotti alle ultime angustie, non restar loro altro sollievo che quello gli ha da porgere lo zelo d'un tal ministro, ministro del re cattolico, che ebbe sempre la gloria d'essere il sostegno dell'equità e della Chiesa.* Indi proseguì in aprirgli le angustie a cui i Valtellini eran ridotti; il consiglio da essi preso per ripararsene; con qual fiducia di successo e con qual ragione pensassero alla loro libertà, benchè bastargli dovesse il liberarsi d'una tal servitù. Poi si diffuse in rimostrare al duca i vantaggi della corona, che, oltre il merito della causa, non potevano che approvarsi dalla corte reale. Vi fosse pur tempo per

attenderne le intenzioni; ma la necessità della patria essere sugli estremi: od opprimere o restar oppressa; e trascurata la congiuntura dei proscritti grigioni, che distraer doveano fra poco la Rezia, perdersi per sempre da' Valtellini con l'apertura felice anche il cuore di mai più muoversi. *E contro cui* (perorava il Guicciardi) *contro cui ha V. E. da prender impegno? Forse contro di alleati o principi amici? anzi contro nemici dichiarati della religione e dell'austriaca casa. I di lei parziali eccoli perseguitati a morte, confiscati, proscritti come traditori della comune libertà. Il sangue di molti ancor fuma, e chiama i troppo tardi risentimenti d'una conculcata monarchia. L'avessero almen fatto col rispetto di qualche lontano pretesto; ma nulla si curarono di infiorare l'alta ingiuria; professatamente eretti i tribunali furibondi per punire e sradicar l'ispanismo. Ignobil plebe adunque, senz'altro di pregio che i varchi superbi dell'Alpi sue, sfregerà impune tanta potenza? Da sì ampla monarchia ambita la retica alleanza, e dalla Rezia unicamente vilipesa sì ampla monarchia! In faccia dunque, e su le porte istesse dell'Italia insulterassi la religione, che vi tiene il suo trono? E la Spagna, che sovra i principi di questa provincia con tutta gelosia custodisce la propria autorità, da pochi rustici tumultuosi con esempio sì pericoloso lascierassi vilipendere? Da pochi rustici, io dissi: la nobiltà, scuola de' trattamenti civili e di tutte le giuste convenienze, ormai dalla Rezia od è sbandita od è oppressa; solo dominante il furor popolare. L'eccellenza vostra ben li*

sa in congiura manifesta con l'unione de' protestanti dell' Alemagna contro dell'austriaca casa. Perchè negano i transiti alle truppe spagnuole, se non a favore del palatino usurpatore della Boemia? Perchè si aprono, se non in grazia de' Veneti, quando in rottura con l'arciduca? Disperi pure l'austriaca casa d'averli giammai dal suo partito, e come protestanti, e come in parte sottratti dell' antico di lei dominio, e come signori della Valtellina e contadi smembrati dal Milanese. Sempre sospetteranno nella prepotenza austriaca i lor pregiudizi, e sempre avversi l' impugneranno. Con gli sforzi continui di quasi un secolo poteron forse i ministri spagnuoli vantarsi di un'alleanza con la Rezia, che, se stipulata, nel tempo stesso disciolta non fosse? Egli è il decorso quel gran maestro dell' avvenire. Ah! che la generosità dell' animo vostro a' Grigioni vorrà finalmente insegnare come hassi a trattare con sì alta monarchia; e vorrà piuttosto gradire da' Valtellini salvati i tanto necessari passaggi, che da' Grigioni le indegne ripulse. Ma che dissi gradire i transiti da' Valtellini? Usarli come vostri, acquistati assieme con gli animi per mezzo di sì obbligante e necessaria protezione.

Sottentrò dappoi il dottor Cilichino, non men con parole che con lagrime sforzandosi anch'egli d'impegnare il governatore a compassione e zelo, per mezzo di cui avesse merito appresso del cielo anche ne' vantaggi della sua corona. E vivamente gli espresse i pericoli della religione, a cui soccorrendo non poteva che servire al suo re, piissimo nel divin servigio. Vennero con gene-

rali speranze licenziati. E richiamato più volte in segrete conferenze il Guicciardi, ebbe agio di sempre meglio informare il duca, ed appianando le difficoltà, inclinarlo a favore de' suoi negoziati. Opponevasi tuttavia il sentimento d'alcuni del di lui Consiglio; che, mettendo sotto gli occhi del governatore le istruzioni del gabinetto di Spagna, con cui era egli spedito al governo dello Stato, gli ricordavano venir da questa espressamente ingiunto di attendere con tutto lo studio alla tranquillità dell'Italia. S'egli abbracciava l'impegno della Valtellina, chiaramente doversi prevedere il suscitarsi di quel fuoco che tanto abborrivasi dalla corona. Troppo ingelositi se ne sarebbono i principi d'Italia, ed alienati con ciò dalla Spagna, a cui sommamente compliva nelle presenti emergenze tenerseli in divozione. Altro non dover riuscire l'appoggiare i Valtellini che un fabbricare una calamita di leghe contro la monarchia.

Ma il duca di Feria finalmente si lasciò vincere da' vantaggi della corona, e da quella gloria che in essi riportato avrebbe al felice suo governo. Perder non seppe un sì bel colpo: nel tempo istesso guadagnare una porta d'Italia, sollevare gli oppressi, difendere la religione: *E qual più felice congiuntura di una volta compire ciò che ciascuno de' suoi antecessori nel governo desiderato avea, e niun d'essi ottenuto? finalmente ottenersi quel tanto necessario all'austriaca grandezza, di comunicare le con ciò solo invincibili sue forze. In un tempo sì opportuno, di tale esigenza, e forse con la sorte di non sfoderare la spada.*

Contro de' Grigioni, divisi in civili tumulti, bastare i Valtellini assistiti d'occulti sussidii. I protestanti svizzeri, tenuti in freno da' Cantoni cattolici. La Francia, occupata dentro sè stessa in lunghe e malagevoli imprese; anzi favorir l'opera senza saperlo per mezzo del Gueffier, suo ambasciadore. La sola repubblica veneta con altri principi minuti d'Italia, non potervisi opporre che con inutili sebben strepitose querele. Alla fine, come all'erezione del forte di Fuentes, tutto il mondo avrebbe minacciato, ma niuno poi preso impegno di guerra; abbenchè benissimo comperati tali vantaggi, anche a costo di essa. Unite le forze austriache d'Italia con quelle di Germania, chi gli avrebbe potuto abbattere i suoi disegni? Al certo che per ombre di danni possibili e lontani d'abbandonare non erano i vantaggi che sì rilevanti offeriva di presente la sorte, uniti con la dolcissima soddisfazione di veder con ciò gastigati i nemici della corona, già così audaci nell'insultarla.

Determinato dunque il Feria all'impegno, con la sospirata parola diede a' Valtellini l'istruzione di guadagnare a favor loro l'ambasciadore di Spagna residente in Genova don Giovanni Vives, ministro accreditato nella corte di Madrid, ed opportuno a sostenervi i consigli presi dal governatore. I padri Giovanni Antonio Casolari ed Antonio Paribelli, gesuiti, in ciò si adoprarono felicemente; e servì poi l'ambasciadore con efficacia all'impegno. Con la segretissima conclusione de' loro negoziati partirono i Valtellini dal governatore, riportandone, oltre la sospiratissima

protezione, sussidio di contanti, per cui instarono, come necessari ad incamminare l'impresa. Portossi il Guicciardi per via dello Stato veneto, così fuggendo di dar sospetto, incognito nel Tirolo per concertare co' Pianta, ivi ricovrati, il tempo delle lor mosse. Ed avevano già essi maneggiata l'assistenza dell'arciduca, e da cinquecento fanti in piede verso i confini dell'Agnedina; sotto altri motivi ricoprendosi dagli arciducali il disegno. Il Gioiero, anch'egli dall'altra parte nei baliaggi d'Italia soggetti agli Svizzeri raccolti da trecento fanti, ed ottenuti da Milano due bombardieri, già era pronto per entrare nella Mesolcina, ove rinforzar dovevasi dal suo partito. E le loro intelligenze co' parziali già maturate gli invitavano a prevalersi del tempo e muover la macchina. Era il loro disegno, dissipare i nemici, adunare in Coira una drittura di lor fazionari, con cui stabilitisi nella patria e nel maneggio di essa, discioglier si avesse la lega veneta, e rimetter per sempre agli offici loro i predicanti, trionfar facendo il partito di Spagna.

Frattanto da' Valtellini occupavasi il tempo. In frequenti e segrete conferenze digerita la condotta delle prese risoluzioni, rivolti si erano a condurre ed appostare la gente e ad altre provvisioni necessarie all' intrapresa. Benchè occulta fosse la trama, non poterono però gli apparecchi essere ugualmente celati. A prenderne sospecione incominciarono li protestanti valtellini; ed il cancelliere Michele Lazarone, uno di essi, particolarmente si appose al disegno; onde partecipati i suoi dubbi agli officiali grigioni con l'apertura

d'una lor conferenza, faceva gravissima istanza che si presidiasse la Valle: *Arguir egli una sanguinaria risoluzione, dalle procedure in particolare del cavalier Robustelli. Trattarsi di assicurare le vite loro, per cui niuna cautela è vanamente impiegata.* Ma non inclinarono gli officiali a simile tema: *Armarsi piuttosto il Robustelli e di lui aderenti per evitare qualche sorpresa della drittura di Tavate. Abbastanza essersi assicurata ogni mossa e congiura coll'essersi vietata ogni sorta d'armi offensive, e fatte consegnare a' magistrati grigioni le chiavi de' pubblici armamenti. Molti principali della Valle inoltre obbligati sotto grossissime sicurtà a comparire ad ogni richiesta; e senza speciale facoltà impedito a ciascuno il sortir dal paese. Le guardie poste su le torri, che ad ogni mossa dessero i contrasegni; e l'occhio di tutti aperto, esser cautele che prevenivano abbastanza il male.* Ne diedero bensì parte alle Leghe; che, dubitando piuttosto di qualche esterno attentato dalla parte del Milanese per favorire i minacciati sforzi de' proscritti grigioni, ordinarono si munissero le trincere verso quei confini di mille uomini scelti dalle milizie stesse della Valle, sotto il comando di Giovanni Traverso, luogotenente del governatore. E prontamente i Valtellini accettarono gli ordini, dimostrando ad essi i nobili congiurati l'aggravio che riuscito sarebbe alla patria se per loro ripugnanza avesse dovuto di Grigioni formarsi il presidio: *Si ricordassero degli anni addietro, in cui le ingordissime contribuzioni a simile soldatesca consumato avevano il denaro del paese, e col denaro*

quasi la sofferenza. Ma in fatti poi tendevano le persuasive a lasciar libera quella risoluzione, che, da' soldati grigioni presidiata la Valle, totalmente arenavasi.

Pei dicianove di luglio, nel mentre che i protestanti in giorno di domenica eran raccolti alla lor predica, così più agevolmente opprimendosi, ne fu fissato il macello; e nel tempo istesso l'irruzione de' Grigioni proscritti. Sebbene il Giojero per atterrare la conclusione della lega veneta, che a momenti dubitava si stabilisse, pei 13 di luglio, anticipando il concerto, entrato era con le sue genti nella Mesolcina, indi, superato il monte di San Bernardino, calò nella Valle del Reno per ulteriormente avanzarsi, senza punto credersi in bisogno de' concertati diversivi. Ma la fama della di lui mossa avendo sollevati i Comuni, vi trovò il non pensato incontro di duemila sotto le insegne. Al vantaggioso numero di esse cedere gli convenne dopo animosa scaramuccia, in cui ebbe il successo di far cadere con altri il lor capitano Mattia Matli, e riportarne alcune spoglie e cavalli. Defraudato poi anche dal soccorso delle sue intelligenze, abbandonò per allora la sua Mesolcina e l'impresa.

Contro gli attentati de' Pianta presidiata l'Agnedina inferiore, anche da quel verso vani rendevansi i meditati disegni, per la condotta de' quali troppo deboli eran le truppe disposte. Ma non pertanto si sbigottirono le risoluzioni de' Valtellini. Già dal cavalier Robustelli e dagli altri erasi approntata la gente, e la sua fazione divisa a ciascuno de' capi: già distribuite le munizioni e le

armi a' paesani più versati nel loro maneggio, che pria disposti ad esser condotti ovunque a' nobili fusse piaciuto, si erano introdotti nelle case di essi, parte sotto colore di premunirsi contro le minacciate carcerazioni, parte mostrando di temer dagli Spagnuoli; quasi che dalle Trepievi, ove si riseppero approdate alcune lor compagnie, avanzar si dovessero per invadere il paese. Nè fidandosi totalmente d'occultar il disegno con tali pretesti, la gente estera erasi ricevuta di notte, e celata da' principali nelle più rimote loro stanze. Così, nulla mancando all'esecuzione, e già spirato il sabbato de' 18 luglio, altro non attendevasi nel Terziero superiore (ove particolarmente era disposta l'azione ed il nervo maggiore de' capi, ed ove nuovi motivi gli acceleravano), che le ore opportune della notte avanzata per congiunger le forze in varie terre divise: quando improvviso accidente fu per atterrare la macchina. La stessa sera spedito un gentiluomo verso Tirano dal capitan Guicciardi, ove poi sopragiunse ancor esso alle tre ore italiane della notte per deliberare in persona sopra l'importanza de' nuovi emergenti, portava non essere ancora pronte le genti del capitano Giovanni Maria Paravicino, che da gravi urgenze trovavasi impegnato tuttavia per alcun giorno in Milano: perciò necessario il differire l'azione ad otto giorni. Senza gli aiuti del capitano Giovanni Maria nulla potersi operare nelle squadre, ove i protestanti più numerosi e dispersi richiedevano anche forze maggiori ad opprimerli. E niuno avrebbe ardito di sollevarsi, se prima non si scorgesse occupata l'avvenuta di Chiavenna, onde le

squadre rimanevano esposte al risentimento dei Grigioni; nè potersi quelle occupare senza le compagnie del capitano Paravicino. Dubitavasi in oltre dal Guicciardi scoperta la trama. Alcun giorno prima, con lettere proprie e del cavalier Robustelli, aveva egli spedito un espresso al capitano Giovanni Maria Paravicini, che supponevasi a Vacallo nel Comasco; (ove, col colore di attendere a' suoi averi, raccoglier doveva le destinate genti da que' contorni), e gli porgevan notizia *dal canto loro il tutto esser pronto, venir anch' egli con impazienza aspettato per il giorno prefisso a dar mano con le forze possibili al bel concerto.* Dagli officiali grigioni fu l'espresso fermato alle trincere di Mantello. Benchè egli, vicino ad essere riconosciuto, gettato avesse le lettere nel contiguo fiume, secondo l'ordine del Guicciardi, che per quanto il bramasse salvo, raccomandato gli aveva d'evitarne la consegna, (essendovi il fresco divieto di non potersi ricevere o spedir lettere fuor del paese senza presentarle a' magistrati) risapevasi però dal Guicciardi l'incontro solo del messaggere visitato dalle guardie, e nulla della di lui cautela, onde traspirata credeva la cospirazione. In gravi angustie aveva ciò ridotto que' nobili anche dalle terre vicine radunati nell'abitazione di Francesco Venosta in Tirano. Ma questi, intrepido, così animolli contro di ogni dilazione e timore.

Il capitano Giovanni Maria Paravicino non vi può dunque essere per domani con le sue genti. Ma quanto credesi che a' nostri premurosi avvisi debba ritardare ad esser su l'opera? Già me l'as-

sicuro ritornato a' suoi luoghi in Vacallo; e con sollecitudine corrispondente al grand' impegno e suo talento disinvolto deve finalmente aver pronto il nervo destinato. Poche ore di vento favorevole il disgiungono per mezzo del lago da' luoghi ad esso raccomandati. E per sì leggiere motivo si tratta di differire, diciam meglio, di atterrare una macchina sì alla lunga concertata, con tanto studio ordita, con sì grave pericolo una volta ridotta felicemente al desiderato punto? Dal capitano Giovanni Maria sappiamo pure già spediti e giunti al fratello quaranta armati. Bastano questi, assieme co' disposti paesani, a compire il primo atto dell' opera. Ed il passo di Chiavenna ben mi accerto, prima che i Grigioni, non che possano muoversi, ma siano consapevoli della nostra esecuzione, occupato sarà dalle compagnie del Paravicini, che almen per questo ha fuor d'ogni dubbio da esser in tempo; e tanto basta. Ma siamo scoperti dal messaggere trattenuto alle trincere. Dunque ritirarsi? chè così dir vuole copertamente il differire. Che pazzia! Giacchè abbiamo per sempre d'abbandonare la patria, vendiamo almen caro il nostro esilio a' nemici. Facciamo che non godano della nostra rovina, ma che abbiano anch'essi a piangere i propri disastri. Ma discorriamola con augurii più felici. Per ora mi accerto, o non penetrati dalle lettere, men chiare, i nostri disegni, o le lettere non intercette. In che tumulto non si vedrebbono i protestanti per ricercare la salvezza loro se penetrato si fusse un tal pericolo! Eccoli in pieno letargo: pria che si destino, restino oppressi. Ma se non siamo a quest'ora scoperti, è ben

impossibile che più alla lunga si goda tal sorte. Michel Federici, carcerato in questo pretorio, egli esser deve consapevole di tutta l'orditura; famigliare de' Besta, e certamente intrinseco delle genti condotte dal dominio veneto. Nello spuntare del giorno vegnente soggiacer deve alla tortura; onde col suo luogotenente giunse quivi il vicario da Sondrio ed il pretor di Teglio, interessato contro del reo. Altro non possiam aspettare se non che i tormenti, benchè a diverso fine applicati, il tutto rivelino per eccitarli. Altro dunque non ci resta che compir l'opera per tempo: non che otto giorni, neppure attendere l'ora da noi prefissa della lor predica. La sola celerità fa il tutto, e ci rende vittoriosi in ogni contrasto. Aver macchinato, e non avere compiuto contro del principe si è quell'infame delitto di ribellione: la felicità del successo si è quella che tinge d'altri colori l'attentato. Dunque quella patria, quella fede di cui una volta facevam tanto pregio, e per cui sì generosamente profondevamo la vita, per un vano timore si abbandona? Ed a chi si abbandona? Ve lo esprimano queste lagrime. Ma dove lascio i rispetti che dobbiamo agli accordati col duca di Feria? Sì, ci accoglierà un' altra volta nella sua protezione! Riempiuto da noi di vane iattanze, non per altro, dirà egli, che per insidiargli l'ottenuto contante. Questo è quanto deriva dal proposto differire. A sì vive rimostranze deposti i riflessi di pericolosa circospezione, tutti si arresero, e d'unanime assenso riconobbero per necessario l'applicare ai momenti dell'esecuzione.

Dovevasi a questa dar principio in Tirano, le

terre superiori da quasi niun protestante abitate. Marciò dunque con la più affrettata celerità dall'accennato borgo verso Grossotto il capitano Simone Venosta per sollecitare la mossa del cavalier Robustelli; che, congiuntosi con Marc'Antonio e Vincenzo Venosta alle sei italiane della notte, si rese con poco più di centoventi armati in Tirano. Con la quiete più alta si radunarono tutti nelle abitazioni di Francesco Venosta. Quivi intieramante svelaronsi gli ordini già concertati di massacrare tutti i protestanti della Valtellina. *Si perdonasse però alle donne e fanciulli, ed a quelle fosse salva con la vita anche la roba e l'onore. Che le vittuaglie ed altri mobili de' protestanti s'impiegassero in servigio di tale impresa; ed a tempo opportuno se ne pagasse il giusto prezzo, per dare a divedere che il fine delle lor mosse non fosse avidità dell' altrui. Come a governator generale si obbedisse al cavaliere Robustelli sino ad altr' ordine d'un pubblico Consiglio di Valle.* Proseguissi poi a comunicare le convenevoli istruzioni a quella gente armata; ed animossi dalle parole de' capi, col metterle avanti gli occhi la patria, che con le lagrime sue muovendo pietà, già dava ad essi il glorioso nome di suoi liberatori; e già la fede apprestava non men fama eterna nel mondo cattolico, che trionfi nel cielo.

Dalla strage però imminente rappresentandosi al vivo le atroci fantasie di essa, nasceva in alcuni un certo orrore, che li raffreddava dallo spargere tanto sangue, anche congiunto, e sangue finalmente della comune patria; commovendosi un certo sentimento di pietà, che anche a' pronti di

non perdonarla a' cimenti della propria vita, pensar faceva alla salvezza altrui; e proposero: *Se fosse bastato lo scacciare tutti i protestanti e magistrati grigioni dalla Valle senza trucidare altri che i ripugnanti. Così fuggirsi quella nota di crudeltà, che infamar li poteva appresso del mondo, ed ottenersi il fine bramato di scuoter il giogo della Rezia, e purgare d'ogni contraria religione la patria.* Come ragionevole, da molti abbracciato si sarebbe il progetto. Ma Vincenzo Venosta, perorando a favore delle già prese risoluzioni, ogni altro trasse alla ferocia dell'animo suo. *Il progetto fatto* (egli diceva) *d'astenersi dal sangue, pare compassione ed è una delle crudeltà maggiori, crudeltà verso la patria. Professiamo di volerla purgare d'ogni contraria religione, di volerla sottrarre al non più tollerabile giogo della Rezia, e pochi parendo a noi i nemici che hanno a muoversi contro di sì nobile risoluzione, vien proposto e plausibile può giudicarsi d'accrescerli da noi stessi! Ma poco sarebbe di accrescerli. Ci piace di fabbricarcene de' più dannosi ed implacabili. Spargersi dunque per tutti gli angoli protestanti a muover l'inferno contro di noi; e quella risoluzione sanguinosa che, portata dalla sol fama, non passerebbe più oltre che a pascere i discorsi, viva mandarla attorno nelle espulse persone a necessitare i soccorsi? E quando credete debban gli espulsi acquietarsi, se non restituiti a quella patria che ben sappiamo da' nostri esigli in che smanie ponga anche i più moderati? Eh! che se i nostri nemici, come tante volte ne fecero il tentativo, ci avessero avuti nelle mani, appagati non si sareb-*

bono de' nostri esigli; e ad essi non sovrasterebbe al presente quella rovina che gli ha d' affliggere. Ne gli estremi partiti cui abbracciammo, volersi fermare su la strada di mezzo? Altro non è ciò che fermarsi sul nostro precipizio. Non meno quella professione di Fisica, a cui per vaghezza io mi applicai, che la ragion di governo, come dal male istesso, si guarda dalle reliquie del male. Sempre più pericolose le ricadute, e men capaci le forze a ripararvi. Lode di clemenza nel dover scuoter il giogo acerbo, purgare la patria? La lode di fortezza ha quivi sola da campeggiare. All'ozio del governo pacifico serbinsi poi le pietose virtù; chè per ora mano compassionevole non sana piaghe. Ferro e fuoco ormai si esige a curarle. E forse il facciam senz' esempio, con che il mondo abbia a stordirsi, come a non più udita fierezza? La rinomata strage di San Bartolomeo, cioè il mattutin di Parigi, anni quarantotto appena che rimbombò, cadde già forse in obblio? Consulte furono quelle d'un gabinetto reale, in un regno che sovra gli altri si pregia di gentilezza. Alla maligna loro natura il vadan imputando i mali estremi, più tosto che alla medica mano, se vi applica questa gli estremi rimedi. Ma via, niun male ne accada dal perdonarla, pietosi, a tanto sangue, sangue della patria, come altri suggerì con importuna compassione. Vi siete già dimenticati de' nostri affanni, in cui, al presente eziandio, involti siamo? Da chi ebber l'origine, se non da questi nostri indegnissimi compatrioti, che, rinnegata con la Chiesa la patria, contro ambedue giammai cessarono di cospirare; ricevuti come a comune co' protestanti

delle Leghe, ed a comune proclamati que' contrari decreti per cui non era lecito a noi d'esser cattolici? Da essi, da essi le nostre persecuzioni. Ne udiste mai un di loro afflitto da quelle dritture istesse che tutti afflissero? Ad essi gli onori tutti della patria, ad essi la confidenza tutta de' magistrati, ad essi tutta l'impunità de' delitti. Parlate, o chiese nostre, da chi, se non da questi, il lagrimevole profanamento? Sagre immagini dappertutto sfregiate, dappertutto senz'occhi, chi, se non furono questi, così vi trattò? Impunemente adunque col capo coperto e con ogni genere d'irrisioni avranno insultato a' sacrificii tremendi de' nostri altari, con orride bestemmie conculcati i nostri sagramenti, vilipeso il sacerdozio, e obbligata la pietà de' nostri defunti a sostentare con sue lascite sacre l'indegnità de' lor predicanti? Impunemente adunque avran sempre turbate l'ecclesiastiche funzioni, e nelle processioni del Venerabile, massime quando più solenni ce le rendeva il culto particolare di esso, avranno interrotta la pietà nostra con petulanti macchinati incontri, giungendo persino a cacciar fuoco ne' pubblici apparati onde andavan pompose le strade? E non si erano essi adoprati per far proibire dalle Leghe tal sacra pompa, quasichè disposta fosse da' cattolici sol per insultare la lor contraria credenza? Inorridisco tuttavia al sacrilego spettacolo che Sondrio funestò quando quell'empio Calvinista, infranto il santuario, sparse sul terreno e conculcò l'ostia sacrosanta. Preso da' cattolici e presentato al governatore Armanno degli Armanni un reo sì malvagio, se ne vide forse parte almeno del meritato gastigo? Deluse le guardie dei

cattolici più dal governatore che dal reo, sotto la scorta dei suoi protestanti si pose in sicurezza, e tuttavia trionfa e pregiasi dell' opra indegna. Mi suona tuttavia all' orecchio il rimbombo de' sacri bronzi, da' perfidi toccati ad onta di quel silenzio con cui onora la Chiesa nella settimana santa la sepoltura del Redentore. Per sin le nostre campane farle pubblicare affronti contro i riti cattolici? Ah, non più ritardisi a farle fare le lor vendette! Ormai ci invitino col loro coraggioso rimbombo a metter in gala quell' aurora, che ormai si avanza con pretesa di tingere per man nostra il nativo rossore in più rivi di sangue ed in questo accrescer porpore, onde a perpetua memoria abbia d' andar celebrata per un' aurora apportatrice del più bel giorno che giammai spuntasse alla patria. Non son io che vi consiglia: è Iddio stesso che vi chiama esecutori dell' alta sua giustizia. Chi ne dubita? Fra tanti consapevoli d' una tale risoluzione, nessun pentito, fedele ciascuno sin all' ultimo: fra tanti indizi, anzi avvisi manifesti, nessuno dei protestanti aver aperto gli occhi al pericolo. Una tale felicità non può esser che dal Cielo: egli è che li vuole vittime sagrificate a' suoi giusti e non più differibili risentimenti.

Servì non poco un dir sì commosso, non solo per confermare, ma per viepiù animare ed accendere nella risoluzion della strage. E ben scorgeva ciascuno non essersi più in tempo di deliberare altrimenti, già fatto il concerto con tutti i congiurati, e di tutta necessità ormai l'intieramente compirlo, non essendovi forze tali d'attendere a discacciare i protestanti, che se, divisi e

spensierati, non si opprimevano, uniti si sarebbono alla comune difesa, e troppo agevolmente riuscito li sarebbe il sostenersi e riserbarsi a' soccorsi grigioni, con la pessima conseguenza d'introdur questi alla total ruina de' congiurati e della patria. Il consiglio di scacciare puramente i protestanti venne comunemente ricevuto per un rispettoso abbandonare l'impresa. Un guardarsi addietro ed un pensare alla riconciliazione, contro quell'avviso salubre (essi dicevano) e pur troppo necessario a chi snuda la spada contro del principe suo, di gettare e perdere il fodero di essa nel medesimo tempo, per mai più fidarsi d'impossibili ed ingannevoli perdoni. *Già molto prima essersi digerito un tal dubbio: oltre i motivi addotti dal Venosta, gran peso avendo aggiunto il riflettere, come con la strage, in cui impegnar conveniva e impegnato si sarebbe il basso popolo, efferandosi viepiù gli odii, che implacabili si rendevano, tanto meno nel decorso degli accidenti pensato si avrebbe a riconciliarsi con gli offesi sì acerbamente; e così con vigor maggiore atteso sarebbesi a rassodare gl'interessi della patria in ogni altro sistema che l'abborribile di rimettersi giammai nelle mani di coloro, i quali altro macchinato non avrebbono sempre che la vendetta. E con tale motivo anche i principi esteri cooperato non avriano a rimettere i Valtellini in discrezione di cotanto esacerbati nemici.*

In tali agitazioni essendo ormai la luce per aprire il sipario della tragica scena, si prese il buon augurio del ciel sereno, che la notte con pioggia abbondante aveva fatto temer impedito

l'uso del fuoco. Raccomandata l'impresa a Dio ed al loro valore, distaccossi il cavalier Robustelli ad occupare le strade, onde penetrar non potesse la notizia più oltre: necessaria cautela all'anticipata mossa, con cui non aspettavasi il tempo concertato della predica, come altrove seguir doveva. Si rivolse poi col maggior nervo a chiudere l'avvenuta di Puschiavo, onde la calata più pronta dalla Rezia; postosi immediatamente nella più stretta bocca di quella Valle vicino al castello antico di Piattamala con molti guastadori ad alzarvi una trincera. E vi spiegò due insegne; egli stesso col sergente Francesco Martignone, soldato milanese di lunga sperienza, restandovi frattanto al comando, per munire quel posto geloso dopo l'azione di Tirano con gente e forticazione maggiore.

Distribuitisi nel tempo istesso gli armati per i luoghi opportuni del borgo, ed occupata particolarmente la piazza del Pretorio, ivi diedero il concertato segno quattro colpi d'archibugio; ed immantinente, nel punto che da esse aspettavasi, secondo lo stile cattolico, il tocco dell'Angelica salutazione, si fecero udire le campane tutte a furioso martello. Al non aspettato rimbombo risvegliati non men i cattolici che i protestanti, accorrevano, sospettando che dato si fosse all'armi per alcuni proscritti del luogo, i quali nulla temendo della corte, spesse volte molestavano il magistrato; e su la stessa credenza il rappresentante grigione Giovanni Cappoli con la campana del Pretorio chiamò ad insorgere il popolo. Ma nel sortire dalle abitazioni loro incominciandosi

a trucidare li protestanti dalla gente appostata, si fece finalmente palese il fin del romore. Ben tosto animato il popolo cattolico dall'accreditato esempio e parole de' nobili alla sanguinosa risoluzione, affollandosi al luogo del pubblico armamento, infrante le chiuse porte, provvidesi d'armi, indi furiosamente rivoltossi alle ben note abitazioni de' protestanti; chi de' miseri perseguitati pensando a ricercare in esse la propria salvezza con la difesa, altri fra nascondigli ed altri con la fuga. Appena cinque di essi ebber la sorte di evitare il fatale disastro: quei pochi che poteron sottrarsi al primo furore cadendo poi ne' paesani sollevati, i quali occupando e scorrendo ogni apertura di fuga, non la perdonavano ad alcuno. Miserabil tragedia, e da muover pietà a chiunque non si fosse giudicato sì offeso! Dappertutto udir gemiti di moribondi, strida di fanciulli e femmine derelitte; dove chiedersi invano la vita; dove chiamarsi i congiunti; dove implorarsi gli amici, pur sperando di ottenere, per mezzo d'essi, lo scampo; dove gettati i miseri dalle finestre; dove raggiunti nella fuga. Ogni strada macchiata di sangue: ad ogni momento strepiti d'archibugiate e tumulto di barbara caccia. Ciascun degli armati trascorrere ansioso per potersi vantare di vittime maggiori. Atterrate le porte; investigato ogni angolo; la maggiore fierezza in gloria più grande.

Il Pretorio, fornito di numerose persone e di abbondanti munizioni per la difesa, impegnato aveva la più sollecita attenzione de' capi. Ma, disperando il giudice di potersi sostenere (come

avvisava di tentar sino all'ultimo il cancelliere Michele Lazaroni, che ivi trovavasi, e che per altra via bene scorgeva di non poter sperare salvezza) gettar fece nel fiume contiguo tutta la munizione da fuoco, acciò niuno avesse il comodo d'efferare gli animi con importuna offesa; confidando esso poter mitigarli con dolcezza di trattati, e che finalmente giungere non potesse un suddito ardire a cruentarsi nel rappresentante del principe. Ed in ciò confermavasi dalle voci tumultuose, le quali altro pareva non chiedessero che il cancelliere Michel Lazaroni, non meno dei protestanti che de' curiali il più odiato. Applicato frattanto il fuoco alle porte, che alle minacce ancor non si aprivano, ebbero adito per mezzo tale gli armati d'entrar nel Pretorio. Impetuosamente l'occuparono, disegnando trucidare quanti uomini v'incontrassero. Ma poi impietositi alla vista ed al numero de' teneri figli, alle lagrime della moglie ed alle sommesse preghiere del rappresentante, tratto da'nascondigli ov'erasi involto, a di lui richiesta scortaronlo nell'abitazione del suo luogotenente Francesco Venosta con tutta la famiglia sua, umanamente ivi accolto e custodito. Esaminossi sottilmente sopra i trattati stabiliti dalla fazion sua in pregiudizio de' cattolici; altro però ricavar non poterono se non l'intento più vero di esterminare il partito tutto dei Pianta. Quanto alle odiosità del suo officio, ne rigettava la colpa nel cancellier Lazaroni, a colpi di alabarde già sagrificato all'odio pubblico nel mentre che nel venire sforzato il Pretorio salvatosi egli per le case contigue, e coperto per al-

cun tempo in un acquedotto, ormai pensava allontanarsi dal pericolo. Per inclinazione rispettosa de' nobili sarebbesi al rappresentante donata la vita, se alcuno non avesse fatto sovvenire: *Esser egli tra' persecutori de' Pianta, contro cui nella drittura di Tosana aveva anche testificato.* E l'indegnazione del popolo offeso delle di lui acerbe procedure chiamandolo un tiranno, e facendolo autore della spedizione de' sei commissari e di tutte le gravi molestie indi avvenute, temer faceva a' capi importuna commozione contr'essi qualora sfogar impedissero le ormai troppo accese vendette. *Dopo aver trucidati tanti innocenti* (strepitava la plebe) *perchè poi condonarla ad un reo di tanti mali?* Onde il Venosta, per non veder macchiata la sua casa del sangue d'un giudice, verso cui a distinto rispetto impegnavalo la luogotenenza che sosteneva, il volle ricondotto al Pretorio; ove, per risentimento dei molestati da esso, per la fresca causa di Bealzo particolarmente, fu stretto con ignominia in quelle stesse carceri in cui pocanzi tanti altri angustiava. Ed ivi fu a colpi d'archibugio, assieme co' suoi fanti, estinto: sì breve spazio dandosi dalle umane vicende fra'l comando e le miserie ultime. Tra gli uccisi in Tirano sono da distinguersi il vicario grigione di tutta la Valle Antonio Salice, col suo luogotenente Marc'Antonio Venosta; Andrea Enderli, pretore di Teglio; il cancelliere Giovanni Andrea Cattaneo, nipote del Lazarone ed ugualmente odiato; il predicante del luogo Andrea Basso, ed un altro con esso: il capo reciso di quello, posto sul suo pulpito in mez-

zo agli scherni di *Basso, cala abbasso; or sì che ben predichi quanto difforme sia la tua riforma.* Due donne sole caddero nel primo furore; ed una poco dopo, che, contro l'esempio di tutte le altre, si elesse piuttosto la morte che la fede cattolica. Il cancelliere Gaudenzio Salici, diportatosi sempre con moderazione verso de' cattolici, con promessa ancora, benchè simulata, d'abbracciarne la credenza, libero fu rilasciato, ed assieme con la moglie e i figli dell'estinto rappresentante scortato a' confini della Rezia. Due soli degli aggressori perirono nella difesa fatta da alcuno de' protestanti. La maggior parte delle lor case, col pretorio, soggiacquero al sacco; benchè gli arredi di questo restassero pria speciosamente destinati a risarcire i danni degli aggravati dal giudice, e gli altri a' dispendii dell'impresa. Ma il più necessario dispendio riusciva l'impiegato nell'animare e trarre seguaci per mezzo d'ogni licenza.

Con non minore prosperità Azzo e Carlo Besta compiron l'opera in Teglio. Secondo le prese misure, nel mentre che i protestanti adunati erano alla lor predica, sfoderarono i Besta i disposti armati, e comunicato al popolo i disegni loro e la universale cospirazione, a quell'ora già eseguita in Tirano, incontrarono ogni prontezza, rivoltandosi tutti incontanente a cinger la chiesa dei condannati al macello. Avveduti i miseri del non più evitabil pericolo, accorsero bensì a sostenere l'ingresso, rinforzandolo co' banchi; ma guadagnate da' nemici le finestre, e da queste tuonando l'armi da fuoco, abbandonarono anche la

porta. Allora da' congiurati imposto fieramente alle donne di sortire co' suoi fanciulli se salva curavan la vita, nulla inteneriti alla scena compassionevole d'una tale divisione, col loro predicante ogni altro trucidarono. Eransi diciannove sottratti su la torre delle campane, nè alcuna chiamata valendo a fargli scendere, con efferato consiglio accesovi sotto il fuoco, materia pronta somministrando le sedie, in mezzo ad altissime strida e dolenti gemiti diedero di sè stessi pascolo, non meno alle fiamme che alla crudeltà de' nemici. Vi caddero quivi de' nobili Giosuè Gatti, Lelio Paravicino, Antonio di Scipion Besta, Gaudenzio e Federico Guicciardi, e Giovanni Antonio Federici, che, esiliato dallo Stato veneto per le abbracciate novità di religione, nel suo ricovero trovò il gastigo. Resero anche quivi più rimarcabile la fierezza alcune donne e fanciulli estinti agli indifferenti colpi scaricati, come accennossi, dalle finestre sovra tutta l'adunanza de' protestanti.

Il capitano Giovanni Guicciardi, partito da Tirano nel punto istesso in cui, già occupata l'avvenuta di Puschiavo, davasi principio alla strage, nulla ormai più diffidando, velocemente si rese in Ponte. Già raccolta l'antecedente giornata quella milizia di cui egli era il capitano, sotto colore di guidarla alle trincere, tratta che l'ebbe fuori del borgo, partecipolle col successo di Tirano i motivi dell' intrapresa, il sostegno da esso lui ottenuto appresso agli Spagnuoli. *Apprestasser la mano all'opera sì felicemente incominciata; nè per lor colpa si avesse a lasciar gemere in eterno la*

patria sotto l' oppressione de' Grigioni. Giacchè godevan essi la felicità d' una sola religione nel borgo loro, cooperassero a conservarsela e parteciparla anche agli altri. I premii del cielo, i vantaggi del mondo aver in ciò impegnata la nobiltà. Non dubitassero essi di perdere ove questa arrischiava. Animosamente venne da ognuno seguìto, alla testa di trecent'uomini incamminandosi tosto per la via del monte verso di Sondrio, ove l'azione più importante e men disposta frettolosamente chiamava. Per i luoghi che s'incontrano su quel cammino cominciò la gente ad infierirsi nel sangue de' protestanti che gli abitavano; ormai anelando a maggior campo di sfogarsi. Già sol tre miglia discosto da Sondrio, rattiepidissi l'ardore dall'inaspettato suono delle campane di quel borgo, da cui comprendevasi la chiamata delle milizie sotto le insegne e comandi del capitano governatore. Così il Guicciardi, incerto dello stato delle cose e dell'esito, ebbe per miglior consiglio sino a nuova scoperta far alto nella terra di Montagna. Da' capi corrispondenti di Sondrio venne ivi ben tosto ritrovato col ragguaglio: *Come al governatore penetrato avviso, benchè confuso ancora ed incerto, del seguìto in Tirano e Teglio, aveva dato l'ordine a' borghegiani di prender l'armi e guardare le porte; frattanto spedite replicate spie a prender lingua del successo.* Tre di esse cadute nelle disposte imboscate vi lasciaron la vita. Udiva il Guicciardi dai corrispondenti di Sondrio i rimproveri d'aver trascurata l'opportunità più felice d'opprimere i protestanti raccolti alla lor predica; perciò, tra-

sceltosi il presente giorno festivo, e con tale dilazione penetrato il disegno, arduo troppo riuscire ormai di condurlo, già in guardia gelosa gli avversari. Sincerossi dal Guicciardi il ritardo sopra gli emergenti che consultar fecero il forse differire più oltre l'impresa: *Di miglior cautela in simili risoluzioni il proseguire che il cominciare. Non perciò doversi smarrire il coraggio; e più conveniente il rivolgersi da inutili e mal fondate querele a' necessari consigli sopra il modo d'introdursi nel borgo.* Piacque a ciascuno il partito d'incamminarsi con tutto silenzio e favor della notte, e postarsi vicino le mura di esso. Avanzarsi poi i conosciuti e non sospetti capi della milizia di Montagna e luoghi circonvicini, tentandone l' apertura sotto colore d'introdurvi la gente chiamata dal governatore istesso in difesa del borgo e del magistrato. Introdotti poi per tal mezzo anche gli altri, maneggiarsi tutto il restante della notte col popolo, e sollevarlo per il mattino vegnente alla strage.

Con tal disegno si spiccarono taciti da Montagna alle due della notte, e resersi ne' destinati posti. Indi, fattisi gli officiali circonvicini a chiamare l' ingresso per la lor gente, da' caporali di guardia ne furono contro lo sperato costantemente esclusi, benchè senza danno, anche col fuoco, mentre con mendicati pretesti cercavano i congiurati di guadagnare terreno. Niuna ancora delle sentinelle praticata, nè alcuna mossa a favore de' sollevati sin allora disposta nel borgo, allargossene il Guicciardi, piegando per la campagna al posto d'Albosaggia, non molto lungi, per ivi

attendere che Emilio Lavizari avanzasse fra' borghegiani le intelligenze; e ad esso da Albosaggia calassero gli aspettati rinforzi sotto la condotta di Giovanni Giacomo Paribelli: i quali opportunamente si congiunsero poi assieme con altri guidati da Azzo Besta. Dal governatore Giovanni Andrea Traverso spedivansi frattanto spie frequenti per risapere i movimenti e le forze dei rivoltati; otto delle quali vi rimasero uccise. Ma finalmente, risaputo l'intiero successo di Tirano e di Teglio, diffidando delle munizioni del pretorio e dell' ostentata fede de' terrazzani, che a momenti temeva cospirassero nelle sanguinose risoluzioni, cominciò a disperare che gli potessero giungere in tempo i soccorsi della Rezia, tanto più ucciso il messaggere per mezzo di cui li chiamava. Ormai vedendosi anch' egli trucidato, mandò per unico scampo a trattare coi capi sollevati la salvezza della propria persona e famiglia. E gli giovò per ottenerla il non essersi nel suo governo mostrato punto contrario a' cattolici, bench' egli di credenza diversa, ed il trovarsi con esso lui Vittore Traverso, congiunto di parentela con Azzo Besta, che promosse l'accordo di scortare sicuro il governatore con sua famiglia ai confini della Rezia.

Affidati tuttavia gli altri protestanti del borgo versavano in mezzo a' cattolici, uniti tutti quasi alla comune difesa. Cominciarono a trepidare, sparsa la fama de' trattati col governatore, con ciò scorgendosi abbandonati dal capo ed esposti all' arbitrio dei tumultuanti. Pure, animati dalle amichevoli dimostrazioni de' cattolici, sperarono

d' ottenere anch'essi la stessa capitolazione; per trattarne col capitan Guicciardi spedito un principale di loro, a cui si accompagnarono tre cattolici per sicurezza e raccomandazione maggiore. Ma istradatosi ormai il Guicciardi per entrare nel borgo, ove il popolo già cospirava ad introdurlo, fece archibugiar l'inviato. Compreso così il disastro a cui erano destinati, nel mentre si rivolgono i protestanti per sortir di mezzo a' cattolici, cominciarono questi a far rimbombare il borgo unitamente gridando: *Viva la romana fede; muoiano quelli della contraria!* E quasi a tromba di battaglia postisi a queste voci in azione, vidersi tosto i cattolici a scagliarsi sopra dei misti e traditi protestanti: e con tanto maggior furore degli altri luoghi, quanto che a' comuni motivi aggiungevasi quivi l'implacabile di vendicare il sangue dell'amatissimo già suo pastore Nicolò Rusca, a cui ora solo pareva si celebrassero esequie degne. Così la plebe, infuriando con gli armati introdotti, perseguitava ugualmente e la vita e le sostanze de' miseri; niuna selva, niun nascondiglio sicuro; anche dopo il primo furore ogni angolo indagato da' rustici, persuadendosi questi di estinguere co' creditori l'origine di ogni i proprio debito. E vi fu de' perseguitati chi elesse lasciarsi uccidere in luoghi aspri, chiusi alla fuga ulteriore dall' atroce fame, piuttosto che dal ferro di sì furiosi nemici. Tra quelli che vi lasciaron la vita, di rimarco furono Cesare Paravicini, Prospero il figlio, Nicolò Marlianico, Bartolomeo e Nicolò Paravicini; li predicanti Bartolomeo Marlianico, Giovanni Battista Mallerii, e Marco

Antonio Alba, condottier dello stuolo che carcerò l'arciprete Rusca, sottrattosi l'Alessio, il più ricercato. Francesco Carlini, di regolare anch'esso predicante, assieme con Paola Beretta, di nobil famiglia nel veneto dominio, indi fuggita dal suo monastero, vennero riserbati all'inquisitor di Milano; e la monaca pertinace, nell'anno vegnente data poi viva alle fiamme. Il dottor Giovanni Battista Salice per rispetto dell'età sua, che sorpassava gli anni settanta, sottratto al primo impeto ed assicurato nelle carceri, otteneva la vita, se il ripensare, esser egli uno degli odiati sei commissari, ed aver avuto parte nella condanna di Biagio Piatti, acceso non avesse il risentimento. Si salvarono alcuni con finta o vera promessa d'abbracciare la religione cattolica, e circa settanta col cancelliere Giovanni Andrea Mingardino, mentre con salubre consiglio risoluti di non cadere invendicati, ristretti si erano nella di lui abitazione, e disponevansi all'ultime pruove della difesa; onde senza sforzo maggiore per non pugnare con disperati, furono rilasciati dagli aggressori. Si ridussero questi nella Rezia per la Valle di Malenco, e, non contenti d'andarsene con la vita, riportarono da que' monti seco la rappresaglia di numeroso bestiame. Nei luoghi più opportuni di essa Valle trincerossi da poi Azzo Besta al comando di trecento uomini per chiuderne le avvenute che nella stagion mite apronsi da quella parte.

Nella stessa guisa e con la stessa fierezza per le terre seguenti spargevasi il macello. In Berbenno di conto tra' massacrati, Bartolomeo Para-

vicini, detto il Grasso; e fu distinta con universal compassione la disgrazia di Battista ed Orazio fratelli, ed Ottavio lor zio, Paravicini. Sotto la fede dell'arciprete calati questi da'monti, ove eransi ricovrati, alcuni giorni dopo presentati vennero in Sondrio al cavalier Robustelli, che vi eserciva la carica di governatore. Umanamente accolti, ei rilasciolli alla lor casa, verso cui, mentre lieti d'esser sottratti dal comune disastro son di ritorno, da' rustici lor coloni miseramente vennero trucidati; appresso della sospezione restandone con qualche carico la fama del Robustelli, benchè seguìto l'assassinio per istinto proprio de' rustici, impegnati dal loro interesse contro le vite de' padroni. Più felicemente incontrò Martino Sebregonzio, nobile dello stesso luogo, che con tutta la famiglia evitò il pericolo professando la religione cattolica, a cui già d'alcun tempo inclinando, mantenne poi costantemente.

Ma nelle Squadre, così chiamata la parte inferiore della Valle, non procedette ugualmente la esecuzione. A pochi comunicato ivi il disegno, e questi aspettando i rinforzi, che tardavano, del capitano Giovanni Maria Paravicini, quando si posero all'opra era già sparsa la fama de' sanguinosi successi, ed ebbe l'agio di porsi in sicuro la maggior parte de' protestanti; in un distretto massime di larghi confini e pochi nemici. Vi si aggiunse la sorte di non essere state praticate in tempo le milizie valtelline che custodivano le trincere. Certificate per espresso quelle del Terziero superiore e di Teglio del seguìto nelle lor parti, sotto colore delle paghe non contribuite loro

da' Comuni tumultuando, si ridussero in Morbegno, nella chiesa e piazza di Sant' Antonio attendendo le ulteriori istruzioni de' capi sollevati. Il provveditore Giovanni Antonio Traverso ben ne riconobbe il motivo, con espresso da Sondrio avanzatagli la notizia dell' universale rivolta dal figlio Vittore. Onde, disperando ogni ripiego, col pretore di Morbegno e cinque predicanti prese la fuga verso Chiavenna per mezzo all' istesse trincere, non consapevoli tuttavia de' moti le milizie che ancora vi assistevano. Entrò in Morbegno a' 22 con un buon nervo di gente il capitan Guicciardi, ove, perorando al popolo i motivi delle prese risoluzioni, ed assicurandolo delle assistenze estere, ben tosto il commosse a seco prendere l'armi e dar la caccia a' più pigri. Plinio e Giosuè, fratelli, e Giovanni Pietro Malacrida soggiacquero alla disgrazia fra' nobili; ed alcun tempo dopo più miseramente ancora Andrea Paravicino, con figura di giudicio lento e severità inquisitoria, vivo consegnato al fuoco in Morbegno. Sopragiunse a' 23 dello stesso mese anche il capitan Giovanni Maria Paravicini con la desiderata sua compagnia di duecento fanti, che furon in tempo, se non dell'azione, per goder del bottino. Impiegaronsi questi incontanente ad occupare il cammino di Chiavenna, avanzandoli al posto del Sasso Corbè, che vi serve di porta. Era questo guardato da quaranta uomini delle milizie di quel contado per ordine del commissario grigione alla prima notizia del tumulto de' Valtellini. Non sostennero i difensori l'attacco, che costar poteva molto sangue; ma

datisi alla fuga, abbandonarono il posto e venti prigionieri in mano degli aggressori. Alla guardia importantissima di quell'avvenuta comandossi l'alfiere Giovanni Antonio Rusca, officiale sperimentato in altri servigi, ed ora condotto dal capitan Paravicino.

Durava tuttavia nelle Squadre un'ombra di retico dominio, sostenuta dal pretore in Traona, che su la franchigia d'esser cattolico sperava continuata l'amministrazione. Venne anch'egli licenziato; palesandosi con ciò le intiere pretese della rivolta. Nè contenti di scuoterne la dipendenza, passarono i sollevati a far sentire le irruzioni anche dentro la Rezia confinante. Sotto i comandi del cavaliere Robustelli, trincerata l'imboccatura della Valle di Puschiavo, e coperta la trincera col presidiare il Sasso del Gallo, posto che le sovrasta, introdotte si erano segrete intelligenze coi cattolici di Prusio, terra la più vicina del corpo retico. Per levarsi dunque dagli occhi ogni contraria religione, che pareva stêsse tuttavia su le porte della Valtellina a minacciarne da quel luogo sì contiguo il ritorno, la notte del 21 dispiccato si era il cavaliere con ottanta soldati, ed entrando nel luogo, benchè senza danno, salutato da qualche fuoco de' protestanti imboscati, diede ad essi la caccia; con la perdita di circa trenta di loro postisi finalmente in total fuga, ed abbandonate le case al bottino ed al fuoco, a cui soggiacquero, per far risplendere nella Valtellina, diceva il Robustelli, il falò ben dovuto alla vendicata libertà e religione.

In tal guisa occupate le avvenute di Chiaven-

na, Malenco e Puschiavo, altro non restava per escludere le mosse ultrici della Rezia che quella di Bormio. E senza di questa, oltre il restar aperta agli aspettati risentimenti, inutile riusciva la Valle agli Spagnuoli, padrone quel contado dell'Alpi per cui si transita nell'Alemagna. E pareva il più arduo da ottenere. Quella signoria, come confinante, godette sempre distinti privilegi nella sua amministrazione, fattone il piede da' Bormiesi stessi quando, come altrove ragguagliossi, scosso il dominio comasco, si posero sotto l'ombra della Rezia, indi con le condizioni istesse ricevuti da' duci milanesi, e ridonati pur con le stesse di bel nuovo alle Leghe assieme coi Valtellini nel 1512, capitolarono la dipendenza da quelle. Munito ivi il rappresentante del principe di debolissimo potere, il tutto dipendente dai magistrati del popolo, quegli nulla quasi operando, nulla di offesa poteva averne il contado. Ed in materia di religione senza alcun torbido ed aggravio, un protestante solo, Giovanni Pietro Fogaroli, ed a sorte due esteri, vivendo in quel popolo numeroso. Eppure si spinsero ad abbracciare le arrischiate risoluzioni de' Valtellini. A nome di questi con istruzioni e speciale autorità del cavaliere Robustelli governatore, compiuta che fu l'azione nella Valle, comparvero Giacomo e Marco Antonio Venosta per trarre al partito i Bormiesi. Già guadagnato alcuno di que' nobili, unitamente si adoprarono per commuovere il popolo. Il desiderio d'intieramente godere di quella libertà che già in gran parte gustava; lo sprezzo conceputo delle Leghe, abbattute fra le intestine

dissensioni; l'aderenza stretta de' Pianta, che forti si ostentavano nella confinante Valle di Monastero; le larghe offerte de' Valtellini, finalmente entrar fecero quel Comune nella rivolta. *Nulla si arrischia* (insinuavano gli inviati) *che altissimi vantaggi, o preillustre popolo. Transiti delle regie truppe così lucrosi; con le condotte arricchita di denaro la plebe, dalle pensioni e favori ingrandita la nobiltà, ed ogni abilità in impiego. Che prodigiosa fortuna! Quasi al tocco d'un Mida convertirsi in oro perfin le rupi, all'aprirsi in passaggi, in calcarsi da' principi esteri. E chi ne dubita, che, cessando negli Spagnuoli il bisogno della Rezia, non abbino a restituire a' nostri transiti anche le mercanzie della Germania, che godevamo già con utile sì riguardevole. Se dal governo delle Leghe non avete per ora doglianze, le avrete. Ove i Valtellini finiscono, cominciano i Bormiesi. Ben m' intendete: dalle rotte e stravaganti procedure della Rezia assaggiato il dolce di governare ad arbitrio dopo d'aver infranti i privilegi della Valtellina, quanto credete dovesse ritardare l' abolizione de' nostri, che sì riguardevoli e degni di voi non puonno che trafiggere l'umore d'un principe che a sè traendo la libertà del tutto, nulla può soffrirne in altrui. Se finora non vi pose mano, grazie a noi miseri Valtellini, che sì alla lunga demmo trattenimento e pascolo al retico furore. Deh, ricordatevi di que' tempi antichi, in cui i Bormiesi, facendo un sol corpo con la Valtellina, formavano a questa non men col sito che con i pregi la di lei più gloriosa corona. Il nuovamente congiungersi alla condotta della*

comune felicità altro non essere che far rifiorire l' età dell' oro. Al certo che i Valtellini ebber al presente la propria per una dimezzata felicità, non partecipandone sì cari vicini. Riassumansi pure quegli antichi vostri spiriti con cui, stimandovi degni della nobile libertà, pugnaste già contro le forze della città comasca; assistiti allora da niun' altra potenza che dal proprio invitto vostro coraggio. Ed al presente che una casa d' Austria vi porge il poderoso braccio, ancor si dubita di secondare gl' inviti di sorte propizia? Se voi mancate a voi stessi, li Valtellini mancar non vi seppero; in comune trattati i vostri vantaggi appresso del Feria; e con tale sincerità e propensione, che, ricevendovi a parte di tutto l' utile, c' impegniamo soccomber per voi ad ogni danno. Condizioni tali, che partecipando quasi d' uno stolto affetto in chi le esibisce, di chiara pazzia notano chi le ricusa. Perdonatemi se ve l' esprimo; Indegni dei privilegi che godete, se a compirli non aspirate col formar di voi stessi pregiatissima sovranità.

Incentivi tali condussero una perpetua confederazione tra' Valtellini e Bormiesi, a' 24 solennemente giurati i capitoli di essa con l' intervento ed applauso del popolo nell' istesso tempio maggiore; quasi fosse interesse delle anime l'ambizioso desiderio di cose nuove. Nicolò Imeldi e Battista Fogliani rappresentarono in questa funzione la loro patria, siccome erano stati li promotori più caldi dell' opera. Si sottoscrisse poi nel seguente giorno la lega dal cavalier Robustelli, con autorità di governatore e general capitano

della Valle. Indi ratificata e munita del reale sigillo anche dal Feria. Conteneva: *gli esibiti vantaggi del riparto degli utili ed acquisti, ed il risarcimento de' danni, con l'impegno de' necessari soccorsi in favore de' Bormiesi; che vicendevolmente si obbligavano ad una sincera corrispondenza, la quale tra' confederati comuni rendeva ed inseparabili la pace e la guerra, amici e nemici. Ed a questi chiuse sarebbono state con ogni sforzo le avvenute.* Ne esultarono con gioia particolare i Valtellini, che anche da quell' apertura assicurati si confidavano dalle inimiche irruzioni. Ed i Bormiesi licenziarono incontanente il pretore grigione cristiano Florino; poco dopo cadendo ucciso anche l' unico protestante di quel contado, da' due esteri abbracciata la religione cattolica.

Ma se i capi non vi avessero invigilato, nuovi emergenti erano per far pentir dell'impegno il popolo bormiese. Spiccatosi dalla confinante Agnedina il cancelliere di Sozio Giovanni Zuccano, uomo di conoscenza e di credito appresso dei Bormiesi, portavasi ad essi per nodrirli nella dovuta fede al suo principe. Ed aveva dalle Leghe l'istruzione di esibir loro in carta bianca tutte le richieste soddisfazioni, in oltre di rimunerarli con lo sborso attuale di trentamila zecchini veneti, quando essi aprissero loro il sospirato transito per portarsi al disegnato gastigo de' ribelli valtellini; ed incamminate si sarebber le truppe grigione, senz'aggravio del contado, per la sola campagna, con rigoroso divieto di non entrare nell'abitato. Tanto premeva alle Leghe il preva-

lersi di quella discesa. Ma pria che l'oratore giugner potesse ad esporre le larghissime offerte, penetrata tale spedizione anche da' Valtellini, Giacomo Venosta vi accorse sollecito, ed unitosi in Bormio co' nobili parziali e macchinatori della confederazione, deliberò incontrarlo ed ucciderlo sul cammino. Assistito dal dottore Baldassare Casolario, tanto eseguì; assieme col suo servitore trucidato lo Zuccano poco ormai lontano dal borgo. Privati così i Bormiesi dei frutti della quiete, soggiacquero esposti alle infelicità maggiori della seguente guerra, troppo datisi alle lusinghe e vane promesse de' Valtellini, che, servir facendoli a' propri interessi, non che compire a' danni secondo l'obbligo della confederazione, anzi tentarono sempre d'unirli seco a' dispendii. In istima e profitto appresso de' regii ministri spagnuoli i soli capi della Valle; che esercitar volendo superiorità nel governo bormiese, e questo con ispiriti piuttosto di dominar sopra gli altri mal confacendosi, ne nacquero continui dissapori; per non saper appunto dipendere da' Valtellini perdendo con essi i Bormiesi tutto il pregio dell'opera. In lunga lite sostennero essi invano la gran pretesa de' danni; interessatovi finalmente lo stesso Feria a sopirla; che, nel 1624, spedì in quelle parti il padre Scipion Carrara, gesuita, acciò non s'inoltrassero le vertenze in pregiudizio de' regii interessi. Compromesso l'affare nell'abilità dello stesso padre, a' 25 ottobre accordò egli a' Bormiesi l'esenzione d'ogni gabella per qualsivoglia sorte di merci che per uso loro gli accadesse trafficare nella Valtellina;

con che cedessero intieramente i pretesi rifacimenti, pel tenore della confederazione ad essi loro impegnati da' Valtellini: salva la ragione di pretender quelli che speravano e sollecitavano invano dalla corona di Spagna.

Nè corrispondendo sì lieve frutto in alcun modo a' miserabili stenti sofferti nelle agitazioni che si proseguiranno a descrivere, vollero piuttosto perdere anche quel poco con nuove altercazioni, che parere di soddisfarsene con la per altro necessaria quietanza.

Ma per istendere quivi quasi in prospettiva l'infelice risoluzione de' Bormiesi, più alla lunga non perdiamo d'occhio le sanguinose de' Valtellini. Seguirono dappertutto, come non poteva a meno in azione così violenta ed estrema, copiosi disordini d'inumanità e fierezza, con omicidii anche di cattolici; ed universalmente il saccheggio delle case protestanti, benchè contro l'ordine dei capi di riserbare lo spoglio a miglior uso ed utilità. Ma l'aversi dovuto prevalere di sbanditi e facinorosi raccolti ne' circonvicini dominii, non lasciò disporre a' condottieri che la somma delle cose. Nè avendosi potuto tener in freno la plebe, che per altro di buon grado vedevasi da' nobili impegnata ed invitata con essi loro dalla lusinga degli spogli, ruppesi ogni argine di giuste convenienze; postosi il furore e la rapina all'intiera condotta della rivolta. Nè contenti quelli che chiamati dal Bergamasco servirono alla strage di Teglio, della per altro generosa mercede, dalle alpi di quel Comune a' lor confinanti, seco condussero numerosissimi capi di bestie grosse; non

giudicatosi da quelli, poter vendersi a meno un'opera sì segnalata.

A circa trecentocinquanta ascese il numero dei trucidati. Così la Valtellina, dopo cent'otto anni di non interrotta fedeltà, scosse il giogo della Rezia. E fu prodigioso, che un disegno dapprima conceputo fra pochi, fosse poi così prontamente abbracciato da tutti. Non v'ha stimolo più potente per commuovere i popoli, quanto quello della religione aggravata. Ed erano i cattolici della Valtellina al più alto segno efferati dall'insolenza de' protestanti, che col favore del principe tutto presumendo, si fabbricarono un odio da sfogarsi con l'impeto il più violento; facendo apprendere ben comperati i vantaggi del cielo anche col porre a sbaraglio gli interessi tutti della terra. Diedero ancora una gran spinta le voci sparse che i protestanti macchinasser lo stesso contro i cattolici, massime al pubblicarsi un'intercetta lettera d'un predicante, che il confermava; e di più un risultato dell'assemblea da essi tenuta ad Jante nel giugno caduto, in cui comparir si faceva il pensiero di estirpare la religione cattolica con la morte di circa trecento capi de' più contrari a tal fine. E concorreva a radicarne il sospetto il vederne molti de' più zelanti perseguitati con pieno ardore; ed il sapersi trattenuto nelle Leghe qualche numero di soldati olandesi, nome temuto quanto l'inferno dagli idioti. Erano quegli stati licenziati dalla repubblica veneta, a cui servirono nelle rotture con l'arciduca, con intelligenza che nell'apparente loro viaggio verso la patria si arruolassero nella Re-

zia sotto de' fazionari veneti per sostenerli contro le minacciate invasioni de' proscritti; ed anco per allocarsi in presidio alle frontiere del Milanese, affine di meglio impedire i disegni degli Spagnuoli ne' meditati distaccamenti verso la Germania. La drittura di Tavò vi faceva fiducia di esterminare per mezzo loro i destinati da essa; e su tal nervo della fazione, e su tal positura di governo correva fra' protestanti valtellini un'aperta voce, che in breve una sol religione avrebbe avuto piede nella Valle. Dopo il successo chiamatasi poi questa da' cattolici la profezia di Caifasso, che, senza intenderla egli, verificavasi in tutt'altro senso del proferito da esso. Il tutto traevasi e spargevasi in peggio da' capi per commuovere il popolo, persuadendo che l'essere state comandate le milizie del paese alle frontiere del Milanese a null'altro tendesse che ad introdursi più francamente nelle terre sprovvedute di gente la più capace a far testa agli Olandesi e Grigioni, per disfarsi de' disegnati capi e de' cattolici più inclinati ad opporsi. Il premunirsi ancora dei magistrati contro gli sforzi ed intelligenze dei Pianta dava pieno colore ad una tale immaginazione, quasi che il tutto tendesse al macello dei più zelanti ed abbattimento della religione cattolica. Al qual fine cospirare apertamente i tanti decreti favorevoli all'esercizio de' protestanti e circoscrittivi della romana autorità; nè altro potersi partorire da' predicanti, che ormai tutto reggevano nelle Leghe. Onde gli ecclesiastici, giudicando a loro carico il riparo, massime gli inquisiti dalle dritture e magistrati, autorizza-

ron al popolo le mosse de' nobili, e cospirarono con essi per far rifiorire la religione e risorgere la ormai defunta ecclesiastica immunità, di cui con l'uso quasi ancor la memoria dolevansi scancellata. Per lo che alcuni, non contenti di contribuire le esortazioni, vi posero anche l'opera loro. Il padre Ignazio da Bergamo, celebrato missionario fra' cappuccini, quasi a pia missione chiamossi da lungi ad infervorare la funzione; e quasi ad una sacra crociata il padre Alberto Pandolfi da Soncino, dell'ordine domenicano, che amministrava cura parrocchiale nella Valtellina alle Fusine, con gran spada alle mani stimò convenevole di animar tutti a ben maneggiarla, ogni altro ripiego ormai disperato. Attribuissi al pastore di Teglio d'aver ucciso di propria mano il dottor Federici, odiatissimo desertore della religione cattolica, e ad un sacerdote Novaglia di Villa di essersi tinto col sangue di molti altri. Concorsi così gli ecclesiastici o col consiglio o con la mano ancora, sopra della temuta irregolarità abbisognarono poi da Roma un generale indulto, già prima da essi creduto concesso dal cielo; benchè la mitezza e lenità, sì propria dello stato loro, proibisse d'accelerar la morte perfino a' legittimamente condannati; e che all'orecchio dei più moderati eco troppo orribile formar dovesse quel corrispondere d'ecclesiastici romani al tumultuoso strepito che allor commuovevano i predicanti nelle Leghe, prendendo con essi non molto dissimigliante sanguinosa livrea.

E fu non meno prodigioso, che comunicato fra tanti d'animo e d'interesse diversi il disegno,

niuno de' complici ne disperasse la riuscita, ed il palesasse a' magistrati grigioni: e che tanti apparecchi e maneggi in tanto tempo avesser la sorte di non lasciarsi comprendere, benchè entrati ne fossero in gelosia i protestanti. Anzi apertamente avvisatone il cancelliere Michel Lazarone in Tirano, alle due della notte precedente la strage, con solo un servitore girò per il borgo a fare scoperta; ma ritrovato appresso le case sospette il tutto in quiete, dormì con sicurezza assieme con gli altri in braccio all'instante disastro. E non solo gli indìci, ma i portenti ancora si accordarono in apportare loro bensì apprensione, ma non già in aprirne gli occhi al pericolo. Mi sia lecito riferirne alcuni de' più approvati dalla pubblica osservazione. La campana del pretorio di Sondrio e Tirano, senz'opra di mano alcuna, essersi udita con ispavento toccar all'armi, nel mentre appunto che i congiurati trattavano la condotta de' sanguinosi loro disegni. E di molto aver accresciuto il timore ciò che deposero avanti lo stesso giudice di Tirano alcuni rustici, d'aver osservato dalle lor case sovrastanti al borgo nel maggio antecedente, muoversi la notte molte faci sopra di quelle abitazioni, udirsi nello stesso tempo gemito di umane voci, ed alla fine il rimbombo quasi d'artiglierie. E molti altri portenti, di cui il discutere la ragione parte non è dell'istoria, e molto meno dignità di essa il tutti voler credere o riferire.

E questo fu il frutto delle domestiche dissensioni della Rezia, che, datasi allora totalmente in preda alle fazioni, ad esse più che al retto go-

verno attendendo, col paese suddito fu poi per perdere anco sè stessa. Quindi apprender potendosi, quanto dannoso riesca alle repubbliche il lasciarsi raggirare da alcun partito, che tutte le mire collocando ad urtare con emoli, abbatte bene spesso co' privati gli interessi del pubblico; e quanto necessaria riesca al principe la soddisfazione de' sudditi, nell'assenso di cui per lo più consiste la forza tutta dell'imperio. Non potersi quelli giammai spogliar tanto che non resti loro la disperazione, e con essa tanto di ferro che l'armi. Quanti temono, tanti doversi temere; e quanti sono in pericolo, tanti poter recare pericolo. La severità contro pochi riuscire d'esempio; contro molti, partorire tumulti; non essendovi stato più pericoloso di quello in cui giova incorrer nel male per liberarsi dal male. Ma più di tutto questi tumultuosi accidenti ammaestrar dovrebbono quella Valle che li soffrì, se pur sapesse o volesse impararlo, a prevalersi bensì ma legarsi giammai con fazione alcuna del paese dominante; poichè il partito non curato, quasi per abbassare gli emoli, opprime chi ad esso non ebbe il ricorso. E rompendosi sempre la corda nel più debole, tra sforzi contrarii de' governanti vanno i sudditi di mezzo; più pronta sempre l'ingiuria che il beneficio, e giammai uguale lo spirito della protezione a quel dell'offesa. Il lasciar sfogare sopra dei sudditi dipendenti le tra loro concepute collere passando pur troppo per ordinaria soddisfazione tra' partiti predominanti d'una popolare repubblica.

LIBRO QUINTO

In cui si contiene la campagna dell' anno 1620.

Ai capi congiurati riuscita la sollevazione totalmente a seconda de' loro voti, ed ormai le cose ridotte ad arbitrio loro, tutta la sollecitudine si rivolse a condurre il così felicemente intrapreso disegno. Dall' universale acclamazione confermossi per governatore e capitano generale il cavaliere Robustelli, e luogotenente suo, pur generale, il capitano Giovanni Guicciardi. Fatta la rassegna di tutti gli abili all'armi, in tutte le avvenute, anche men praticate, de' monti più alti si disposero corpi di guardia; tagliossi ogni cammino che servir potesse ad irruzione inimica; rinforzaronsi i posti più pericolosi dapprima occupati con gente ed opere maggiori: quello di Piattamala all'imboccatura di Puschiavo con due ridotti, la sortita di Chiavenna al Sasso Corbè, e la calata di Bormio nella Valle di Pedenosso con forti trincere; dalle quali tre aperture sovrastava il pericolo maggiore.

E ricorrendo per la più certa difesa al Cielo con pubbliche preci, più che della Valtellina, d'esso lui confidavan l'impegno; onde a Dio presentavano tante anime per mezzo di tale risoluzione ridotte alla cattolica fede, e molto maggior numero d'altre preservate dal sovrastante pericolo d'abbandonarla; nel tempo stesso che bol-

livan l'opere alla difesa, applicando a restituire nel suo intiero possesso la religione, con che si disponesse l'assistenza del cielo, e si giustificasse meglio il primario fine di mosse tanto arrischiate in faccia del mondo.

Ma ben tosto venne divertita una tal pia attenzione da strepitosi e minaccevoli apparati della Rezia. Portata in essa da' fuggitivi, e col pallore di morte tuttavia sul viso pubblicata la strage con la rivolta universale, arduo troppo riuscirebbe il descrivere la tumultuosa commozione di quella popolare repubblica. Storditi universalmente all'inopinato disastro e fiere esecuzioni, chi piangeva l'amico, chi'l congiunto, altri il danno de' loro averi, e tutti quasi le perdite del pubblico. Alla fazione de' predicanti rinfacciavano allora francamente i non collegati con essa la cagione tutta del male, ascrivendola al suo tumultuoso procedere e violenti consigli, onde altro di più felice avvenir non poteva: *Citassero ora ne' tribunali loro censorii e tremendi i cospiratori contro la libertà ed i ribelli delle Leghe; e provvedessero in tanto bisogno a quella patria che predicavan ridotta all'eccidio quando non vi applicassero l'opera loro zelante. Ora si raccogliessero i sinodi, e decidessero sopra l'abborrito ispanismo; ora esiliassero gli ambasciatori regii; chè altro non abbisognava la repubblica retica fuorchè l'assistenza de' ministri evangelici. Al Saluzzo, che profetò, raddoppiasser la multa; ed a' protestanti della Valtellina ormai liberamente decretassero i cimiteri contesi, giacchè da' miseri per aver troppo goduto null' altro al presente goder si poteva.*

Sino dal principio di luglio erasi tumultuariamente disciolta, per far corrispondere il fine ai suoi principii, la drittura di Tavate; alla fama delle minacciate invasioni de' proscritti finalmente non più terribile agli altri, cominciando ella a temer di sè stessa. Onde con essa sciolto ogni terrore, veniva ormai con libertà impunemente lacerata da' suoi contrari, e non più gradita neppure da' suoi partitanti. Ed abbenchè la sollevazione de' sudditi interessasse ciascun de' Comuni ad armarsi, e di unito consiglio muoversi alla ricupera ed al gastigo, non sapevano ancora le fazioni dimenticarsi de' loro impegni; massime sparsa da' Valtellini un'astuta voce: *Ad altro essi non aspirare che al libero ed unico esercizio della religione cattolica, e perdono generale dell'operato per ciò conseguire; onde imploravano l'assistenza particolare de' cattolici delle Leghe, de' quali esser doveva tal causa per ristorare il lor partito abbattuto, e frenare la prepotenza e perniciosi fini de' predicanti.*

Con tal prontezza però si posero molti de' Comuni retici sotto le insegne, che a' 19 di luglio intrapresa la rivolta da' Valtellini, a' 23 del medesimo eran già accorsi ad assicurare Chiavenna da trecento soldati grigioni, i quali si spiccarono dalla Mesolcina, ove trovavansi di presidio; e sempre calando nuove forze, il numero di mille e cinquecento a' 27 già formavano. Di tre insegne nel tempo istesso rinforzato Puschiavo; ad a' 24, benchè in vano, tentato il passo di Malenco dal colonnello Battista, e capitano Ulisse figlio di Ercole Salici. Ma più di tutto poneva in

ansietà l'animo de' Valtellini il risapersi i premurosi ricorsi fatti da' Grigioni a' principi loro confederati ed amici; particolarmente alla repubblica veneta e Cantoni protestanti elvetici, da quella chiamando denaro, e da questi gente che lor formasse un corpo di seimila soldati; i quali sperar faceva prontissimi e la perpetua confederazione con essi, ed il motivo della comune religione, sì crudelmente oltraggiata. Per scuotere una tale tempesta spedissi con piena sollecitudine da' Valtellini a' Cantoni cattolici Giacomo Paribelli, uno de' più capaci e riguardevoli personaggi della Valle, acciò per mezzo di quelli venisse attraversata la temuta mossa de' protestanti; e v' interponesse i valevoli uffici del nuncio apostolico Sarego e degli ambasciatori francesi, parziali de' proscritti, e nemici professati della veneta lega. A tutti i principi cattolici, dove con lettere, dove con inviati esposero i motivi della strepitosa novità; e pubblicando un manifesto si sforzarono levar ogni ombra, che per altro incentivo se non quello dell' estrema oppressione nel governo civile ed esercizio della cattolica religione, appigliati si fossero a partito sì strano.

Al pontefice fu destinato il padre Ignazio da Bergamo, che estero e missionario cappuccino meglio accreditasse a Sua Santità le risoluzioni violente de' Valtellini; ed ebbe l' istruzione di prima conferire in Lucerna con quel nuncio, affine di maggiormente autorizzare le sue rappresentanze alla corte romana, quando succedesse di conformarle col ministro pontificio di quelle parti, dalle informazioni di cui dipenduti sa-

rebbono i sentimenti del santo padre. Al generale veneto di terra-ferma Andrea Paruta, che albergava nella città di Brescia, spiccossi una distinta spedizione, premendo sommamente a' Valtellini sincerare quella repubblica, acciò l'Europa tutta contr' essi ella non commuovesse per gelosia dei vantaggi austriaci su la divozione della Valle verso gli Spagnuoli. Ma ricevuto l'inviato con acerbe accoglienze, riportò l'assistenza di quella repubblica certissimamente impegnata da' propri interessi a favor della Rezia: ed incontanente ne apparvero gli effetti, per ordine della Signoria avanzate alcune compagnie di fanti e cavalli con artiglieria e munizioni militari, ed arruolate le milizie del paese sul tratto confinante alla Valtellina, a questa con ciò porgendo apprensione ed animando le Leghe. Si videro inoltre richiamati sotto editti severi i sudditi della Repubblica che erano al soldo de' Valtellini; ed apertissime dimostranze di non voler tollerare la Valle in altro arbitrio che de' Grigioni. Ma poi, dubitando quei grandi statisti di urtare con tali procedure in quello appunto che tanto abborrivano, obbligando con esse i Valtellini a totalmente gettarsi in braccio degli Spagnuoli, da Francesco Basadonna, che risiedeva in Edolo provveditore delle truppe ingrossate nella contigua Valle Camonica, avanzossi al cavalier Robustelli il capitano Nicolò Barboglio, gentiluomo bergamasco, col sergente maggiore di quelle milizie, acciò prevalendosi dell'amicizia alla lunga nodrita fra essi ed il Robustelli, persuadessero a questo di non ricorrere agli Spagnuoli, e l'assicurassero a nome del Senato,

che le truppe ammassate su' confini non eran punto per molestare la Valle quando essa dato non ne avesse il motivo con l'introduzione di gente estera, nel qual caso mancato non avrebbe la Repubblica di muoversi anch'ella a favore dei propri confederati. Onde, crescendo le gelosie, ove che prima attendevasi ad assicurare i fianchi sol contro la Rezia, anche a' passi confinanti con la repubblica veneta convenne tagliare e guardar le avvenute. Con gli stessi sentimenti, siccome con gli stessi interessi, rigettossi dal duca di Savoia Giovanni Abbondio Venosta, che, avendo servito già quell'altezza nel civile impiego di pretore ad Ivrea, speravasi dovesse per ciò godere introduzione più favorevole. Il padre Orazio Torelli, gesuita, con più felici accoglienze fu ricevuto dall'arciduca Leopoldo, ove portossi con le istruzioni della sua patria. Ma le più premurose, siccome le più necessarie spedizioni furono al governatore duca di Feria, rappresentando ad esso l'urgentissimo bisogno di gente e munizioni da guerra, ormai cominciando ad allumarsene il fuoco. *Essere i Valtellini di numero inferiore ai Grigioni, e quand' anche fossero uguali, dover essi guardare troppo numerose avvenute, più obbligando il sospetto che il male istesso. Illanguidito inoltre il paese dall'ozio lunghissimo della pace, non aver gente da porre al confronto coi Grigioni esercitati sempre nell'armi, che sono il lor più solito impiego fra gli esteri. Con forze corrispondenti al bisogno doversi a questi snervare l'impeto primiero, per goder gli alti vantaggi de' felici principii.*

Aveva già il Feria disposto varii sussidii, ed avanzati a tal fine in Como e sul lago per spingere oltre secondo il bisogno. Fuggiva però, per quanto fosse stato possibile di apertamente dichiararsi ed assistere con le insegne reali a' Valtellini; massimamente su le prime mosse, per non dar a credere agli emoli dell'austriaca grandezza l'opera già concertata coi sollevati, e non piuttosto nata dalla loro necessità, ed abbracciata poi da esso per lo stesso motivo di non vederli sagrificati al furor de' Grigioni ed infezione de' protestanti, come poi sempre sforzossi di persuadere al mondo nei manifesti e rappresentazioni con cui ebbe dopo a giustificare i suoi impegni. Perciò su le prime trattenendo l'impazienza de' Valtellini, si restrinse in dar meramente licenza ai capitani della Valle di levar gente nello Stato. Ed acciò prontamente formar potessero le compagnie, sotto di Giovanni Campaccio avanzati in Como cinquecento soldati, che col titolo specioso di venturieri prendessero soldo da' Valtellini, quasi da questi soli accordati; onde poi furono in piedi quattro compagnie sotto i capitani Francesco Guicciardi, Simone Venosta, Giacomo Torelli e Giovanni Campaccio, che come venturiere annumerossi anch'egli fra' capitani della Valle; e tosto giunto, si fece marciar con la sua alla trincera di Bormio, non ancora provveduta di gente regolata, e per altro esposta ad uno de' maggiori pericoli. Ma crescendo a momenti col bisogno le istanze de' Valtellini, ordinò il Feria a Cristoforo Carcano, sergente maggiore del lago di Como, che a tal effetto ritrovavasi pronto su le

Trepievi, di soccorrer la Valle con varie provvisioni da guerra, e con cinquecento fanti ed altretanti cavalli, che alla sfilata si mettessero sotto gli ordini del cavaliere Robustelli.

A tali soccorsi però non dieder tempo i Grigioni, che in Chiavenna forti già da duemila, benchè tuttavia si andassero aggiugnendo altre insegne, le quali alcun giorno dopo d'altri mille fecer l'accrescimento, risolvettero nel loro Consiglio di guerra, senz'aspettare maggiori rinforzi, entrar nella Valle prima che da' soccorsi esteri fomentati i sollevati, viepiù si difficoltasse l'impresa, ed a passi crescessero l'opere. Mossi dunque da Chiavenna, a' 28 di luglio si avanzarono a Novate; ove, compresa la strada ordinaria a seconda del lago rotta da' Valtellini, lor convenne far alto, e videro necessario superare l'occupato posto del Sasso Corbè, che sulla costa del monte chiudeva il transito, in grazia di cui appena l'angusto e scosceso ridosso accomodavasi. Perciò, disperando con successo d'attaccarlo per fronte, presi per guida alcuni pratici del paese, spiccaron con questi trecento fanti, che per la Valle Coderà marciando la notte e guadagnando la cima del monte sovrastante alla trincera calavano improvvisi nello spuntare del giorno sopra dell'incauto presidio, che, lasciativi due prigioni e tre uccisi, precipitosamente abbandonò la difesa, per la strada predominata dall'artiglieria del forte di Fuentes, copertisi senz'altro maggior danno i fuggitivi. Poichè rettamente battendone la traccia i Grigioni, cominciò quel cannone a salutarli con frequentissimi tiri, e vennero con ciò astretti ad abbando-

nare il preso cammino, innalzandosi per il monte verso di San Giuliano, dopo avere agevolmente superata la trincera di Provesciò, in cui eransi gettati per far fronte alcuni dei fuggitivi. Fuor di tiro finalmente rientrando nella strada ordinaria, alloggiarono quella notte che sopragiunse, in Dubino e ne' contorni.

Poco lungi eran postate le forze de' Valtellini, nella trincera di Montello, fabbricata già d'ordine de' Grigioni; ed entrato vi era il tenente general Guicciardi con alcuni soldati esteri, che opportuni sopragiunsero. Ed il sostenere quel posto importava l'alto vantaggio di tagliare ogni progresso a coteste truppe, e di trattenerle di qua dall' Adda, mantenendosi con la trincera il ponte ad essa contiguo per cui si transita. Poco tempo che trattener si potessero i Grigioni, impossibile ad essi il sussistere in luoghi sprovveduti di vettovaglia, marciando senz'altra provvianda che quella veniva loro somministrata dalla fortuna. Questo fu il motivo che gli spinse nel seguente giorno ad un furioso attacco delle trincere. Ma per sei ore continue ributtati coraggiosamente da' difensori, ormai disperavano di superare l'incontro; quando, per consiglio degli Olandesi, che tra essi facevano particolar opera e condotta, innalzandosi con un distaccamento per il dorso del monte, che occupare non si poteva dalle poche forze de' Valtellini, scesero a minacciar a questi i fianchi e le spalle; ponendoli così in obbligo di ritirarsi oltre il fiume, come eseguirono con buon ordine, uno appena ucciso e tre corazze annegate. Acciò il nemico non godesse del

transito ordinossi dal Guicciardi la tagliata del ponte, ma non lasciolla intieramente effettuare l' impeto con cui i Grigioni caricaron la ritirata. Presidiato il posto, entrarono questi lo stesso giorno in Traona, abbandonata dal popolo. Ben procurarono invitarlo con la dolcezza, speranzando al possibile la credulità del perdono; e nel campo loro bandito avevano, sotto pena della vita, che niuna chiesa od ecclesiastico potesse insultarsi; pur credendo che, tratto dall'ostentato contegno, distaccarsi dovesse il basso popolo dai capi della sollevazione. Ma troppo alte radici gettato aveva ne' sudditi l'avversione contro dei dominanti. Portaronsi il giorno appresso ad occupare il ponte di Ganda; il che agevolmente gli riuscì, fugate le poche guardie che il custodivano. E tale fu la costernazione di queste per lo avanzamento improvviso de' nemici, che senza abbatterlo lasciaron intiero quel ponte di pietra a tutto il comodo de' Grigioni di varcar l' Adda, e portarsi sotto il vicino Morbegno. E se i Grigioni avessero saputo prevalersene, ponevano in totale scompiglio la difesa de' Valtellini. Poichè il Guicciardi, giudicando impossibile la difesa di Morbegno, borgo ampio e quasi del tutto aperto, e più profittevole che chiudervi e perdervi le poche sue genti, la ritirata d'alcune miglia in Delebio, a questa appigliossi per ivi tener aperto l'ingresso ai soccorsi del Milanese. Onde atterrata sul cammino la trincera di San Pietro sotto Cosio, acciò non servisse a' nemici, già abbandonato aveva Morbegno. Ma i Grigioni, invece di portarsi sotto ad esso con le lor forze, tosto fatti padroni del pon-

te di Ganda, procedettero con la riserba di spedirvi prima un trombetta a chiamarne la resa. Indi compreso il borgo abbandonato e di soldatesca e di popolo, distaccandosi alcuni officiali, con la scorta di soli venti soldati si avanzarono per riconoscerne la situazione, disegnarvi gli alloggiamenti e misurar l'esigenza del conveniente presidio. Ma nell'ingresso appunto del borgo, caricati da trenta corazze condotte dal tenente Ciappano, d'ordine del Guicciardi spiccatosi da Delebio per prender lingua del nemico, lasciando alcuni morti sul primo incontro, restituironsi al loro campo e portarono l'insinuazione d'esser riempiuto il borgo di gente da guerra, di cui stati fosser vanguardia i cavalli ond' essi vennero attaccati. E confermò tale persuasiva lo stratagemma d'un religioso, che arditamente fermatosi nel borgo, giorno e notte toccando la cassa, egli solo vi fece un numeroso presidio; restituitosi per altro a Delebio anche il Ciappano, e niun altro de' borghegiani arrischiatosi allo incombente pericolo; sinchè ripigliato animo dall'irresoluto progredir de' Grigioni, con sessanta cavalli e cencinquanta fanti mandati dal Guicciardi, il quale dal Milanese ogni giorno rinforzavasi, rientrò il popolo alla difesa del luogo, invitato dalla felicità di non esser sin allora caduto come doveva nelle forze inimiche. Ed opportunamente vi giunse poi anche il cavaliere Robustelli, che, risaputo il pericolo di posto tanto rilevante e necessario all'introduzione de' soccorsi spagnuoli, vi accorse con molti nobili della parte superiore della Valle; e per cammino in-

grossato di qualche nervo di milizie, entrò nella piazza ad animarne la difesa. Indi per levare ogni pensiero al nemico sopra l' attacco del borgo, a bandiere spiegate sortì il Robustelli verso il ponte di Ganda, ov'era il maggior quartiere dei Grigioni, in faccia loro caracollando, e con iscariche continue invitandoli a cimentarsi, per accrescer così il concetto delle proprie forze e per vedere di trarli in un' imboscata disposta, in cui aspettati venivano da alcune mani di moschettieri. Ma quelli si contennero sempre nei loro posti, da alcune case facendo anch'essi fuoco. Ed il maggiore fu nel primo d' agosto, però con leggerissimo danno delle parti in tali fazioni, in cui nulla impegnavansi i Grigioni, pur aspettando qualche felice diversivo a favor loro dalle insegne compagne che mosse si erano dalla Rezia per sboccar nella Valle attaccando i passi superiori di Bormio, Puschiavo e Malenco.

Agli attentati sopra il passo di Bormio fece un potente diversivo il capitano Rodolfo Pianta, che, minacciando la Valle di Monastero, obbligò le forze della bassa Agnedina ad accorrervi con tre insegne. Accostossi egli con circa quattrocento soldati, la maggior parte alemanni, e con l'intelligenza de' cattolici suoi parziali entrato nella terra di Monastero, verso quella di Santa Maria, ove stavano di presidio le insegne inimiche, accelerava la marcia per improvvisamente sorprenderle; ma nella campagna che que' luoghi divide n' ebbe l'incontro. Prevalendo però l'impeto de' soldati veterani e temendosi dalle insegne grigioni anche alle spalle, su lo sparso ro-

more che per l'Ombraglio scendesse sur esse un distaccamento di Bormiesi e Valtellini, in dirotta fuga si posero con circa millecinquecento verso la loro Agnedina. Il luogo di Santa Maria co'suoi contorni distrutto col sacco e poi col fuoco, e passato a fil di spada chi fu lento alla fuga; quel predicante, per non soffrir la forza più acerba dal nemico, datosi da sè stesso la morte. Ed una tale invasione fu quella che faceva giovare agli Austriaci la Valtellina, la quale per mezzo della Valle di Monastero al Tirolo congiungendosi, comunicava intieramente i loro Stati d'Italia con quelli della Germania. Perciò dal Baldirone, commissario arciducale, incorporata quella Valle come di ragion del Tirolo, per assicurarsene il possesso poco dopo diedesi principio ad un forte in vicinanza di Santa Maria, sovra cui porta il cammino de' Gioghi retici, or detti Ombraglio; e munissi d'otto pezzi d'artiglieria, d'un reggimento di fanti alemanni e centocinquanta cavalli. Così l'Agnedina, divertita ed ulteriormente minacciata in sè stessa dal Pianta, che a nome suo e de' proscritti chiamava a que' Comuni un transito libero ed un giudicio neutrale, pensar non potè sopra la trincera di Bormio, e d'opere e di gente la men provveduta.

Anche l'avvenuta di Puschiavo felicemente conservossi. Dovevan tentarla varie insegne grigioni, ed erano già avanzate a Brusio per portarsi all'assalto della trincera: quando in essa non contenendosi i Valtellini, deliberarono d'improvvisamente assalir il nemico, e coraggiosamente l'eseguirono. Secondo l'avviso del Marti-

gnone, da cui venivan condotte quelle milizie, evitato il danno del primo fuoco col gettarsi a tempo per terra, indi facendo le proprie scariche urtarono con tanto ardore ne' Grigioni, che gli scompigliarono e posero in fuga, da cinquanta uccisi, e tra questi un caporale con Giacomo Pianta, soldato di esperienza, e fatto prigione il ministrale di Borgogno, Stefano Jochbergh, a cui scudi cinquecento importò poi il riscatto.

Ma per la Valle di Malenco a' Grigioni riuscì il tentativo, penetrandovi il 1.° di agosto. Adocchiati continuamente i passi opportuni, finalmente accresciuti al numero di milleduecento si posero in mossa, e superati agevolmente i primi posti, non guardati con la convenevole diligenza, si portarono in faccia della Trincera; e nel tempo istesso con l' aiuto di corde calando da alcune balze scoscese, da cui venivano assicurati i di lei fianchi, le diedero improvvisamente l'assalto. Non fu possibile ad Azzo Besta, che vi comandava, di trattenere i soldati all' importantissima difesa, datisi precipitosamente alla fuga nel credersi ormai tolti in mezzo da' nemici, che da parti non credute, benchè tuttavia in poco numero, calar vedevano. Si ridussero in salvo nel borgo di Sondrio; ed ivi consultato sul sito incapace di sostenersi, anche questo abbandonarono, seguìti dal popolo oltre l'Adda in Albosaggia. E con ogni sollecitudine ruppero i ponti per conservare almen quella costa a' soccorsi, la quale intiera tuttavia restava sin al lago di Como ad arbitrio de' Valtellini. Entrarono i Grigioni il seguente giorno nel vuoto borgo, e vi vennero

accolti da molte donne, che, per timore già finte cattoliche, con lagrime di giubbilo chiamandoli per suoi liberatori, gli apprestavano il trionfo col gettare a' piedi loro le corone di divozione, con cui si distinguevan di rito cattolico. Due soli che nel luogo fissò la malattia, vennero uccisi; ed il borgo soggiacque al sacco assieme col sovrastante Monastero, ove posero un quartiero; sottrattesi però in tempo le monache, le quali sotto la scorta dell'arciprete e d'alcuni gentiluomini, per il Bergamasco s'indirizzarono a Como.

Il campo grigione a Traona, consapevole del giorno in cui da' compagni attaccar dovevasi la Valle di Malenco per calare sopra di Sondrio, risolvette finalmente nel tempo istesso muoversi alla presa di Morbegno per totalmente abbattere i Valtellini, distratti dal doppio infortunio, e con quei due borghi insignorirsi di tutta la Valle. Onde cominciarono a presentarsi in isquadrone tre insegne di qua dal ponte di Ganda; il che scopertosi dal borgo, si sottrassero un'altra volta i terrazzani dal pericolo, ed anche la gente d'armi già meditava la ritirata, incapace scorgendosi a sostener il nemico, qualor si muovesse con vigore e con l'intiere forze all'attacco. Quando uditasi improvvisamente una tromba di amico rinforzo, benchè di sole quarante corazze della compagnia di don Francesco Vives, comandate dal tenente Ciappano, talmente si rincorarono gli animi, che ritrovandosi fra essi molti officiali e soldati di lunga sperienza, ansiosi di vedersi a fronte del nemico, prima d'ogni altra risoluzione giudicarono opportuno il riconoscerlo e tentarne

il valore. Al qual fine mossero verso di quello. E sostenuta una furiosa scarica, però irregolata, col danno di soli quattro cavalli, il Ciappano, il qual comandava la cavalleria, investì con tal valore, che sbaragliato il nemico, lo pose in fuga verso del ponte, lasciati alcuni morti sul campo, tra' quali il capitano Stefano Muclio, distinto alla cognizione de' Valtellini come già stato podestà di Tirano; e circa quindici de' Grigioni vi restarono pure maltrattati di ferite. Nè il Ciappano potè fargli sopra un altro caracollo, come disponevasi, per non esporsi a tutto il fuoco con cui dall' altra parte del fiume l' accoglieva il nemico; che intieramente poi ripassò il ponte, raffreddando ad un tale benchè leggiere svantaggio le risoluzioni di portarsi sotto Morbegno.

Ma l'occupazione di Sondrio, e le minacciate invasioni per ogni parte, aggiunte le gravi gelosie della repubblica veneta, non solo i più timidi costernato avevano, ma giustamente posto in apprensione anche i più risoluti della Valle; onde con nuovi espressi urgentissime instanze si avanzarono al Feria; *acciò con forze maggiori soccorresse a' crescenti pericoli della patria; e secondo l' impegnata protezione, su cui stabilite avevano unicamente le loro mosse, riparasse i Valtellini, angustiati dell' ultimo eccidio; nè lasciasse ulteriormente trionfarne i Grigioni: co' Valtellini ormai soccombendo la riputazione della corona spagnuola, che apertamente spargevasi in impegno di assistenze. E ben vedersene dal mondo i sì ben principiati sussidii. Compisse almen l'opera; nè palesato avesse la favorevole inclinazione con*

la dedecorosa riserva di arrestarsene a mezzo il corso. Nè mancò il Feria di ordinar prontamente più gagliardi soccorsi, commettendo al conte Giovanni Serbellone la leva d'un Terzo; e frattanto, per accorrere al bisogno presente, da ogni compagnia della cavalleria dello Stato ne smembrò un certo numero, dandone la condotta al capitano Giuseppe Gherardi, siciliano, capace di star alla testa d'un intiero distaccamento. Deputò don Giovanni de' Medici e Giovanni della Rena, firentini, con molti altri officiali di piena sperienza per assistere alla condotta del cavaliere Robustelli; e l'ingegnere Gaspare Baldovino per ordinar meglio le fortificazioni, sin allora da poco pratici mal intese.

Precorsero bensì questi officiali con diligenza corrispondente al calore del Feria; ma la truppa non potendosi muovere con uguale celerità, ritardate inoltre qualche giorno tali spedizioni dal Lario alla navigazione importuno, pose il cavaliere Robustelli in consiglio di guerra se abbandonar convenisse Morbegno. *Sin allora essersi sostenuto piuttosto per la timidità del nemico in attaccarlo, che dalle poche lor forze. Ormai eglino ritrovarsi in mezzo a' Grigioni signori di Traona e di Sondrio; e questi comunicare fra loro; come a' 5 di agosto fatto avean vedere quattro insegne spiccatesi da Traona, felicemente penetrate a Sondrio depredando ed abbruciando, senz' altro lor danno che di nove intercetti da' Valtellini. Doversi credere non per altro distaccate quelle insegne che per rinforzare i compagni, acciò lasciar potendo conveniente presidio in Sondrio, avessero a rivoltarsi*

congiuntamente col campo di Traona sovra Morbegno. E da questo motivo al certo dipender quell'ozio con cui si trattenevano di là dal ponte di Ganda i Grigioni per muoversi poi di concerto con gli altri, parendo impossibile che una nazione nata alla guerra usasse tanta riserva senza la fiducia di compensare i ritardi con profitto più rilevante. Nè poter sostenere la piazza contro le forze unite de' nemici, che a momenti sopragiunger potendo, obbligavano a disporre in tempo la ritirata pria che recisa venisse con perdita non sol della piazza, ma di tutta la Valle, che in quel poco nervo di truppe ancor respirava. Riflessi tali approvar fecero il sortir da Morbegno; il che eseguissi con alto silenzio acciò il nemico nol penetrasse; e s'istradarono verso Delebio per congiungersi al Guicciardi, che manteneva quel posto, ivi disegnando attendere i destinati soccorsi per poi rivolgersi ove invitato avesser le forze proprie, e la positura de' nemici. Ma allontanati tre miglia appena dal borgo, l'incontro del capitano Gherardi li rivolse a nuovo consiglio. Era egli alla testa di sole quaranta corazze ed ottanta moschettieri; ma assicurando a momenti rinforzi maggiori, con parole risentite timida troppo e vile chiamò la presa risoluzione; nè aversi giammai avuto d'abbandonare un posto di tale considerazione: in cui alla fine per quanto deboli fosser le forze, per alcun giorno almeno avrebbesi potuto sostener la difesa, e così dar tempo ai soccorsi, che pur sapevano istradati. Così ripigliata la marcia verso Morbegno con la possibile celerità ebber la sorte di ritrovarlo tuttavia

libero dal nemico, che nulla avvisato anche questa volta perdè la grande opportunità d'occuparlo, ed assieme corruppe tutto il frutto d'essere sì felicemente penetrato nella Valle.

Imperocchè ad ogn'ora giungendo soccorsi a quei della Piazza, e finalmente riempiute di soldati esteri anche le compagnie della Valle, che con le due de' capitani Giovanni ed Antonio Maria Paravicini al numero di sei montavano, oltre il nervo delle milizie paesane, parve a' comandanti di non più star oziosi dentro le mura; ma pria che i nemici congiungesser le forze, o ne ricevesser di nuove dalla Rezia, disloggiarli dal ponte di Ganda: con che liberandosi d'apprensione Morbegno, disimpegnavasi qualche distaccamento tanto necessario per le occorrenze superiori della Valle. Pensavasi in ciò di metter in uso l'artiglieria, da cavarsi dal vicino forte di Fuentes; ma il Feria, sopra di ciò consultato, non ebbe a bene tanto strepito; per mezzo del Serbellone, che ne scrisse al Guicciardi, avvisando, *non importare la spesa d' adoprare il cannone col nemico che avevan a fronte, bensì incomodarlo con frequenti attacchi, e con questi fargli perdere i posti; ed in ciò azzardare qualche numero di fanti sotto capi di risoluzione.* In esecuzione di tal consiglio, a' 7 di agosto i capitani Gherardi e Piroli, con duecento cavalli ed altretanti fanti spiccatisi da Morbegno, cinque miglia sopra al porto di San Gregorio valicaron l'Adda sull'imbrunir della sera, con l'intendimento che il Piroli, guadagnando la costa del monte, al concertato tempo urtasse per fianco i nemici, nel mentre che il

Gherardi gli assaliva da fronte, ed il cavaliere Robustelli gli distraesse presentandosi di là dal ponte. Il capitan Piroli con quaranta moschettieri esteri e cinquanta Valtellini ben pratici de' contorni, fra cui Giovanni Pietro Raffaele Paravicini, superata felicemente ogni avvertenza de' Grigioni acquartierati per le terre superiori di quella costiera, fu il primo all' attacco. A due ore del giorno scagliossi egli con tanta furia sopra il fianco de' nemici, che appena fatta una scarica, scorgendosi questi minacciati anche dall' altre due parti, si abbandonarono a fuga precipitosa, quaranta uccisi lasciando sul campo, tra cui il capitano Andrea Mengo, ed alcuni prigionieri. Quattro soli de' suoi perdè il Piroli; mortalmente ferito, onde poi alcun giorno dopo morì, Francesco Barboglio, gentiluomo bergamasco, che, esiliato dalla sua patria, quivi con pruove di valore serviva di venturiere.

Portarono i fuggitivi spavento tale nel quartiere di Traona, che, richiamati i compagni postati ne' contorni, si abbandonarono tutti alla fuga, lasciando addietro molte armi e bagaglio, e caduti circa venticinque sotto la cavalleria inimica che gl'inseguiva. Nè si fermarono che nella Valle di Chiavenna, facendo alto in Novate ed alla Riva; ove, per sostenersi contro de' temuti attacchi, si diedero a trincerare con ogni diligenza que' luoghi in cui mantenevasi il contado di Chiavenna e si apriva la strada a rientrare nella Valtellina, qualor dalla Rezia fosser calati giusti ed opportuni rinforzi, come confidavano seguir dovesse. E su tal tema anche i Valtellini rotto

avevano incontanente uno degli archi del guadagnato ponte di Ganda, con la perdita d'alcuni rustici rapiti dal fiume; indi distrutte le contigue abitazioni, acciò il nemico non vi trovasse più il comodo di transitare e coprirvisi.

Una tale azione di aver attaccato i Grigioni nei posti lor vantaggiosi, siccome riuscì tanto felice, essere non poteva più necessaria, poichè due giorni soli ritardata in pericolose contingenze riduceva la difesa dei Valtellini. Dopo l'occupazione di Sondrio indarno rivolti i Grigioni a guadagnare quel popolo, come speranzati gli aveva il di lui capitano Fabrizio Lavizari, sotto le date sicurezze venuto d'Albosaggia a parlamentare con essi per scoprirne le intenzioni, che consistevano nell'universale perdono, esclusine i principali cospiratori; trincerato il borgo, perderono qualche giorno sortendo in varie squadre per le terre circonvicine. Ritirate le persone tutte di qualche conto ed avere, dalla plebe più misera riportarono con deboli spoglie il giuramento di fedeltà. Da Ponte e Chiuro, ove disegnavano entrare, rigettati e posti in fuga; con la perdita d'alcuno di essi caduto anche invano ogni tentativo di superar l'Adda, attentamente guardata da Azzo Besta con le sue truppe, e da' nazionali oltre quella ritirati: onde il Gulero, da cui venivan condoti i Grigioni, finalmente avvedutosi nulla profittar le sue forze, quando con la presa di Morbegno non si mettessero i Valtellini in disperazione de' soccorsi esteri, per attendere a tale impresa con quattrocento de' suoi si mosse a' 10 d'agosto verso de' compagni, che ancor supponeva ne' posta-

menti primieri. E sotto Ardenno era già egli avanzato, quando il raggiunse la notizia dell'accaduto, fattagli penetrare da' ritirati per il giro de' monti dalla Valle di Malenco. Così, obbligato a voltare la marcia, ebbe a sostenere una ritirata molesta sotto il continuo fuoco de' paesani, che, ripigliato il coraggio, gli furono a' fianchi e dalle costiere del monte e dalle rive dell'Adda, con danno particolare sull'imboccare le angustie del cammino chiamato della Sassella. Anche alla coda inseguìto da qualche cavalleria leggiere, che tutta ormai raggiunto l'avrebbe, ma trascorsa la pianura ove giuocar poteva la cavalliera, si sottrasse da questa con lieve scaramuccia; e finalmente si ridusse in Sondrio, con la morte di soli tre paesani, vendicata la perdita di ben molti dei suoi.

Ma il cavaliere Robustelli, che ritrovavasi forte di circa mille fanti, regolati in sei compagnie, e duecentocinquanta cavalli, anche da quel borgo risolvette sloggiar i Grigioni, totalmente liberando d'essi la patria. Onde a' 14 di agosto, sotto del Gherardi avanzata parte della cavalleria, si pose anch'egli a batterne la traccia il giorno seguente. Ma il Gherardi spintosi a riconoscer il borgo, mentre fra poche ore attendeva le intiere forze del Robustelli, vuoto il trovò de' nemici, che la stessa mattina de' 15 abbandonato l'avevano. Imperocchè, disperando il Gulero di mantenere quel borgo col poco nervo della sua gente, il quale continuamente infiacchivasi di qualche soldato, che carico della preda, più curante di essa che degli ordini militari, abbandonava le inse-

gne; e dappertutto scorgendo ripigliar l'animo e l'armi i Valtellini, da cui gli sarebbe stata a momenti recisa la strada a' soccorsi ugualmente ed alla ritirata, per la stessa Valle di Malenco ond'era sortito restituissi nella Rezia. Inseguillo il Gherardi, a'più lenti togliendo e la preda e la vita. Entrò frattanto nel borgo parte della gente del Robustelli, che alla guardia del ponte di San Pietro lasciata una compagnia ed ordinatovi un ridotto, nel seguente giorno vi fu anch'esso ricevuto in mezzo alle congratulazioni di vederlo tuttavia governare la Valle, intieramente libera dei nemici.

E non sol libera, ma assicurata parve anche per l'avvenire nel sopragiungere la lieta nuova come discacciati i Grigioni da Novate e dalla Riva, abbandonata inoltre Chiavenna, ripassati fossero e rinchiusi nell'alpi loro. Lo stesso giorno de' 15, in cui eransi i compagni ritirati da Sondrio, vennero anch'essi sloggiati da' presi postamenti. In risentimento degli aiuti prestati a' Valtellini dal Milanese danneggiando essi le contigue di lui terre, vi trassero gli Spagnuoli sollecitamente all'impresa. Riva di Mezola, ed anche di Chiavenna, si chiama la parte interiore di quel lago, ove al comodo d'approdarvi il barchereccio apresi una semplice osteria ed una dogana per riporvi le merci, che dalla Germania per quel cammino tragittan nel Milanese. Ma servendo ugualmente tal sito all'imbarco ed al viaggio di terra per avanzarsi nella Valtellina, ove con le sperate forze degli Svizzeri protestanti minacciavano i Grigioni di dover quanto prima rientrare, vi avevano

essi a tal fine innalzate triplicate trincere, che tuttavia andavano rinforzando, abbenchè di tutte le forze loro ritiratesi da Traona poco più di trecento guardasser quel posto, con qualche gente ed alcune opere custodito anche Novate, terra più avanzata verso del lago. Don Girolamo Pimentelli, generale della cavalleria dello Stato, giunto nelle Trepievi con cinquecento fanti spagnuoli cavati dai due Terzi di Giovanni Bravo e di Cordova, ed in venti insegne distribuiti, ebbe egli la condotta di chiudere a' nemici una tale avvenuta, per assicurare non meno gl'interessi de' Valtellini che le esposte terre dello Stato, qualora da quella parte tentassero di sboccare con le millantate forze degli Svizzeri protestanti. Portatosi dunque con le descritte genti all'attacco, il dispose in guisa tale, che con grossi parapetti di tavole coperti nelle barche i soldati sotto a' nemici, si potessero avanzar senza danno; e mettendo piedi a terra alcuni cento sotto Novate, d'onde più facile riusciva sloggiarli, e per terra e per acqua si portasse l'assalto alla Riva. Così eseguito, e secondo il disegno agevolmente ricacciati da Novate i Grigioni, strepitosamente si rivolsero gli Spagnuoli a presentar l'attacco alle trincere della Riva. La sola prospettiva de' numerosi navilii che su quel lago rappresentavano una vistosa flotta, compì l'impresa: poichè i Grigioni, non credendosi contro tante forze in maggior obbligo che d'una scarica, di cui perirono tre Spagnuoli, abbandonarono le trincere; neppur in Chiavenna avuto coraggio di trattenersi, nel giorno seguente restò totalmente libero quel

contado a discrezione degli Spagnuoli. Ed avrebbe quel popolo prestata l'ubbidienza al Pimentelli, se a tanto estese si fossero le istruzioni di questi. Anzi comprese le trepide agitazioni di quel governo, assicurò egli con sue lettere i Chiavennati: *Non aver egli occupata la Riva per impadronirsi del luogo, nè per arrecare molestie più oltre, ma per chiudere unicamente quel transito alle minacce de' protestanti sovra i cattolici della Valtellina, che al suo re conveniva proteggere;* indi, dati gli ordini per meglio fortificare la Riva, in cui lasciò quattro compagnie di presidio, dispose se le aggiungesse un picciol forte nel luogo più stretto sotto del monte; siccome volle ristorato un antico castello posto alla bocca della Valle Codèra, vicino a Novate, per occludere totalmente quell'avvenuta a' nemici. E col restante delle sue genti ritirossi nelle contigue Trepievi, da queste invigilando per far cadere ogni attentato a' minacciati ulteriori sforzi della Rezia.

Così il duca di Feria, che prima sol con occulti sussidii di danaro e munizioni e gente alla sfilata assistito aveva con rispettoso contegno ai Valtellini, scorgendone poi il buon esito, non meno che la crescente necessità de' suoi aiuti, impegnò l'armi apertamente per essi loro, e la protezione reale. Pria che i Grigioni si muovessero per entrare, come poi eseguirono e si descrisse, nella Valtellina, spedito avevano da Chiavenna al Feria Francesco Oldrati con lettere in cui participando i tumulti seguìti nel paese suddito, instavano al governatore: *Che non somministrasse soccorso alcuno a' ribelli, anzi richiamasse*

qualunque dello Stato militava a favor loro; reciprocamente assicurandolo della più rispettosa inclinazione verso la di lui corona. Rimproverossi dal Feria: *Esser già ben consapevole qual inclinazione nodrissero per la Spagna, e che buoni vicini allo Stato milanese professati si fossero i Grigioni in tante Leghe contrarie e persecuzioni dei parziali Austriaci. Ma nulla volersene ricordare; e siccome parte alcuna non aveva nelle risoluzioni de' Valtellini, ricusato non avrebbe di passarla in vicendevole corrispondenza con la Rezia. Dovesse però questa accertarsi, che col sangue istesso si professava egli tenuto a difendere la romana Chiesa.* Ed alcun giorno di bel nuovo comparso il medesimo Oldrati con lettere de' tre capi, sinceravano questi: *Non avere la Rezia usata giammai violenza contro alcuna religione nella Valtellina, null'altro giammai preteso che la libertà del credere: rinnovarsi perciò le instanze, acciò egli non prestasse a' ribelli fomento veruno: ed aver ragione di querelarsi del comandante nel forte di Fuentes, che sovra le loro truppe, senza che toccassero punto le pertinenze dello Stato ducale, avesse fatto giuocare l'artiglieria, e così trattata come inimica una repubblica contenutasi sempre nelle leggi d'una buona vicinanza.* Replicò il Feria *i suoi zelanti rispetti verso la Chiesa romana; e bastasse ad essi il sapere, esser egli ministro del re cattolico per non averne a tollerare in sua faccia gli enormi pregiudizi. Quanto ai colpi del forte, si lamentassero i Grigioni sol di sè stessi, se obbliando le convenienze loro in passare armati sotto il cannone d'una regia fortezza*

senza premetterne in essa l'avviso, impegnato avevano quel governatore a far la sua parte. Così la passava tuttavia col cerimoniale alla mano. Ma finalmente risapendo il Feria le mosse de' Cantoni protestanti, non meno che gli sforzi de' Veneti a favor de' Grigioni, gettando ogni maschera, con cui nè gli interessi de' Valtellini nè quelli del re poteansi ormai più sostenere, con decreto particolare, spiccato dalla corte di Madrid, dichiarò i Valtellini sotto la protezione reale, al titolo di cattolico onde pregiavasi il suo re, aggiungendo il glorioso di sollevator degli oppressi e riparator della fede. Pubblicamente bandì la guerra contro dell'eresia; e quasi null'altro intendesse che la propagazione della cattolica fede, dagli stessi sacri pulpiti risuonar fece le sante sue mosse, e quasi pubblicare la crociata: con particolare commozione uditosi da' Milanesi il padre Cherubino Ferrari Legnani, oratore di grido fra' Carmelitani, il quale perorando per giusta e santa l'impresa di cacciare gli eretici dalla Valle confinante, obbligò a compassione delle al vivo descritte di lei miserie; ed animò la gente militare destinata ad un tale soccorso co' Campidogli della terra ugualmente e del cielo. E troppo breve parendo la soddisfazione d'averla udita una volta, per mezzo delle stampe continuò tale perorazione a santificare i manifesti del Feria. Questi ormai vantavasi di non tanto difender la Valtellina da' protestanti, quanto di preservare l'Italia tutta dall'infezione. Onde bollir facendo lo Stato di militari apparecchi, chiamò da Sardegna il Terzo di Giovanni Rho, adunò reclute, comandò leve; pre-

sidiar fece Morbegno con cinquecento fanti spagnuoli del Terzo di Giovanni Bravo; ed a' 24 di agosto entrarono in Tirano centocinquanta cavalli sotto del capitano Davide Onelli, irlandese, e de' tenenti Gariboldo e Ciappano, inoltre quattro compagnie della Valle, e le due del Bolla e Carosio; avanzando frattanto a Como quantità di munizioni da guerra con quattro pezzi d'artiglieria, e inforzando il Pimentelli su le Trepievi con ordini premurosi di star pronto ad accorrere ovunque lo chiamasse il bisogno. E per contenere in freno la repubblica veneta, che a tutto impegno vedevasi assistere a' Grigioni per la ricupera della Valle, per ciò avanzate a' confini le di lei truppe ed apprestati da mille e duecento fanti per unirli all'esercito grigione qualor rientrasse nel paese, spinse il Feria su la Ghiara d'Adda con un buon nervo di fanteria, la cavalleria dello Stato, minacciando qualor si inoltrassero i Veneti nella Valtellina, di non volersi egli in questi più contenere, ma passar oltre a' danni della stessa Rezia per allontanare al possibile l'eresia dall'Italia, quasi ne venisse a ciò confortato dallo stesso pontefice con l'invito di fornire ottantamila scudi in causa sì pia: *Se i Veneti prendevan la parte de' protestanti, onde poi tanto strepito nelle corti d'Europa se egli proteggeva i cattolici? Molto più egli giudicarselo lecito e fin all'ultimo voler difendere quella religione che essi con le lor procedure concorrevan piuttosto a distruggere.*

In fatti la repubblica veneta, vedutosi partorire un esito tanto contrario a' suoi fini, cadute invano sì lunghe pratiche, sì gravi profusioni,

quel tanto abborrito della congiunzione delle austriache forze ormai avvenuto nella dipendenza de' Valtellini, nelle Leghe abbattuto il proprio partito, moveva ogni pietra contro de' sollevati. E promettendo armi, denari e munizioni a chiunque intrapresa avesse la ricupera della Valle, con ciò animando i Grigioni, illanguiditi da' contrarii successi, più che della Rezia istessa pareva interesse tale di quell'augusto Senato. Il di lui denaro fu quello che accalorò le mosse de' Cantoni protestanti Zurigo e Berna, suoi collegati, che riempirono di spavento la Valtellina, interrompendole la soddisfazione, la quale cominciava appena a gustare, in vedersi libera da' Grigioni, ritiratisi e dispersi ormai tutti ne' lor Comuni.

L'inviato Giacomo Paribelli erasi bensì maneggiato negli Svizzeri con piena lode, e quasi assicurato aveva il frutto delle sue istruzioni. Appresso degli ambasciatori francesi Miron e Gueffier erasi felicemente introdotto per impegnarli a favore de' Valtellini, acciò nella corte del Cristianissimo approvar facessero la causa loro, che tanto impugnata sapevasi dagli offici contrarii del veneto ambasciatore. *Non gli obbligassero, abbandonandoli della protezione francese, che imploravano, a totalmente gettarsi in braccio degli Spagnuoli. Purchè non ricadesse la Valle in man de' Grigioni, ad ogni altro partito la disponessero.* Col Gueffier particolarmente stringevasi il Paribelli, come più versato e piccato ne' torbidi della Rezia. *Questo essere il tempo opportuno di far pentire le Leghe degli sprezzi usati al suo carattere; d'abbassare la tirannia de' predicanti,*

da cui tante volte era egli stato insultato e ridotto in pericolosissime angustie, tuttavia obbligato a starne lontano. Questo il tempo di soccorrere agli oppressi suoi aderenti, e di non lasciar il vanto agli Spagnuoli di soli saper proteggere la religione. Interponesse i suoi valevoli offici alla corte e ne' Cantoni, rinforzando quivi la già disposta assistenza del nuncio apostolico, per far non solo che il re prestasse orecchio favorevole alla causa de' Valtellini, ma che inoltre su la di lui autorità si dichiarassero i Cantoni cattolici a loro favore per dissipare quella tempesta che minacciavano i protestanti, quando per altro mezzo non fosse lecito divertirli dalle concepute mosse a favor de' Grigioni e de' zecchini veneti, suoi collegati. Nè mancò il Gueffier di continuar per allora ne' suoi risentiti impegni contro la lega veneta, di cui tanto giudicavasi offeso. Con tali appoggi introdotto il Paribelli nella dieta di Bada, recitando un catalogo d'inaudite oppressioni onde aggravata la sua patria era stata costretta ricorrere negli estremi mali agli estremi rimedi, implorava l'alta protezione de' Cantoni; che dal poco conto tenuto de' suoi stessi ambasciatori nel tumultuoso procedere della Rezia, ben apprender dovevano quali trattamenti facessero a' sudditi, deboli ed esposti all'arbitrio tutto dell'ingiurie. Giacchè non avevano i Grigioni condisceso agli amichevoli ricordi e replicate interposizioni de' Cantoni, provar gli lasciassero il frutto de' loro stravolgimenti, onde apprendessero per l'avvenire maggior rispetto a sì degni confederati; e co' deputati cattolici mischiando a

parte l'interesse della comune religione, questi almeno guadagnò a favor suo, se non potè i protestanti; i quali proseguirono ad armare furiosamente per accorrere in soccorso de' Grigioni e rimettere gli espulsi Valtellini, che, girando di luogo in luogo come reliquie miserabili ed avanzi ancor fumanti del crudel massacro, altamente commossi gli animi, impegnato avevano que' protestanti a romperla piuttosto co' Cantoni cattolici, che abbandonare i Grigioni confederati ed i seguaci della comune religione, sperando con terribile esempio di gastigo metter freno per l'avvenire a cotanto sanguinarie risoluzioni.

Spirando così i protestanti feroci vendette, romoreggiar facevano nell'Elvezia que' fulmini da scaricarsi ben tosto sopra la minacciata Valtellina. Con ugual sentimento però di assistere potentemente a quelli della sua credenza, armavano anche i Cantoni cattolici, animati particolarmente dal nuncio pontificio ad attraversare le mosse infeste de' Zuricani e Bernesi, che fra gli altri protestanti con distinto impegno insorgevano. A tal fine i cinque Cantoni cattolici già chiesto avevano al governator di Milano que' soccorsi ch'egli era tenuto somministrar loro in virtù d'un trattato di alleanza in caso di guerra di religione. Ed accordati prontamente da quel governo per allontanare al possibile il turbine e discioglierlo più agevolmente ne' suoi principii; ma poi anche subito contromandati dopo l'instabile partito del canton di Lucerna, che condescese ad aprire il transito alle truppe zuricane e bernesi, per non soffrire accesa nel proprio seno la guerra, come dalle

primiere risoluzioni inevitabilmente allumar si vedeva. Imperocchè da' cattolici inarborate già molte insegne, e dalle prefetture transalpine, con altro nome chiamate baliaggi d'Italia, rinforzati inoltre di quattrocento fanti, postati si erano ad occludere i transiti, per cui necessario riusciva il muoversi de' protestanti; munito particolarmente il borgo di Mellinga, che stà di mezzo a' Cantoni di Berna e Zurigo, con mille e cinquecento fanti per tagliare la congiunzione e disciogliere le forze ormai pronte di que' Cantoni. Ma i Zuricani, nulla perciò distolti dal loro calore, a' confini suoi verso i cattolici alzando trincere e spingendo gente, strepitar facevano quei contorni di guerra. Nè intiepiditi i Bernesi da' passi loro occupati traendo punto il viaggio, già in poca distanza da Mellinga risoluti sforzarlo, altro non attendevano che l'artiglieria, la quale a momento giunger doveva per dar fuoco alle civili ostilità: quando, col mezzo di deputati neutrali, si videro improvvisamente d'accordo, aprendosi libero il transito a' protestanti, che oltre passarono a lor piacere, donato il gran puntiglio ai cattolici di rispettarne le insegne col prender la marcia fuor di Mellinga. In tal guisa lietamente congiunti ed abbracciatisi i Bernesi co' Zuricani, ristorati quelli per due giorni alle case di questi, complimentati per campioni invitti della loro credenza, e congedati fra gli augùri felici di vittorie, presero unitamente il cammino verso la Rezia, per la contea di Sargans, entrati in essa a' 19 d'agosto. E per alcun giorno fecero alto a Mayenfeld, indi inoltratisi nelle Leghe.

Con sentimenti differenti vi vennero in esse accolti. Benchè universalmente aspirassero le Leghe alla ricupera del paese suddito, i cattolici però e la fazione loro goder non sapevano d'un tal mezzo, per cui vittoriosi riuscendo i protestanti, dal giogo imposto alla Valtellina rivoltati si sarebbono a dar le leggi anche a' cattolici della Rezia, e risalendo la fazione contraria con nuove furiose dritture a discrezione de' predicanti, angustiato avrebbe i loro interessi; crescendo massime la gelosia in iscorgere quelle truppe svizzere commettere non men numerosi che gravi disordini, e già non potersi frenare dall'insultare le chiese, contro cui unicamente pareva si fossero mosse da' suoi Cantoni. Onde, strepitando contro la chiamata di tali truppe, protestavano: *niuna parte averne essi nella venuta loro, nè alcuna volerne risentire delle spese a tal conto: non sollecitate da' Comuni, ma solo da' particolari, che diffamavano per traditori della patria.* Faceva forte questo partito l'esser di nuovo entrato nella Mesolcina, abbandonata che fu come ragguagliossi dal presidio accorso in Chiavenna, Giovanni Antonio Gioiero con gli altri compagni proscritti. Trucidato in Roveredo il ministrale capitano Valente Raguzzini della veneta fazione, e fugati quanti ad essa aderivano, erasi reso arbitro di quella Valle, da dove con varie arti distogliendo molte insegne grigioni che muovevansi contro de' Valtellini, finalmente accresciuto d'animo e di forze, e posta sotto le insegne la Mesolcina, con essa tratto aveva la Longhenezza ed il comune di Tisitis. Occupato anche Jante, ove

con sette cannoni ritrovavasi grosso apparato di guerra, non solo i cattolici, ma tutti assieme i protestanti della Lega Grigia, o a' di lui fini o alle di lui forze aderivano. Invano le altre due Leghe tentato l'avevano per mezzo di deputati spiccati ad esso da Coira, i quali ad Jante vivamente l'esortarono a deporre l'odio intempestivo delle fazioni, in grazia della Repubblica e patria comune: *Congiungesse le forze per la ricupera del paese suddito, giacchè sì felice opportunità di conseguirlo con l'aiuto degli Svizzeri confederati invitava a deporre dagli animi esacerbati ogni altro sentimento contrario al comun bene.* Ma egli, *costante nei suoi impegni, voler pria vedere l'abrogazione di tutti gli atti delle avverse drittture di Tosana e Tavate, col risarcimento de' danni da quelle prodotti. Nè più sapersi egli ridurre a discrezione de' suoi nemici; i quali deponessero i primi l'odio delle fazioni, onde la comune patria scorgevasi per colpa loro ridotta in tante e sì gravi agitazioni. La ricupera del paese suddito anche da essolui e suoi aderenti pretendersi, ma senza sangue, e voler vincer sedando, non perder movendo, come essi loro disponevansi con risoluzioni intempestive, da cui attratte si sarebbono non pensate rovine. Da' principi interessati già goder esso la parola della restituzione, e confermarsi dagli stessi Valtellini, qualor a' Grigioni e non a' predicanti, alla Repubblica e non alla tirannia avessero ad obbedire.*

In tal guisa distratte le Leghe e tenute in gelosia dalla fazion del Gioiero, aggiunger non poterono agli Svizzeri che sette insegne, numerose di

circa mille e duecento soldati. Distinguevansi le truppe bernesi anch'esse in sette compagnie, e formavano un reggimento di duemila e cento fanti, comandati dal colonnello Nicolò Miller. A mille ascendevano i Zuricani, condotti da Giacomo Steiner e due altri capitani. Pressati dall'angustia de' viveri, e spinti non meno dall'avida brama di satollarsi nella preda e sangue de' tumultuanti Valtellini, pochi giorni di riposo soffrir poterono nella Rezia. Presero i Bernesi a cammino di Coira, le altre forze quel di Tavate, per isboccar da Chiavenna alla ricupera dell'anelata Valtellina. Ma poi, disperando i Bernesi di superare i troppo ben fortificati posti della Riva, rivolsero la marcia verso l'Agnedina, ed ivi si congiunsero a' compagni, risolvendo con le forze unite aprirsi il passo di Bormio, giudicato il più opportuno all'invasione. Il 1.° adunque di settembre, ripigliata la marcia, penetrarono nella valle di Levigno, spettante al contado di Bormio, verso cui, per mezzo di quella valle, dalla Rezia si cala. Ivi preso alloggio la notte, richiamarono i fuggitivi paesani, con assicurarli e d'ogni buon trattamento e della libertà di religione; destinato il giorno seguente per avanzarsi all'assalto delle trincere, cinque ore sole di cammino ormai distanti.

Feriti i Valtellini all'impensata mossa degli Svizzeri protestanti (che pure speravano, se non disciolti, almen differiti per tempo maggiore dai Cantoni cattolici, in cui fidarono più del dovere), sotto la direzione degl'ingegneri ed officiali spagnuoli, con la possibile celerità dati si erano al

riparo, nulla omettendo di quanto tolleravano le non credute angustie. Dalla parte di Chiavenna, restando sollevati per le fortificazioni erette alla Riva, ed anche dalla valle di Malenco poco temendo, ben rimessa quella trincera e ridotto in difesa il castello di Masegra, che domina la bocca di quell'avvenuta, l'attenzione maggiore rivolta avevano alla parte di Puschiavo, che infallibilmente ideata parea da' nemici, assembrati oramai nella superiore Agnedina, da cui per tal passo più pronta scaricavasi l'impressione: ovechè per il contado di Bormio, avendosi a cozzare con angustie più lunghe, meno temevasi da quella parte l'attacco. Onde, in miglior forma ridotta la trincera verso Puschiavo, e ristorato l'antico castello di Piattamala, un tiro di fucile appena discosto da essa, si providde al pericolo, confidata la difesa, non più alle milizie inesperte del paese, ma alle truppe estere veterane. E l'istessa importanza obbligando a mettere in difesa il borgo di Tirano, ove urtar doveva il nemico, sboccasse egli da Puschiavo o da Bormio, comechè collocato in faccia d'ambedue quelle avvenute, con tutta la sollecitudine vi attese l'ingegnere Baldovino, ove disponendo trincere, ove mezze lune, ed ove ordinando di fabbricare sovra i fondamenti delle antiche diroccate mura, ed in qualche parte prevalendosi d'alcune cinte di giardini rinforzate di terrapieni, a queste continuati i ripari. Anche il castello, che, situato su la pendice del contiguo monte alla parte meridionale, domina e fiancheggia quel borgo, accomodossi in qualche guisa a sostenere gli attacchi, e d'altre tre compagnie rinforzossi la piazza.

Dalle mosse poi de' nemici verso l'inferiore Agnedina scorgendosi finalmente il disegno loro sopra l'avvenuta di Bormio, a quella vôlta incontanente si fecer marciare le compagnie del Carosio, Piroli e Torelli, con assieme duecento cavalli; ed altre se ne misero in pronto per farle anch'esse seguire col restante della cavalleria verso l'istessa parte, ormai per essa accertata l'invasione. All'imboccatura della valle detta di Pedenosso, onde transitar doveva il nemico, erasi disposta, per occluderlo, la trincera. Da un piede all'altro del monte abbracciava questa la valle; innalzata bensì con vasta opera e fatica, ma non bene intesa nel sito, che l'esponeva ad essere molestata per fianco dalle praticabili coste de' monti. Don Giovanni de' Medici vi comandava; ed appena due ore dopo l'arrivo delle accennate tre compagnie e cavalli, che gli mettevano sotto i suoi ordini da cinque in seicento soldati, oltre un nervo di milizie paesane, che a circa mille ascender potevano; cominciò ad abbassarsi il nemico e far comparsa nel piano di quella Valle. Sortì il capitano Gherardi co' cavalli a riceverlo, procurando con le più avanzate molestie farlo cadere in una disposta imboscata. Ma deluso il disegno, col passare il picciol fiume che fende la Valle tenendo alla destra, la cavalleria perdè l'opportunità dell'incontro, onde le convenne rimettersi nella trincera. Innalzaronsi le truppe grigioni per la costiera de' monti, alla sinistra ugualmente ed alla destra, facendosi padrone de' boschi, da cui avanzar potesser l'assalto sopra i fianchi dell'opera. Di fronte si presentarono i Zuricani. Sino al

declinare del giorno si trattenne da' difensori con gagliardo fuoco il nemico; nè per fronte avrebbe questo riportato l'occluso passaggio. Ma, molestati i fianchi da continui colpi e grosse pietre che dai boschi tenuti da' Grigioni precipitavano, malamente ormai sostenevasi la trincera. Postati i paesani per quelle balze, contennero bensì alla lunga dentro al bosco occupato i Grigioni, onde non ardivano discoprirsi, presi di mira con colpi da cacciatore; ma finalmente, impetuosi sboccando e calando sopra de' fianchi, da ogni parte ebber l'agio di sormontare gli aggressori, onde il Medici, perduti nella difesa da cinquanta soldati, e tra essi Giacomo Alberti, nobile bormiese, ordinò la ritirata. Soli venti de' suoi vi consumarono gli aggressori, guadagnando con le trincere le munizioni da guerra in quella abbandonate. Ritirossi il Medici a dritto cammino verso la Valtellina, impossibile giudicando contro tanto numero de' nemici il difendere Bormio, di largo giro e totalmente aperto. Quelle forze che gli venivano in soccorso, da un falso avviso ritardate in Sondalo un giorno intiero, quivi se gli aggiunsero e fecero alto, col consiglio di trattenere in quel posto i nemici, per guadagnar al possibile il tempo a' soccorsi, e necessari ripari di Tirano.

Ma superate le trincere dall'esercito, per timore d'insidie frenò il corso, benchè poche miglia discosto da Bormio, senz'innoltrarsi, passata la notte ne' contorni, allumati dall'incendio di molte case. Mosso poi a lento passo nel vegnente giorno 3 di settembre verso del borgo, vuoto il trovò di abitatori, rifugiati per le vicine montagne. Nè i

soldati sfogar poterono il furore che contro cinque de' più lenti, tra cui un sacerdote, Bartolomeo Fiorini, ed un nobile, Gabrio Imeldi, al primo impeto trucidati. Ma se non ebbero l'agio di soddisfarsi con molta strage, il fecero poi col saccheggio di quel riguardevole borgo. E non solo al saccheggio, ma soggiacquer di più le chiese ai più sacrileghi insulti de' Zuricani e Bernesi, il di cui odio verso la romana sede contener non si potè dagli ordini rispettosi de' comandanti, ai quali l'aver i soldati obbedienti, compliva tollerarli licenziosi. Il Gulero, che guidava i Grigioni, ne mostrò particolar dispiacere, benchè protestante. Nella Rezia, frammischiati i protestanti co' cattolici, più imparano a riverire, se non a credere le cose sacre; ma da que' due Cantoni totalmente queste esiliate, comparir non potevano sotto degli occhi loro che con tutta l'odiosità, non avvezzando in modo alcuno il rispetto; perciò ad incredibili vilipendii davasi la gente gregaria, che ha per zelo di sua religione le insolenze maggiori contro le cose della fede romana. Con furore distinto si segnalavano nelle rovine dell'occupato territorio quei della valle di Santa Maria e suo distretto, che, esiliati dalle mosse de' Pianta, seguirono quest'esercito, ed efferati da' propri danni ed acccesi dalle incenerite lor case, perdonare non la sapevano a cosa alcuna; se non quando, meglio pensando a rifarsi dalle perdite fatte, come proprio cominciarono a rimirar il paese, dividendosi fra essi a piacere le possessioni del Bormiese, per goderle con usura delle loro, lasciate in abbandono. Nello stesso luogo ristorandosi per

alcuni giorni le truppe, s'invitarono i terrazzani sotto la fede del perdono e libertà della cattolica religione. Benchè dapprima venisse ucciso un d'essi, avanzatosi per parlamentare co' capi, restituironsi poi in qualche numero alle afflitte lor case. Nè perdendo inutilmente il riposo, con varie spedizioni da quel luogo si maneggiarono per raccomandare gl'interessi delle Leghe a' principi amici, giacchè la difesa della Valtellina assunta dagli Spagnuoli ormai faceva considerare l'impresa per bisognosa di tutte l'assistenze. Giovanni Porta e Gaspare Alessio, predicanti de' Grigioni, che accompagnavano l'esercito, ebbero l'istruzione di portarsi all'Unione de' protestanti della Germania, indi all'Olanda ed Inghilterra, per tutti sollecitare nella causa comune, tanto di religione, quanto di Stato, che contro gli Austriaci a cospirare concordemente gli obbligava. Questi però adempir non poterono le loro commissioni; poichè, istradati per eseguirle a seconda del Reno, sempre dagli Austriaci tenuti di mira, in Brisacco furono côlti e per ventisette mesi trattenuti prigionieri ad Inspruch, comechè fossero de' più avversi agli Austriaci e de' più sediziosi delle Leghe: indi controcambiati con due nobili presi dai Grigioni nella guerra che poi insorse tra essi e l'arciduca.

Ma gli aiuti più presenti e disposti somministrar dovendosi dalla repubblica veneta, a cui col possesso di Bormio per il passo del monte Gavia erasi l'esercito lietamente aperta la strada, vi si incamminò il cavaliere Ercole Salice, uno de' più accetti e capo del veneto partito fra le Leghe, con

assieme Costantino Pianta, col titolo d'oratori ai generali della Repubblica. Ma nella Vallecamonica nulla ottener potendo dalle ristrette autorità di quel provveditore, loro convenne inoltrarsi a Brescia, ove accolti con piene dimostrazioni di parzialità dal generale di terraferma Andrea Paruta, e da' rettori di quella città, maneggiaronsi vivamente per obbligarli a movere di concerto con essi loro le truppe avanzate su confini della Valtellina; in cui correndo fama entrar gli Spagnuoli al soccorso, senza gli aiuti della Repubblica disperavasi ricuperare e mantenere la Valle. I rettori però ed il generale rimostrarono, non poter essi accordare che munizioni da guerra, per cui avrebbono incontanente spediti gli ordini; ma per far muover più oltre le truppe venete, essere necessario ottener ciò dal Senato, al quale gli esortavano con fiducia di buon esito portare in persona i ricorsi. E così ebbero ad eseguire; nulla giovando esporre in Brescia *l'imminente bisogno, che non dava tempo nè dilazione alcuna all'affare. Non potersi che approvar dal Senato una mossa con cui la Repubblica si apriva la comunicazione già tanto ricercata co' suoi collegati; e liberandosi dal blocco in cui posta veniva dagli austriaci dominii, non perdeva il frutto di tante pratiche e dispendii fatti nella Rezia e Cantoni protestanti per l'alleanza. Alla fine sarebber state costrette le Leghe prendere partito svantaggioso alla veneta fazione; e questo essere il punto o di renderla dominante, o di perderla totalmente.* Ma nulla giovando, come accennossi, in una deliberazione di tal peso, qual era

impegnar la rottura della Repubblica cogli Spagnuoli, nè le ragioni nè le proteste degli oratori grigioni, a Venezia incamminar si dovettero. Il Senato però, sfornito per allora delle meditate alleanze per sostenere gli impegni, e solo rifuggendo di muovere contro le insegne del Cattolico, dando conforti agli oratori, si contenne nel semplice aiuto della munizione da guerra, nel sovvegno già dato di denaro, e nel convocare i Grigioni, che numerosi si trovavano con varii impieghi di traffico nella Repubblica, particolarmente in Venezia, animandoli ad accorrere in difesa della lor patria con provvederli d'armi e denaro. E raccolti molti di questi sotto un'insegna, si posero in marcia, benchè poi oltre Brescia non s'avanzassero, ivi, disanimati dall'infelice notizia della rotta de' suoi compagni; che pervenuta a Venezia, talmente abbattè l'animo del cavaliere Ercole Salice, che, precipitando ad esso l'infermità di cui giaceva, il levò di vita; la qual sempre impiegata nel sostegno della veneta fazione, convenivano donati all'istessa anche gli ultimi respiri.

Impazienti frattanto in Bormio gli Svizzeri e Grigioni dell'attendere le lunghe risoluzioni della repubblica veneta, magnificando il concetto delle proprie forze e valore, non si potean più rattenere dall' invadere la Valtellina. Ma pure correndo fama strepitosa de'soccorsi spagnuoli, per averne lingua prima di muoversi, con pubbliche lettere dirette a'Valtellini spedirono a questi Giovanni Antonio e Gabriele Zuccola, che, oriondi di quella valle, con maggior confidenza

s'introducessero ad offerirle il perdono ed il libero esercizio della religione cattolica; e ne riportassero con tale apertura lo stato e le forze a cui fidassero i Valtellini la loro contumacia. Ma udite nella Valle da' capi le commissioni de' Zuccola, senza lasciarle ulteriormente proporre, ne ordinarono la prigionia acciò nulla riferir potessero al popolo ed a' nemici, di cui giudicandoli esploratori, in grave somma di contanti fecero poi montare ad essi il riscatto; per ricavarne il vero, posto anche un d' essi alla tortura. Nè si ammise il carattere onde si coprivano d'inviati: quasi mancatori di quel giuramento, con cui solennemente erasi legato Bormio agli interessi della Valtellina. Nulla così risapendo l' esercito nè pur con tal mezzo, restò stabilito nel consiglio di guerra di non più ritardare la mossa, nè dar altro tempo di viepiù rinforzarsi a'Valtellini. Onde il Miller con ottocento de'suoi precorrendo a visitare le angustie per cui da Bormio si cala nella Valtellina, trovolle disoccupate; benchè all'opportunità della Serra, così ne' tempi posteriori chiamato l'antico forte di Serravalle, che chiudeva con un muro il passaggio poco lungi da' confini della Valtellina, abbracciando ambedue i lati de'monti, avesse potuto insorgere duro intoppo alla marcia. Ma scopertosi ormai dall'esperienza l'argine debole che formavano simili posti; mentre i Grigioni, per le sommità dei monti e balze a' lor famigliari inalzandosi, deludevano le basse difese; non erasi da'Valtellini giudicata capace la Serra da trattener il nemico. Ne fece diroccar parte il Miller, e restituitosi in Bor-

nio, a' 9 di quel mese di settembre si ripose in marcia con tutte le forze verso la valle, lasciate tre insegne addietro al presidio del borgo. Non avrebbesi saputo discernere se una tale spedizione più paresse instrutta alla rovina de' Valtellini, o pure allo scherno della cattolica religione. Fornita di tutti i paramenti delle ecclesiastiche funzioni, ove di pianete, ove di tunicelle e piviali, ove di cotte, ove di stole facevano fra loro ridicola pompa i soldati. E con riguardevole mostra distinguevasi particolarmente il bagaglio in cui contenevasi il denaro delle paghe, facendo ad esso coperta di broccato il gonfalone della chiesa maggiore di Bormio, che al prezzo di cinquecento ducatoni ascendeva. Appena quattro miglia inoltrata la vanguardia, cominciò a soffrire molestia da' cavalli spagnuoli, che sorpresero alcuni de' più avanzati. Ed alla Serra venne salutato l'esercito da una gran tempesta di sassi, che dal sovrastante precipitoso monte, occupato da' Valtellini e Bormiesi, si rivoltarono. Ma francamente ed in buon ordine sempre avanzandosi, niun adito aprirono di essere inoltre danneggiati neppur da' cavalli nemici, che di continuo gl'incontravano.

Sopra di Sondalo disposti nel cammino ordinario alcuni cavalletti, erasi posta in ordine la fanteria e cavalli ritirati dalla trincera di Bormio per ricevere i nemici con qualche scarica. Ben spogliata prima la terra di Sondalo, acciò non ne profittasse altri che essi, per alcun tempo scaramucciando, trattenner la marcia dell'esercito inimico. Indi, sfilando con la perdita di cinque soli, e dato alle fiamme Tiolo per levare ogni comodo

a' susseguenti nemici, si ridussero in Grosio per contrastar il passaggio col beneficio dell'Adda, che ivi si transita. Tagliossi perciò il ponte, e prontamente vi accorsero i paesani, ben speranzati della difesa. All'opera istessa del rompersi il ponte sopragiunse la vanguardia inimica, facendovi perire due di quelli che vi travagliavano. Nulla di spoglio in cui trattenersi ritrovatosi in Sondalo dall'esercito, gettato vi aveva il fuoco, come anche alle vicine contrade: e celeremente proseguita la marcia per non dar tempo di trincerar contr'essa alcun posto, ormai spirando il giorno, al ponte tagliato di Grosio convenne far alto. Ma non per ciò riposando, per superar tosto il fiume presero i Bernesi la contromarcia, e buona parte della notte consumandovi, per il ponte superiore di Sondalo (che per l'avidità di trasportar il bottino non si era con dannosa conseguenza lasciato rompere dal capitano Carosio), presa la destra dell'Adda, allo spuntar del giorno si presentarono non aspettati in faccia di Grosio. Abbandonata perciò la terra dalla gente d'armi, che verso Tirano incamminossi, e da' terrazzani, che si salvarono nell'opportunità de' monti, con la perdita del solo primiero soldato che vi entrò, s'impadronirono del luogo, ed ebber l'agio di nuovamente gettar il ponte congiungendosi co' compagni. E Grosio e Grossotto soggiacquero miseramente all'incendio, in quella terra insorgendo dall'abitazione di Marco Antonio Venosta, ed in questa dall'odiosissima del cavaliere Robustelli. Tre insegne non passarono a Grosio il fiume, per strada faticosa su la pendice del

monte tenendone la sinistra, sul dubbio che il ponte di Mazzo, per cui si proseguisce il cammino reale, non fosse tagliato, come poi il trovarono, a cui giunte nel tempo istesso che i compagni si presentavan dall'altra, più agevolmente si dieder mano a rifarlo. Vi consumaron però tanto tempo, che, poche ore restando del giorno, presero il partito di ristorarsi la notte ne' comodi di quel luogo; in grazia della qual dimora se non fuggì esso il saccheggio, evitò almeno l'eccidio del fuoco, a cui nella marcia dell'esercito furono sottoposte le altre terre.

Ed un tale ritardo fu la salvezza di Tirano e del restante della Valle. Imperocchè, se il primo giorno della di lui partenza da Bormio fusse riuscito all'esercito avanzarsi senz' intoppo a Mazzo, quattordici miglia sole di marcia; o pure il secondo, da Grosio a Tirano, sole sette distante, prescindendo ancora l'inutile dimora in Bormio, cader doveva irreparabilmente la Piazza, che dallo spazio d'un giorno solo si pose in istato di quella difesa, che poi ruppe l'impeto degli aggressori. Perciocchè don Girolamo Pimentell', per incessanti premure del Robustelli sollecitato ad accorrere (massimamente dopo la presa di Bormio, che sgomentato aveva i Valtellini, facendoli ad ogni momento tener addosso i vittoriosi ed irritati Grigioni) non erasi egli mosso da Gravedona che agli 8, or temendo gli sforzi maggiori alla Riva, or attendendo nuove truppe dal Milanese, e sempre confidando più alla lunga trattenuto su le trincere il nemico. Ma poi, risapendolo felicemente penetrato, ed ormai sciolta d'ap-

prensione la Riva, lasciato in questa conveniente presidio, raccolse e tragittò le sue genti. E cavando di passaggio quattro pezzi d'artiglieria dal forte di Fuentes, lo stesso giorno degli 8 si rese a Morbegno, ed il seguente a Sondrio; ove ragguagliato della mossa de' nemici verso Tirano, ed incontrato da quanti tiragli si poterono improvisamente raccogliere per affrettar la condotta della munizione da guerra, e particolarmente dell' artiglieria, comparve a' 10 in Tirano con la cavalleria e buona parte della fanteria, lasciato il restante sol cinque miglia discosto, assieme con l'artiglieria, che opportuna poi giunse la mattina seguente. Ed entrò il generale nella piazza alle ore diciannove, nel mentre appunto comparivan in faccia di Mazzo i nemici. Senza prendere alcun riposo girò incontanente il Pimentelli riconoscendo il sito e la qualità della piazza, e le strade onde aprir si poteva l'attacco. Allargar fece maggiormente la già fatta spianata intorno alle mura, per meglio far giuocare la cavalleria, di cui spogliato il nemico, disegnava egli col vantaggio possibile prevalersi. E ragionevolmente temendosi che anche da Puschiavo concertata fosse alcuna mossa, con sei compagnie del Terzo di Serbellone premunissi quel fianco; facendosi incessantemente batter le strade dalla cavalleria per aver lingua del nemico, che sì vicino teneva in continua gelosia di vederlo a momenti sotto la piazza. Chiamata poi consulta di guerra, vi si pose a dibattere: *Se convenisse aspettar il nemico dentro a ripari, o pur riceverlo fuor della piazza.* Il maestro di campo Giovanni Bravo, di

canuta esperienza, acquistata da esso con lode nelle guerre di Fiandra, consigliava: *Lasciar rompere la furia inimica, e snervar l'impeto contro delle mura, come seguire felicemente doveva, sprovveduti gli aggressori d'artiglieria e di scale; i quali poi, lassi de' vani sforzi, secondo il consiglio che porto avrebbe il successo, sarebbonsi attaccati con le sortite. E non arrischiare al bel principio la gente regia, massimamente illanguidita dalla accelerata marcia, in cui parte ancora ritrovavasi. Tutta la loro vittoria dover consistere in difender la piazza, ed a quella sola doversi attendere; mentre, sostenuta essa, da se stesso discioglievasi il nemico.* Ma il Pimentelli, assieme col commissario generale della cavalleria dello Stato Ottavian Custode, aderendo allo spirito degli altri officiali e della nobiltà venturiera, ricusarono come poco onorevole alle insegne reali il chiuderle timidamente dentro i ripari. *Inferiori bensì di numero, ma superiori di esperienza e valore. La condotta de' veterani dover prevalere allo stolido impeto dei nemici, che, credendo trovar gli Spagnuoli appiattati dentro le mura, incontrandoli poi fuori di quelle, ne accrescerebbono il concetto e ne temerebbon le forze; sostenute massimamente col vantaggio della cavalleria, di cui non era in conto alcuno da spogliarsene, come seguiva ritirandosi dall' aperto. Quel vedersi chiusi, chiudere anche il cuore; e l'assalire, dare quel gran vantaggio di credere, potersi vincere: ove che la difesa non fa apprendere che i pericoli in riparo de' quali si applica. Nè più nè meno non essere le mura della piazza di tale considerazione da studiarne tanto il vantaggio;*

sfornite anch' esse d' artiglieria, se sfornito vi si avanzava il nemico. Que' quattro pezzi che attendevansi, potersi usare più accertatamente in campagna, ove non mancavano postamenti da rendere il minor numero uguale al maggiore, collocando la fanteria a que' muracciuoli che al petto d' un uomo distinguendo le possessioni di quella declive apertura, per cui calar dovea il nemico, quasi d' una trincera chiudevano la spianata. Indi, formandosi lo scandaglio delle forze per distribuirle in giusta misura, calcolavasi la fanteria condotta dal Pimentelli in duemila Spagnuoli veterani, cavati dagli ordinari presidii dello Stato, che, assieme con gli Italiani dapprima introdotti e le sei compagnie della Valle, i tremila sorpassavano. Con le tre compagnie di corazze e del Pimentelli, del Custode e di Gusman, accresciuta la cavalleria che già ritrovavasi nella Valle, un battaglione di cinquecento costituiva. Nobile drappello di cavalieri ed officiali volontarii, fra i quali Filippo Spinola, figlio del rinomato Ambrogio, accorsi per segnalarsi in tale azione agli impulsi uniti del servigio divino e reale, più riguardevole faceva questa picciola armata.

Nel mentre in Tirano disponevasi la difesa, anche da' nemici consultavasi in Mazzo la condotta dell'aggressione, sopra cui insorgeva discrepanza di pareri. Giudicavano alcuni di non innoltrarsi secondo l'avviso del veneto provveditore, il quale, per mezzo del capitano Nicolò Barboglio e tenente La Grange, lo stesso giorno partecipato gli aveva dalla Valle Camonica la marcia ad esso ben nota del general Pimentelli con molte

forze ed artiglieria verso Tirano. *Perciò non doversi attaccare la piazza, che ormai sarebbe stata ben premunita, senza le convenienti provvisioni ed attrezzi necessari ad un' espugnazione, le quali aspettar dovessero dalla repubblica veneta, e non urtare con cieca temerità contro degli impossibili. Già verso il passo di Mortaruolo sopra la terra di Mazzo avanzarsi le munizioni; ed in breve sarebber state seguìte d' altre maggiori.* Ed in fatti, poche ore dopo la partenza dell' esercito fuor della terra, nel seguente giorno comparivano quelle all' accennato passo, onde poi retrocedettero; e tre soldati della compagnia di scorta, che per il monte si erano abbassati, diedero nei paesani, che prigionieri li posero con altri in man degli Spagnuoli. Ma un tale consiglio, che ritardava le tanto anelate mosse, compariva universalmente con la deformità di vergognoso timore. In tali agitazioni preso il notturno riposo, sul far del giorno chiamossi consulta di guerra per prendere le ultimate deliberazioni. Ma le truppe, animate da' generosi vini ritrovati nelle cantine di que' gentiluomini, strepitosamente chiamando d' esser oltre condotte, fecero risolvere a' capi di prevalersi d' un tal brio, che supplisse ad ogni altro mancamento d' attrezzi militari. *Prevalesse* (mormoravano) *la repubblica veneta con la politica de' cauti consigli; che il germanico valore superava il malagevole col non apprezzarlo.* Ed irritati dalle riserve con cui la Repubblica ricusato aveva d' innoltrar le sue truppe, negata l' opera, ne sprezzavano le parole. L' avviso del provveditor veneto perdè inoltre il suo

credito per colpa de' sospiciosi Grigioni, i quali diffidando del capitano Barboglio, comechè già famigliare di molti nobili valtellini, a favore di questi giudicarono che egli magnificasse le forze de' soccorsi spagnuoli, nè avanzasse le mosse, nè fondesse in un subito le notiziate artiglierie. Per tanto, rivolti unicamente all' attacco, in tal guisa ne disposero la condotta. Come venturieri marciassero di fronte trecento scelti dalle compagnie tutte dell' esercito. Seguissero i Bernesi, nel corpo di battaglia i Zuricani, di retroguardia i Grigioni. Alla terra di Sernio, ove comincia la campagna ad allargarsi sopra Tirano, un miglio appena distante, ciascuno facesse alto per ivi dividersi nel tempo istesso, e marciare unitamente in tre corpi. I Bernesi per il cammino di mezzo, i Zuricani per la destra a seconda del fiume, ed i Grigioni per la costa del monte alla sinistra, a fine di avanzare ciascuno distinto attacco alla piazza. E per il traverso de' monti già fatto penetrare l'avviso, attendevano che anche da Puschiavo si muovessero quelle insegne per divertire alle trincere nel tempo istesso le forze ostili. Comunicati gli ordini a' soldati, andarono gli officiali stimolandoli al ben diportarsi. Ma come esercitato nelle arti del dire, prese da tutti questa parte il predicante de' Bernesi, in tal guisa invitandoli alla vittoria: *Non errò, forti campioni, non errò collocando in voi il suo onore, le sue speranze, la religion nostra riformata e la patria. Quel generoso ardire che spira da voi, già debellò i nemici, già portorì i trionfi. Con consiglio degno di voi, o capi eccelsi di questo esercito, ricusaste*

star neghittosi, cioè far torto con lunghe dimore al vittorioso punto che fabbricarono a noi le stelle benigne nell' invitto brio di queste generose squadre. Eccoci finalmente nel sospirato procinto di vendicar il sangue innocente de' nostri cari fratelli trucidati dal furore de' valtellini papisti. Per il vostro valore, per la vostra fede vi scongiuro. Deh! non più vantisi di felice una tal sceleraggine. La udimmo già con orrore; e mischiando le nostre lagrime con quel sangue martirizzato, ne giurammo il gastigo; a dispetto di tanti contrasti abbandonando le nostre case, e col ferro intrepido guadagnando la strada a toccar finalmente la ribelle Valtellina. Pur vi siamo: pur cominciò ella a gustare i degni frutti delle barbare sue risoluzioni. Serva d' esempio per l' avvenire a sè stessa, ed impari anche agli altri la rassegnazione dovuta al poter dominante. Fra poche, fra poche ore saremo dunque in faccia di Tirano. Ah! che sentimenti vi han mai da commovere alla vista di quell' empio borgo, di quel borgo assassino! Al puro rappresentarmela mi si rompe il cuore nello stesso momento di compassione e di furia. Ivi cominciò, ben lo sapete, il crudelissimo massacro: ivi son le primizie de' nostri martiri valtellini; ivi dunque comincino, o generosi, le vostre palme, irrigate da quel sangue, che sparso appena due mesi sono da' nostri fedeli, ancor mi pare che fumi per accendere il fuoco de' più severi risentimenti. Eccoli, ahi vista! eccoli da' terrazzi, dalle cloache, ove furono empiamente peggio che bestie gettati, alzar le braccia; e con tante bocche con quante ferite furono trapassati, accelerarvi la marcia, im-

plorare il vostro ferro al gastigo de' traditori. E non vedete quell'ombre, però vestite di luce, segnar a dito i sanguinari papisti, ed esporli quasi vittime al giustissimo vostro furore? E non le udite accusare quale l'amico, qual l'ospite, e molte molte fino il parente del parente micidiale? La perdonarono forse quegli empii a luogo, sesso, od etade? chiese, donne, fanciulli, tutto calpestato dal lor furore. Al confronto della presente orrida carnificina ve la perdòno, Caligoli, Neroni, Domiziani, e quanti fieramente maltrattaste la chiesa nascente. Voi incrudeliste pagani per legge cieca d'idolatria; questi eruditi da' precetti della divina clemenza, con in bocca ogni giorno il non occides. *Voi finalmente contro sudditi; questi insorsero contro de' compatrioti, insorsero da ribelli, non bastando da crudeli, contro de' suoi legittimi dominanti. Uditemi: Fra le mura di quel borgo, chiaramente il comprendo, francamente vel profetizzo: quasi suoi prigionieri racchiuse la divina giustizia i capi tutti dell'infame congiura, per sagrificarli in un colpo solo alle perciò sinor dilungate vendette. Sol mi dolgo che di ministri onorati disponga quella servirsi in tale supplicio; e che abbino a vantarsi i ribelli di cader da soldati e non da rei di lesa maestà sotto del meritato carnefice. Nè vi raffreddi dal conceputo brio un vano terrore degli esteri. Son quegli stessi, che alla trincera di Bormio non per altro innalzarono quella grand' opera, che per farci vedere almeno esser essi abili alla fatica se petto non avevano per la difesa. Son quegli stessi che vilmente abbandonando tanti posti e tante angustie, che pur*

gl'invitavano a contrastarci il passaggio, non per altro si fecer vedere armati, che per darci l'avviso trovarsi noi al gastigo d'un paese inimico e rubelle. Vi aspetta, vi aspetta impaziente la vittoria, vi aspetta la preda, vi corona la gloria. Superato Tirano è superata ogni fatica, è vinta la guerra, è guadagnata la Valle, son date le leggi e le pene ai tumultuanti, apprestato dalla patria e principi confederati il trionfo ed il premio a sì generosi campioni.

Il predicante ancor perorava, quando il commissario generale Custode per aver lingua dei nemici trascorse con la sua compagnia di cavalli sotto la terra, ove sorprese una delle sentinelle, li fece dar all'armi. Ed allargatosi nella soggiacente prateria, stette per alcun tempo aspettando che muovessero fuor di Mazzo per far loro sopra un caracollo; ma nelle case e cinte de' giardini contenendosi essi, e da quelle facendo fuoco, ripigliò il commissario la marcia verso Tirano; immantinente dietro battendogli anche le squadre tutte secondo l'ordine maturato; alle sedici ore italiane risaputosi nella piazza essere già la vanguardia inimica avanzata nella terra di Sernio, ivi sorpresi e passati a fil di spada quattro paesani: onde il Pimentelli, avendo spedito a sollecitare la marcia della fanteria restata addietro, fece incontanente sortire il commissario generale Ottavian Custode con la sua compagnia di corazze, e del capitano Davide Gusman; duecento moschettieri italiani e cinquecento fanti spagnuoli, con un pezzo d'artiglieria opportunamente sopragiunto; il restante della gente distribuito alla

guardia della piazza. E cominciando a comparire anco le truppe addietro rimaste, furono poi in tempo d'entrar tutte nella zuffa già intrapresa, senza punto riposare, ristorandosi col vino che sulle strade loro veniva apprestato a gara da' terrazani; indi mettendosi a' posti ove dagli ordini eran condotte. Sortita appena la gente fuor delle mura, cominciò, calando verso del borgo, a far di sè mostra il nemico.

Non era però che il reggimento bernese con que' trecento scelti di vanguardia. Imperocchè il lor colonnello Myller ragguagliato falsamente per istrada, non essere ancora giunti gli Spagnuoli, ma attendersi a momenti nella piazza, e stuzzicato inoltre dagli incontri d'una partita contro le prese misure del Consiglio di guerra, senza punto aspettare i compagni oltre avanzando a piena marcia, a sè solo ed a' suoi pretese la gloria e l'utile della confidata vittoria. Sopra la strada di mezzo, la quale tenevasi da' Bernesi, attaccarono primi la zuffa i trecento della vanguardia. Guadagnati alcuni muri, da questi facendo inutile fuoco, non ebber coraggio di portarsi sotto a' tenuti dai moschettieri italiani. I Bernesi, che orgogliosi si affrettavano sul lor cammino senza apprendere altra pena che quella di salire le mura e trucidarvi il nemico racchiuso, accolti dall'inaspettata scarica della fanteria appostata fuor della piazza, e con particolare incontro dal pezzo d'artiglieria tratto fuor delle mura, che per buon spazio dritto giuocava nelle file, caddero per terra quanti eran fra' primi, od uccisi o gravemente feriti. Lo stesso colonnello raggiunto in

un braccio da un colpo, e mortogli a' fianchi un di lui nobile paggio. Pure, nulla rattiepidito l'ardire, cacciandosi tuttavia sotto del continuato danno, sboccaron nella spianata; ove giuocar potendo la cavalleria sopra di essi, anche questa fece i suoi caracolli. Animosamente la ricevettero e ne sostennero l'impeto; ucciso di moschettata che il colpì nel capo, non riparato da visiera alcuna, benchè fra'primi nel maggior pericolo combattesse, il commissario generale Ottavian Custode, il capitan Davide Onelli ferito in una gamba, ed il Gherardi in un braccio, che, dopo alcuni giorni, vi lasciò la vita. Allo stesso general Pimentelli ucciso sotto il cavallo, e Filippo Spinola vicino a cadervi prigione. Ma ben tosto rinvigorito l'Onelli, che fece le parti della più coraggiosa condotta, ritornò con impeto maggiore a caricar il nemico, e cominciando a metterlo in isbaraglio, vi entrò secondato dalla fanteria a farne strage; e non dandogli più alcun tempo di riordinarsi, totalmente il rovesciò e pose in fuga. Di sei capitani, un solo salvossi: caddero gli altri fortemente sul campo di battaglia. Riconosciuto il colonnello alla superba pompa onde distinguevasi, mentre con le spalle rivolte al muro della strada erasi posto in riparo, gli fu umanamente chiamata la resa; ma egli, efferato dalla perdita de' suoi, e dalla nativa ferocia persuaso a creder viltà l'arrendersi prigioniero di guerra, elesse il cader da soldato con l'armi alla mano. Bevendo egli in Zurigo alla felicità dell'impresa, complimentato da que' senatori, erasi già fatta fiducia e data parola di riportar nella patria al-

tretante chieriche di sagrificoli papisti, quanti anelli formavano la pomposa sua collana d'oro; onde da' più moderati avvisato di rispetto maggiore alle cose sacre della benchè contraria religione, sin d'allora presagissi sorte infelice alla imprudente sua condotta. Urtati da cento de' fuggitivi verso del fiume, tutti quasi vinti dalla corrente in volerla superare, vi restaron sommersi; que' pochi che toccaron l'opposta riva per il ponte superiore di Sernio riunitisi a' Zuricani, come fecero gli altri fuggitivi a dritto cammino. I trecento della vanguardia verso del monte tennero lo scampo per ricongiungersi a' Grigioni per quella parte incamminati. Per poco spazio inseguissi la fuga dalla cavalleria, la quale più curante dello spoglio, a questo si rivolse. Fu esso ricchissimo, essendovi comprese anche le bagaglie de' Zuricani assieme condotte, riguardevoli per la preda di Bormio ed altri luoghi, e diecimila ducati veneti, che per le paghe de' soldati, preso Tirano, allora solo per maggior stimolo o sicurezza che ne avessero, correr dovevano. Quattro collane d'oro, di cui fregiavansi i capitani, illustravan la preda: che fu quasi però per far aspra vendetta de' nuovi occupatori, e corrompere tutto il frutto della vittoria.

Poichè smontata la cavalleria, e postasi coi fanti, quasi finita la guerra, al bottino; o che frenar non valessero i capitani l'avidità de' soldati, o che, cospirando con essi, non più pensassero ai nemici, quasi totalmente vinti e fugati; lo squadrone de' Zuricani, ingrossato dalla maggior parte de' fuggitivi, chè gli acceleravano alla ricupera

del loro onore e comuni bagagli, sopra de' disordinati a gran passo giungendo, e con furioso fuoco scacciandoli da' muri avanzati, obbligarono i capitani regii a suonare la ritirata, e raccoglier la gente dentro la piazza; così perdendo il vantaggio di ricevere i Zuricani a que' posti che apportaron la rotta a' Bernesi. Nè pur furono in tempo di ritirare con essi loro il pezzo d'artiglieria; ma gli convenne smontarlo per levarne l'uso a' nemici. Piegò la cavalleria verso la parte occidentale e più debole della piazza, la quale minacciavasi nel tempo istesso dallo squadrone de' Grigioni; e con felice consiglio le riuscì di coprirla dal pericolo. Poichè i nemici, incamminati per le selve al piè delle quali giace il castello, ributtati valorosamente da esso dalle due compagnie del Serbellone che il custodivano, lasciando quello da parte, calavano per tentare quel tratto della piazza che scorgevano aperto, e senz'altro riparo ancora che d'una semplice palizzata, difesa dalle compagnie della Valle sotto gli ordini del cavaliere Robustelli: come che più lontana dagli attacchi ostili, premunita cotesta parte con opere minori; in quelle angustie di tempo l'attenzione maggiore a ripararsi per fronte, ove urtava la marcia degli aggressori. Ma poi, sgomentati i Grigioni dalla cavalleria collocatasi ne' campi soggiacenti in positura di ben riceverli, nuovamente si rialzarono per la pendice del monte; indi molestando, benchè senza danno, con fuoco continuo la piazza. Ma i Zuricani, sempre più avanzandosi col guadagnare delle descritte cinte murate, che servivano ad essi di pa-

rapetto, giunger facevano con miglior successo il loro fuoco a' rastrelli della porta di Bormio, abbattendovi un alfiere con alcuni della guardia. E fin sotto le mura istesse scorrevan le loro bande, pur rintracciando alcuna apertura di superarle. Anzi sopra di esse si fecer vedere alcuni degli aggressori, montati vicino a' molini che verso l'Adda restan per fianco del borgo. Al qual ardire non potendosi più contener gli Spagnuoli, con varie sortite repressero poi il nimico, e valorosamente il rigettarono dietro le cinte della spianata. Non poco contribuì ad un tale sforzo un distaccamento fatto dalla trincera di Puschiavo; ove forte di trecento quella guardia, e scoperta niuna mossa inimica (mentre ebbero le insegne di Puschiavo per iscusa d'aver mancato al concerto dell'attacco per difetto della munizione da guerra), ormai declinando il giorno, rivoltossi buona parte di essa verso la riva dell'Adda, ove bagna questa la parte superiore del borgo che sosteneva l' impressione ostile. Ed ingrossato tale distaccamento da molti altri soldati e paesani, cominciò nel tempo istesso delle sortite spagnuole a molestare con gagliardo fuoco gli aggressori anche per fianco. Così, perduto il coraggio di cimentarsi più oltre (benchè rinvigoriti da molti dei Grigioni, i quali, vedendo di nulla operare agli attacchi lor destinati, andavano congiungendosi ai Zurigani, per espugnare da quella parte con tutti gli sforzi possibili la piazza) disperando l'impresa, finalmente deliberaron la ritirata.

Ormai sette ore durava l'azione e premeva la

notte. Per fuoco sì lungo privi gli aggressori di tutta quasi la munizione, sprovveduti di tutti gli attrezzi necessari all'assalto, e forti gli Spagnuoli contr'essi non sol dalle mura, ma anche a petto scoperto, come il pruovavano nelle vigorose sortite, nè più reggendo alla fatica lo stanco soldato; mestamente interrato il Myller e i capitani estinti, e presi seco i feriti, con buon ordine restituironsi quella notte in Mazzo; da niun altro inseguìti che dalla propria depressione, in cui posti gli aveva l'essere decaduti dalle troppo francamente disegnate felicità. Ed ove prima nulla prezzavano, ormai tutto temevano; perciò ricusando il consiglio del Binder, avanzo unico de' capitani bernesi, che dopo il ristoro di qualche ora ricondurgli voleva sopra Tirano coperti dalla notte e non attesi dall' incauto nemico; fissi unicamente nel proseguire la marcia, l'intrapreser tosto col giorno. Arditi inseguivanli i paesani; guadagnarono alcuni cavalli, ed obbligarono il lasso soldato a segnar tutto il cammino con l'armi ed altri aggravii per sottrarsi più leggiere dalla molestia. Si ridussero finalmente in Bormio. Ivi pensavano i capitani mettersi in difesa e riserbarsi a' soccorsi per rientrar nuovamente nella perduta Valle; da' Veneti altamente a ciò confortati, dai quali anche ricevettero una condotta di quindici cariche di munizioni da fuoco, con promesse di aiuti maggiori per rinvigorirne la costernazione. Ma i soldati, particolarmente bernesi e grigioni, disanimati dal successo, più nulla di felice figurar potendo alle già tanto tradite speranze, ogni momento abbandonavan le insegne, ed obbligarono

anche i meno abbattuti a seguirne la risoluzione; a' 14 intieramente levati da Bormio, la notte in Levigno, ed il giorno seguente nell'Agnedina ridotti; ivi acquartierati gli Svizzeri, ed i Grigioni per le proprie case disciolti.

Da settecento de'suoi in tutto vi perdette l'esercito dei confederati: benchè per l'Europa, secondo i varii interessi, variamente si magnificasse o deprimesse il numero degli estinti; da alcuni a soli trecento riducendosi, da altri a duemila ampliandosi. Circa trecento Bernesi rimasero nel primo assalto sul campo di battaglia, oltre i sommersi nel fiume e raggiunti nella fuga. Il restante nei susseguenti attacchi, compresi i feriti ed inutili lasciati addietro nella precipitosa ritirata da Bormio, e quelli che, smarrito il cammino di ricongiungersi a'suoi, furono tutti trucidati da'paesani. De' Grigioni niun di conto perì, se non Florio Sprechero, uno de' lor condottieri, che cospicuo alla risplendente armatura su la costa del monte il quale resta ad oriente del borgo, invitò un colpo di sagro, da cui rimase atterrato. Costò la vittoria a quei della piazza da centoquaranta soldati, fra questi officiali minori, e cinquanta feriti. Ma la già accennata perdita del commissario generale Ottavian Custode, e poi del Gherardi, comandanti di sommo valore, considerar faceva la qualità più che il numero.

In tal guisa si riscosse dall'eccidio la Valle, che con Tirano irreparabilmente cadeva sotto le risentite esecuzioni di quell'esercito, ammassato più che ad imprese, a vendette. Nè pur tal piazza era capace di sostenersi; ma la ferocia de' Bernesi in

dipartirsi dalle ben prese misure, soli portandosi all'assalto; e la riserva de' Grigioni in abbandonare il loro attacco, che era il più agevole ed aperto, furono la salute del borgo: imperocchè, se dalle tre parti divisate nel tempo istesso avesser portato gli sforzi, le genti sortite fuor della piazza sarebbono state costrette a rientrarvi per sosteneria, e perdendo il vantaggio che riportarono da' Bernesi, alle forze intiere degli aggressori difficilmente regger potevano le non ancora compiute, anzi dappertutto tumultuarie provvisioni del luogo, in qualche parte, come si descrisse, tuttavia aperto, e sol difeso da palizzate. Dalla sopragiunta de' Zuricani ricacciati i difensori nella piazza, e minacciandosi dallo squadrone dei Grigioni anche la parte più debole di essa, al veder massime alcun de' nemici sopra le mura, l'ebbero molti per perduta: ed uno de' capitani della Valle trascorse per le contrade avvisando dell'estremo pericolo i terrazzani, acciò in tempo si sottraessero, prendendo lo scampo dalla parte tuttavia libera. Il sergente maggiore del Terzo di Giovanni Bravo, don Giovanni d'Origliana, che con percossa di bastone sul viso pensò ricordare a quel capitano coraggio maggiore, ebbe alcun tempo dopo a cader sagrificato dalla vendetta, e ad ammaestrare altrui, mal farsela da soldato con chi non è soldato. Gli Spagnuoli bensì giammai si perdettero d'animo, sostenute sempre le parti più vigorose e più proprie d'un esperimentato valore, ed intieramente corrisposto all'impegno di veterani.

Sen volò al Feria il felice annuncio della vit-

toria, con la testimonianza di questa nella pomposa collana d'oro del colonnello Myller, e poi con alcuni prigionieri fatti il giorno dopo della battaglia. E vi si aggiunsero le più grate espressive della Valle, *che sua rassegnavasi, da esso lui salvata co' graziosi e validi soccorsi.* Non si può esprimere quant'egli ne godesse, facendone tutta la pompa. E quasi trionfo della religione ad essa riferendo la vittoria, più che gli acquisti politici, quei della fede posti in comparsa, solennissime grazie ne fece render a Dio, che prosperato avea la sua causa; più che al valore de' suoi soldati volontieri udendo ascrivere il buon successo a' miracoli del cielo, che assieme col di lui zelo cospirato avesse per le anime. Imperocchè all'intercessione della Beatissima Vergine (ad onore di cui vicino al borgo di Tirano frequentasi una chiesa, tra le insigni d'Europa, benchè eretta poco più di cent'anni) attribuendosi la vittoria, attestavasi chiaramente il celeste soccorso nella statua di bronzo dell'arcangelo Michele, che mobile in cima alla cupola di quel tempio, a dispetto del vento rivolta con la faccia al prospetto della battaglia, parve animasse i cattolici, e che a loro favore muovesse la spada che impugna. Da ben molti asserito che visibilmente il facesse, nè mai cessasse d'atteggiare in combattimento sino alla vittoria ottenuta col ritirarsi del nemico. Fece il Feria correr le stampe d'un tal prodigio, e ne godette anche la corte del Cattolico, ove trasmise assieme una pittura de' santi Gervaso e Protaso, che sulla facciata della chiesa maggiore di Bormio, esposta già e fatta bersaglio ad una gran-

dine di archibugiate scaricatale da' nemici posti in ischiera di militare esercizio nella piazza di quel luogo, e, rimastane illesa, donata perciò al Feria come prezioso attestato d'uno zelo che approvavasi dalle celesti dimostrazioni; così perfin co' prodigi facendosi ragione agli impegni del Feria. Rilasciò questi generosamente, con donativo inoltre di denaro, come gente libera gli Svizzeri prigionieri: tanto più benigno verso la memoria de' propri soldati perduti nell'azione, largamente ne rimunerò gli eredi; a quelli massime del Custode di Gallarate, e del Gherardi conferite le già lor compagnie: e con ample pensioni ai benemeriti animò tutti ad un servigio che godeva sì distinte ricognizioni. E tutto rivolsesi a sostenere la ben cominciata impresa, che ormai erasi fatta la sua, collocandovi il più attento spirito come ad acquisto non meno della monarchia che della propria gloria; lodata altamente la condotta del general Pimentelli, ed il valore degli altri officiali e soldati, con attestati distinti verso la condotta del tenente generale Guicciardi, a cui, oltre le congratulazioni fatte già ad esso pervenire per la ricupera di Morbegno e per le ben intese sue disposizioni nello sloggiare i nemici dal ponte di Ganda, per l'intiero delle sue azioni dichiaravasi il Feria molto soddisfatto del suo valore: ed indi premendo con ordini acciò in siti opportuni, secondo i progetti ad esso avanzati, si alzassero forti, e si mettesse con piena sollecitudine il paese in difesa. Onde a questa si applicarono incontanente le truppe assieme coi paesani.

Morbegno e Sondrio, difeso quello dalle fortificazioni della Riva, e questo dalla trincera di Malenco, non si munirono che d'alcune barricate. Ma Tirano, come il più esposto al pericolo, impegnò ancora opere maggiori. Si ridussero in breve a perfezione due mezzelune fuor della porta di Milano e di Bormio, a questa travagliando con gara gli Spagnuoli, ed a quella gli Italiani. A mezzogiorno coprissi la piazza con un rivellino, ed alla parte occidentale si supplì alla muraglia mancante con una trincera e steccata, proseguendo per tutto il giro i ripari dapprima intrapresi. Il conte Giovanni Serbellone ebbe il carico di rimettere in miglior difesa il castello di Piattamala alla trincera della Valla in Puschiavo; e gli diedero il di lui nome per onor dell'impiego. Ma per coprire tutta la Valtellina, che dal contado di Bormio aperta ancora restava, e per non abbandonar questo ulteriormente alla discrezion de' nemici, essendosi già decretato un forte reale, secondo il disegno di don Giovanni de' Medici e del Baldovino, nella pianura in poca distanza dal borgo, vi si fecer marciare più di seicento guastatori, raccolti parte dalla Valtellina, parte dal Comasco.

Dopo la partenza de' nemici, nuova invasione tuttavia temendo i Bormiesi, con quattro deputati ricorsi erano tosto dal Pimentelli per ottener gente in difesa. E dal generale assicurati della reale protezione, ordinato aveva a quella parte il Terzo di Gerolamo Rho, richiamato da Sardegna, il quale il giorno dopo la battaglia cominciò a giungere in Tirano, sotto del sergente maggio-

re Ottavio Sforza, de' capitani Camillo Rho, e Gerolamo Formica; e ben riempiute le compagnie di tal Terzo, sorpassava ciascuna il numero di duecento fanti. Quattro giorni dopo la ritirata de' nemici fecero la prima comparsa in Bormio queste truppe, ben tosto ingrossate dal Terzo intiero, e da alcune compagnie di cavalli per assistere e coprire la disegnata fabbrica. Vi si spedirono ancora da Milano con piena diligenza tutte le necessarie provvisioni per munirla. Al principio d'ottobre, con l'assistenza de' più riguardevoli officiali accorsi da tutta l'armata, vi si gettò solennemente la prima pietra. E con tal calore vi travagliò anche il soldato, che in breve si vide far di sè pompa di forte reale, fornito di quattro baluardi ed alcune mezzelune, e di quanti attrezzi stabilir potevano quella comunicazione ricercata con tanto impegno fra gli Stati austriaci, dalla quale il contado di Bormio, qualor fosse caduto in man de' nemici, escludeva, e nulla d'operato lasciava agli Spagnuoli, benchè si stabilissero nell'arbitrio della Valtellina.

Ma il peso di tante truppe e guastatori talmente aggravò la penuria de' Bormiesi, esausti dall'antecedente saccheggio dell'esercito ostile, che ridotti all'estreme miserie, pruovarono quali acquisti divider potevano co' Valtellini secondo le leggi della confederazione stabilita con essi, onde furono tratti nelle arrischiate loro risoluzioni. Ormai però chiuse dalle nevi verso il fin di novembre le avvenute della Rezia, e risapendosi poco men che disciolti i nemici, e involti in ogni altro pensiero che quello di molestare la Valle,

diede ordine il Feria di alleggerirla, richiamando nel Comasco i due Terzi Spagnuoli, e la cavalleria nel Milanese, sola una compagnia di essa, che fu dell'Onelli, ripartita in tutta la Valle. Per guardia di Bormio, Tirano e della Riva il Terzo di Giovanni Rho. In Sondrio, Morbegno e Traona quello del Serbellone; e le sei compagnie della Valle divise nelle terre più minute ed aperte.

Dopo tante agitazioni ridotte finalmente le cose in ozio, si rivolsero i Valtellini alle arti del governo pacifico: ottenuta dal Feria, al di cui genio intieramente conformar si volevano, l'assistenza dell'abate Giulio della Torre, preposto della regia Scala in Milano, ugualmente grazioso appresso del Feria e de' Valtellini, i di cui interessi aveva sempre appresso di quello ardentemente promossi. Verso il principio di dicembre comparve egli nella Valle per assistere a digerirne il nuovo governo; al che lo stato delle cose, che ormai pareva rassodato, non meno che la necessità gl'invitava. Chiamato dunque il generale Consiglio della Valle, giudicossi da questo spediente il deputare a ciò alcuni personaggi dei più versati e primarii, da' quali distesi gli opportuni capitoli, si riferissero poi a' Comuni, da cui aver dovessero l'approvazione. Così eseguissi: proposto a' Comuni, e da questi creato un Consiglio, che chiamossi reggente, a cui presiedesse il governatore, e venisse da diciotto eletti costituito; con biennale autorità ed arbitrio del civile e politico. E da esso venissero poi distribuiti gli officii pretorii ed altri subordinati: da tutti

però al primiero riserbando le appellazioni e il giudizio supremo. Se ne vide tosto l'adempimento, provvedute le preture di Tirano in Giovanni Tomaso Canobio, di Teglio in Azzo Besta, di Sondrio in Giovanni Antonio Peranda, di Morbegno in Giacomo Malaguzzino, di Traona in Giovanni Andrea Lavizari. La carica di governatore confermossi nel cavalier Robustelli: fremendo la Rezia, ed appena potendolo creder la Valle, che dalla fresca acerba soggezione sì presto passar potesse a veder di sè stessa una piccola sovranità.

Le prime parti di questa si dedicarono a quella religione in grazia di cui professavasi nata; tra' primi decreti pubblicato il sacro concilio di Trento, il calendario Gregoriano, ed unitamente ammesso il tribunale dell'Inquisizione, con altri canoni e leggi della romana Chiesa, dapprima escluse. Consacrossi in particolare da' Tiranesi il giorno degli 11 di settembre, dedicato a' santi Proto e Giacinto, in cui assieme con la Valle furono sciolti dal gran pericolo, in votiva perpetua solennità. Dal Feria vi si spedirono zelanti religiosi per promovere al possibile l'ecclesiastica disciplina, quasichè vi si avesse a piantare una nuova cristianità. E con tal fervore delle anime vi si procedeva, che ad alcuno il quale vi fosse pervenuto non sapevole delle cose, si sarebbe questa persuasa una pia missione, invece d'una rivolta.

E ben congiurava per far pensare agl'interessi dell'altra vita una contagiosa infermità, da cui, diminuite notabilmente le soldatesche estere, ove queste più numerose alloggiavano, anche più numerosa strage seguiva de' nazionali. Circa ottocen-

to di questi perirono in Bormio solo, ed altretanti in Tirano, con ugual porzione sparso il danno negli altri luoghi presidiati. Ed alle malattie che assalivan la vita, aggiungevansi per afflizione maggiore anche le ruberie della soldatesca, che spogliavano degli averi. Imperocchè, distribuita questa per le case de' particolari, oltre i segreti latrocinii, che nulla lasciavano di sicuro, angariava gli ospiti di non dovute contribuzioni: eccettuato il pane, che le veniva fornito dal regio impresario, esigendo a proprio talento ed altre provviande e danaro. Nè dagli officiali ottener potevasi riparo, scusando essi la rilasciata disciplina sul mancamento delle paghe. Onde il paese, non sapendo più come reggere, indebolito da tanti mali, ebbe ricorso al suo duca di Feria, che benignamente spedì nella Valle alcuni commissari per metter freno alla licenza militare: giacchè obbligato si aveva con beneficio sì alto l'animo dei Valtellini, tutto anche inclinato a mantenerseli parziali, e non lasciarli pentiti dell' impegno sì felicemente incamminato. Benchè una tale provvisione non partorisse poi che breve sollievo, e facesse piuttosto vedere la favorevole inclinazione del Feria, che la corrispondenza invano desiderata delle sue genti. Il tutto però risoluta di sopportare la Valle, fuorchè Grigioni.

Fine del Tomo I.

TAVOLA ANALITICA

DEL VOLUME PRIMO

Lo Scrittore alla Valtellina. . . . . *pag.* 5

Libro Primo

In cui si contengono le cose accadute da' suoi primi tempi sino all' acquisto di essa fatto dalla Rezia nel 1512 . . . . . » 11

Anno del M.

Onde il nome della Valtellina, sua situazione, tra le province oltramontane . . » 12
Suoi pregiudizi e suoi vantaggi . . » 13
Suoi vini ed aceti. Disinganno sopra de' vini » 14
Suoi freddi, produzioni del paese . . » 16
Abitanti, nobiltà e plebe . . . . » 17
Impieghi, costumi . . . . . » 18
Primiera sua coltura . . . . . » 21
Colonie etrusche . . . . . » 22
Sito della nuova Volterra, e sua fabbrica » 23
3416 Accrescimento di popoli alla Valle ed alla Rezia » ivi
3616 Ostilità da coteste parti contro del Comasco temute da' Galli, poi da' Romani . » 24
3782 Onde ne resta Como devastato . . » 25
3836-3989 Risentimento de' Romani ed invasione per essi fatta della Valtellina, che ne resta soggiogata . . . . . » ivi
Antichità toscane dell' Inghirami, riferite in grazia di chi loro avesse credito . . » 25-44

Anno Di C.

62 Predicazione evangelica fatta nella Valtellina *pag.* 45
Quiete presuntiva de' fedeli in coteste parti, e coltura della religione . . . » 46
Venuta ed abitazione d'uomini santi . » 47
Rotta degli Ariani . . . . » 50
263 Irruzioni de' barbari nell'Italia con esenzione di coteste parti, che fanno corpo con l'Insubria ed obbediscono all'imperio d'Oriente » 52
590 I Longobardi spogliano la Valle de' suoi antemurali con l'impadronirsi dell'isola Comacina . . . . . » 56
602 Volterra, soggiace con la Valle a distruzione » 57
La Valtellina siegue la fortuna del Milanese » 58
945 e 967 Servì forse di passaggio a Berengario ed Ottone. Occasione al nome di Mortaruolo » ivi
I Saraceni non giunsero a molestare coteste parti, contro ciò che altri scrivono . . » 59
1006 Donazione della metà della Valtellina fatta al vescovado di Como; e vi si ritira il vescovo: obbedisce essa in avvenire agl'imperadori, dei quali forse godè passaggi . . . » 60
1081 e 1093 Ed aderisce a' loro furori contro la Chiesa, cospirando poi anche contr' essi . . » 62
1125 Si governa a repubblica. Nella guerra de' Milanesi contro i Comaschi si spiccan da essa soccorsi sotto la condotta di Adelrano Quadrio a favore de' Comaschi. Risentimento de' Milanesi . . . . . » 63
1127. 28 luglio. Distruzione di Como e ritiro de' suoi nobili verso coteste parti . . . » 64
1154 Sollievo dato a' Comaschi da Federigo . » 65
1175. 21 maggio. Privilegi da questo donati al vescovado ed alla città . . . . . » ivi
Spedisce Federigo genti per la Valle . » ivi
1196 Mossa de' Comaschi contro de' Bormiesi . » 67
E del vescovo contro la Pieve di Mazzo . » ivi
1205 Nuove mosse contro de' Bormiesi . . » ivi
1220 Indi contro il vescovo di Coira . . » 70
1240 Divisione delle pievi della Valtellina fra le porte di Como . . . . . » 71
1220 Famiglia de' Venosta in rottura ed accordo coi Comaschi . . . . . » 72

Anno di C.

1228 Fazioni che sconvolgono Como e la Valle *pag.* 73
1250 Predominio de' Vittani, poi de' Rusconi, che eleggon Corrado Venosta in podestà di Como » 74
1263 Disloggiatone da Filippo Torriano, che il pone in gabbia . . . . . » 75
1264 Ritiro de' nobili nel castello di Teglio, smantellato dal Torriano, che fa giurar alla Valle il proprio partito, e perseguita i nemici anche nel contado di Chiavenna . . . » 76
1270 Cattura del vescovo Torriano fatta da Corrado Venosta . . . . . » 78
Vien liberato il vescovo, e smantellato il castello di Boffalora . . . . . » 79
1277. 26 dicem. Nella terra di Colorina siegue il martirio dell' inquisitore Francesco Pagano da Lecco » 80
1292 Predominio de' Vittani, che nella Valtellina fan rovine alla contraria fazione . . » 81
Essi sono rotti, poi fugati . . . » 82
1295 Vi prendono di nuovo piede e dan nuove afflizioni a' nemici, e guadagnano il castello di Chiavenna . . . . . » 83
1300 I Bormiesi scuotono la dipendenza da' Comaschi . . . . . » ivi
1310 Distruzione di Sondrio . . . . » 84
1311 Risorgimento delle ragioni imperiali ed episcopali . . . . . » 85
1327 Il vescovo Benedetto, ritirato nella Valtellina, muove i Sondriesi all' espugnazione di Grumello . . . . . » 86
1328 Lodovico il Bavaro scende per la Valtellina in Italia, accolto in Como dal Rusca, che porta l'assedio a Sondrio, ma invano . . » 87
1335 I Visconti entrano al dominio di Como . » 88
1336 Muovono spedizioni contro de' Capitanei, onde restano smantellate le mura di Sondrio, e si mettono in possesso della Valtellina. Governo di questa ed aggravii sotto di tale dominio » 89
Mosse contro la Valtellina dell' avvocato del vescovo di Coira, rigettato e spogliato di Bormio, Puschiavo e Chiavenna . . » 91
Vicende di cotesti luoghi . . . . » 92

Anno di C.

Galeazzo ha in sorte la Valtellina, e la privilegia con l'indipendenza da' Comaschi . *pag.* 94
1369 Essa tumultua non ostante contr' esso . » 95
1377. 24 febbr. Vien repressa e gastigata coll' essere donata in giurisdizione a' Comaschi . » ivi
1385 Potenza di Galeazzo . . . . . » 96
1402 Sua morte e tumulti contro i Visconti . » 97
1403 Franchino Rusca alla testa de' Ghibellini discaccia i Guelfi e con questi i Lavizari da Como » 98
Ma ben tosto resta egli spogliato del suo predominio . . . . . » 99
Lega grande contro i Visconti . . . » 100
1431 Recasi la guerra anche nella Valtellina, che cade sotto de' Veneti . . . . . » 101
I quali vi restan poi rotti . . . » 103
1432 Di bel nuovo assaltano la Valle . . » 105
Stabiliscono la pace . . . . » 106
Pregi di Buona Lombarda, nativa della Valtellina . . . . . » ivi
1436 I ducali assaltano la Valcamonica per coteste parti . . . . . » 107
1447 Estinta la successione de' Visconti, a' disegni della città di Milano aderisce la Valtellina » 108
1450 Passa sotto la casa Sforza il Milanese e la Valle » 112
1486 Mosse della Rezia contro il contado di Chiavenna . . . . . » 113
1487 E contro la Valtellina, ove entra in difesa Lodovico il Moro . . . . . » 115
Giustificazioni de' Grigioni . . . » ivi
Con cui si compone la rottura . . » 117
1493 Passaggio per la Valtellina della regina Bianca, della corte ducale e di Massimiliano . » 118
1494. 5 settem. Lodovico, dichiarato duca, tira rovine all' Italia . . . . . » 121
Indi sopra di sè medesimo . . . » 122
1499 Costretto a fuggire per la Valtellina in Germania . . . . . » 123
I Francesi s' impadroniscono della Valle » 126
1500 Discacciati questi, vi ripassa Lodovico . » 129
Aprile. Ei cade poscia prigioniero de' Francesi, ed essi di nuovo padroni della Valtellina, ove tiranneggiano . . . . . » 130

Anno di C.

Ne vengono spogliati da' Grigioni . . *pag.* 131
1512. 27 giugno. A' quali la Valle giura l'omaggio » 133
Vantaggi e pregiudizi sotto il nuovo dominio » ivi
1513 Privilegi ad essa conceduti . . . » 135

LIBRO SECONDO

In cui si contengono le cose accadute dall' anno 1513 *al* 1532 . . . . . » 137
Descrizione della Rezia e suo governo . » ivi
1513 Invasione della Valcamonica . . » 149
1515 Vicende del Milanese, che cade sotto i Francesi, i quali pensano alla ricupera della Valtellina » 150
Ove si odono acclamazioni alla Francia . » 151
Disposizioni per la sua difesa . . » 152
1516 Resta poi libera di apprensione . . » ivi
Nuovamente ha da temere, e nuovamente sciolta d'ogni timore . . . . . » 153
Il Comasco invece pruova le ostilità della Rezia » 154
Novemb. Accordati di questa con la Francia e con l'imperatore Massimiliano . . . » 155
1517 Restituiscono i Grigioni le Trepievi e le rioccupano, confederati col solo loro vantaggio » 156
Medeghino, ossia Giovanni Giacomo de' Medici. Suoi natali e qualità . . . . » 158
1524 Assalisce le Trepievi e Chiavenna . . » 161
Sue insidie sotto quel castello . . » 163
1525. 9 gennaio. Esso cade in sua mano, con molti del borgo prigionieri . . . . » 165
Ed ottiene anche il contado tutto, e Trepievi, e danneggia la Pregaglia . . . » 168
Passa contro la Valtellina, sorprende Morbegno . . . . . » 169
Ma ne vien ricacciato, e da' Grigioni tentata la ricupera ancor di Chiavenna . . » 170
Mosse del conte d'Arco contro la Valtellina » 171
Sua sconfitta . . . . . » 172
Chiavenna si ricupera da' Grigioni . » ivi
1526 Questi stringono l'assedio del castello di Chiavenna, ributtano il Medeghino da nuovi attentati sopra la Valtellina, come anche il capitano Grasso, obbligando finalmente alla resa anche

Anno di C.

il castello di Chiavenna, cui demoliscono con altre torri e castelli entro la Valtellina *pag.* 173
1527 Fame e pestilenza in questa Valle . . » 175
Pensieri ed arti del Medeghino, e sue forze per farsi signore della Valtellina . . » 176
1531 Preparamenti de' Grigioni per la difesa, e per lo sradicamento di sì infesto nemico, che sorprende Morbegno, lo fortifica e provvede » 179
Vengono rigettati gli assalti dati a questo luogo da' Valtellini e Grigioni . . . » 181
Abbandonato poi dal presidio che si ritira su le Trepievi, inseguìto e caricato dall'esercito dei confederati . . . . . » 183
Onde vien ridotto il Medeghino alla difesa sola del forte di Musso, in cui resta assediato; contr' esso cospirante anche il duca Francesco » 185
Si stringe sempre più l'assedio; si tratta la resa » 187
1532 Che resta conchiusa, e restituito il riposo » 188
Avviso dell' Autore sopra i seguenti libri della sua Storia . . . . . » 191

LIBRO TERZO

In cui si contengono le cose accadute dall' anno 1532 *al* 1620 . . . . . » 193
1532-1584 Quiete del paese turbata dalle novità di religione . . . . . » ivi
Cura de' cattolici che ne intraprende il cardinale arcivescovo Carlo Borromeo . » 198
1584 Attentati di Rinaldo Tettone . . . » 203
Molestie che ne provengono a' Valtellini » 206
Ed aggravio alla fama del Borromeo, difeso dalle imputazioni . . . . . » 207
Avvenimento infelice del conte Scipion Gambara . . . . . » 209
Occhio a coteste parti del pontefice Pio V » 210
Che fa cader prigione il ministro protestante di Morbegno . . . . . » ivi
Torbidi che cagiona nella Rezia una sua bolla » 211
1589 Visita episcopale e merito di Feliciano Ninguarda . . . . . » 212
1614 Divieto contro le visite diocesane superato, ma poscia riconfermato . . . . » 213

Anno di C.

Condizione infelice anche del governo civile nella Valtellina . . . . *pag.* 214
Disordini della Rezia, e cagioni loro . » 215
1603 Partoriscono con altri pregiudizi la fabbrica del forte di Fuentes . . . . . » 218
Onde mosse d'uffici, ed alleanze conchiuse ed interrotte . . . . . » 219
1604 Dannose conseguenze che ne provengono alla Valle, sempre più afflitta nello stato sconvolto e furioso della Rezia . . . . » 221
1616 Questa è messa sossopra dalle pratiche de' ministri protestanti; onde sollevazioni e tumulti » 224
L'arciprete di Sondrio, Nicolò Rusca, perseguitato da' predicanti; suo merito e procedure in sostegno della romana fede . . » 229
1618 Cade in man loro . . . . . » 233
Con che sentimento del suo popolo . . » ivi
Altri prigionieri fatti da' tumultuanti Comuni » 234
Altri nembi contro del vescovo di Coira » ivi
Erezione della drittura di Tosana, e sue sentenze furiose . . . . . » 235
Causa dell'arciprete di Sondrio . . » 237
4 settem. Egli vi lascia la vita . . . . . » 239
Così pure Biagio Piatti . . . . . » 240
Pene fulminate contro d'altri inquisiti . » ivi
Procedure di quel tribunale . . . » 241
4 settem. Rovinosa sepoltura di Piuro . . » 243
1619 Sollevazione contro gli atti di Tosana . » 244
Nuova sollevazione in loro favore, con insorgimento d'altra drittura in Tavate . » ivi
Quindi gravi afflizioni a' Valtellini . » 245
Circostanze che dan fomento al furore della drittura . . . . . » 247
Alienazione de' Comuni retici da ogni altra potenza che dalla veneta . . . » 249
Disegni dell'ambasciatore di Francia per rimetter l'autorità della sua corona . . » 250

Anno di C.

LIBRO QUARTO

In cui si contiene la sollevazione della Valtellina seguita nell'anno 1620 . . . . . *pag.* 252
1609-1617 Ricorsi de' cattolici della Rezia e della Valtellina a Roma . . . . . » ivi
1620 Intelligenze e risoluzioni di questi per prender l'armi . . . . . » 253
Principio di luglio. Pratiche del cavalier Robustelli » 254
Motivi che impegnano la sollevazione . » 261
Appoggi e fine diverso progettato dallo Schenardi . . . . . » 262
Maneggi de' Valtellini in Milano per la protezione spagnuola . . . . . » 265
Finalmente la ottengono . . . . » 270
Disposizioni per la sollevazione . . . » 272
Sospetto che ne prendono i protestanti . » ivi
Giorno determinato al macello di essi nella Valle, ed all'irruzione de' proscritti nella Rezia » 274
13 luglio. È antecipato infruttuosamente dal Gioiero; caduti senz'esito anche i disegni de' Pianta » ivi
Ma da' Valtellini si prosiegue non ostante l'approntamento . . . . . » ivi
Disturbo che v'insorge, superato . . » 275
Ordini per l'esecuzione . . . . » 278
Dubbio se si avesse da restringer la strage, con i motivi che fanno appigliare a crudeltà » 279
19 luglio. Massacro de' protestanti comincia in Tirano » 285
È proseguito in Teglio . . . . . » 289
20 luglio. Ed anche in Sondrio . . . . . » 291
E si dilata per altri luoghi . . . . » 295
22 luglio. Si scuote totalmente il dominio della Rezia » 298
Si guardano i passi contr'essa e dentro della medesima si avanza la persecuzione a' protestanti, sloggiati da Brusio . . . . » 299
24 luglio. Vi concorrono co' Valtellini anche i Bormiesi, infelicemente per questi . . . . » ivi
Disordini del massacro . . . . . » 304
Numero degli uccisi; considerazioni e motivi della rivolta . . . . . » 305

Anno di C.

LIBRO QUINTO

In cui si contiene la campagna dell'anno 1620 *pag.* 310

1620 Disposizioni de' Valtellini per il nuovo governo, e per la difesa . . . . . » ivi
Finir di luglio. Commozione della Rezia, e sue mosse » 311
Ripieghi de' Valtellini per opporvisi . » 313
28 luglio. I Grigioni entrano nella Valtellina, superato ogni ostacolo . . . . . » 317
30 luglio. Morbegno si abbandona . . . » 319
Nuovamente se ne prende la difesa da' Valtellini . . . . . » 320
Varie fazioni tra le parti . . . » 321
Tentativi de' Grigioni ad altri passi . » ivi
Perdono la Valle di Santa Maria . . » 322
Vengono ributtati dalla trincera di Puschiavo » ivi
1 agosto. Ma penetrano per la Valle di Malenco . » 323
2 agosto. E s'impadroniscono di Sondrio . . » 324
Tentano indarno Morbegno . . . » ivi
Godono i Valtellini soccorso dal Feria . » 326
Escono e rientrano felicemente in Morbegno » 327
7 agosto. Risolvono disloggiare i nemici dal ponte di Ganda . . . . . » 328
Come loro riesce . . . . . » 329
15 agosto. I Grigioni obbligati a ritirarsi anche da Sondrio . . . . . » 330
16 agosto. Indi da tutto il contado di Chiavenna . » 332
Fortificazioni fatte contro questi alla Riva » ivi
Rimostranze officiose della Rezia presso del Feria » 334
19 agosto. Questi entra apertamente a dichiararsi in favore de' Valtellini, ed arma per sostegno dei medesimi . . . . . » 336
Calore de' Veneti contro le mire de' Valtellini » 337
Operati loro ne' Cantoni svizzeri . . » 338
Concitazione degli animi nei cattolici e nei protestanti . . . . . » 340
Questi passano finalmente nella Rezia contro la Valle . . . . . » 341
Diversivi intentati dal Gioiero . . » 342
Ma l'esercito protestante prosiegue la marcia » 343
1 settem. Penetra per la Valle di Levigno nel Bormiese » 344

Anno di C.

Difesa disposta da' Valtellini . . . *pag.* 344
Ma il nemico supera la trincera di Pedenosso » 346
1620. 3 settem. Entra in Bormio, ove commette saccheggi e profanamenti . . . . . » 348
Distacca varie missioni a' principi confederati » 349
Risolve d'inoltrarsi nella Valtellina, ove penetra sino a Mazzo . . . . . » 352
Profanazione de' sacri arredi per parte dei protestanti . . . , . . » 353
Ritirata de' Valtellini, che ardono essi medesimi Sondalo e Tiolo . . . . . » ivi
I nemici passano l'Adda, ardono Grosio e Grossotto . . . . . » 354
10 settem. Soccorsi spagnuoli giungono sotto il comando del Pimentelli a Tirano, che si mette in difesa . . . . . » 355
Consulte sopra di questa . . . » 356
Disposizioni dell'esercito confederato per l'attacco della piazza . . . . . » 358
11 settem. A cui si porta . . . . . » 364
Sconfitta de' Bernesi . . . . . » ivi
Rinnovasi lo sforzo da' Zuricani e Grigioni » 366
Sono obbligati alla ritirata . . . » 369
14 settem. Disgombrano tutta la Valle e il contado di Bormio . . . . . » ivi
Distinzione e riflesso di tale vittoria . » 370
Pompa che ne fa il Feria . . . . » 372
Ordini suoi per l'ulteriore difesa, con la fabbrica di un forte reale a Bormio . . » 374
I Valtellini, posti in ozio, digeriscono le leggi del nuovo governo 376
Infermità contagiose onde restano afflitti, ed altri incomodi recati dalla soldatesca . » 377

FINE DELLA TAVOLA ANALITICA.

ERRATA				CORRIGE
Pag. 20	*linea*	7	tempi	templi
» 24	*nota*	2.ª	di là del Po	di là dal Po.
» 27	»	2.ª	*Tscudi*	*Tschudi*
» 28	*linea*	8	*Fierolano*	*Fiesolano*
» 50	*nota*	3.ª	*Eflodiuntur*	*Effodiuntur*
» 55	*linea*	8	estinto, nel 476	estinto nel 476
» 67	»	1	il figlio	suo figlio
» 72	»	20	dalla parte	dall'altra parte
» 84	»	3-4	pegli	degli
» 113	»	21	i Sassi	i passi
» 133	»	22	*vassalaggio*	*vassallaggio*
» 136	»	14	esecuzione	esposizione
» 148	»	13	Retziins	Retzüns
» 149	*nota*	1.ª	P. Grog.	P. Gregorio
» 151	*linea*	18	squadre mal	Squadre, mal
» 160	»	14	del Tirolo	(sopprimasi)
» 185	»	2	sloggiando al solo forte di Musso, videsi	sloggiando, al solo forte di Musso videsi
» 187	»	3	benficio	beneficio
» 212	»	terzult.	dissoluzione	desolazione
» 220	»	9	della Rezia	dalla Rezia
» 239	»	terzult.	efferrata	efferata
» 258	»	23	*governaiore*	*governatore*
» 260	»	22	tumultosi	tumultuosi
» 275	»	29	squadre	Squadre
» 276	»	1	squadre	Squadre
» 285	»	8	l'impresa. Un guardarsi	l'impresa, un guardarsi
» 317	»	13	a passi	ai passi
» 330	»	27	condoti	condotti
» 363	»	14	trascorse	trascorso

La lira italiana si ritiene effettiva e quindi

lir. it. 1	pari a	nuove di Piemonte effettive . . .	lir.	1.
» 1	»	nuove di Parma, o di Maria Luisa effett.	»	1.
» 1	»	fr. di Francia eff.	fr.	1.
» 84	»	nuove di Toscana o fiorentine eff	fr.	100.
» 87	»	austriache eff.	»	100.
» 6 38	»	scudi romani da 10 paoli effett. .	sc.	1
» 4 25	»	ducati di Napoli da 10 carlini .	duc.	1.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
945.23 L394S C001 v.1
Storia della Valtellina in dieci libri d
3 0112 089294547